

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE



IL PROCESSO “OPERAZIONE INFINITO”
DOCUMENTI - PARTE III

VOL. XII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE

IL PROCESSO “OPERAZIONE INFINITO”
DOCUMENTI - PARTE III

VOL. XII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2022

ISBN: 978-88-89681-49-7

Indice

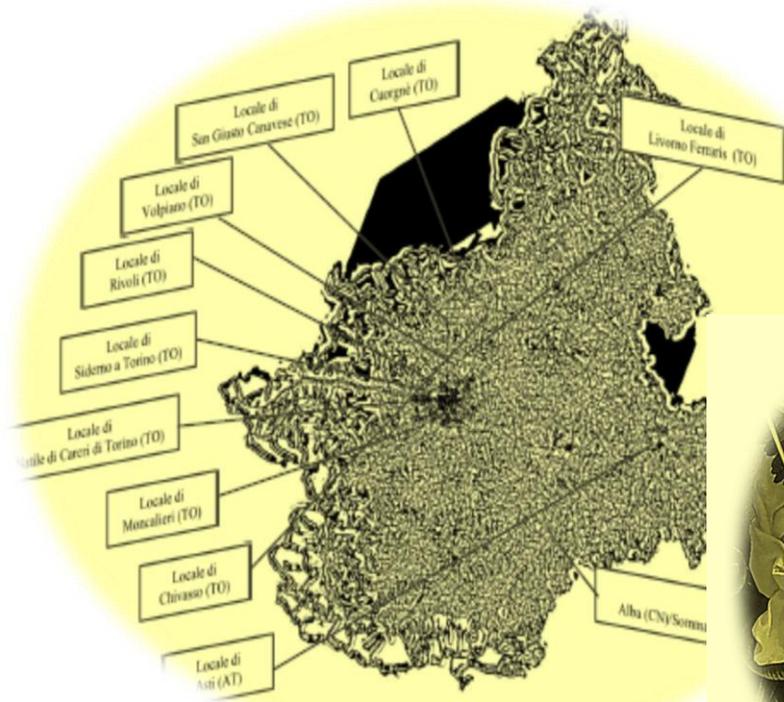


Fig. 1. Piedmont, 2018.

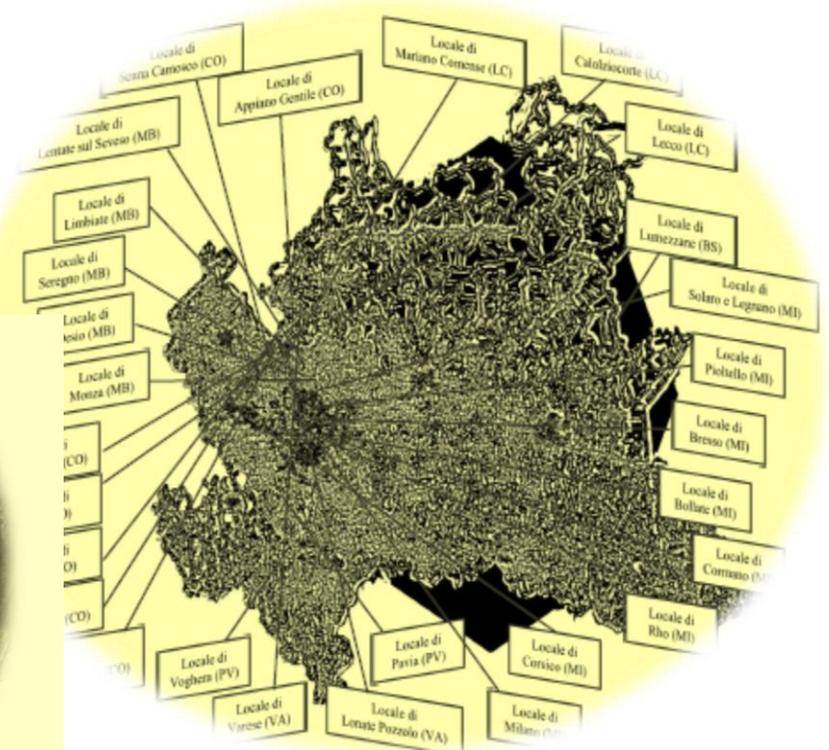
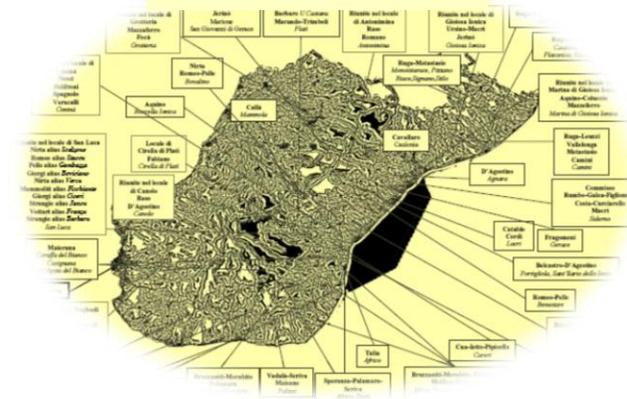
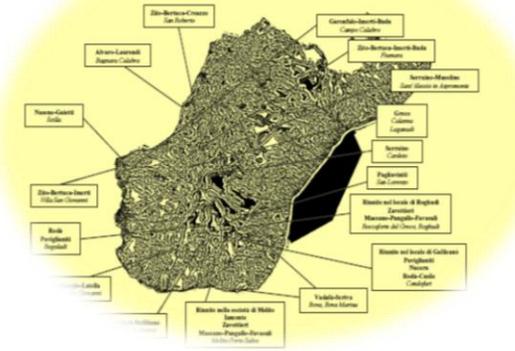


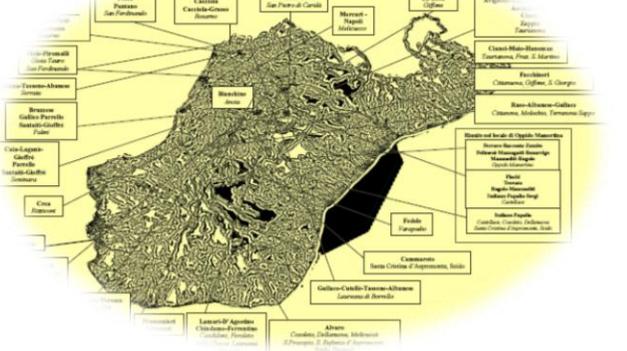
Fig. 2. Lombardy, 2018.

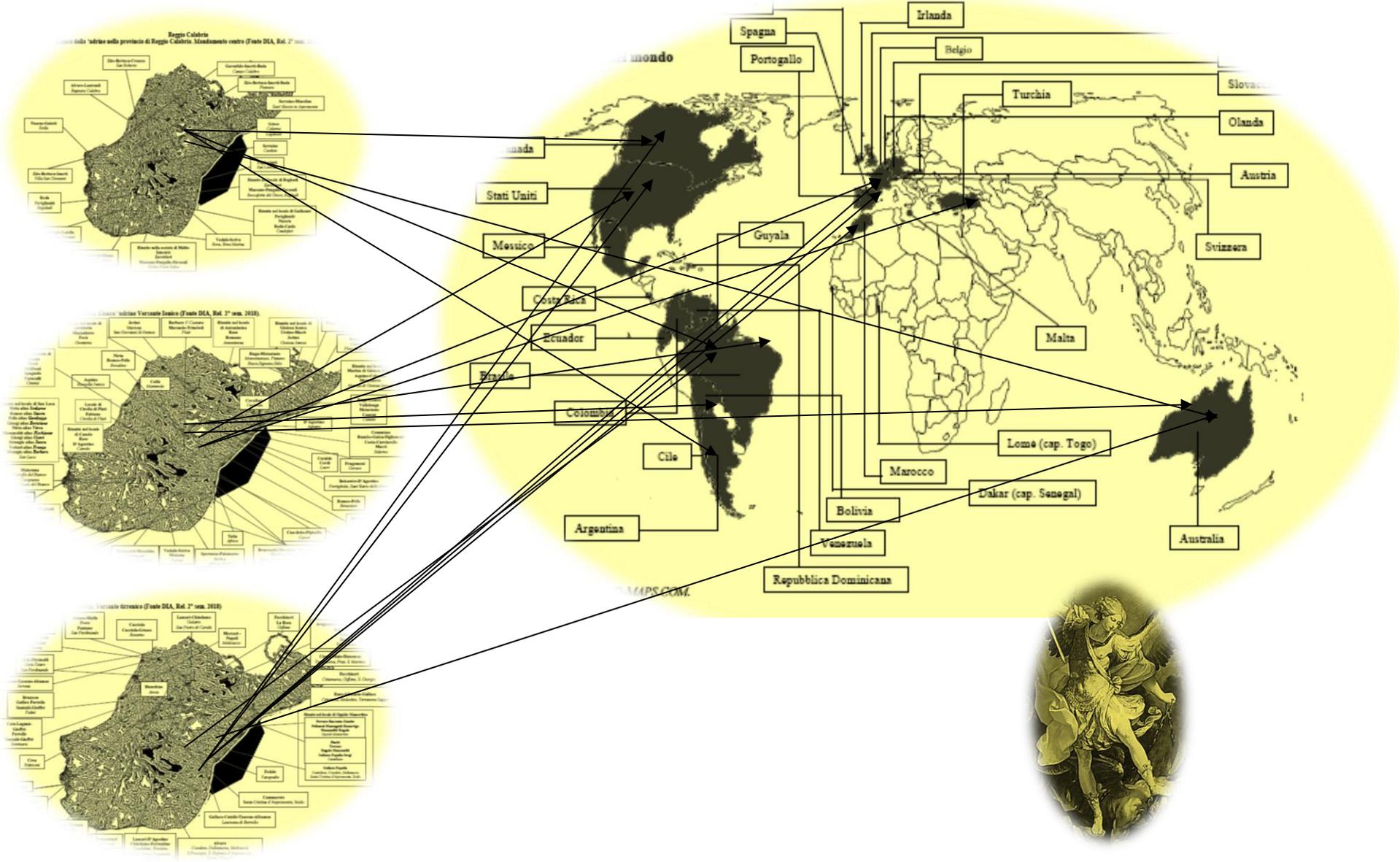


Reggio Calabria
 Mappa della 'ndrina nella provincia di Reggio Calabria. Mandamento centro (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018).



Reggio Calabria
 Mappa della 'ndrina nella provincia di Reggio Calabria. Mandamento sud (Fonte DIA, Rel. 2° sem. 2018).





Regio Calabria

Calabria sudorientale

Calabria sudoccidentale

MAPS.COM

IL PROCESSO “OPERAZIONE INFINITO”
DOCUMENTI - PARTE III

PROF. FABIO IADELUCA



IL PROCESSO “OPERAZIONE INFINITO”
TRIBUNALE DI MILANO
DOCUMENTI
PARTE III

Operazione Infinito-Crimine

Le operazioni (ed i relativi processi) che vanno sotto il nome di “Crimine” e “Infinito” sono due maxi-operazioni condotte in coordinamento dalle Direzioni distrettuali antimafia di Milano (infinito) e di Reggio Calabria (Crimine) contro la ‘ndrangheta calabrese e le ramificazioni della stessa, soprattutto, nel nord italia.

Le indagini hanno riguardato di più di duecento persone, ed i reati contestati vanno dall’ omicidio, al traffico di sostanze stupefacenti, dal riciclaggio di denaro proveniente dalle attività illecite quali corruzione, estorsione ed usura all’ ostacolo al libero esercizio del diritto di voto.

Nel processo cd. "Infinito" il GUP di Milano, con sentenza emessa il 20 novembre 2011 ha condannato in primo grado con rito abbreviato 119 persone.

La sentenza è stata in parte annullata senza rinvio dalla Corte di cassazione in data 10 gennaio 2013. La sentenza di primo grado, giunta il 6 dicembre 2012, al termine del rito ordinario, celebrato nell'aula bunker vicina al carcere di San Vittore, ha portato a quarantuno condanne, con pene dai tre ai vent'anni di reclusione, ed alla richiesta di risarcimenti per molti milioni euro a favore delle istituzioni coinvolte e costitutesi parti civili.

Il processo "Crimine", si è aperto a Reggio Calabria, il 13 giugno 2011.

La sentenza pronunciata l'8 marzo 2012 dal Gup di Reggio Calabria ha visto la condanna di 93 persone giudicate con rito abbreviato.

Nella sentenza viene riconosciuta l'unitarietà dell'organizzazione e, per la prima volta in un provvedimento giudiziario, l'esistenza di una struttura di vertice dell'organizzazione: la cd. “Provincia”.

La Corte di cassazione il 18 giugno 2016, ha confermato (pur pronunciandosi con diverse riduzioni di pena) la sentenza emessa dai giudici della Corte d'Appello di Reggio Calabria ed in particolar modo ha riconosciuto il carattere unitario e verticistico della mafia di origine calabrese.

posizione critica nei suoi confronti erano, oltre quello di Giussano, quelli di Cormano e di Seregno.

Dopo la morte di Novella, sia il collaboratore che Rocco Cristello avevano invitato qualche volta alle riunioni Salvatore Muscatello, ma di seguito non fu più chiamato perché avevano scoperto che incontrava Alessio Novella e dunque che anche di lui non ci si poteva fidare.

Gli affiliati di Giussano fecero festa invece qualche giorno dopo presso il maneggio di Bregnano con i membri del locale di Seregno.

I componenti del locale di Giussano sono stati indicati da Belnome in:

- Tonino Carnovale, che inizialmente aveva ricoperto la carica di capo società; questi era affiliato da tempo alla 'ndrangheta ed era vicino a Cosimo Ruga; non si era mai "chiamato il posto" in un locale della Lombardia prima di Giussano e aveva la dote del vangelo;
- Michele Panaija che si "chiamò il posto" presso il suo locale dopo l'omicidio Novella, perché era affiliato a quello di Cosimo Leuzzi di Stignano in Calabria; Panaija divenne in seguito capo società al posto di Carnovale; aveva ricevuto negli ultimi tempi la dote del "trequartino";
- Amedeo Tedesco, che venne nominato "mastro di giornata" e fu in seguito sostituito nella carica da Tonino Carnovale;
- Ulisse Panetta, zio di Panaija, che aveva la carica di contabile; Panetta era un vecchio 'ndranghestista e aveva il posto nel passato nel locale calabrese di Placanica; aveva subito una lunga detenzione perché si era reso responsabile dell'omicidio del marito o fidanzato della sorella;
- Salvatore Di Noto, che venne affiliato unitamente al figlio Simone al locale di Seregno poco prima che Belnome ricevesse il benestare all'apertura del locale di Giussano, in cui entrambi i Di Noto "si chiamarono posto"; Salvatore di Noto aveva la dote dello sgarro e aveva ricoperto la carica di capo giovani fino al suo arresto, avvenuto nel novembre 2009; era il custode delle armi del locale, occultate all'interno del maneggio di Bregnano; Salvatore Di Noto venne anche richiamato da Belnome, a circolo formato, per degli abusi che aveva compiuto: il suo compito, quale capo giovani, era sì quello di gestire i picciotti e i camorristi, ma rispettando le direttive dalle alte cariche del locale; invece, senza nulla comunicare al mastro di giornata con cui avrebbe dovuto rapportarsi, aveva coinvolto Luigi Tarantino e Sestito Sergio in atti intimidatori, consistiti in un pestaggio ai danni del proprietario di una cava e nell'apposizione di una bomba in tale luogo, per ragioni personali; la vittima infatti doveva dei soldi alla donna con cui Di Noto aveva una relazione extraconiugale;

- Di Noto Simone, che fino al momento dell'arresto gestiva attività di spaccio di sostanze stupefacenti con Gambardella Gerardo;
- De Masi Daniele, che morì in un incidente automobilistico poco dopo il suo arresto e che nell'ultimo periodo aveva assunto la carica di capo giovani in sostituzione di Salvatore Di Noto
- Tedesco Domenico;
- Tedesco Amedeo, Tedesco Raffaele, Tedesco Cosimo, suoi cugini, che in precedenza facevano parte del locale di Anzio e avevano già la dote dello sgarro ; si "chiamarono il posto" presso il suo locale quando si trasferirono al nord;
- Bruno Tedesco, che era affiliato da tempo al locale di Guardavalle dove c'era suo padre Liberato Tedesco e che successivamente "si era chiamato il posto" a Giussano: faceva uso di sostanze stupefacenti, le spacciava ed era abbastanza inaffidabile;
- Fraietta Pasquale, che è un vecchio 'ndranghetista dell'epoca di Cosimo Gallace; quando, dopo una lunga detenzione, era uscito dal carcere si era chiamato il posto a Giussano; gli venne conferita la dote del "vangelo" al Tiro a segno di Tromello; successivamente venne arrestato per un omicidio commesso per motivi attinenti alla droga;
- Fraietta Salvatore, che aveva la dote dello sgarro ed era un vecchio affiliato del locale di Guardavalle;
- Fraietta Nicola, che venne rimpiazzato su richiesta di Pasquale Fraietta nel locale di Giussano e la cerimonia avvenne a Tromello dove c'è il tiro al piattello da lui gestito; nello stesso luogo venne poco dopo rimpiazzato il genero, riconosciuto in Greco Basilio;
- Luigi Garisto ,che era stato rimpiazzato nel locale di Guardavalle ai tempi di Cosimo Gallace e trasferitosi al nord aveva chiamato il posto nel locale di Giussano; aveva avuto di recente la dote del vangelo;
- Maurizio Napoli, che venne affiliato a Bregnano poco prima dell'omicidio di Tonino L'Americano; avevano garantito per lui, che era siciliano, Sestito Sergio e Tonino Carnovale, che avevano preso informazioni nel paese di origine;
- Sestito Sergio, che era stato affiliato poco prima di Napoli Maurizio, su richiesta di Tonino Carnovale che aveva garantito per lui; aveva alla fine la dote della camorra;
- Di Noto Giuseppe, che venne battezzato nel locale di Giussano e la cerimonia si svolse nel maneggio di Bregnano; aveva la dote del picciotto;
- Tarantino Luigi;
- Silvagna Cristian.

Il loro gruppo aveva a disposizione un notevole numero di armi, depositate presso il maneggio di Bregnano. Belnome diede personalmente a Salvatore Di Noto, tramite

Tonino Carnovale, il compito di custodirle. La maggior parte del quantitativo era occultato sotto il tetto del maneggio e non venne rinvenuta in occasione delle due perquisizioni effettuate dagli investigatori (non venne peraltro trovata neppure la pistola cal. 38 che Salvatore Di Noto custodiva sotto il materasso, recuperata dalla figlia di costui che la consegnò al gruppo).

Un mese dopo la seconda perquisizione degli operanti, quando tutto sembrava ormai tranquillo, Giuseppe Di Noto, dietro indicazione del fratello Salvatore detenuto, recuperò le armi e le consegnò, all'interno di un borsone, nelle mani dello stesso Belnome, che le affidò a De Masi Daniele.

Anche dopo l'omicidio di Cristello erano state pianificate azioni di fuoco da entrambe le due fazioni contrapposte.

I Cristello e Belnome si erano accordati con Giovanni Castagnella, che come si è già detto faceva il doppio gioco, per attirare in un agguato Antonio Stagno.

Castagnella aveva allora nella sua disponibilità due appartamenti, uno in Lissone, l'altro nei pressi di Carate di fronte ad una zona boschiva. Nel box di quest'ultima abitazione l'uomo custodiva, per conto di Stagno Antonio, uno scooter di provenienza delittuosa. Proprio in tale box si era progettato di uccidere Stagno, che avrebbe dovuto esservi attirato da Castagnella con la scusa di mostrargli delle armi.

Tuttavia l'occasione propizia non si presentò mai perché l'uomo era estremamente sospettoso e guardingo e si faceva ormai scortare dai suoi cugini Fabio e Giuseppe Agostino, da Giuseppe Daniele, dai Cappello, dal fratello Gianluca o dal cognato Sannino Sergio.

Cristello e Belnome cercavano inoltre di isolare sempre di più gli Stagno.

In quest'ottica avevano incontrato più volte un latitante, Totò Prestia, della famiglia dei Mancuso molto potente nel Vibonese; avevano infatti appreso che costui collaborava con Antonio Stagno e Paolo De Luca nello spaccio della cocaina. In presenza anche di Vincenzo Gallace, Belnome gli aveva intimato di allontanarsi dalla famiglia Stagno e di non compiere alcuna attività delinquenziale nel territorio che era sotto il loro esclusivo controllo. Anche Paolo De Luca capì di essere in pericolo - e ciò a ragione, perché vi era il progetto di ucciderlo - e venne a trovare Belnome a Guardavalle, portando un'ambasciata di Mancuso, detto Gambuzza o Gambazza che gli salvò la vita, assicurando che si sarebbe staccato da Antonio Stagno.

Quest'ultimo a sua volta aveva progetti omicidiari nei confronti dei Cristello e dei loro uomini.

Castagnella li aveva messi al corrente che Stagno e i suoi uomini avevano modificato un furgone bianco, di provenienza delittuosa, in modo da occultarvi nel retro persone armate e con questo mezzo circolavano la sera nelle zone da essi frequentate.

In particolare Castagnella comunicò loro che gli Stagno volevano eliminare Elia Francesco. Ciò accadde nel periodo intercorso tra l'omicidio di Novella e quello di Tonino L'Americano. Tuttavia il progetto non si concretizzò.

Tempo dopo, nel periodo di poco precedente al loro arresto in esecuzione della misura cautelare, anche Emilio Stagno fu vittima di un'azione di fuoco. Castagnella aveva avvisato Belnome che Emilio, zio di Antonio Stagno, si era messo a disposizione del nipote per fornirgli supporti logistici; al fine di intimidirlo e di dargli una lezione, Belnome e i Cristello decisero di esplodere dei colpi di arma da fuoco contro le finestre della sua abitazione. L'azione delittuosa venne posta in essere da Francesco Elia, Giovanni Castagnella e De Masi Daniele, che sparò, con il supporto di Pino Corigliano che doveva portare un mitragliatore, mentre l'auto usata per il reato, di provenienza delittuosa, era in possesso dei Cristello.

Dopo l'omicidio di Rocco Cristello iniziò ad essere studiato e preparato l'agguato omicidario ai danni di Nunzio Novella, voluto da Vincenzo Gallace, Andrea Ruga e Cosimo Leuzzi, capo del locale di Stignano a Caulonia. Questa triade comandava allora tutto il versante ionico della Calabria, fino a Soverato.

I rapporti tra Gallace e Novella nel passato erano stati ottimi, anzi proprio il primo era stato il garante del secondo e lo aveva sostenuto, riponendo in lui grandissima fiducia e consentendogli di assumere una posizione sempre più elevata. Il contrasto tra loro era sorto ai tempi dell'indagine denominata Mythos, nel corso della quale Novella era poi stato arrestato, e si era acuito a causa del processo. Delle persone avevano confidato a Gallace di essere state contattate personalmente da Novella, che premeditava di ucciderlo, perché diventassero in ciò suoi alleati. Inoltre dagli atti e da certe carte del processo era emerso che Novella aveva parlato male sia della madre che della moglie di Vincenzo Gallace.

Il disaccordo tra le due famiglie era noto in Calabria e i Barbaro di Plati avevano tentato due volte una mediazione - in favore di Novella, cui erano molto vicini - con Vincenzo Gallace, ma senza esito.

Anche tra Novella e i Ruga i rapporti si erano compromessi perché il primo, trovandosi al matrimonio di uno dei membri della famiglia Ruga, aveva abbandonato la festa, in quanto erano presenti persone che non desiderava incontrare, e ciò mancando di rispetto a chi lo

aveva invitato. Inoltre, quando Andrea Ruga lo aveva convocato per avere spiegazioni, non si era presentato personalmente, ma aveva mandato il figlio Alessio.

Il contrasto di questi potenti soggetti con Novella era acuito dalla pretesa di quest'ultimo di rendere la Lombardia, di cui era il capo, sempre più autonoma dalla Calabria e di prescindere dunque dal benessere dei locali madre, con molti dei quali non andava più d'accordo.

Novella aveva creato il locale di Pioltello senza il consenso della Calabria; aveva conferito una dote ad uno degli affiliati al locale di Cormano contro la volontà del capo, Panetta, di cui aveva calpestato la dignità. C'erano dei malumori anche nel locale di Bollate, perché anche Enzo Mandalari aveva iniziato a lamentarsi di Novella con Gallace; anche i Barranca ne parlavano male.

Vi era stato un pranzo in Calabria, presso il ristorante "Il Molo 13", del cugino di Belnome, a cui avevano partecipato Panetta Pietro Francesco, Enzo Mandalari, uno dei membri della famiglia Focà Vincenzo Gallace e Salvatore Papaleo. Gallace aveva approfittato di quell'occasione per parlare di Belnome a Panetta, a cui aveva detto: "C'è il compare Antonio a Milano, voletevi bene, sappiate che è come se ci fossi io a Milano..." (p. 141 trascr. udienza del 15 marzo 2012).

Fu Andrea Ruga a parlare con Belnome della pianificazione dell'omicidio di Nunzio Novella, di cui si era fatto carico con Vincenzo Gallace. Gliene accennò la prima volta a Varedo, presso il bar di suo zio Cosimo Squillacioti, senza entrare nei dettagli, ma anticipandogli che gli avrebbe presentato una persona scelta per l'azione delittuosa.

Poco tempo dopo gli presentò Michael Panaija, in occasione di un incontro che ebbero presso un bar nelle vicinanze dell'abitazione della madre di Belnome.

Altro soggetto coinvolto nel progetto era Tonino Carnovale; questi rispondeva giù in Calabria ai Ruga e solo successivamente si era chiamato il posto nel locale di Giussano; abitava a Cerro Maggiore ed era incaricato di studiare le abitudini di Novella, che abitava nel paese vicino. Belnome aveva deciso di utilizzare per l'agguato una moto che avrebbe dovuto guidare Cristian Silvagna; questi però ebbe un incidente automobilistico e venne sostituito (l'incidente stradale risale al 9 giugno 2008 come ha precisato il maresciallo Fauci all'udienza del 13 maggio 2012).

Nel giorno prestabilito, Belnome e Michael Panaija si erano incontrati presso il bar di Cormano di Latella Saverio ed erano in attesa che Tonino Carnovale, secondo gli accordi presi, li avvertisse dell'arrivo di Novella presso il bar dove normalmente si recava. Erano presenti anche Luigi Tarantino e Cristian Silvagna - che avevano il compito di fare sparire le armi e bruciare gli indumenti, i caschi utilizzati e la targa di provenienza delittuosa

apposta sulla moto di Belnome - e Amedeo Tedesco, che doveva seguirli a bordo di un altro scooter e sorvegliare i caschi che avrebbero lasciato sul veicolo durante l'azione omicidiaria.

Durante il tragitto in moto Belnome, che era alla guida, e Panaija avevano perso di vista Amedeo Tedesco. Avevano comunque parcheggiato il mezzo nel luogo prestabilito, erano entrati nel bar e avevano subito individuato Novella; per non destare sospetti avevano ordinato due cappuccini al banco; quindi si erano girati, avevano estratto dai giubbotti le pistole, si erano diretti verso il tavolo di Novella che, evidentemente accortosi del pericolo, era balzato in piedi; avevano esploso contro di lui diversi colpi di pistola, anche quando era ormai a terra esanime.

Dopo l'omicidio (avvenuto il 14 luglio 2008) erano tornati a Cormano; Belnome si era poi recato presso l'abitazione di Cosimo Squillacioti, di cui aveva le chiavi, e aveva lasciato la moto nel garage, mentre i suoi complici si preoccupavano di fare sparire tutte le tracce. Era dunque immediatamente partito in auto per la Calabria con Amedeo Tedesco.

Novella nel momento in cui era stato ucciso non era solo, ma in compagnia di soggetti che allora Belnome non conosceva.

Nel corso dei successivi incontri che, durante l'estate, il collaboratore ebbe con Vincenzo Gallace apprese che uno di tali soggetti era Stefano Sanfilippo.

Gallace gli fece anche vedere Sanfilippo mentre questi si trovava in un bar ubicato tra i paesi di Santa Caterina e Badolato e anzi si accostò a costui e gli intimò il silenzio perché riteneva che avesse gettato già sufficiente discredito, mettendo in giro delle chiacchiere "sui paesani di Guardavalle" quali responsabili dell'omicidio.

Belnome ha precisato che, dopo l'omicidio di Novella, sia lui e i suoi uomini, che il gruppo facente capo ai Cristello, non avevano più partecipato a riunioni con appartenenti ad altri locali, perché non si fidavano di nessuno; venivano superficialmente informati di ciò che accadeva dai fratelli Mandalari, in occasione dei loro incontri, alcuni dei quali erano avvenuti in un ristorante di Milano vicino alla Stazione Centrale, che costoro avevano rilevato da un debitore. Il collaboratore aveva sentito parlare, in queste occasioni, di Pino Neri e di Zappia, che doveva essere nominato Mastro generale della Lombardia.

Né lui né Rocco Cristello erano stati invitati a partecipare al summit di Paderno Dugnano. L'omicidio di Novella era stato un fatto eclatante che aveva rotto tutti gli equilibri anche in Calabria e che era stato seguito, poco dopo, dall'uccisione dei suoi più potenti alleati. Si aprì infatti una stagione di sangue: vennero uccisi Damiano Vallelonga e Salvatore Vallelonga di Serra San Bruno, Vittorio Sia di Soverato, i Bruno, gli Ierinò. Almeno una ventina di soggetti legati ai Novella furono uccisi.

Lo stesso Belnome fece parte di un gruppo di fuoco che avrebbe dovuto assassinare, a Serra San Bruno, Damiano Vallelonga: questi venne risparmiato in quell'occasione perché erano presenti la moglie e il bambino, e freddato in seguito durante la festa di San Cosimo e Damiano.

Vincenzo Gallace intendeva uccidere anche il figlio di Nunzio Novella, Alessio, che costituiva un evidente pericolo per lui perché ne temeva la vendetta.

Gallace, cessati gli obblighi della misura alla quale era sottoposto, era venuto a Milano con suo figlio Cosimo e con Aldo Tedesco, titolare del ristorante il Molo 13 di Guardavalle. Tutti e tre erano stati ospiti di Belnome nell'appartamento di proprietà di sua sorella in via Mossotti.

In occasione del loro arrivo era stato organizzato un incontro presso la sede della società IMES di Vincenzo Mandalari, a cui parteciparono il collaboratore, Claudio Formica, Francesco Cristello, Rocco Cristello, Domenico Tedesco, Aldo Tedesco, i due fratelli Mandalari, Vetrano Annunziato (per mero errore indicato da Belnome come Orlando, perché dalla descrizione fisica che effettua è chiaro che si riferisce al padre e non al figlio) che aveva "il Sangianni" con Gallace, era cioè legato a lui da rapporti di comparaggio.

Gallace si fidava moltissimo di Vetrano, che riteneva una persona assai seria, mentre non aveva stima alcuna dei fratelli Mandalari, che reputava "banderuoli" cioè soggetti di scarsa personalità che "vanno dove tira la corrente". Infatti i due, pur essendo stati fedeli a Novella quando era vivo, dopo il suo assassinio erano venuti a Guardavalle ad "elemosinare il perdono" di Gallace; questi lo aveva concesso perché, aveva commentato con Belnome, qualcuno bisognava pure salvarlo perché "non è che possiamo ammazzare tutti" (p. 54 trascr. udienza del 16 marzo 2012).

Nel corso della riunione Gallace e Vetrano si erano dapprima appartati poi avevano coinvolto il collaboratore nei loro discorsi, che attenevano a traffici di cocaina e ad Alessio Novella. Gallace aveva chiesto a Vetrano di effettuare ricerche volte a individuare il luogo in cui il figlio di Nunzio si era nascosto. Stavano impegnandosi in questa ricerca anche Salvatore e Pasquale Fraietta, affiliati al suo locale, che avevano trovato traccia di Cicino Francesco di Guardavalle, fedele seguace dei Novella e presumibilmente vicino ad Alessio in quel periodo.

Diversi soggetti di rilevante peso nella 'ndrangheta, quali Peppe Faraò, zio di Enzo Rispoli e Damiano Vallelonga, avevano mandato ambasciate anche dal carcere a Gallace perché risparmiasse la vita a Alessio Novella, assicurando che avrebbero personalmente garantito che da parte di questi non vi sarebbe stato alcun atto di vendetta.

Vincenzo Gallace reagì arrabbiandosi molto, perché tali ambasciate equivalevano a riconoscerlo come il mandante dell'omicidio di Nunzio Novella e intimò loro di disinteressarsi della faccenda.

Successivamente, nel settembre 2009, il genero di Peppe Farao, Aloisio Cataldo venne ucciso e il cadavere venne abbandonato dinanzi al cimitero dove era sepolto Nunzio Novella, ma ciò fu fatto solo per depistare gli investigatori. Belnome seppe infatti, sia da Andrea Ruga che da Vincenzo Mandalari, che la vera ragione dell'assassinio era da ricercare nell'intenzione dell'uomo di separarsi dalla figlia di Peppe Farao e nel disonore che ciò avrebbe portato alla famiglia.

In Calabria maturò anche la decisione di uccidere Tedesco Antonio, soprannominato Tonino l'Americano. L'uomo, che non era affiliato alla 'ndrangheta, frequentava Alessio Novella, faceva uso di sostanze stupefacenti e si vantava di intrattenere relazioni sessuali con varie donne tra le quali anche la sorella di Belnome. Vincenzo Gallace mise al corrente di questa situazione Luigi Garisto e gli comandò di assassinarlo, ma lasciando Belnome all'oscuro, perché temeva che si facesse vendetta da sé e pregiudicasse, rischiando di essere scoperto, i grandi progetti che Guardavalle aveva su di lui.

Il collaboratore aveva dunque appreso dell'omicidio la sera stessa in cui era avvenuto (Tedesco Antonio venne ucciso il 27 aprile 2009) da Luigi Caristo, Tonino Carnovale e Tedesco Domenico. Si era arrabbiato molto con loro perché il delitto era stato commesso senza la sua autorizzazione ma i suoi uomini si erano difesi sostenendo che questa era stata la volontà di Gallace e di Ruga. Era inoltre molto dispiaciuto che fossero stati coinvolti nel fatto di sangue due soggetti che erano stati affiliati da poco: Sestito Sergio e Napoli Maurizio.

I suoi uomini gli avevano spiegato tutta la dinamica dell'evento. Luigi Caristo, che conosceva bene Tonino l'Americano perché erano entrambi di Guardavalle, lo aveva convinto a salire sulla macchina con lui, nei pressi di un distributore sul tratto autostradale Milano Meda, dove avevano appuntamento, prospettandogli la sua affiliazione; lo aveva condotto al maneggio di Bregnano dove c'erano Salvatore Di Noto, Tonino Carnovale, Maurizio Napoli e Sestito Sergio; mentre fingevano di compiere la cerimonia, Salvatore Di Noto gli aveva sparato. Quando era caduto qualcuno lo aveva colpito alla pancia con un piccone e, dopo averlo spogliato e coperto di calce e di paglia, gli uomini avevano scavato una buca con un escavatore e lo avevano sepolto.

Fu lo stesso Belnome, dopo la sua collaborazione, ad indicare ai carabinieri il luogo preciso dove Tedesco Antonio, detto Tonino l'Americano - la cui scomparsa era stata

denunciata dalla moglie Galati Giuseppina presso il comando dei carabinieri di Paderno Dugnano il 28 aprile 2009 - era stato sepolto e a consentire di rinvenire il corpo.

L'omicidio di Rocco Stagno (avvenuto il 28 marzo 2010) fu invece voluto dai Cristello e in particolare da Rocco e da Umberto che era il fratello dell'ucciso.

Venne organizzato grazie a Massimo Zanchin, un "contrasto onorato" che mise in contatto i Cristello con Leonardo Prestia, detto Dino, titolare di una masseria nella zona di Arluno presso la quale, ogni anno, in prossimità della Pasqua, Rocco Stagno si recava per acquistare agnelli o capretti. Prestia, che in seguito venne affiliato al locale di Giussano, avrebbe segnalato a Zanchin l'arrivo di Stagno, che avrebbe trattenuto in attesa che giungessero i Cristello.

Ciò difatti accadde. In uno dei giorni precedenti alla Pasqua 2010, Prestia avvisò Zanchin della visita di Rocco Stagno; Zanchin segnalò ciò a Francesco Cristello e Claudio Formica, che a loro volta contattarono Belnome.

Belnome ha narrato che aveva raggiunto la masseria in moto, in compagnia di Tedesco Domenico e che Rocco Stagno si era molto stupito di vederlo; per non allarmarlo ulteriormente il collaboratore gli aveva fatto credere di essere giunto del tutto casualmente per acquistare un agnello. Pochi minuti dopo Rocco Cristello, che si era nascosto con Francesco Cristello, Francesco Elia, Claudio Formica, era improvvisamente uscito dal suo nascondiglio e aveva esploso da una distanza ravvicinata due colpi di arma da fuoco al capo della vittima e, quando questa era caduta, anche in viso.

Il corpo era stato poi caricato sulla benna di una ruspa e Dino Prestia si era incaricato di seppellirlo in una buca. In seguito Belnome aveva appreso che i familiari della vittima si erano recati da Prestia per chiedere notizie del congiunto, che sapevano essersi recato da lui ed aveva capito che avevano dei sospetti sul loro conto.

Belnome ha anche ricostruito, durante l'udienza del 20 marzo 2012, gli episodi criminosi avvenuti nel territorio di Giussano e Seregno e già percepiti dagli investigatori come provenienti dall'associazione 'ndranghetistica : illustrandone i moventi e le dinamiche ha fornito uno spaccato della vita interna dell'organizzazione criminosa, delle regole che presiedevano ai rapporti non solo tra i sodali, ma tra questi e gli abitanti del territorio in cui operavano.

Si riportano di seguito ancora le sue dichiarazioni.

L'esplosione dei colpi di arma da fuoco contro le vetrine del bar Castà di Giussano avvenuta il 1 agosto del 2007 venne effettuata, per vendetta, dagli Stagno; il proprietario del locale aveva arrecato una grave offesa a Gianluca Stagno e ad Andreoli Marco (che all'epoca non era stato ancora affiliato) perché, pur sapendo chi fossero, si era permesso di presentare loro il conto delle precedenti consumazioni, annotate e mai pagate, richiedendo ad entrambi di saldarlo.

Ciò costituiva un atto intollerabile perché i titolari dei locali (bar pub e discoteche) che i sodali frequentavano non si permettevano mai di chiedere il conto, anche quando era salato (si giungeva a spendere per una serata 2000 3000 euro) senza che fosse neppure necessario effettuare pressioni in tal senso.

A Giussano e Seregno i titolari dei locali da loro frequentati li conoscevano e nessuno pretendeva che pagassero. Belnome raccomandava però sempre ai suoi ragazzi di non esagerare e di non essere troppo assidui negli stessi esercizi perché non voleva che i cittadini li prendessero in odio.

Peraltro, i gestori di questi locali (ad esempio quelli del "Noir" e del "Dejà vu") da ciò traevano anche beneficio, perché potevano contare sulla loro protezione: quando avevano problemi con gli avventori o con malviventi non contattavano certamente le forze dell'ordine, ma gli affiliati, che intervenivano immediatamente in loro ausilio.

Vi erano alcuni locali, come la discoteca Bahia, ai quali era stata imposta l'utilizzazione dei servizi di sicurezza di società di cui erano titolari soggetti intranei o contigui al loro gruppo, per esempio Francesco Cristello o Paolo De Luca.

Belnome, nel corso dell'esame svoltosi nel corso dell'udienza del 16 marzo 2012, ha precisato che imposizioni di questo tipo, così come le vere e proprie condotte estorsive, si ponevano in essere dopo avere accuratamente scelto la vittima in base alla sua provenienza geografica; infatti *"quando si fa l'estorsione si guarda a chi si fa l'estorsione, alle possibili conseguenze; se lei va fare un'estorsione a una persona milanese, che non è mai entrata in un'ottica criminale, che non sa cosa vuol dire la 'ndrangheta, che non sa cos'è il pericolo di certi ambienti, è capace che la denuncia il giorno dopo. Se lei va invece da una persona del Sud (...) dove conosce, ha sentito, ha tastato la pesantezza e la criminalità, ha molti pensieri prima di andare a denunciare il fatto..."*.

Belnome ha anche narrato di un'aggressione commessa da lui e da Cosimino Gallace ai danni di un parcheggiatore della discoteca Noir, che proprio perché era stato da poco assunto e non li conosceva, esigeva da loro il pagamento. In quell'occasione era intervenuta una pattuglia dei Carabinieri di Lissone; il fatto è avvenuto il 22 novembre 2009, come ha precisato il maresciallo Costantino.

L'atto intimidatorio del 10 settembre 2007 ai danni di Fratea Domenico, titolare di una ditta di costruzione (fratello di Massimo Fratea, socio della Sell Agip) venne posto in essere da Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, come preludio di un'estorsione che però non ebbe seguito, in quanto l'uomo non era stato ancora sufficientemente intimorito e non era ancora pronto a piegarsi alla loro volontà. Si sarebbero dovuto compiere azioni più cruente per giungere allo scopo, ma ciò avrebbe rischiato di attrarre l'attenzione delle Forze dell'ordine e di compromettere la sicurezza del gruppo.

L'episodio del 7 dicembre 2007 ai danni del bar Bamboo di Giussano in via Milano 2, fu invece frutto di un errore.

In realtà Belnome e Rocco Cristello, nato a Mileto il 24 ottobre 1961, intendevano dare un avvertimento a Massimo Zanchin che era in quel periodo molto legato ad Antonio Stagno. Belnome incaricò Amedeo Tedesco di esplodere dei colpi di arma da fuoco contro le vetrine dell'agenzia immobiliare di Zanchin; il cugino equivocò e sparò in direzione del bar, ubicato di fianco all'agenzia; la vittima si era spaventata molto perché non riusciva a comprendere cosa avesse determinato l'atto violento e poco tempo dopo aveva ceduto l'attività.

Belnome aveva convocato Zanchin e gli aveva detto "Guarda che è stato un errore; erano per te le pallottole e quindi bada bene a come ti comporti" (p. 85 trascr. udienza del 20 marzo 2012). Costui era "sveglio nel capire le cose" e aveva subito seguito la linea che gli era stata imposta, allineandosi alla volontà del boss.

Le azioni delittuose del 17 e 18 novembre 2007 ai danni della Elleci Car vennero poste in essere per intimidire Antonio Stagno nell'ambito del contrasto in atto tra i cognati.

L'esplosione di colpi di arma da fuoco contro il mobilificio Quattro Mariani del 24 novembre 2007 era stata ordinata da Rocco Cristello, che aveva parlato di ciò solo succintamente a Belnome; questi pertanto non è stato in grado di precisare i contorni della vicenda e le finalità dell'atto criminoso.

L'incendio delle due vetture esposte all'interno della concessionaria Sell Agip del 1 dicembre 2007 costituiva, come si è già detto, un chiaro messaggio alle vittime dell'estorsione commessa da Stagno di avere pagato alla persona sbagliata.

L'episodio del 25 gennaio 2008 deve essere inquadrato in un tentativo di estorsione commesso ai danni dei fratelli Sessa Gerardo, Nazareno e Franco, posto in essere ai tempi in cui era ancora in vita Rocco Cristello. I primi due fratelli svolgevano l'attività di carrozzieri; l'ultimo si occupava di noleggio e installazione di macchinette videopoker; tutti e tre avevano notevoli disponibilità economiche.

Le prime telefonate di richiesta di denaro vennero indirizzate a Franco Sessa e non ebbero alcun esito; si decise allora di compiere un atto intimidatorio eclatante. Francesco Elia e Cristello Francesco esplosero dei colpi di arma da fuoco contro la vettura di Gerardo Sessa, in pieno centro a Giussano e di giorno mentre questi era all'interno del bar Eden poco distante, intento a giocare a carte. Elia e Cristello giunsero sul luogo a bordo di una motocicletta indossando il casco; usarono una pistola automatica munita di silenziatore. Successivamente vennero posti in essere ulteriori atti di violenza: all'interno del bar Casablanca Cristian Silvagna e Domenico Tedesco percossero a volto scoperto Francesco Sessa; Cristian Silvagna lanciò inoltre una bomba Molotov sul balcone dell'abitazione di quest'ultimo e mostrò a Sessa Nazareno, mediante il video citofono della villa in cui abitava, una pistola.

Gli atti intimidatori non ebbero successo, anzi si venne a sapere che Francesco Sessa si era rivolto alle Forze dell'ordine; decisero allora di accantonare il progetto estorsivo, ben determinati comunque a infliggere nel futuro una pesante lezione a costui.

L'esplosione di colpi di arma da fuoco ai danni del bar Kud'os di Giussano del 12 marzo 2008 è sempre riconducibile agli Stagno. Il titolare del bar aveva mancato di rispetto a Fabio Agostino e Antonio Stagno gli aveva consentito di compiere questo atto di ritorsione; ciò gli era stato raccontato da Castagnella che allora faceva il doppio gioco.

Belnome ha enumerato una serie di altre estorsioni, poste in essere dagli intranei dei locali di Seregno e di Giussano.

Quando il collaboratore non era ancora affiliato aveva partecipato ad un atto criminoso ai danni di un pub sito tra Cesano e Meda; aveva dato fuoco alla parte esterna del locale utilizzando delle taniche di benzina in concorso con Stagno Antonio e Paolo De Luca. Costoro volevano intimorire il proprietario, perché questi non aveva accettato la loro proposta di rilevare il pub. L'atto intimidatorio non aveva avuto esito.

Aveva appreso da Castagnella di un atto di intimidazione commesso ad opera degli Stagno ai danni di una tipografia di Carugo; il titolare, certo Ciccio, calabrese, venne a parlare con Belnome perché temeva di avere offeso qualcuno di loro.

Aveva saputo da Mandalari Vincenzo che i mandanti degli attentati incendiari in danno delle discoteche "Modà" e "Lady Caramel" di Erba, avvenuti nel marzo del 2010, perpetrati a scopo estorsivo, erano Antonio Stagno, lo zio Rocco Stagno e Tonino Candeloro.

Mandalari aveva appreso ciò dalla viva voce di Pio Candeloro che, ben consapevole di avere commesso un abuso ai danni di Pasquale Varca capo locale di Erba (avendo compiuto un'azione delittuosa nel territorio di quest'ultimo senza il suo assenso) aveva richiesto il suo sostegno. Mandalari l'aveva rifiutato, anzi gli aveva detto che "*senza i suoi compaesani*" (e quindi il locale di Giussano, i cui sodali erano del suo stesso paese di origine, Guardavalle) "*non avrebbe mosso una foglia*" (Belnome ud. 20 marzo 2010). Ciò aveva spiazzato sia Candeloro che gli Stagno i quali, non sentendosi supportati, avevano desistito dal proposito estorsivo.

Castagnella, che era uno degli esecutori materiali degli attentati incendiari, gli aveva confermato che il mandante era Antonio Stagno e tale situazione era chiara anche a Pasquale Varca. Questi infatti, nel corso di un incontro che ebbero presso il ristorante di Crivaro Francesco a cui parteciparono anche Rocco e Francesco Cristello, lo stesso Crivaro e altri due uomini, accompagnatori di Varca, aveva chiesto l'autorizzazione di Belnome nel caso avesse deciso di porre in essere un'azione ritorsiva contro Antonio Stagno, che sospettava essere l'autore degli atti intimidatori, abitando questi nel territorio di Giussano. Varca si riteneva infatti profondamente offeso, in quanto le due discoteche oggetto degli attentati si trovavano proprio nella zona di cui egli stesso era "responsabile".

Antonio Stagno, sempre in quell'epoca, aveva estorto a Alessandro Sessa, imprenditore edile, la somma di 100 milioni di lire, pagata in più tranches. Non vi era stato bisogno di alcun atto di intimidazione perché Sessa era calabrese, e conosceva bene i meccanismi della 'ndrangheta e il pericolo che si correva rifiutando le richieste che provenivano da coloro che ne facevano parte. Le somme vennero versate mediante un intermediario, Massimo Zanchin, che poi divenne cognato del Sessa. Belnome aveva appreso il fatto dallo stesso Stagno durante gli incontri in cui la condotta delittuosa era stata pianificata, perché allora i due erano molto legati.

Alessandro Sessa fu vittima di un'altra estorsione di 50.000 euro, somma consegnata in più tranches mensili di 5000 euro ciascuna, stavolta commessa da Belnome e da Rocco Cristello, poco tempo prima che questi venisse ucciso. I due utilizzarono come intermediario Zanchin e anche in questo caso non vi fu alcuna necessità di atti intimidatori. Zanchin era il soggetto incaricato dal Sessa della consegna mensile del denaro provento dell'estorsione, che veniva puntualmente versata in contanti nelle mani di Belnome e Cristello.

Zanchin Massimiliano era un contrasto onorato, molto vicino ai Cristello, ma soprattutto ad Antonio Stagno; gestiva agenzie immobiliari ed era persona importante per l'organizzazione perché, in considerazione dell'attività lavorativa espletata, entrava in diretto rapporto con gli imprenditori ed era perciò in grado di segnalare quei soggetti, tutti rigorosamente calabresi, nei cui confronti poteva essere fruttuoso compiere estorsioni.

Antonio Stagno effettuò l'estorsione ai danni del titolare della Sell Agip, delitto che, come si è già detto, costituì la causa ultima del conflitto che intercorse con il cognato Cristello. Belnome, all'udienza del 20 marzo 2012, ha spiegato le modalità con cui usualmente veniva posta in essere la condotta criminosa: si individuavano, grazie anche a contrasti onorati, quali Zanchin, soggetti calabresi con buone possibilità economiche; si preparava il terreno compiendo atti intimidatori di gravità sempre maggiore; le vittime normalmente già da subito si rivolgevano a persone dei loro paesi di origine che potessero operare come intermediari, perché "amici" degli affiliati; costoro infatti erano in grado di individuare immediatamente da chi provenisse il colpo, in base al gruppo dominante su quel territorio; si creava dunque il contatto e la conseguente trattativa.

Ciò avvenne anche nel caso della Sell Agip. Fratea, originario di Francica, chiese aiuto ad un certo Silvano – riconosciuto da Belnome nell'album fotografico in Mazzeo Michele Silvano - e a certo Franco, soprannominato lo Zozzo, entrambi suoi compaesani. Costoro si misero in contatto con Antonio Stagno, condussero la trattativa portando le relative ambasciate e poi, raggiunto l'accordo, vennero incaricati dalle vittime di consegnare le somme di denaro pretese.

Per questa attività di intermediazione Silvano e Franco Lo Zozzo ricevettero da Antonio Stagno il compenso di 50.000 euro. Altri 185.000 euro, come si è già detto, vennero mandati in Calabria, perché Stagno aveva particolarmente bisogno dell'appoggio dei locali del Sud, avendo compiuto un atto in violazione delle regole di 'ndrangheta.

La Calabria in questo modo si era macchiata di "trascuranza" nei confronti di Belnome, che aveva il buon ordine a Giussano; tuttavia, entrambi gli intermediari che il collaboratore incontrò sia a Guardavalle che presso il Giardino degli Ulivi gli avevano

garantito che Antonio Stagno informato dell'azione ai danni della Sell Agip il cognato Rocco Cristello, cosa che invece non aveva fatto.

Silvano in particolare era molto spaventato perchè era girata la voce, peraltro infondata, che Belnome volesse ucciderlo per la sua mediazione nell'estorsione, e volle chiarire la sua posizione anche in presenza di Vincenzo Gallace.

Anche Fratea Domenico Antonio fu vittima di estorsione ad opera di Belnome e di Rocco Cristello, nato l'11 settembre 1961. Ciò accadde nel 2010, poco prima dell'arresto del collaboratore. Tedesco Domenico, su loro mandato aveva effettuato delle telefonate di richiesta di denaro sull'utenza cellulare di Fratea che era stata loro fornita da Zanchin, che non ebbero esito positivo. Decisero allora di aumentare la pressione facendo esplodere colpi di arma da fuoco contro la vetrina di un bar di Inverigo, denominato "Il Cinque", di cui Fratea, secondo le informazioni che avevano assunto, possedeva delle quote. L'azione venne commessa da Castagnella e da Greco Basilio, genero di Nicola Fraietta.

Poco dopo Belnome seppe da Rocco Cristello e da Claudio Formica che Fratea aveva contattato, a Francica, Franco Lo Zozzo.

Ci fu un incontro che si svolse a Birone di Giussano nel capannone di Armando Cristello, affiliato del locale di Seregno, a cui presero parte Belnome, Lo Zozzo, Domenico Tedesco, Claudio Formica e Pino Corigliano. Iniziò una trattativa e dalla cifra da loro richiesta di 400.000 euro si giunse a quella di 200.000 euro, con il vincolo però per il Fratea di versare, in occasione delle festività natalizie di ogni anno, 25.000 euro per i detenuti e di dare in subappalto ad affiliati delle loro locali dei lavori edili. Tali ultime condizioni non vennero rispettate e venne consegnata soltanto una parte del denaro pattuito (tre tranches da 25.000 euro ciascuna), perché poco dopo Belnome venne arrestato in Calabria. Le somme incassate nei mesi precedenti all'arresto del collaboratore erano state in parte suddivise tra gli intranei, in parte utilizzate per comprare una partita di fucili da fornitori calabresi, i quali consegnarono le armi, provenienti dalla Svizzera, presso il capannone di Armando Cristello. I fucili (sette o otto) vennero dati in custodia a Pino Corigliano.

Nello stesso momento era in atto un tentativo di estorsione anche ai danni di certo Baldo, un costruttore edile di Giussano titolare di parecchie proprietà immobiliari, anch'egli originario di Francica.

Belnome aveva mandato Francesco Elia, detto "u Pagliaru", a porre dei proiettili nella casella postale della vittima, ed era stata fatta una telefonata con cui le si chiedevano somme di denaro. Baldo, contrariamente alle loro previsioni, non aveva contattato Franco

Lo Zozzo, di cui era lontano parente, per dar luogo alla solita trattativa. Belnome e gli uomini del suo gruppo avevano dunque in animo di "scuoterlo" con un atto intimidatorio più allarmante. Ciò era stato impedito dagli arresti che erano stati eseguiti poco dopo.

Infine, quanto agli atti estorsivi posti in essere nel territorio, Belnome ha raccontato la vicenda che ha riguardato Marco Andreoli.

Questi era un soggetto molto legato agli Stagno ed intimo amico di Gianluca, con cui spacciava cocaina. Tuttavia, da un certo momento in poi, aveva cominciato a compiere "abusi" a Giussano, estorcendo denaro ad un certo Sironi Stefano, e ad una persona di nome Rocco, di professione artigiano piastrellista; in particolare prestava soldi ad interessi usurari assai elevati a soggetti che poi intimidiva pesantemente. Costoro avevano richiesto l'intervento di Belnome ed egli aveva deciso di dare ad Andreoli un preciso avvertimento: con Bruno Tedesco, che era stato autore materiale dell'atto, e Perronace Alessandro, aveva esploso colpi d'arma da fuoco contro la porta della abitazione della vittima, mentre questa era all'interno; ciò era avvenuto circa sei, sette mesi prima della morte di Cristello, risalente al marzo 2008.

Andreoli si era "rifugiato" da Rocco Cristello e Tonino Candeloro per avere protezione.

Quest'ultimo in particolare si era pronunciato in favore dell'uomo, precisando di conoscerlo da quando era un ragazzino e di essere interessato a lui. Belnome gli aveva dunque imposto di farsene carico, assumendosi la responsabilità di qualunque azione questi compisse.

Aveva quindi consentito ad Andreoli di rimanere nella zona a condizione che gli versasse la somma di 50.000 euro per compensare i torti fatti. Andreoli aveva accettato e sottoscritto delle cambiali da 5000 euro ciascuna (sostituite poi da effetti da 2500 euro perchè non era riuscito ad onorarle) che aveva incassato insieme a Rocco Cristello finchè costui era in vita.

Aveva poi saputo che Pio Candeloro "si era portato" Marco Andreoli a Desio e lo aveva "rimpiazzato" nel locale, benché tutti, compreso Rocco Cristello, ritenessero che ciò fosse sbagliato e inopportuno, trattandosi di persona debole e priva delle caratteristiche necessarie per l'affiliazione.

Altra attività delittuosa posta in essere da alcuni affiliati del locale di Giussano era il traffico di sostanze stupefacenti.

Belnome ha chiarito che era personalmente contrario al piccolo spaccio "di piazza", che era anche pericoloso perché attirava su di loro l'attenzione delle Forze dell'Ordine, ma si rendeva conto che chi non aveva una ditta ben avviata aveva necessità, per mantenersi, di

“lavorare con la cocaina”. Quando gli intranei al suo locale non riuscivano a procacciarsi da soli la droga si rivolgevano a lui, che aveva maggiori conoscenze e li metteva in contatto con i fornitori. Parecchie volte si era incontrato con Pino Vitale di Guardavalle, il quale smerciava grossi quantitativi di cocaina che importava dall’Olanda. Belnome acquistava al massimo un chilo, un chilo e mezzo di cocaina, che i suoi ragazzi di dividevano per poi spacciarla. Operavano in questo settore Simone Di Noto, Amedeo Tedesco, Raffaele Tedesco, Cosimino Tedesco, Maurizio Napoli, Luigi Tarantino, Salvatore e Giuseppe Di Noto, Daniele De Masi.

Gli uomini del suo locale avevano rapporti con appartenenti alle Forze dell’Ordine:

- Davide Ghioni, soggetto a loro molto vicino, aveva collegamenti con la Guardia di Finanza e aveva comunicato che era in atto quell’importante operazione che aveva poi condotto ai loro arresti;

- Salvatore Di Noto era amico del comandante dei vigili di Erba; nel marzo 2006, in occasione di una visita in Lombardia di Gallace e Ruga, venne organizzato un pranzo presso il maneggio di Bregnano; dai vicini era stata segnalata la presenza di vetture sospette; Vincenzo e Cosimino Gallace e Ruga Andrea avevano preferito andare subito via perché temevano un blitz dei Carabinieri; Di Noto Salvatore aveva effettuato accertamenti sulle targhe delle autovetture proprio tramite il comandante dei Vigili di Erba, scoprendo che si trattava di auto a noleggio usate dai carabinieri;

- un investigatore privato di nome Paolo era entrato in rapporto con Belnome avendo richiesto la sua protezione nella zona prossima a Como, in cui aveva aperto una discoteca; Belnome assicurò la protezione, e la gestione della sicurezza del locale venne affidata a Francesco Cristello; l’investigatore aveva assicurato di avere “agganci” presso il Tribunale di Milano, e di essere in grado, in cambio di denaro, di fornire informazioni; Belnome gli commissionò accertamenti su Antonio, Gianluca e Nazareno Stagno, perché si sospettava fossero dei confidenti; l’investigatore gli portò a Milano dei documenti del Tribunale, di per se stessi irrilevanti (davano solo atto dei precedenti penali degli Stagno), ma che attestavano la veridicità delle affermazioni dell’uomo circa i rapporti che intratteneva con soggetti che lavoravano all’interno del Palazzo di giustizia; questi documenti vennero pagati con la somma di 10.000 euro in contanti;

- un colonnello in pensione, tramite l’investigatore di nome Paolo, chiese a Belnome un incontro che avvenne in un bar vicino all’abitazione della madre del collaboratore, in presenza anche di Francesco Cristello, Rocco Cristello (nato l’11 settembre 1961), Claudio Formica e Domenico Tedesco; il colonnello chiedeva la protezione di Belnome, in Campania, in favore di una ditta di trasporti “della DHL”, vittima di atti incendiari e di

condotte violente ai danni degli autisti, che venivano sequestrati e rilasciati dopo qualche ora; in cambio aveva promesso favori molto importanti, legati chiaramente al ruolo che in passato ricopriva, e una remunerazione economica; Belnome aveva rifiutato, poiché era evidente che non era stato raggiunto un accordo sulla protezione e sul prezzo che doveva essere pagato per ottenerla, e non poteva certamente imporsi in un territorio che non era il suo, perché "non si può andare a casa degli altri e chiedere tale favore", a meno che non ci sia un forte legame, che mancava nel caso di specie.

Il racconto di Belnome è così preciso, coerente, logico, ricco di particolari, da consentire di percepirla immediatamente la veridicità.

Si rinvia peraltro alla parte generale per le considerazioni sulla credibilità del collaboratore e sulla attendibilità intrinseca del suo narrato, che poggia evidentemente sul ruolo di spessore assunto dal predetto all'interno dei locali di Giussano e di Seregno e sulla conseguente compiuta conoscenza delle dinamiche e delle persone che vi operavano.

Preme in questa sede evidenziare che le dichiarazioni di Belnome sono del tutto convergenti con quelle rese da altri due collaboratori di giustizia, Panaija Michele e Cappello Saverio, che riferiscono gli stessi fatti - o accadimenti a questi strettamente connessi - e narrano delle stesse persone da angoli visuali parzialmente diversi o addirittura speculari, che riflettono il loro particolare vissuto all'interno dei due locali: Panaija viene affiliato al locale di Giussano solo dopo l'omicidio di Novella, e assume il ruolo di capo nel periodo successivo all'arresto di Belnome; Cappello fa parte della consorterìa facente capo alla famiglia Giampà di Lamezia Terme, e su disposizione di questa fornisce supporto, nelle azioni criminali, ad Antonio Stagno, nel momento in cui scoppia il conflitto di questi con il cognato.

Ciò rende particolarmente significativa la sostanziale concordanza dei loro racconti, ciascuno dei quali non è certamente ripetitivo dell'altro, ma caratterizzato da sfaccettature particolari e originali.

L'armonico quadro che ne deriva, lungi dall'essere frutto di fraudolente concertazioni o di suggestioni e condizionamenti, è l'esito della reale soggettiva percezione dei medesimi avvenimenti, riferiti, secondo verità, in modo indipendente e convergente.

E' utile premettere, seppur succintamente, la storia criminale di Panaija Michele, quale emerge dal suo stesso esame reso all'udienza del 23 novembre 2012.

Nel 1993 i Carabinieri della stazione di S. Ilario, a seguito di un controllo in strada, arrestarono Panaija Michele e Romeo Tommaso per detenzione e porto di una pistola con il colpo in canna. Romeo Tommaso era affiliato alla 'ndrangheta e faceva parte del locale

di Reggio Calabria; era all'epoca latitante e usciva sempre armato, essendo in atto una faida tra la famiglia Romeo, di cui faceva parte, e quella dei D'Agostino di S. Ilario, legata alla prima da vincoli di parentela. Panaija, che era amico di Romeo, ne favoriva la latitanza facendogli da vivandiere, servizio per cui veniva ricompensato con somme di denaro e, nel periodo precedente al loro arresto, aveva vissuto con lui.

Il collaboratore, pur non essendo ancora affiliato alla 'ndrangheta, aveva già commesso un omicidio: su istigazione di Romeo, che lo aveva ritenuto pronto per "fare uno sballo", si era recato con costui, in motocicletta, presso un bar di S. Ilario Marina dove normalmente Antonio D'Agostino, appartenente alla fazione contrapposta, faceva colazione, e lo aveva freddato, esplodendogli diversi colpi di arma da fuoco alla schiena e, quando era a terra, al capo.

Durante la detenzione presso il carcere di Locri, Panaija era stato affiliato, per volontà dello stesso Romeo Tommaso, in presenza di Vottari Antonio, Monteleone Vincenzo, Marte Vincenzo (fratello del convivente di sua madre) e Giuseppe (che faceva anch'egli parte della 'ndrangheta). Cupparo Antonio aveva celebrato il rito (gli aveva "tagliato la coda") e gli aveva conferito le prime due doti: quella di picciotto e di camorrista.

Quando il dichiarante venne scarcerato, essendogli stato concesso in appello il beneficio della sospensione della pena di anni due di reclusione inflittagli per la detenzione e porto della pistola, si recò dal mastro di giornata del locale di S. Ilario, Ilario Attisano, per "chiamarsi il posto". Ciò non fu possibile perché, proprio a causa della faida in corso, il locale era stato provvisoriamente chiuso da quello di San Luca, che è "l'ente supremo" dei locali calabresi, e nessuno dunque poteva "attivarsi" nel paese.

Per circa otto-nove mesi Panaija era rimasto a casa della madre a S. Ilario, uscendo solo saltuariamente per paura di ritorsioni, poi si era trasferito a Milano, dove aveva lavorato, non in regola, alle dipendenze dello zio Panetta Roberto.

Dopo un intermezzo trascorso sempre in Calabria a Platanica, dove aveva aiutato la madre a gestire l'attività di fioraia, nel 1997 il collaboratore era ritornato a Milano, ospite della fidanzata di allora Deborah Sanzani, ed era stato assunto presso la società Sam Italia come operaio saldatore.

Nel 2000 Panaija venne arrestato in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare per violazione dell'art. 416 bis c.p. (gli era contestata la partecipazione alla cosca di S. Ilario) e per la detenzione di un chilogrammo di cocaina, che gli venne trovata in sede di perquisizione presso l'abitazione.

In occasione di questo secondo periodo di detenzione, trascorso in parte presso il carcere di Reggio Calabria, ritrovò Romeo Tommaso ed altri affiliati, e ricevette la dote dello Sgarro.

Assolto in appello dall'imputazione di associazione mafiosa e condannato alla pena di anni sei di reclusione per la detenzione della droga, nel 2005 usufruì della misura alternativa della semilibertà a Placanica, grazie all'assunzione, seppur di mera copertura, presso la ditta del fratello di Spatari Cosimo, quest'ultimo affiliato al locale di Stignano.

Espiata la pena, tra il 2005 e il 2006 era ritornato a Milano e aveva vissuto con il fratello Roberto fino al 2007, periodo in cui aveva iniziato a convivere, sempre a Milano, con la fidanzata, che il 20 marzo di quell'anno era divenuta sua moglie. In quel tempo aveva ripreso a svolgere attività lavorativa presso la Sam Italia.

Presso l'ufficio dello zio Panetta Roberto Panaija aveva conosciuto Andrea Ruga, persona di grosso spessore criminale, che aveva trascorso un periodo di detenzione presso la Casa Circondariale di Monza con l'altro suo zio Panetta Ulisse, il quale gli aveva molto parlato di lui.

In Calabria, nel 2007, il collaboratore aveva invece conosciuto il capo locale di Stignano, Cosimo Leuzzi, presentatogli da Cosimo Spatari, con cui aveva un rapporto non solo di amicizia ma anche di comparaggio.

Cosimo Leuzzi era in ottimi rapporti con Andrea Ruga.

Era questa dunque la posizione del Panaija nel contesto associativo quando si verificò una svolta che segnò la sua storia criminale.

In occasione di un pranzo a casa di Leuzzi, costui e Ruga, prendendolo da parte, gli dissero di sapere dei suoi rapporti con Romeo Tommaso e di ritenerlo un uomo capace, e gli chiesero la disponibilità per un lavoro da fare a Milano. Panaija comprese benissimo che si trattava di un omicidio e acconsentì a compierlo, ignorando l'identità del soggetto che ne sarebbe stato vittima.

Mesi dopo Ruga venne a trovarlo a Milano e lo contattò attraverso lo zio Panetta Roberto, per avvertirlo che di lì a poco gli avrebbe presentato la persona che gli avrebbe spiegato tutto ciò che occorreva fare. Tempo dopo, nel corso di un incontro fissato in un bar di fronte all'Ospedale Pio X, gli presentò Antonino Belnome e il cugino di questi Domenico Tedesco.

Antonio si era appartato con lui e gli aveva comunicato che il soggetto che avrebbero dovuto uccidere abitava nella zona di Rho, e che lo avrebbe avvertito quando sarebbe stato il momento di agire, rintracciandolo sul posto di lavoro, durante la pausa del pranzo che Panaija trascorreva da solo.

L'azione delittuosa non venne compiuta subito perché Andrea Ruga intanto era stato arrestato (risulta dal DAP storico relativo al Ruga che il suo arresto - in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa per la violazione dell'art. 416 bis

c.p. dal Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Perugia in data 6 febbraio 2008 - risale al 13 febbraio 2008).

Qualche mese dopo Belnome avvertì Panaija che Ruga era stato scarcerato (dal DAP storico risulta che Ruga è stato rimesso in libertà in data 17 aprile 2008 per revoca dell'ordinanza di custodia cautelare sopra indicata da parte del Tribunale del Riesame di Reggio Calabria) e che il "lavoro" poteva essere ripreso, e fissò con lui un appuntamento; si sarebbero visti in un giorno determinato, presso il bar di Cormano di compare Mico, che Belnome gli aveva in precedenza mostrato in occasione di un incontro cui avevano partecipato anche lo stesso compare Mico, Tedesco Cosimo, Raffaele Tedesco e Tonino Carnovale.

Il giorno prestabilito Panaija aveva chiesto un permesso al datore di lavoro per uscire alle ore 15.00, posto che l'appuntamento era fissato per le ore 16.00, e si era recato presso il bar di compare Mico. Belnome, già presente, gli disse che dovevano attendere la chiamata telefonica di Carnovale, che lo avrebbe avvertito quando la vittima, che gli era stata mostrata solo in una vecchia fotografia, fosse stata individuata. Poco dopo giunse il segnale che attendevano. Fuori dal bar vi era Luigi Tarantino, che prelevò dalla vettura con cui era giunto e consegnò loro i giacconi, i guanti, gli occhiali e i caschi che avrebbero dovuto indossare e due pistole a tamburo cal. 38. Panaija salì a bordo della moto condotta da Belnome. Amedeo Tedesco avrebbe dovuto seguirli con un grosso scooter e sorvegliare i caschi e la moto durante l'azione delittuosa, ma ad un certo punto venne da loro perso di vista. Panaija e Belnome giunsero nel luogo previsto, parcheggiarono la moto, lasciarono i caschi e si diressero verso il bar dove era stata segnalata la vittima. Infatti Belnome lo avvertì di avere scorto l'uomo che doveva essere ucciso seduto ad un tavolino fuori dal locale.

Entrarono nel bar e ordinarono un cappuccino ed un caffè; immediatamente dopo uscirono e si avvicinarono al tavolino della vittima, che era balzata in piedi di scatto, percependo evidentemente quanto stava accadendo; in quel momento Antonio aveva esploso contro l'uomo un colpo di arma da fuoco; l'uomo era caduto per terra e Panaija aveva sparato tre colpi all'altezza del capo e del torace. Erano entrambi a volto scoperto; si erano diretti velocemente verso la motocicletta di proprietà di Belnome, sulla quale era stata apposta una targa falsa, ed erano ritornati presso il bar da cui erano partiti. Amedeo Tedesco, che li aspettava, era stato aspramente rimproverato da Antonio. Tarantino si era occupato di ritirare le armi. Panaija e Belnome si erano separati, e questi lo aveva avvertito di essere in procinto di partire per la Calabria, e che se avesse avuto bisogno di lui lo avrebbe trovato presso il ristorante Il Molo 13.

Quell'estate, quando tra la fine di luglio e i primi di agosto era giunto in Calabria per trascorrervi le ferie, Cosimo Leuzzi gli aveva fatto i complimenti per le modalità con cui l'omicidio era stato eseguito, e lo aveva avvertito che Vincenzo Gallace desiderava conoscerlo. All'incontro fissato presso il ristorante Il Molo 13 avevano partecipato: Panaija, Domenico Tedesco, Antonio Belnome, Cosimo Leuzzi, Andrea Ruga e Vincenzo Gallace, che lo aveva ringraziato di cuore per quanto era accaduto a Milano. In quell'occasione, prendendolo da parte, Cosimo Leuzzi gli aveva regalato 3.000 euro in contanti.

Non aveva saputo le ragioni che avevano determinato l'omicidio di Novella (aveva appreso solo dopo l'azione delittuosa il nome della vittima); Leuzzi aveva solo commentato: "sono persone contro compare Censo Gallace e noi siamo tutte persone che siamo con Censo".

Durante le ferie venne offerto "un fiore" sia a lui che a Belnome: in una stanzetta adibita ad ufficio della casa di Gallace Vincenzo - in presenza di Andrea Ruga, Salvatore Papaleo (che era affiliato al locale di Monasterace) e Cosimo Spatari - Cosimo Leuzzi aveva celebrato il rito a "circolo formato", e conferito sia a lui che a Belnome la dote della santa.

In quell'occasione Ruga disse in sua presenza a Belnome che era opportuno che permettesse sia a Panaija che a suo zio Ulisse di "chiamarsi il posto" presso il suo locale.

In quella stessa estate, l'11 agosto 2008, durante la festa di battesimo del figlio di Antonio Belnome, Cosimo Leuzzi e Andrea Ruga lo presero da parte per comunicargli che vi era un "lavoro urgente" da fare, per cui era stato originariamente designato Belnome, che però non poteva espletarlo a causa della preparazione della festa in onore del bimbo.

Leuzzi gli presentò un certo Andrea di Stignano e un certo Antonio, che avrebbero dovuto coadiuvarlo nell'azione delittuosa.

L'appuntamento era stato fissato per il giorno successivo a Badolato presso un villaggio turistico in costruzione che gli aveva mostrato un certo Nicola, su incarico di Cosimo Leuzzi.

Andrea, che lo attendeva, aveva estratto due passamontagna, un fucile e due pistole da un sacco nero, occultato all'interno di un bungalow in costruzione. Il collaboratore, con i complici, aveva ucciso, a seguito di un lungo appostamento, un ex operaio di Cosimo Leuzzi, Cosimo Ierenò, mentre costui stava salendo a bordo della propria vettura parcheggiata sulla strada, dopo avere concluso la sua attività lavorativa al vicino porto.

Cosimo Leuzzi gli aveva consegnato altra equivalente somma di denaro, e gli aveva consigliato di allontanarsi dalla zona, cosa che fece trascorrendo parte delle vacanze a Ragusa.

Panaija era rientrato a Milano agli inizi del settembre 2008, e alla fine del mese Belnome lo aveva avvertito che poteva "chiamarsi il posto" presso il suo locale unitamente allo zio Ulisse Panetta.

Ciò avvenne per quanto lo riguardava (lo zio Ulisse non era potuto venire per problemi familiari) presso il maneggio di Bregnano di Salvatore Di Noto, dove venne accompagnato da Giuseppe Di Noto e da Cosimo Tedesco.

In quell'occasione gli vennero presentati Rocco Cristello, Claudio Formica e Sestito Sergio. Erano presenti anche Antonio Carnovale, un siciliano di nome Carmelo, Pino Corigliano Tedesco Raffaele, Tedesco Amedeo e Daniele Di Masi. Fu allora che divenne intraneo al locale di Giussano con la carica di capo società, che gli venne conferita in quella stessa occasione.

Durante la riunione ci furono due affiliazioni, quelle di Daniele De Masi e di Sestito Sergio: il rito venne celebrato da Francesco Cristello, che faceva parte del locale di Seregno, ma venne spiegato a Panaija che i due locali, quello di Seregno e quello di Giussano, erano così strettamente uniti da potersi considerare quasi come un unico gruppo.

Il capo locale di Giussano era Belnome; Carnovale Antonio era mastro di giornata, e in seguito venne sostituito da Amedeo Tedesco (e divenne a sua volta contabile); Salvatore Di Noto era capo giovani.

Un mese dopo vennero celebrate, sempre al maneggio di Bregnano, le affiliazioni di suo zio Panetta Ulisse - al quale venne conferita la carica di mastro di giornata, che era prima di Amedeo Tedesco - di Domenico Tedesco e di Luigi Tarantino. Le riunioni si tenevano anche al Tiro a volo di Tromello, che apparteneva ai Fraietta, e a Cascina Volpe, i cui titolari erano amici dei Cristello. A cascina Volpe erano state date la Santa a Dino Prestia e la Camorra a Sestito Sergio e a Maurizio Napoli; al Tiro a volo dei Fraietta fu dato il Vangelo a suo zio Panetta Ulisse, a Carnovale Antonio, a Luigi Caristo, a Pasquale Fraietta.

Presso il maneggio di Cascina Volpe Panaija incontrò, in occasione di una riunione, i fratelli Enzo e Nunzio Mandalari e Rocco Ascone, che, dopo l'omicidio di Novella, si erano affiancati "alla linea di Vincenzo Gallace" e dunque ai locali di Seregno e Giussano. I fratelli Mandalari si preoccupavano di informare i capi dei due locali in ordine alle novità della Lombardia, perché Vincenzo Gallace aveva dato ordine di non partecipare alle riunioni.

Panaija aveva rivisto i fratelli Mandalari in occasione di una cena presso un ristorante a Milano, cui aveva partecipato con Antonio Belnome, Claudio Formica e Cristello Rocco.

Il collaboratore aveva la dote del "trequartino" che gli venne conferita in Calabria il giorno in cui venne arrestato a Monasterace il figlio di Ruga Andrea. Belnome gli confidò che in quella stessa occasione gli era stata data la dote del padrino.

Nel corso degli incontri che si tenevano si discuteva molto dei contrasti che intercorrevano con gli Stagno, che si sospettava avessero commesso l'omicidio di Rocco Cristello, e si programmavano future estorsioni. I territori di Seregno e di Giussano erano controllati benissimo dai Cristello, che individuavano facilmente gli imprenditori calabresi che davano meno problemi e potevano essere scelti quali vittime di condotte estorsive.

Poco dopo la sua affiliazione Belnome gli rivelò che era in corso un'estorsione ai danni di un soggetto calabrese, titolare di un'impresa di costruzioni, che aveva un figlio ammalato o con problemi. Quest'uomo faceva finta di non capire di dover pagare pur avendo ricevuto parecchie telefonate minacciose, effettuate da Domenico Tedesco; per rendere chiaro il concetto Belnome aveva mandato un ragazzo siciliano affiliato al locale, di nome Carmelo e vicino ai Fraietta, ad esplodere dei colpi di arma da fuoco contro le vetrine di un bar, di cui riteneva che l'uomo fosse proprietario. Si era aperta dunque una trattativa mediante un intermediario calabrese, che aveva convinto la vittima a versare le somme di denaro richieste, che ammontavano a 200.000 euro. L'accordo prevedeva che sarebbero stati appaltati a soggetti intranei al locale o a loro vicini dei lavori edili per un valore equivalente. Quest'ultima condizione non era stata rispettata. I soldi invece vennero pagati in tre tranches. La prima venne versata nelle mani di Belnome: 10.000 euro vennero date ai Cristello, 10.000 euro furono utilizzati per acquistare delle armi, il resto della somma era stata trattenuta da Belnome, che aveva bisogno di liquidità per l'acquisto di una casa che stava perfezionando. Le armi consistevano in quattro fucili, un Kalashnikov, una carabina di precisione e qualche pistola. Due fucili vennero consegnati ai fratelli Faietta e custoditi in un box nella zona di Rozzano che era nella disponibilità di un siciliano (un certo Gaetano, che venne poi arrestato). Gran parte delle armi vennero spedite in Calabria perché erano state richieste dal locale di Guardavalle, essendovi una faida in atto.

Belnome aveva detto che le ulteriori due tranches provento dell'estorsione - sottratta la somma di 30.000 euro destinata alla Calabria - sarebbero state in parte divise tra gli intranei e in parte investite.

Le due tranches vennero versate dopo l'arresto di Belnome, a settembre e a dicembre del 2010. Fu Nicola Tedesco che si prese la responsabilità di incassare le somme di denaro mediante l'intermediario in Calabria. Tedesco però tenne i soldi per sé, e Panaija riferì il

fatto a Cosimino Gallace, quando questi gliene chiese conto perché servivano somme per il mantenimento dei detenuti e in particolare di Belnome.

Nel gennaio 2011 Panaija, in Calabria, aveva parlato di questa situazione anche con Ruga Andrea, che aveva a sua volta richiesto spiegazioni a Nicola Tedesco.

Questi si era giustificato sostenendo di avere dato gran parte della somma a congiunti di Belnome, di avere pagato le spese legali nell'interesse di quest'ultimo e di avere spedito il resto in Calabria. Ruga aveva detto a Nicola Tedesco che da quel momento in poi il capo locale sarebbe stato Panaija, alle cui decisioni gli altri sodali dovevano sottostare. Nicola Tedesco si era inoltre impegnato a consegnare a Panaija pagherò cambiari per complessivi 19.000 euro, che avrebbe potuto scontare e utilizzare per dare i soldi ai detenuti.

Erano trascorsi sei mesi dall'arresto di Belnome.

Ruga precisò a Panaija che poteva fare anche degli operati fino alla dote dello "sgarro", perché per concedere le doti dalla "santa" in poi occorreva l'assenso del locale di San Luca, che era stato bloccato, a seguito delle precedenti operazioni di polizia.

Nicola Tedesco e Pino Corigliano avevano programmato già da gennaio 2011 un'altra estorsione: insieme al ragazzo siciliano vicino ai Fraietta si erano recati presso la vittima per compiere un atto intimidatorio, ma avevano desistito perché "c'erano in giro" a Giussano diversi Carabinieri. In quell'occasione il ragazzo siciliano era stato sottoposto ad un controllo e, trovato in possesso della pistola che doveva essere utilizzata in quell'occasione, era stato arrestato.

Panaija e gli altri sodali avevano ritenuto più opportuno interrompere momentaneamente l'attività estorsiva.

Il locale di Giussano aveva la disponibilità di armi, che venivano custodite presso il maneggio di Bregnano. Una parte delle armi era stata sequestrata dai Carabinieri nel corso di una perquisizione che aveva determinato l'arresto di Salvatore Di Noto, di Tarantino Luigi e di Raffaele Tedesco. Il maggior quantitativo era sfuggito agli investigatori perché occultato sotto una trave del tetto, estremamente alto, del capannone. Qualche mese dopo l'operazione di polizia Belnome gli aveva riferito che le armi erano state recuperate e consegnate a Daniele De Masi.

Pochi giorni dopo l'arresto di Belnome, il 20 luglio 2010, De Masi era deceduto a causa di un incidente stradale. Quando Panaija si era recato presso la sua abitazione per porgere le condoglianze ai familiari, era stato avvicinato da un amico di Daniele. Costui gli aveva riferito che il De Masi gli aveva raccomandato, se gli fosse accaduto qualcosa, di contattarlo subito per consegnargli le armi che aveva in custodia. Il ragazzo lo aveva accompagnato presso il box della propria abitazione e aveva estratto da uno scatolone di cartone un borsone nero contenente le armi (due Mini Uzi, un mitra cal. 9 con un caricatore

a mezza luna, una pistola 357 cormata, due pistole 9 per 21, una pistola 7,65 con silenziatore), che erano state pulite, oliate e avvolte una per una. Nel fondo del borsone vi erano anche le scatole con le munizioni. Panaija aveva chiesto al ragazzo di custodire le armi ancora per un po' di tempo.

Intanto il collaboratore aveva stretto amicizia con Orlando De Masi, titolare di un'impresa edile, e a poco a poco gli aveva rivelato la verità sul fratello Daniele, dicendogli che apparteneva alla 'ndrangheta e che era molto rispettato dai sodali. Orlando aveva proposto di prendere il posto del congiunto entrando nel locale e custodendo le armi.

Di ciò Panaija aveva parlato con Andrea Ruga quando lo aveva incontrato in Calabria a Monastarace, e questi aveva dato il suo assenso, dicendo che non avrebbe potuto partecipare alla cerimonia perché riteneva di essere sotto il controllo delle Forze dell'ordine.

Orlando De Masi era stato dunque "rimpiazzato" in presenza di Antonio Carnovale, Luigi Caristo, Cosimo Leotta (che abitava in Svizzera ma quando veniva a Milano attivava il locale di Giussano) e tale Cicino (che era in quel periodo il capo del locale di Guardavalle). Anche Cosimino Gallace era stato avvertito della affiliazione.

Il rito si era svolto in Calabria a Santa Caterina in un uliveto che era di proprietà dei genitori di Orlando Di Masi.

I due soggetti che oltre a Panaija sapevano che Orlando Di Masi era il custode delle armi recuperate dal maneggio di Bregnano erano Panetta Ulisse e Carnovale Antonio.

Dopo il suo rimpiazzo Orlando De Masi gli confidò che voleva vendicarsi di alcuni imprenditori che nel passato non gli avevano affidato dei lavori e chiese il permesso di commettere un'estorsione ai danni di uno di questi, che era titolare di un'impresa edile a Baggio.

Panaija gli aveva chiesto di verificare che tale soggetto non fosse un affiliato o che non fosse soggetto al controllo di un diverso locale.

Successivamente Orlando Di Masi gli aveva comunicato che non vi erano tali condizioni ostative e ricevuto il suo assenso, era riuscito a costringere l'imprenditore a versargli la somma di 1000 euro mensili che tratteneva per sé.

De Masi Orlando, dopo l'arresto di Panaija, aveva versato diverse somme di danaro per aiutare la sua famiglia e per pagare il suo difensore.

Panaija ha riconosciuto nell'album fotografico allegato al verbale del 26 marzo 2012 quella parte delle armi che erano sfuggite agli investigatori quando avevano compiuto la perquisizione al maneggio di Bregnano.

Tali armi sono state sequestrate in occasione dell'arresto di Panetta Ulisse.

Panaija ha dichiarato di essere a conoscenza di due omicidi in cui erano stati coinvolti soggetti appartenenti al locale di Giussano: l'omicidio di Antonio Tedesco, detto Tonino L'Americano e di Rocco Stagno.

Panaija conosceva personalmente Tonino L'Americano per averlo incontrato qualche volta presso l'ufficio dello zio Panetta Roberto.

Nicola Tedesco nel corso di una riunione che si era svolta presso il maneggio di Bregnano aveva riferito a Belnome che l'uomo si era vantato a Guardavalle di avere intrattenuto dei rapporti sessuali con la sorella.

Ciò aveva fatto infuriare Belnome che aveva avvertito Panaija che era stufo di sentire queste "barzellette" e che avrebbe parlato con Ruga Andrea perché l'uomo fosse eliminato.

Tonino L'Americano, pur non essendo affiliato, era vicino alle famiglie Ruga e Gallace ed era dunque necessario chiedere il loro permesso per ucciderlo.

In una successiva riunione che si era svolta sempre presso il maneggio, Belnome, soddisfatto, gli aveva riferito che aveva ricevuto il benestare di Ruga e che dunque l'omicidio di Tonino L'Americano poteva essere pianificato.

Avevano discusso delle modalità con cui commetterlo Panaija, Belnome, Carnovale Luigi Caristo Salvatore Di Noto e un altro ragazzo che era stato da poco affiliato che era soprannominato Beteio e avevano anche stabilito la data in cui sarebbe avvenuto.

Il giorno prima della data prefissata, era venuto a trovarlo Antonio Carnovale e, dopo avere premesso che aveva il dovere di riferirgli ciò che era accaduto, in quanto capo società, gli aveva comunicato che Tonino L'Americano era già stato ucciso al maneggio di Bregnano; Luigi Caristo infatti aveva voluto anticipare l'evento.

Carnovale gli aveva raccontato che Luigi Caristo aveva convinto Tonino l'americano a seguirlo presso il maneggio con la scusa che sarebbe stato affiliato; durante la finta cerimonia a cui avevano partecipato Luigi Caristo Carnovale Antonio, Sestito Sergio, Napoli Maurizio che in quel momento non era stato ancora rimpiazzato, Salvatore di Noto lo aveva assassinato, esplodendogli contro la testa un colpo di pistola. Poi era stata scavata una buca all'interno del maneggio dove il corpo nudo era stato seppellito, mentre gli abiti indossati dalla vittima erano stati bruciati.

Carnovale e Garisto avevano gettato in un sentiero le chiavi della vettura di Tonino L'Americano che gli avevano fatto in precedenza parcheggiare presso un distributore di benzina.

Lo stesso Panaija aveva contattato immediatamente Belnome per fissare un appuntamento, al quale si erano recati Carnovale e suo zio Ulisse Panetta per narrargli quanto era accaduto.

Belnome si era molto arrabbiato perché era stato tenuto all'oscuro, ma non aveva adottato alcun provvedimento contro gli autori dell'omicidio.

Stagno Rocco era lo zio di Antonio Rocco.

Un giorno Belnome venne a trovarlo sul luogo di lavoro, durante la pausa pranzo, e gli disse che "finalmente lo avevano preso". Gli raccontò che si era recato con la sua motocicletta presso la masseria di Prestia Leonardo dove l'uomo si trovava e dove in precedenza si erano nascosti Claudio Formica, Rocco Cristello e Domenico Tedesco. Mentre Belnome chiacchierava con Rocco Stagno del più e del meno, i tre uomini erano usciti dal nascondiglio e Rocco Cristello aveva esplosa un colpo di pistola contro il viso della vittima. Prestia e Domenico Tedesco avevano caricato il corpo sulla benna di una motopala e l'avevano portato in un terreno adiacente in cui lo avevano seppellito.

Panaija ha altresì dichiarato che nell'estate del 2009 in Calabria aveva incontrato Belnome che gli aveva confidato di essere molto stanco perché era appena "sceso dalla montagna" dove si era recato per uccidere Damiano Vallelonga perché da mesi venivano progettati agguati ai suoi danni.

Successivamente Panaija era stato convocato da Cosimo Leuzzi che gli chiese di accompagnare Belnome sulla montagna per eseguire tale omicidio. Aveva acconsentito e si era diretto con Belnome, Salvatore Papaleo e due ragazzi di Stignano, Natale ed Andrea verso Serra San Bruno nel posto già preparato per l'agguato, in cui li attendeva il figlio di Gianni Vallelonga; si erano appostati, armati, in attesa che l'uomo passasse per recarsi nella campagna di sua proprietà, ma ciò non era avvenuto né il primo né il secondo giorno.

Aveva in seguito appreso che Damiano Vallelonga, che era stato ucciso a settembre a Riace Marina, nel periodo in cui avevano effettuato gli appostamenti non era in Calabria. I componenti del locale di Giussano erano: Antonio Belnome, Domenico Tedesco, Raffaele, Amedeo e Cosimo Tedesco, Salvatore Di Noto, Giuseppe De Noto, Luigi Caristo, Napoli Maurizio, Sestito Sergio, Daniele De Masi, Carnovale Antonio. In seguito vennero affiliati Prestia Leonardo, Tarantino Luigi, Panetta Ulisse, Orlando De Masi, Pasquale Fraietta, Salvatore Fraietta il figlio di quest'ultimo, Fraietta Nicola e il cognato di questi.

Solo i Di Noto abitavano a Giussano ma il controllo del territorio era assicurato dai Cristello che reggevano il locale di Seregno e facevano le loro veci ed i loro interessi essendo strettamente collegati.

Il capo locale di Seregno era Rocco Cristello, mentre il capo società era Rocco Formica. Tra i soggetti che ne facevano parte vi erano senza dubbio Francesco Cristello, Pino Corigliano, un certo Pagliaro, che Panaija ha riconosciuto nella fotografia di Elia Francesco, un siciliano che ha riconosciuto in Rizzo Carmelo, Cristello Armando ed altre persone che gli erano state presentate ma che aveva visto poco sicchè non ne ricorda i nomi. Panaija ha riconosciuto tra questi: Staropoli Antonio e Corigliano Salvatore. Dopo l'arresto di Rocco Cristello, essendo Claudio Formica latitante, aveva retto il locale Pino Corigliano.

Il collaboratore di giustizia, Cappello Saverio, è stato esaminato all'udienza del 19 ottobre 2012.

Ha premesso di essere stato affiliato dal 2004 al clan Giampà, comandato da Francesco Giampà, detto "il professore" che era il capo del locale di Lamezia Terme sin dagli anni '70.

Cappello era legato da rapporti di comparaggio con il figlio del professore, Giuseppe Giampà e nel 2004 lo aveva accompagnato a Milano, dove avrebbe dovuto avere un colloquio con il padre, che era detenuto al Nord.

In occasione di tale visita, Giuseppe gli aveva presentato il cugino Stagno Antonio a Giussano. Costui faceva parte del clan di Giampà ma quando lo aveva conosciuto "attivava" presso il locale di Giussano ed aveva una dote ben più alta della sua, che era quella della "santa".

Il collaboratore ha riferito che in quell'epoca Stagno e Giampà trafficavano in sostanze stupefacenti. Il primo vendeva al cugino chili di droga destinata al mercato di Lamezia Terme e anche armi. La merce venduta era occultata all'interno di veicoli appositamente modificati e trasportata in Calabria da un corriere.

Giampà Giuseppe aveva inoltre consegnato a Stagno Antonio la somma di 30-40.000 euro perché questi l'investisse in un'attività che era al nord molto redditizia, quella dell'usura. Ciò aveva appreso dallo stesso Giuseppe Giampà.

Anche Aldo Notarianni, che apparteneva al clan Giampà aveva investito, una somma di denaro consegnandola ad Antonio Stagno. Ciò gli era stato riferito dallo stesso Notarianni; peraltro lo stesso Cappello nel 2009 aveva accompagnato costui a Giussano per ricevere da Stagno, in parziale restituzione delle somme affidategli, la vettura Iaris della moglie del valore di 10.000 euro.

A ciò era seguita qualche mese più tardi in Calabria la dazione di un orologio Rolex del valore di 5000-6000 euro.

Dalla Lombardia pervenivano in Calabria anche somme di denaro, provento di attività estorsive.

Nel periodo immediatamente successivo al marzo 2007, mentre si trovava in Lombardia, Stagno Antonio informò Cappello di un'estorsione che stava progettando ai danni di un commerciante che aveva un autosalone e della sua intenzione di piazzare una bomba dinanzi all'abitazione di questi o alla sede della sua attività commerciale. Cappello lo aveva dissuaso e gli aveva suggerito di procedere per gradi e di iniziare facendo trovare alla vittima, come avvertimento, una bottiglia incendiaria dinanzi alla sua abitazione e effettuando delle telefonate minacciose. Antonio Stagno seguì il suo consiglio. Dopo che Cappello Saverio, suo cugino Giuseppe e lo stesso Antonio Stagno effettuarono l'atto intimidatorio sopra descritto e tale Pino, riconosciuto in Giuseppe Barba, fece le telefonate alla vittima, Stagno Antonio avvisò un suo parente certo Silvano - che Cappello ha riconosciuto in Mazzei Silvano - e il suocero di questi di tenersi pronti per prendere parte attiva alla trattativa che sarebbe seguita.

Infatti la vittima venne scelta proprio perché si trattava di un calabrese originario di Francica che era lo stesso paese di Pino Galati e di Mazzei Silvano, vicini agli Stagno. Si prevedeva dunque che il commerciante si rivolgesse a costoro per chiedere un intervento di intermediazione.

Difatti l'uomo aveva contattato telefonicamente due persone di Francica, soprannominate i "Zozzi" che si occupavano di movimento terra. Il più piccolo dei due era inoltre sindaco di Francica. Proprio quest'ultimo era venuto al nord e dopo essersi consultato con la vittima, aveva comunicato a Mazzei Silvano che vi era la volontà di pagare (Cappello ha riconosciuto in Mondella Francesco Antonio, il più grande dei fratelli soprannominati gli Zozzi).

Mazzei, un parente di questi, e Pino Galati si erano dunque recati a casa dello Stagno per evidenziare la disponibilità alla trattativa. Antonio pretendeva il pagamento di un milione di euro e ci si accordò per quella di 500.000 euro.

In questa prima fase Antonio Stagno non aveva avvisato dell'estorsione Rocco Cristello, capo del locale di Giussano. Lo fece solo successivamente, quando gli stessi intermediari, nel corso della riunione, lo sollecitarono in tal senso poiché avevano paura di mancargli di rispetto essendo una persona di notevole peso criminale.

E' doveroso fare un inciso: è evidente che Cappello, durante tutto il suo esame, fa confusione tra i locali di Seregno e di Giussano.

Interrogato sul nome del locale di cui Stagno faceva parte ha così risposto: "*io so che c'è un gruppo Stagno, forse non Giussano. Gruppo Giussano è il paese..*" (p. 125 udienza 19

ottobre 2012) e ancora *“Stagno era a Giussano, quello che voleva era il “locale di Giussano” che si contendeva con Belnome (p.126 trascr. ud. citata). Specificamente sentito sul locale di Seregno ha affermato “Seregno è vicinissimo a Giussano, Giussano-Seregno; io per quanto ne sappia io, so che c’era all’epoca Cristello Rocco, personaggio di Giussano nelle zone lì... (...) Io so che dopo l’omicidio di Rocco Cristello, capo locale di Giussano, so che Antonio Stagno voleva essere capo locale di Giussano e Antonio Belnome voleva essere capo locale di Giussano...” (p. 129 trascr. udienza citata).*

Le risposte di Cappello rendono evidente che, proprio per il particolare ruolo rivestito, di supporto ad Antonio Stagno, egli non ha le idee chiare sulla struttura e addirittura sulla denominazione del locale al quale quest’ultimo appartiene e tantomeno ha conoscenza della differenza tra i gruppi di Seregno e di Giussano, di cui percepisce esclusivamente l’unitarietà.

Ciò che l’uomo coglie, dal suo particolare angolo visuale di mero supporto nelle azioni delittuose a Stagno, è la situazione di fatto allora esistente per il quale è stato richiesto il suo ausilio: l’esistenza cioè di un aspro e cruento conflitto tra gli Stagno da un lato, i Cristello e Belnome dall’altro, finalizzato alla conquista di una posizione di supremazia sugli antagonisti e conseguentemente di esclusivo controllo del territorio.

Cappello ha dichiarato di avere egli stesso accompagnato Antonio Stagno presso il vivaio dove Rocco Cristello, che allora era sottoposto ad obblighi, alloggiava (vivaio che il collaboratore ha ritenuto fosse di proprietà di Cristello). Stagno chiamò il cognato fuori dal cancello e gli disse che stava effettuando un’estorsione e che lo avrebbe tenuto informato.

La vittima chiese un po’ di tempo per provvedere al pagamento perché doveva prelevare la somma, che era rilevante, da conti correnti che erano accessi in Svizzera.

Qualche settimana dopo Silvano Mazzei, il parente di questi e Galati consegnarono, in sua presenza, nelle mani di Stagno Antonio, la prima tranche di 250.000 euro che era stata loro affidata dai fratelli soprannominati Zozzi che l’avevano personalmente ricevuta dalla vittima. Ciò accadde nell’appartamento di fronte alla villa di Antonio Stagno che era nella disponibilità della famiglia. La somma venne divisa in due parti: una la tenne Stagno, l’altra venne data agli intermediari. L’accordo era che, quando fosse stata consegnata la seconda tranche, 50.000 euro sarebbero dati ai fratelli Zozzi, una parte della somma a Rocco Cristello e la restante alla famiglia Giampà di Lamezia Terme.

Antonio Stagno però iniziava a maturare l’idea di non dare proprio nulla al cognato.

Tra i due non correva buon sangue e c'erano vecchi dissapori; Antonio Stagno era in particolare molto astioso nei confronti di Cristello e non tollerava che il cognato detenesse a Giussano un potere ben maggiore del proprio.

Nel corso di una riunione Stagno manifestò apertamente questa intenzione a Pino Galati a Silvano e al parente di questi e propose che la parte destinata a Rocco Cristello venisse divisa tra loro.

I tre inizialmente accettarono ma con il passare del tempo cambiarono idea.

Rocco Cristello infatti, essendo venuto a sapere che la vittima aveva pagato, aveva mandato a chiamare Silvano Mazzei e gli aveva intimato, spaventandolo, di consegnargli quella parte del provento dell'estorsione che gli spettava, come capo locale.

Silvano Mazzei, temendo una pesante ritorsione da parte della famiglia Cristello, fece sapere ad Antonio Stagno che non voleva avere più alcun ruolo nella vicenda e gli restituì i soldi che aveva preso. I fratelli Zozzi, Pino Galati e il parente di Silvano assunsero tutti la stessa posizione e restituirono il denaro ricevuto.

Antonio Stagno ebbe dunque nella sua disponibilità tutta la somma di 500.000 euro e disse a tali soggetti di "stare pure fuori dalla vicenda che con suo cognato Rocco se la sarebbe vista lui".

Vi fu un incontro tra i due cognati e considerato che Stagno si rifiutava di piegarsi alla volontà di Cristello questi, per reazione, fece mettere una bomba incendiaria presso l'autosalone della vittima dell'estorsione.

Stagno s'infuriò perché l'attentato ai danni del commerciante rendeva palese che la vittima aveva versato i soldi alle persone sbagliate, non ottenendo la protezione a cui aveva diritto e dimostrava che non era Stagno a controllare quella zona; ciò dunque lo umiliava profondamente.

Inoltre in quello stesso periodo, per volontà di Cristello erano stati esplosi dei colpi di pistola contro gli uffici dell'attività commerciale del fratello di Stagno, Gianluca.

Fu proprio allora che Stagno maturò l'idea di eliminare fisicamente Rocco Cristello perché solo in tal modo avrebbe potuto riaffermare la propria autorità in quel contesto, anche nei confronti delle sue stesse vittime.

Antonio parlò di questo suo proposito con la famiglia Giampà a cui diede una parte del denaro provento dell'estorsione.

Sia Giuseppe Giampà che Bonadio Vincenzo convennero con lui che la situazione era ormai compromessa e che si sarebbe potuta risolvere solo con l'omicidio di Cristello che altrimenti avrebbe sicuramente eliminato lo stesso Stagno. Anche lo zio di Antonio, Rocco, gli aveva suggerito di optare per tale soluzione.

I rapporti tra Stagno Rocco e Cristello Rocco erano pessimi.

Giuseppe Giampà aveva narrato a Cappello che, molti anni prima, Rocco Stagno era stato arrestato a causa di dichiarazioni di collaboratori in ordine ad un certo Rocco e si era difeso sostenendo che non era l'unico a chiamarsi in tal modo, alludendo chiaramente a Rocco Cristello, inserito anche allora nello stesso contesto 'ndranghettistico. Questo comportamento era stato ritenuto infame da Rocco Cristello.

Antonio Stagno chiese a Cappello la disponibilità ad eseguire l'omicidio di Rocco Cristello perché sapeva che faceva parte del gruppo di fuoco del clan Giampà e che ne aveva posti in essere altri (il collaboratore ha dichiarato di avere preso parte in Calabria agli omicidi di Gualtieri Federico, di Zagani Domenico, di Gualtieri Giovanni); ottenuto il suo assenso lo informò che avrebbe dovuto parlare del suo proposito criminale con delle persone altolocate in Lombardia nell'ambito dell'associazione, ma non gli disse in particolare a quali soggetti si riferisse.

Antonio Stagno chiese al cugino Giuseppe Daniele che abitava vicino a Cristello di controllare i movimenti della vittima.

Cappello, con Giuseppe Daniele e Antonio Stagno, fece diversi sopralluoghi sul luogo in cui il delitto doveva essere commesso, al fine di progettarlo in tutte le sue fasi. Tuttavia Cristello era così estremamente prudente e guardingo che non riuscirono ad eseguirlo.

Il collaboratore, mentre si trovava in Calabria, seppe da Giuseppe Giampà che Rocco Cristello era stato ucciso. Stagno gli confermò poi che lui stesso aveva fatto parte del gruppo di fuoco unitamente a Giovanni Castagnella e a Daniele Giuseppe.

Dopo l'omicidio, Antonino Belnome manifestò propositi vendicativi contro Antonio Stagno, ma, soprattutto rivendicò per sé la somma di denaro provento dell'estorsione promessa a Cristello.

Belnome in passato era stato molto legato ad Antonio Stagno e per lungo tempo aveva abitato nell'appartamento di proprietà di questi che aveva preso in affitto; nel 2007 i loro rapporti si erano raffreddati parecchio e contestualmente Belnome si era avvicinato a Rocco Cristello.

Stagno avrebbe dovuto dare anche ad Antonio Belnome e non solo a Cristello una parte del provento dell'estorsione commessa (il collaboratore non ha saputo precisare a quale titolo).

Tra Belnome e Stagno intervennero diversi contatti che culminarono in un incontro che avvenne in Calabria, a Lamezia Terme, presso il ristorante l'Oasi poco distante dall'aeroporto.

Belnome giunse accompagnato da un suo uomo di fiducia e da Andrea Ruga; Stagno era con Notarianni, Giuseppe Giampà, Maurizio Molinaro, Cappello Saverio e Cappello

Giuseppe. Tutti loro erano armati. Dopo il pranzo Ruga, Belnome, Notarianni e Giuseppe Giampà si erano appartati.

Cappello aveva poi appreso che Belnome aveva manifestato la volontà di giungere ad un accordo con Stagno, se questi gli avesse consegnato quella parte della somma, provento dell'estorsione, che era stata loro promessa e che Stagno aveva invano tentato di dargli ad intendere, falsamente, di averla consegnata a Rocco Cristello, poco prima della sua morte. Belnome non aveva minimamente creduto a tale versione.

Stagno comprese allora che era necessario uccidere anche Antonio Belnome e tale progetto divenne ancora più concreto quando non si riuscì ad addivenire ad un compromesso tra loro neppure con l'intervento della famiglia Gallace di Guardavalle da un lato e delle famiglie Mancuso e Giampà dall'altro.

Vincenzo Gallace era intervenuto nella disputa a favore di Belnome, che era un suo uomo, invece Luni Mancuso, del Vibonese, stava dalla parte di Antonio Stagno e della famiglia Giampà.

Vi fu una riunione a cui parteciparono Bonadio Vincenzo e Aldo Notarianni per la famiglia Giampà, Luni Mancuso, Vincenzo Gallace e un suo accompagnatore, che non produsse alcun risultato. Vincenzo Gallace rivendicava la parte di soldi dovuti a Cristello e Belnome sostenendo che spettava a costoro perché comandavano nel locale di Giussano. Dopo questa riunione, la famiglia Giampà diede l'assenso a Stagno per l'esecuzione dell'omicidio di Belnome.

Stagno, mediante un affiliato, Paolo, detto Soffietto - che Cappello ha riconosciuto in De Luca Paolo fissò un appuntamento con Luni Mancuso in un terreno nella zona del Vibonese per informarlo del suo proposito omicidario; questi gli rispose che per lui non c'erano problemi, ma lo avvertì che Belnome era molto protetto da Vincenzo Gallace la cui famiglia era molto potente nella 'ndrangheta.

Cappello Saverio dunque dimorò in Lombardia in quell'appartamento di proprietà di Antonio Stagno che in passato era stato dato in locazione a Belnome, per progettare l'omicidio di quest'ultimo. Il collaboratore e Stagno fecero diversi appostamenti in prossimità dell'abitazione di Belnome dove per diverse sere Castagnella lo attendeva armato di due pistole. Trascorsero dei mesi, ma Antonio non si fece vedere e ciò vanificò i loro progetti.

In quel periodo Antonio Stagno progettava di uccidere anche Elia Francesco che apparteneva alla famiglia dei Cristello ed era un killer di elevata professionalità che faceva dunque paura. A questo scopo Daniele Giuseppe, Fabio Agostino, Sannino Sergio avevano ricevuto l'incarico di seguirne tutti i movimenti e di appostarsi in particolare vicino ad un bar di Giussano che l'uomo era solito frequentare, in attesa del momento

giusto per commettere l'omicidio. Saverio Cappello e suo cugino Giuseppe Cappello erano stati invece designati come gli esecutori materiali del delitto che avrebbero dovuto porre in essere con l'ausilio di Sannino Sergio, di Giuseppe Daniele e di Giovanni Castagnella.

I due cugini Cappello e Antonio Stagno avevano effettuato anche un sopralluogo presso il bar frequentato dalla vittima, per progettare l'agguato nel miglior modo possibile.

L'evento non si concretizzò perché Elia venne visto in quel periodo nel bar solo qualche volta e di sfuggita.

Venne invece ucciso lo zio di Antonio, Rocco Stagno.

La moglie della vittima aveva riferito ad Antonio che il marito il giorno in cui era scomparso si era recato in una cascina per acquistare un agnello per le prossime feste pasquali. Antonio si era recato presso quella cascina con Sannino e aveva parlato con il proprietario che conosceva benissimo e che sapeva in ottimi rapporti con i Cristello. L'uomo gli aveva confermato che Rocco Stagno era stato da lui, ma che se ne era poi andato via tranquillamente. I familiari di quest'ultimo non avevano rivelato alle Forze dell'Ordine che il congiunto aveva quest'ultimo appuntamento il giorno della sua scomparsa perché "una famiglia di 'ndrangheta non fa denunce di questo genere".

Antonio Stagno sospettava fortemente che il mandante dell'omicidio dello zio fosse Rocco Cristello.

Il gruppo di Antonio Stagno era composto da Giovanni Castagnella, Fabio Agostino, Giuseppe Daniele, Pino Barba, Paolo De Luca, Galati Fortunato (che era il cognato di Stagno e finanziava spesso l'acquisto di armi e gli omicidi, avendo molti introiti dal traffico di droga che gestiva), Sannino Sergio e altri soggetti, dei quali non ricorda i cognomi.

Cappello ha riconosciuto come persone che avevano contatti con Stagno per il traffico degli stupefacenti Giuseppe Agostino, Andreoli Marco, Pagnotta Alessandro, soprannominato Loffio che era un amico di Fabio Agostino ed era a disposizione di Antonio Stagno.

Stagno pagava dei veri e propri stipendi ai membri del suo gruppo, ma ad un certo punto si profilò all'interno dei forti contrasti.

Stagno Antonio non aveva infatti rivelato ai suoi uomini di avere percepito dall'estorsione, commessa in danno del titolare calabrese dell'autosalone, 500.000 euro e si era ben guardato dal dividerla equamente, limitandosi a distribuire tra gli affiliati pochi spiccioli.

Quando Sannino Sergio, che era il cognato di Antonio, apprese l'effettiva consistenza della somma provento del reato (e ciò avvenne nell'estate del 2009 e quindi più di un anno

dopo la percezione della stessa) si recò in Calabria con Fabio Agostino per manifestare tutto il suo disprezzo verso Antonio Stagno, dinanzi alla famiglia Giampà. Vi fu un confronto aspro tra i due cognati alla presenza dello stesso Saverio Cappello, di Giuseppe Giampà di Bonadio Vincenzo e di Fabietto Agostino; Antonio Stagno reagì violentemente all'umiliazione che gli era stata inflitta e confessò successivamente a Cappello che se Sannino non fosse stato il marito di sua sorella lo avrebbe ucciso.

Fabio Agostino, che temeva molto Antonio Stagno, successivamente si recò a casa si quest'ultimo a Giussano e gli chiese di perdonarlo perché era stato condizionato e trascinato in Calabria da Sannino Sergio. Stagno lo perdonò e Fabio Agostino continuò a fare parte di quel gruppo.

L'estorsione in danno del commerciante calabrese non fu l'unica alla quale Cappello prese parte.

Un giorno Antonio Stagno lo avvertì che gli servivano subito 50.000 euro in contanti per acquistare delle armi e per pagare gli affiliati e gli comunicò che era in corso un'estorsione nei confronti di un altro commerciante. Poco tempo dopo fissò con costui un incontro, attraverso l'intermediazione di un certo Massimo che Cappello ha riconosciuto in Massimo Zanchin, e chiese anche al collaboratore di parteciparvi. Antonio Stagno aveva chiesto alla vittima di versare 50.000 euro per mantenere un latitante in Lombardia, che venne proprio impersonato dal Cappello che aveva il compito di recitare tale parte rimanendo discosto.

Zanchin poco dopo consegnò a Stagno la prima tranche dell'estorsione di 20.000 euro in sua presenza. Antonio gli aveva confermato di avere ricevuto successivamente l'intera somma.

Cappello ricevette 3000-4000 euro, ma Antonio Stagno provvedeva abbondantemente al suo sostentamento quando si trovava in Lombardia e anzi gli dava anche somme di denaro in contanti e lo ospitava nell'appartamento che una volta aveva occupato Belnome.

Cappello veniva spesso in Lombardia anche cinque, sei volte all'anno e si fermava per periodi variabili da una settimana ad un mese; i suoi viaggi e la sua conseguente permanenza a Giussano dipendevano dalle necessità di Antonio Stagno, essendo in quell'epoca ai suoi ordini e al suo servizio.

Antonio Stagno gli aveva presentato quali esponenti della 'ndrangheta in Lombardia, Rocco Ascone e una persona della famiglia Barbaro con cui gestiva un traffico di sostanze stupefacenti.

Il collaboratore ha infine dichiarato che ben dopo il suo arresto, mentre era detenuto presso la Casa Circondariale di Vigevano, aveva appreso da Sannino Sergio che era

ristretto nella cella a fianco alla sua, che Antonio Stagno aveva scoperto che Castagnella faceva il doppio gioco.

Le dichiarazioni accusatorie di Panaija e di Cappello, entrambe derivanti da conoscenza diretta e dotate dunque di autonoma efficacia probatoria, sono all'evidenza caratterizzate da numerosissimi punti di coincidenza e convergenza con quelle di Belnome (le uniche sostanziali difformità concernono un fatto, oggetto di altro processo in corso, celebrato innanzi alla Corte di Assise di Milano e cioè la compartecipazione nell'omicidio di Antonio Tedesco, detto l'Americano, di Antonino Belnome, da questi esclusa ed affermata invece da Panaija, che gli attribuisce il ruolo di mandante) e ne confermano dunque il giudizio di piena attendibilità.

Peraltro le chiamate in correità non solo hanno consistenza e solidità tale da raggiungere il livello della prova, costituendo ciascuna il riscontro individualizzante delle altre, ma sono pienamente compatibili con il quadro probatorio acquisito e suffragate da innumerevoli dati oggettivi, desumibili dagli atti processuali.

Per rendere più chiara e sintetica l'esposizione verranno enucleati solo gli elementi di riscontro più significativi in ordine alle tematiche che in questa sede maggiormente interessano: la formazione dei locali di Giussano e di Seregno, le dinamiche dei rapporti interni e con l'organismo denominato dagli stessi sodali "Lombardia", le personalità di Antonio Stagno, di Rocco Stagno, dei cugini Cristello, il conflitto intercorso tra le due famiglie, le condotte delittuose poste in essere (ad eccezione ovviamente degli omicidi, il cui accertamento è oggetto del processo in corso innanzi alla Corte di Assise di Milano).

Apparentemente le dichiarazioni di Belnome e Panaija contrastano con la strutturazione stessa del capo 1) di imputazione.

Rocco Cristello nato a Mileto in data 11 settembre 1961 e Francesco Cristello sono infatti qualificati, nell'articolata descrizione dell'associazione, come membri del locale di Mariano Comense, mentre farebbero parte, secondo il racconto dei collaboratori, del locale di Seregno, il primo, in particolare, con la carica di capo, a decorrere dalla morte dell'omonimo cugino.

Dalla deposizione del maresciallo Schiano, resa all'udienza del 12 gennaio 2012, emerge chiaramente che non sussiste alcuno specifico elemento di fatto che, contraddicendo Belnome e Panaija, documenti l'inserimento di Rocco e Francesco Cristello nel locale di Mariano Comense, desunto dagli investigatori esclusivamente dallo stretto rapporto che legava i due fratelli a Salvatore Muscatello.

Cristello Rocco accompagna infatti Salvatore Muscatello:

- a Platì il 21 novembre 2007 dove si recano insieme per partecipare alle esequie di Barbaro Pasquale classe 1961;
- alla festa per il matrimonio della nipote di Vincenzo Rispoli del 7 giugno 2008;
- da Carmelo Novella il 15 maggio 2008 e il 5 giugno 2008.

Rocco Cristello rende inoltre visita a Muscatello il 28 luglio, il 2 agosto, il 4 agosto, il 9 agosto 2008, mentre questi è ricoverato presso l' Ospedale di Mariano Comense; nel corso di quest'ultimo incontro il degente, come emerge dalla captazione della conversazione (progr. 3, perizia Arena), raccomanda a Cristello di essere molto guardingo quando si recherà in Calabria per trascorrervi le ferie, di non partecipare a "mangiate", di non fare commenti su quanto è appena accaduto e cioè l'omicidio di Novella. Le parole pronunciate da Muscatello, interpretate dagli investigatori come ordini e non come consigli, quali di fatto appaiono, hanno ulteriormente indotto a formulare l'ipotesi investigativa di una subordinazione all'anziano boss di Rocco Cristello.

E' pur vero peraltro che lo stesso maresciallo Schiano ha evidenziato che tale ipotesi investigativa strideva con altri elementi di fatto captati, quali:

- l'autonoma rilevanza e lo spessore criminale della figura di Rocco Cristello (che emergeva in particolare dalla riunione svoltasi presso l'ufficio della IMES di Mandalari il 3 marzo 2009, dal particolare legame che aveva instaurato con Perego Ivano e Andrea Pavone, soppiantando di fatto un personaggio potente come Salvatore Strangio);
- il conflitto tra Rocco Cristello e Muscatello, colto dagli operanti in particolare dal novembre 2009, così aspro da richiedere l'intervento mediatore di Vallelonga Cosimo Damiano (si vedano i progr. 1213-1214 del 25 dicembre 2009 perizia Romito, i progr. 1879 del 29 dicembre 2009 e 2008 del 4 gennaio 2010, perizia Baldo) certamente poco compatibile con uno stato di subordinazione del primo rispetto al secondo.

Le dichiarazioni rese da Belnome all'udienza del 22 marzo 2012 illuminano ancora di significato le conversazioni captate dagli operanti.

Il collaboratore ha infatti specificato che Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, aveva un rapporto ottimo con Salvatore Muscatello, chiamato in modo rispettoso "u mastru", a cui era molto legato.

Dopo la sua morte i membri dei due locali di Mariano Comense e di Seregno avevano continuato a frequentarsi, ma a poco a poco i rapporti si erano guastati.

Muscatello infatti era legato anche agli appartenenti al locale di Legnano ed in particolare ad Alessio Novella, che aveva continuato a frequentare anche dopo l'omicidio del padre; ciò infatti era stato rivelato da Vincenzo Mandalari a Rocco Cristello, nato in data 11 settembre 1961.

I Cristello non si fidarono più di Muscatello a cui guardarono anzi con preoccupazione e si crearono quei dissidi (colti appunto dagli operanti) che Rocco sperava di risolvere quando fossero stati scarcerati i figli di Muscatello, perché riteneva inutile discutere con "il vecchio" che si stava "rimbambendo".

La conversazione captata in data 6 settembre 2009 tra Mandalari e Panetta (progr. 52, perizia Romito) conferma tale ricostruzione; Mandalari commenta infatti che i rapporti tra i suoi paesani (i membri del locale di Giussano e conseguentemente quelli del locale di Seregno che ad essi sono strettamente collegati) e Muscatello si sono rovinati perché quest'ultimo sta dalla parte dei Platoti (*"Avete capito perché i miei paesani, Panetta, non vogliono avere niente a che fare con Muscatello? (...) perché Muscatello sta con i Platoti"*) cioè, specifica, con quei soggetti che sono contrari a Vincenzo Gallace, che non si presentano mai alle riunioni e non rispondono mai di quello che fanno.

Esclusa dunque la sussistenza di elementi probatori che contrastino con il racconto dei collaboratori, quanto alla posizione rivestita da Rocco Cristello all'interno dell'associazione, è necessario evidenziare, in positivo, quelle captazioni emerse dall'attività investigativa che lo suffragano.

Si ritiene che il ruolo di capo locale assunto da Rocco Cristello emerga in tutta la sua evidenza, senza necessità di ulteriori commenti, dalla conversazione captata in data 8 settembre 2009 (progr. 104 perizia Romito): è in preparazione il summit che si terrà presso il centro Falcone e Borsellino e Mandalari rappresenta a Panetta che Rocco Cristello non potrà essere invitato, pur avendone diritto, perché parteciperanno alla riunione tutti i rappresentanti dei locali della Lombardia.

Mandalari si giustificherà con l'uomo spiegandogli di avere dovuto obbedire alle specifiche direttive impostegli in tal senso da Vincenzo Gallace, che valgono non solo per i suoi paesani (il gruppo di Belnome), ma anche per Cristello che a lui risponde direttamente.

"Rocco, se noi chiamiamo tutti...tutti...i così della Lombardia, in teoria dovrei chiamare pure voi. Io non vi chiamo, perché? Perché, perché le disposizioni che ho avuto sono queste. (...)le disposizioni le ho avute per i paesani miei, ma siccome voi rispondete a lui io ho pensato di non chiamare neanche voi. Siccome...per i paesani miei vediamo il comportamento che c'è generale, vediamo il comportamento che c'è generale; nel momento in cui il comportamento generale incomincia a essere...per il verso giusto...e allora in un bel momento io vi chiamo e voi venite, dopo che parlo con il paesano mio però. Per il momento voi comportatevi come vi state comportando, né più e né meno, ma

in ogni modo sappiate, sappiate, che per questi che siamo qua, che siamo anche responsabili, voi ci siete”.

Nel dialogo con Panetta, Mandalari qualifica Rocco Cristello come uno dei responsabili, e dunque come un capo locale, che lui stesso si farà carico di rappresentare alla riunione.

Ciò dunque prova senza ombra di dubbio che Rocco Cristello non era affiliato al locale di Mariano Comense e subordinato a Muscatello, come erroneamente ritenuto dagli investigatori, ma era il capo locale di Seregno, a decorrere dall'omicidio del cugino, proprio come ha riferito Belnome.

Quanto a Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, Belnome ne descrive la personalità in modo del tutto compatibile con quella che emerge dalle conversazioni intercettate.

Il collaboratore ha riferito che l'uomo gestiva traffici di sostanza stupefacente, dai quali aveva tratto notevoli introiti che aveva reinvestito in attività economiche e che era molto rispettato dai sodali perché soggetto di grosso spessore criminale.

Ciò trova puntuale riscontro:

- negli specifici precedenti penali di Cristello, condannato da ultimo dalla Corte di Appello di Milano, con sentenza emessa il 28 ottobre 2004, irrevocabile in data 11 maggio 2006, alla pena di anni otto di reclusione e 30.459 euro di multa per traffico di sostanze stupefacenti;

- nella conversazione tra Mandalari e Panetta del 19 marzo 2008 (progr.310,perizia Romito), intercettata sei giorni dopo l'incontro, denominato "ricottata" che si è svolto presso il Giardino degli Ulivi; commentando la figura di Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, Mandalari ricorda il periodo in cui questi era latitante, aveva bisogno di soldi e quindi "girava farina, faceva le cose..." (è chiaro il riferimento ad attività illecite attinenti alla droga); l'uomo aveva assunto una grande importanza tra i sodali, tanto che in occasione delle riunioni gli invitati non iniziavano a pranzare se non arrivava e gli assegnavano il posto più importante nella tavola; Mandalari ricorda in particolare una circostanza in cui a Legnano tutta la Lombardia era riunita in attesa che Cristello giungesse; all'uomo era stato riservato il posto accanto a Rispoli, il capo del locale, perché aveva la dote della "mammasantissima", circostanza questa che allora non era nota a Mandalari e a Panetta ("Lui, Enzo Rispoli, fino a poco tempo fa quando era latitante Cristello, si vede che aveva bisogno di soldi e quindi girava farina, faceva cose, oh? (...) quella volta, quando ci siamo riuniti a Legnano, fra poco venti persone, se vi ricordate Panetta, ve lo dovrete ricordare, venti persone non mangiavano se non arriva Rocco Cristello, vi ricordate o non vi ricordate? (...)Vi ricordate che gli hanno lasciato il posto vicino a lui, Panetta? (...) Perché c'era, c'era l'interesse di mezzo. Gli hanno lasciato il

posto là, Panetta perché allora gli avevano dato la “mamma “e voi, voi e di conseguenza io nemmeno lo sapevamo ancora; quel giorno trenta persone, c’era la Lombardia riunita, non mangiavano se non arrivava Rocco Cristello, Panetta ve lo ricordate?”);

- nella conversazione del 4 settembre 2009 (progr. 18, perito Romito); Mandalari commenta con Panetta la necessità per Alessio Novella, dopo l’omicidio del padre, di rendersi irreperibile perché “quello non si ferma” (il riferimento è chiaramente a Vincenzo Gallace) - nonostante i ripetuti tentativi di mediazione effettuati presso di lui per chiedergli di ringraziarlo - e fa riferimento alle disponibilità economiche di cui Alessio gode e che possono consentirgli di mantenersi, grazie alle “*tonnellate, tonnellate*” fornitigli dalla “*buonanima di Cristello*”, con ovvio riferimento a quei lucrosi traffici di sostanze stupefacenti intercorsi nel passato tra i due soggetti, di cui ha parlato proprio Belnome;

- nell’esito delle attività di intercettazione ambientale effettuate all’interno del Giardino degli Ulivi dalla Guardia di Finanza di Monza, nell’ambito di un’attività di indagine per il delitto di riciclaggio, che documenta i rilevanti investimenti di denaro di Rocco Cristello nella costruzione di un cinema multisala nel comune di Muggiò, il Magic Movie, e in un progetto di realizzazione di un centro commerciale riconducibile a dei soggetti cinesi.

La personalità di Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, quale dipinta da Belnome, trova picno riscontro anche nella deposizione resa il 27 marzo 2012 da Francesco Bertè.

Francesco Bertè era, all’epoca dei fatti, medico penitenziario presso la Casa Circondariale di Monza. Conosceva da tempo Rocco Cristello perché era una delle persone con cui settimanalmente giocava a carte presso la sua abitazione; gli era stato presentato da un amico come un grosso imprenditore di Monza. In seguito era divenuto anche il suo medico di fiducia e Cristello, circa un anno prima del suo arresto, gli aveva confidato di dovere scontare dei vecchi debiti con la giustizia e gli aveva chiesto, dovendo espiare una pena inflittagli per traffico di sostanze stupefacenti, se le sue condizioni di salute non fossero, per caso, incompatibili con il regime carcerario. Il teste aveva risposto che non poteva rilasciare alcuna certificazione in tal senso.

Bertè aveva dunque rivisto Cristello, come detenuto, presso la Casa Circondariale di Monza. Il teste aveva con l’uomo rapporti confidenziali, tanto che era stato aspramente richiamato per questo dal direttore dell’istituto. Cristello gli aveva anche chiesto un interessamento per essere ammesso al regime della semilibertà ma Bertè si era solo limitato a chiedere delle notizie in proposito all’educatore competente.

Quando l’uomo aveva usufruito della misura della semilibertà, si era recato spesso a trovarlo presso il Giardino degli Ulivi. In quel luogo Rocco Cristello aveva organizzato anche delle riunioni di carattere politico.

Bertè aveva manifestato, infatti, all'uomo il suo desiderio di diventare direttore generale di un'ASL della Lombardia e aveva anche commentato che, trattandosi di una nomina politica, avrebbe dovuto avere degli appoggi per ottenere tale carica. Cristello, sempre presso il vivaio, gli aveva presentato delle persone che facevano parte di un'associazione, denominata Meda, che intendeva diventare un partito politico, potendo contare sui moltissimi voti delle persone disabili in Italia e che aveva necessità di persone affidabili da candidare in Lombardia.

Rocco Cristello aveva commentato che se Bertè avesse accettato di candidarsi avrebbe ottenuto, quale tornaconto, la nomina cui aspirava. In cambio Cristello si aspettava di ottenere appalti, grazie al suo interessamento, quando fosse divenuto direttore generale o avesse assunto un ruolo politico.

Cristello gli aveva anche parlato delle sue notevoli disponibilità finanziarie, confidandogli in particolare di avere investito diversi milioni di euro in un'operazione immobiliare a Muggiò in cui erano coinvolti dei personaggi cinesi.

Anche i rapporti tra Rocco Cristello nato il 24 ottobre 1961 e Carmelo Novella e dunque i rapporti tra il locale di Seregno e "la Lombardia" di cui quest'ultimo è capo, descritti da Belnome nella loro evoluzione, trovano puntuale riscontro nei colloqui captati.

In data 12 marzo 2008 si svolge presso il Giardino degli Ulivi un incontro, denominato dagli stessi protagonisti "ricottata" tra Cristello Rocco, nato il 24 ottobre 1961, l'omonimo cugino, Cristello Francesco, Muscatello Salvatore, Barranca Cosimo, Salvatore Giuseppe, Commisso Giuseppe detto "U Mastru", Prochilo Domenico.

Ciò emerge da una serie di conversazioni telefoniche, intercorse tra detti personaggi per fissare l'incontro (progr. 1226, 2421, 2438, 2431, 2433, 2438, 13897 del 12 marzo 2008, perizia Romito) e dal controllo sulle celle radio base agganciate dai telefoni degli imputati, che coincidevano e risultavano ubicate nella cella che ha influenza sul comune di Carate Brianza (di ciò ha parlato il maresciallo Schiano all'udienza del 10 gennaio 2012).

Muscatello nel periodo precedente, e cioè tra il 24 febbraio e il 4 marzo 2008 si era recato in Calabria e si era incontrato con "U Mastru" (Commisso Giuseppe) e Compare Mico (Barbaro Domenico classe 1954); era sua intenzione vedere anche Peppe Pelle ma l'appuntamento era saltato, come spiega lo stesso Muscatello a Vincenzo Mandalari al rientro dall'incontro di Cardano Al Campo del 3 maggio 2008 (progr. 758, perizia Manfredi).

Tali affermazioni sono documentate dalla circostanza che, nel periodo suindicato, le celle agganciate dal telefono cellulare di Muscatello erano, oltre quella del Comune di Bianco,

le celle di Plati (ove era Barbaro Domenico), di Siderno (sede di Commisso Giuseppe) e San Luca (dove abitava Peppe Pelle).

L'esigenza di Muscatello era quella di chiarire i rapporti tra la Calabria e la Lombardia e la posizione che egli stesso avrebbe dovuto tenere rispetto a Novella.

Mandalari per lo stesso motivo si era recato in Calabria a trovare Censo Gallace che non gli aveva dato precise risposte.

Di ciò Muscatello e Mandalari si lamentano nella conversazione 758 sopra citata e concordano sul dovere di essere fedeli al capo della Lombardia, non avendo espressamente comunicato la Calabria che "Nunzio Novella è fermo".

Nel colloquio Mandalari fa espresso riferimento all'attuale contrasto di Novella con il locale calabrese di Siderno (rappresentato da Commisso Giuseppe).

Da qui la rilevanza dell'incontro tra Rocco Cristello, Muscatello Salvatore, Commisso Giuseppe e Barranca Cosimo presso il Giardino degli Ulivi, certamente non gradito a Novella, come emerge dalla conversazione che intercorre tra questi e Minasi Saverio, al rientro da una visita effettuata a Muscatello Salvatore il 22 aprile 2008 (progr. 1695 perizia Romito) e quindi nel periodo successivo all'omicidio di Rocco Cristello.

I due interlocutori:

- formulano commenti negativi su compare Mico (Barbaro Domenico classe 1954) che ha trasmesso a Novella un'ambasciata di avvertimento a cambiare condotta mediante Muscatello invece di parlargliene direttamente;

- parlano dell'incontro di Muscatello in Lombardia anche con Cosimo Barranca e con "U Mastru", che è chiaramente la "ricottata" svoltasi al Giardino degli Ulivi;

- evidenziano che Muscatello ha preso le difese di Rocco Cristello (caduto quindi in disgrazia) ricordando a Novella: "Rocco Cristello era con la famiglia vostra"; compare Nunzio racconta di avere replicato che tale affermazione contrastava con il legame che lo legava ormai a Gallace e con le ambasciate dalla Calabria di cui si era fatto latore.

Peraltro, che il contrasto tra Rocco Cristello nato a Mileto il 24 ottobre 1961 e Nunzio Novella fosse già sussistente emerge dal colloquio intercettato il 19 marzo 2008 (progr. 310 perizia Romito) tra Panetta e Mandalari.

Il primo riferisce al secondo che Nino Lamarmore gli aveva raccontato di avere incontrato Rocco Cristello che gli aveva chiesto "*come mai con tanti locali che avete aperto non c'erano Panetta e Mandalari?*" e alle scuse accampate da Lamarmore aveva risposto "*Compare Nino, non mi prendete in giro, compare Nino che io le so le cose... si vede che Panetta e Mandalari vedono le cose come le vedo io che non vanno bene...*".

E' dunque evidente che Cristello, prima della sua morte, disapprovava apertamente le modalità con le quali Novella reggeva la Lombardia.

Ancora, in data 4 settembre 2009, ben dopo la morte di Cristello e dello stesso Novella, Panetta interrompe Mandalari che parla, come si è già detto (progr 18 perizia Romito) delle "tonnellate e tonnellate" fornite ai Novella dalla "buonanima di Cristello", esclamando "E poi gli hanno fatto il trucco, per ringraziamento, perché gli hanno fatto il trucco? perché Rocco aveva allacciato con questi ragazzi qua, perché dice che una volta si sono incontrati là...dal floricoltore, capito? questo ragazzo qua di Giussano, quello che vi ho presentato pure quella mattina. (...)dice che si sono incontrati proprio faccia a faccia, (...). Questo è quello di...l'esecutore (...)quello là...quello muscoloso, quello è l'esecutore di San Vittore".

Il trucco che è stato fatto ai danni di Cristello "per ringraziamento" nonostante avesse rifornito i Novella di sostanze stupefacenti, è chiaramente il suo omicidio, la cui ragione è da ricercarsi, per Mandalari, nello stretto legame che Rocco Cristello ha allacciato con i ragazzi di Giussano e in particolare con quello muscoloso (ci si riferisce chiaramente a Belnome) che viene indicato dai due interlocutori come l'esecutore materiale dell'omicidio di Novella, avvenuto a San Vittore Olona.

Il contrasto tra il locale di Seregno e Carmelo Novella si acuisce, proprio come ha sostenuto Belnome, dopo l'omicidio di Rocco Cristello, tanto che il cugino omonimo, che prende il suo posto come capo del locale di Seregno, è costretto a dare a Novella delle spiegazioni.

Nella conversazione intercettata qualche mese dopo, in data 11 giugno 2008 (progr. 59 perizia Bellantone) Lamarmore avverte Mandalari che Cristello Rocco e i suoi si sono recati con Muscatello da Carmelo Novella per chiarire il loro rapporto e Rocco Cristello in quell'occasione ha assicurato all'uomo la sua fedeltà con le parole "compare Carmelo ma state scherzando? (...) Noi non conosciamo altro qui che voi, non ci sono altre persone...". Questo incontro era stato preceduto da altre due visite che Rocco Cristello aveva fatto a Novella accompagnato da Muscatello Salvatore in data 15 maggio 2008 e 5 giugno 2008 (il maresciallo Schiano ha precisato all'udienza del 10 gennaio 2012 che ciò risultava dalle celle agganciate dai telefoni degli imputati).

Il periodo successivo alla morte di Rocco Cristello segna due importanti avvenimenti, che devono essere analiticamente esaminati:

- 1) la piena manifestazione del conflitto interno al locale di Seregno, che ha dato luogo alla formazione di una "bastarda", che è la ndrina facente capo a Stagno;
- 2) l'attivazione del locale di Giussano, il cui capo è Belnome.

Relativamente al primo avvenimento si richiamano i dati di fatto già esaminati, che avevano indotto gli investigatori a formulare l'ipotesi che fosse in atto una lotta tra la famiglia Cristello e la famiglia Stagno per il controllo del territorio.

Le dichiarazioni di Belnome in ordine agli antichi dissapori tra i due gruppi familiari e sul ruolo di comando che in passato avevano gli Stagno, soppiantati poi dai Cristello, trovano conferma nella sentenza denominata "I fiori della notte di San Vito" n. 2991/07, emessa a carico di Mazzaferro più centoquarantaquattro.

Nella motivazione così viene illustrata la personalità di Rocco Stagno, condannato per la partecipazione all'associazione Mazzaferro, con ruolo direttivo e organizzativo, quale capo locale di Seregno: affiliato a detto locale già nel 2007 con la carica di capo società, ne era divenuto capo al posto di Priolo Cosimo quando costui era stato ucciso nel 1989 (ciò secondo le dichiarazioni del collaboratore Foti) e nella primavera del 1993 era tenuto in grande considerazione da Giuseppe Mazzaferro, con cui collaborava. Si riporta nella sentenza che, nel corso di una conversazione intercettata presso l'abitazione di Mazzaferro, Della Costa sostiene che Rocco Stagno avrebbe pronunciato in presenza del capo clan questa frase: *"voi pensate che non sono all'altezza...con mio nipote...Mi avete dato questo impegno e pare che Rocco Stagno non è all'altezza di portarlo a termine?"*.

Non è dato sapere quale fosse l'impegno che Rocco Stagno si era assunto, ma le parole pronunciate sono estremamente significative del ruolo che l'uomo aveva e che espletava con l'ausilio del nipote, che non può che essere Antonio Stagno, alla luce delle prodezze di Belnome in ordine alla sua risalente affiliazione al locale capeggiato dallo zio.

Estremamente rilevante è inoltre la parte motiva della sentenza relativa all'assoluzione di Stagno Rocco, per non avere commesso il fatto, dai capi A6 e A 45, relativi alla cessione ad Anzalone e Raiti di dieci pistole cal. 357 magnum (capo A6) e di quantitativi di cocaina pari a 300 400 grammi per volta, per un arco temporale di circa un anno.

L'impostazione accusatoria si basava sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Anzalone, che sosteneva di avere acquistato la droga e le armi da una persona di nome Rocco. Il pentito specificava in particolare che Raiti gli aveva parlato di Rocco Stagno come possibile fornitore di droga, sicchè, quando in sua compagnia si era recato da una persona presentatasi come Rocco per ritirare dei quantitativi di stupefacente, aveva associato questo soggetto a quel Rocco Stagno in precedenza nominato. Nel corso del dibattimento era invece chiaramente emerso che Anzalone era incorso in un equivoco e aveva confuso Rocco Stagno con Rocco Cristello; infatti l'abitazione del fornitore, di nome Rocco, individuata dall'Anzalone nel verbale di ricognizione prodotto all'udienza del 9 aprile 1997 corrispondeva a quella di Rocco Cristello, persona all'epoca affiliata al

locale di Seregno secondo le dichiarazioni del collaboratore Iannello Michele; Anzalone non riconosceva in Rocco Stagno, presente in aula, il Rocco di cui aveva parlato; inoltre un particolare riferito dal collaboratore - la circostanza che il suocero di "Rocco" fosse stato ucciso in un conflitto di 'ndrangheta - si attribuiva a Rocco Cristello (la famiglia della cui moglie secondo Iannello era stata coinvolta in una faida in Calabria) e non invece a Rocco Stagno, il cui suocero era morto in un incidente stradale.

E' dunque pacificamente vera l'affermazione di Belnome, ribadita da Cappello Saverio e riscontrata dalla conversazione del 29 marzo 2008 tra Novella Carmelo e Minasi Saverio (progr 1401 perizia Romito) che si è già citata, in ordine alle ragioni del profondo dissidio tra le famiglie Cristello e Stagno, risalenti alla celebrazione del processo e connesse al disvelamento in udienza (grazie probabilmente anche alle domande del difensore dello Stagno) dell'equivoco in cui il collaboratore Anzalone era caduto circa l'identificazione di Rocco in Stagno invece che in Cristello, appartenente allo stesso locale di Seregno.

Proprio la motivazione della sentenza, emessa il 21 ottobre 1997 dal Tribunale di Milano, conferma il dato, riferito da Belnome, dell'appartenenza, allo stesso locale di Seregno, di Rocco Cristello e di Antonio Stagno.

La circostanza è peraltro suffragata dai seguenti elementi processuali, che documentano che le due fazioni, prima del conflitto scoppiato nel 2007 e culminato nell'uccisione di Rocco Cristello, erano parti di un unico gruppo:

- le munizioni, provento di ricarica artigianale, rinvenute il 27 marzo 2009, nella disponibilità di Romano Vincenzo, appartenente al gruppo Stagno, hanno caratteristiche del tutto sovrapponibili a quelle trovate nella disponibilità di Tommaso Calello, soggetto vicino a Rocco Cristello, il giorno successivo all'omicidio di costui; l'ispettore Redaelli, come meglio si dirà, ha riferito, all'udienza del 12 aprile 2012, che le cartucce sequestrate a Calello e a Romano sono state prodotte con il medesimo apparecchio, il quale, infatti, ha lasciato tracce identiche sulla loro struttura;
- i controlli di PG operati sul territorio, analiticamente elencati dal maresciallo Costantino all'udienza dell'8 marzo 2012, che rendono evidenti i rapporti intercorsi, sino al 2007, tra i soggetti appartenenti ai due gruppi antagonisti: nel 2006 Di Noto Simone è in compagnia di Stagno Gianluca e di de Gregorio Michele; il 18 agosto 2006 Agostino Giuseppe è visto insieme a Di Noto Simone; nel 2004 Gambardella Gerardo è controllato in compagnia di Cristello Benito, padre di Cristello Rocco, nato il 24 ottobre 1961, di Cristello Michele, di Stagno Antonio, di Agostino Fabio, di Pagnotta Alessandro, di De Luca Giuseppe, fratello di Paolo;

- la conversazione, intercorsa il 19 giugno 2008, tra Gerardo Gambardella e Daniele Giuseppe (progr. 21, perizia Romito) dalla quale emerge chiaramente che i due interlocutori originariamente erano parte di uno stesso gruppo, che Daniele e Simone Di Noto avevano in passato lavorato insieme (il lavoro a cui si riferiscono alla luce del tenore del colloquio è il traffico di stupefacenti, come si dirà) che entrambi sperano che “la storia” che ha determinato la cessazione dei loro rapporti (che è chiaramente la faida in atto tra Cristello e Belnome da un lato e Stagno dall’altro) alla fine trovi una conclusione.

Anche la descrizione che Belnome Antonio e Saverio Cappello hanno fornito di Antonio Stagno è corrispondente a quella che emerge dagli altri dati processuali.

Antonio Stagno viveva a Giussano in via Boito, in quella che il maresciallo Costantino ha descritto come una vera e propria roccaforte di famiglia; accanto alla sua villa vi era l’abitazione del fratello Antonio, quella dei genitori, quella del cognato Sannino Sergio; a breve distanza si trovava la cascina San Giovanni abitata da De Luca Paolo, anch’egli affiliato al sodalizio secondo la prospettazione accusatoria. La villa di Antonio Stagno era monitorata da apparecchiature di video sorveglianza che insistevano sulla pubblica via. Inoltre in occasione della perquisizione operata in data 11 settembre 2012 è stato rinvenuto all’interno dell’abitazione un vero e proprio bunker nascosto (si veda il verbale di perquisizione 11 settembre 2012 prodotto dal Pubblico Ministero all’udienza del 27 settembre 2012).

Il maresciallo Costantino ha evidenziato che dopo svariati tentativi i militari erano riusciti ad installare una telecamera in grado di inquadrare e monitorare l’ingresso e una parte del cortile antistante l’abitazione, ma i loro sforzi erano stati vanificati in quanto avevano appreso dalla viva voce dell’imputato, intercettato il 26 gennaio 2009 (progr 11 perito Romito), che questi aveva già scoperto di essere stato sottoposto a controllo. Stagno Antonio rivela, nel colloquio sopra indicato, a Cappello Saverio che uno “sbirro” gli ha mandato l’ambasciata in ordine all’installazione da parte dei Carabinieri di una telecamera sopra una gru, posizionata affianco ad una casa in costruzione, di fronte alla sua villa, per sorvegliarlo.

La conversazione è rilevante anche sotto un altro aspetto: documenta infatti l’intimidazione ambientale e il predominio che la famiglia Stagno esercitava nell’ambiente circostante; Antonio infatti afferma di fidarsi ciecamente dell’omertà dei suoi vicini, che lo conoscono bene e dunque lo temono.

Il maresciallo Costantino ha dichiarato che in concomitanza della conversazione intercettata i Carabinieri avevano notato che la pellicola apposta sulla porta a vetri del locale della caserma, adibito per l’installazione del monitor che controllava la telecamera

era stata dolosamente abrasa e dallo squarcio era proprio visibile lo schermo su cui erano proiettate le immagini di via Boito. Non erano peraltro riusciti ad identificare il soggetto che aveva rivelato a Stagno che era sottoposto a controllo.

Antonio Stagno era molto accorto anche nelle comunicazioni e si serviva per telefonare di un'utenza intestata a Romano Vincenzo o di sim card intestate a cittadini extracomunitari a lui non riconducibili. Peraltro sempre Antonio Stagno nella conversazione ambientale del 9 dicembre 2008 (progr. 308 perizia Vitale) aveva chiesto all'interlocutore di avvertire la moglie "di non parlare più al telefono che anche il suo è sotto controllo".

Si è già detto che secondo le dichiarazioni di Belnome la miccia che fa definitivamente scoppiare il conflitto tra Rocco Cristello e Stagno Antonio è costituita dall'omesso versamento da parte di quest'ultimo di una parte del provento dell'estorsione commessa ai danni della Sell Agip.

Non inficia certamente tale ricostruzione la deposizione delle vittime del reato, che hanno negato di averla subita.

Sessa Pasquale, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha premesso di essere stato socio, unitamente a Fratea Massimiliano Lancillotti Carmelo e Lancillotti Giuseppe della società Sell Agip Srl (oggi denominata Sell System Srl) che aveva sede nel 2007 a Paina di Giussano e che espletava attività di riparazione delle vetture danneggiate dalla grandine (attività denominata "cacciabollismo") e successivamente anche di vendita di automobili.

Il teste ha negato di essere mai stato vittima di attività estorsive, pur confermando:

- che il primo dicembre 2007 delle auto esposte all'interno della Sell Agip Srl erano state dolosamente incendiate;
- che il cugino Fratea Domenico Antonio aveva denunciato il 10 settembre 2007 il rinvenimento dinanzi all'abitazione di una bottiglia contenente carburante e di cartucce;
- che uno straccio imbevuto di benzina o una bottiglia che la conteneva era stato lanciato contro l'abitazione di Sessa Francesco.

Il teste, originario di Francica, ha sostenuto di conoscere, seppur superficialmente:

- Belnome Antonino, che incontrava qualche volta presso il bar Eden;
- Stagno Antonio, che era peraltro un suo cliente;
- Zanchin Massimiliano che aveva conosciuto semplicemente come agente immobiliare;
- il soggetto chiamato da Belnome Franco Lo Zozzo (che corrisponde a Mondella Francesco Antonio) il quale era del suo stesso paese di origine e veniva qualche volta a Giussano per la festa patronale;

- l'uomo indicato da Belnome come Silvano, identificato in Mazzeo Michele Silvano, anche lui originario di Francica, che aveva acquistato delle autovetture presso la sua concessionaria.

Nessuno di tali soggetti aveva mai preteso per sé o per altri somme di denaro, né erano intercorsi con i predetti contatti attinenti agli atti delittuosi subiti.

Fratea Massimiliano, altro socio della Sell Agip Srl ha reso dichiarazioni del tutto sovrapponibili a quelle di Sessa Pasquale, ammettendo una conoscenza del tutto superficiale con gli stessi soggetti sopra evidenziati e negando di essere mai stato vittima di vicende estorsive e di avere mai saputo che altri soci le avessero subite.

I due testimoni palesemente mentono (il Pubblico Ministero ha peraltro richiesto la trasmissione degli atti per procedere nei loro confronti).

La sussistenza della condotta estorsiva ai loro danni, riferita da Belnome, è infatti documentata:

- dalle specifiche dichiarazioni di Cappello Saverio che racconta la vicenda, in modo del tutto convergente, seppure dall'angolo visuale degli Stagno e quindi integrandola con dei particolari, ovviamente non noti da Belnome che appartiene alla fazione contrapposta, che la rendono ancora più vivida;

- dalle conversazioni intercorse tra Antonio Belnome e Silvagna Cristian a bordo dell'aeromobile dell'Alitalia il 23 aprile 2008 e il 28 aprile 2008 già citate: Belnome si è recato in Calabria per incontrare Stagno Antonio al fine di costringerlo a versare quelle somme, che ha omesso di consegnare entro il termine del 31 marzo pattuito, dovute a Belnome e a Cristello, che non possono che essere il provento della consumata estorsione;

- dal preciso e particolareggiato racconto di Cappello in ordine alla reazione degli affiliati al gruppo di Stagno ed in particolare di Sannino Sergio e Agostino Fabio quando apprendono quale sia l'ammontare della somma estorta, notizia accuratamente nascosta dal loro capo che ha distribuito tra loro solo una parte irrisoria del denaro;

- dalle specifiche recriminazioni che in proposito Agostino Fabio e Sannino Sergio effettuano in Calabria innanzi alla famiglia Giampà, in presenza dello stesso Antonio Stagno che viene profondamente umiliato, quali emergono dalla conversazione intercettata l'agosto 2008 (progr. 6767, perizia La Monica) nel corso della quale Fabio Agostino informa il fratello che ha deciso di venire in Calabria con Sannino per fare "scoppiare un macello" dinanzi a "chi ci deve essere", a causa della condotta di Stagno che tiene per sé i proventi delittuosi senza distribuirli al gruppo (*"Altro che mi piglia a cinque lire ... Qua siamo sempre senza soldi tutti quanti, capisci? (...) E stavolta glielo dico e me ne fotto...Lui incanta scimmie. Quello vi compra a tutti !Parla con te e parla male, parla con Sergio e parla male di te, Hai capito come fa? (...)Siccome adesso c'è chi ci deve essere*

gli vanno dette tutte! Lui mangia, mangia e infine noi siamo su là che non abbiamo una lira per spararci"); Agostino Fabio si trova in quel momento a Lamezia Terme e in particolare nel quartiere di Nicastro in cui risulta egemone la cosca di Giampà Francesco detto "Il professore ", perché, come ha evidenziato il maresciallo Costantino, il suo cellulare aggancia la cella relativa, di via dei Mille 150 di Nicastro.

Nell'ambito del contrasto tra la 'ndrina di Stagno, da un lato, e i locali di Giussano e Seregno, dall'altro, devono essere inseriti gli atti intimidatori di cui i collaboratori hanno parlato, culminati addirittura in atti preparatori dell'omicidio degli antagonisti; e il tradimento di Giovanni Castagnella che - informando Cristello e Belnome delle azioni di volta in volta predisposte da Antonio Stagno nei confronti degli avversari - ha probabilmente scongiurato la consumazione di più gravi delitti.

Quanto a quest'ultimo punto, gli investigatori hanno documentato una serie di incontri, intercorsi in modo guardingo e fugace, di Belnome con Castagnella Giovanni, Cristello Rocco, Formica Claudio.

Il dato li aveva estremamente insospettiti perché dalle indagini esperite Castagnella risultava far parte del gruppo di Stagno, contrapposto a quello dei Cristello.

Il teste Coana ha riferito, all'udienza del 2 febbraio 2012 ,che gli interlocutori, nelle conversazioni precedenti gli incontri, si riferivano a Castagnella utilizzando un linguaggio criptico e indicandolo come "l'amica" "la signorina", "la zia", a volte "l'architetto", più spesso "la ragazza". Inoltre, gli operanti avevano verificato che le spese del soggiorno di Castagnella presso l'albergo ristorante Vecchia Brianza di Seveso ove questi era alloggiato venivano pagate da Cristello e da Formica (di ciò parla il teste Pasquali all'udienza del 14 febbraio 2012).

Le apparecchiature di GPS installate sulla vettura Hyundai Santa Fe di Formica Claudio e sulla Fiat Punto Van di Cristello Rocco avevano consentito di documentare la presenza presso l' hotel dove Castagnella alloggiava:

- di Cristello Rocco, in data 9, 14 18 gennaio 2010;
- di Formica Claudio, in data 18,19, 21, 22, 24 dicembre 2009.

I militari hanno inoltre documentato, a seguito di appositi servizi di osservazione, i seguenti incontri:

- in data 26 febbraio 2010, Cristello Rocco, Formica Claudio, Castagnella Giovanni si sono intrattenuti, conversando per una ventina di minuti, in via Virgilio a Carate Brianza; dopo l'incontro Formica e Cristello si sono recati ad Inverigo per incontrare Belnome (riferisce di tale servizio di osservazione il teste Coana);

- in data 2 marzo 2010 Formica e Cristello si vedono con Castagnella Giovanni (riferisce dell'incontro il teste Pasquali);

- in data 4 marzo 2010 (progr. 47 e 48 51) Formica e Belnome parlano del prossimo incontro che vi sarà con "l'amica" (che è il termine con il quale indicano solitamente Castagnella).

Il dato rilevante è che proprio il 5 marzo 2010, alle ore 23.30 circa, vengono esplosi colpi di arma da fuoco contro il bar "Al quindici" di Inverigo (si veda la deposizione in proposito del teste Sambiasi all'udienza del 1 marzo 2012).

Si ricorda che Belnome ha riferito che tale atto venne compiuto, su suo ordine, proprio da Castagnella e dal genero di Nicola Fraietta, Basilio Greco, a scopo intimidatorio nei confronti di Fratea Domenico, che si riteneva possedesse delle quote dell'esercizio, perché costui era vittima di un'estorsione.

L'incontro avvenuto con Castagnella, immediatamente prima dell'episodio delittuoso, costituisce un ulteriore riscontro delle dichiarazioni di Belnome,

Tornando al tema dei rapporti tra i membri dei locali di Seregno e di Giussano e Castagnella sono stati monitorati anche i seguenti incontri:

- in data 9 marzo, Cristello e Formica, in via Antonio Cantone, conversano con Castagnella dalle ore 19.20 alle ore 19.26 (si veda la deposizione del teste Sambiasi all'udienza del 1 marzo 2012);

- in data 23 marzo 2010 Formica e Cristello, dopo essere stati contattati dall'amica che ha necessità di vederli e che "si trova da sua moglie", si recano alle ore 19.48 in via General Cantore a Maderno, dove abita la fidanzata di Castagnella, Cermenati Chiara, e si intrattengono con un soggetto che i militari hanno ritenuto, date le premesse, fosse proprio Castagnella, pur non essendo riusciti a visualizzarlo (si veda la deposizione del teste Pasquali all'ud. 14 febbraio 2012).

Questo incontro è particolarmente rilevante perché avviene il giorno dopo i due attentati dinamitardi ai danni delle discoteche Lady Caramel e Modà di Erba; Castagnella, secondo il racconto di Belnome, gli aveva subito narrato di essere uno degli escutori del reato per conto di Antonio Stagno; non è peraltro certamente un caso che il giorno successivo Formica Claudio si rechi sul posto, come documentato dalla cella agganciata dal suo cellulare, quella di Merone, che serve anche le due discoteche; il controllo del luogo era reso necessario dal timore espresso da Castagnella di essere stato ripreso da telecamere, ubicate in zona (si veda la deposizione del teste Coana all'udienza del 2 febbraio 2012).

Si è già premesso che proprio il doppio gioco di Castagnella Giovanni ha probabilmente scongiurato il verificarsi di ulteriori eventi omicidari.

Belnome ha dichiarato di avere appreso dallo stesso Castagnella che Antonio Stagno aveva addirittura modificato un furgone bianco, predisponendolo per azioni delittuose che progettava di commettere ai loro danni ed ha aggiunto che un giorno, vedendo in giro un veicolo che aveva caratteristiche simili a quello descritto i Cristello, si erano immediatamente armati. Nell'occasione Michele Cristello era stato sorpreso con l'arma in pugno dai Carabinieri ed arrestato.

Risulta infatti dal verbale di arresto operato il 5 maggio 2010 dai Carabinieri di Mariano Comense, prodotto dal Pubblico Ministero, che l'uomo a Cabiato era stato trovato in possesso di una pistola marca Beretta cal. 7,65 con caricatore inserito e colpo in canna e di tredici proiettili cal. 7,65.

Belnome ha in particolare riferito di avere appreso da Castagnella che Antonio Stagno progettava di uccidere Francesco Elia, "azionista" di spiccata professionalità.

Tali dichiarazioni del collaboratore sono ancora una volta del tutto convergenti con quelle di Cappello Saverio, che ha parlato di numerosi appostamenti effettuati a questo scopo da Daniele Giuseppe, Fabio Agostino e Sannino Sergio, che avevano il compito di seguire i movimenti di Elia e di avvertire della sua presenza Saverio Cappello ed il cugino Giuseppe, che sarebbero stati gli esecutori materiali del delitto.

Ciò trova puntuale conferma nelle conversazioni captate e nei servizi di osservazioni effettuati dagli operanti.

Il maresciallo Costantino ha raccontato che, già a partire dal 6 agosto 2008, gli investigatori avevano sospettato che Stagno fosse in procinto di commettere un reato.

In quella data l'uomo aveva effettuato diverse telefonate ai soggetti più fidati (Daniele Giuseppe, Di Gregorio Michele, Fabio Agostino, Pagnotta Alessandro) perché lo raggiungessero urgentemente in Calabria in aereo e a sue spese, e gli portassero "qualcosa" che aveva indicato in una "valigia" nella conversazione con Agostino Fabio del 6 agosto 2008 (progr.6519 perizia La Monica) in "documenti di cui aveva urgente bisogno" nella conversazione del 6 agosto 2008 con Pagnotta Alessandro (progr 3262 perizia Romito).

Agostino Giuseppe e Pagnotta Alessandro avevano accettato di partire.

Peraltro, in quello stesso periodo, Sannino Sergio e Agostino Fabio avevano deciso autonomamente di recarsi in Calabria con l'intento, come si è già detto, di accusare Antonio Stagno dinanzi alla famiglia Giampà, contestandogli di avere tenuto all'oscuro i suoi sodali dell'effettivo importo dell'estorsione consumata ai danni della Sell Agip, che aveva interamente trattenuto per sé.

Ciò evidentemente aveva scombussolato i piani di Antonio Stagno, che era stato particolarmente colpito dal comportamento dei suoi uomini. In data 9 agosto 2008 (progr.

3510, perizia Romito) Stagno Antonio commenta con Pagnotta Alessandro quanto è accaduto in Calabria e si lamenta della condotta di Fabio Agostino, che si era comportato malissimo (*"ti dico che si è comportato come un pezzo di merda... (...)io una cosa così non me l'aspettavo"*) e gli aveva gettato *"fango addosso davanti ad altre persone"*. Nella conversazione intercorsa nella stessa data (progr 3515 perizia Romito) Giuseppe Agostino chiama Alessandro Pagnotta per comunicargli che *"in quel posto là un macello è successo"*, facendo chiaro riferimento alle recriminazioni effettuate in Calabria nei confronti di Stagno Antonio da Sannino e Fabio Agostino e che *"la situazione non è bella per niente"* perché Stagno *"è nero, è avvelenato"* e non vuole avere più niente a che fare con i due soggetti.

E' estremamente rilevante la conversazione che intercorre tra Agostino Fabio e Sannino Sergio mentre rientrano a Milano, in data agosto 2008, a bordo del velivolo Alitalia n. AZ 7106 delle ore 21.20, in partenza da Lamezia Terme. Sannino Sergio pronuncia infatti questa frase, riferendosi a Antonio Stagno: *"Ma lui sai cosa voleva? Lui pretendeva...sparavamo noi e che nella merda ci finivamo di brutto (...) per lui"*.

E' dunque evidente che era stata progettata un'azione di fuoco, i cui esecutori dovevano essere Sannino ed Agostino, non realizzatasi a causa della protesta dei due uomini.

Trascorsi alcuni mesi, nei primi giorni del dicembre 2008, i militari accedono al box in uso a Romano Vincenzo a Paina di Giussano, in via 4 novembre, per ripristinare sul suo veicolo la strumentazione di intercettazione ambientale GPS e si accorgono della presenza di uno scooter targato CX11669 di provenienza delittuosa (provento di furto denunciato il 21 febbraio 2008 da Minchillo Francesco presso il Commissariato di Polizia di Stato di Milano).

Si comprende dalle conversazioni intercettate il 5 dicembre 2008 (progr. 198 perizia Vitale), il 6 dicembre 2008 (progr 200 perizia Vitale) il 7 dicembre 2008 (progr 264 perizia Vitale) il 9 dicembre 2008 (progr 282 perizia Vitale) che la motocicletta, custodita nel box, è nella disponibilità di Stagno Antonio e che Sannino Sergio ha il compito di spostarla a Milano da lì a poco. Ciò accade infatti, ma i militari, che effettuano il servizio di pedinamento perdono di vista Sannino, alla guida dello scooter, a causa dell'intenso traffico.

Il veicolo verrà rinvenuto nel marzo del 2009 all'interno di un box sito a Milano in viale Sarca n. 77.

Nella conversazione del 30 dicembre 2008 (progr 840 perizia Vitale) Stagno e Romano parlano chiaramente di pistole e dall'intercettazione ambientale operata all'interno della vettura di Romano in data 31 dicembre 2008 (progr 858 perizia Vitale) si percepisce chiaramente il rumore di due colpi di arma da fuoco.

Il 19 gennaio 2009 alle ore 23.00 circa viene intercettata una conversazione sull'autovettura in uso a Romano Vincenzo, intercorsa tra Galati Fortunato, Daniele Giuseppe e Castagnella Giovanni (progr. 1076 perizia Vitale). Il veicolo a bordo del quale detti soggetti si trovano (come i militari rilevano dai dati del tracciato GPS) parte dall'abitazione di Stagno Antonio e giunge in via Istria a Cabiato; i tre uomini stanno chiaramente effettuando un sopralluogo ai fini di un'azione criminosa perché descrivono una determinata abitazione, l'ingresso, le vie di fuga, la presenza di telecamere nella zona che potrebbero riprenderli, le abitudini della vittima che viene facilmente identificata dagli operanti in Elia Francesco detto "U pagliaru" che abita in via Istria 20 a Cabiato. Emerge inoltre chiaramente dai loro discorsi che per realizzare il proposito delittuoso attendono l'arrivo di altre persone a distanza di qualche giorno; ciò è stato riferito a Daniele Giuseppe dal cugino che è chiaramente Antonio Stagno.

In effetti, il 23 gennaio 2008 gli investigatori documentano un incontro tra Castagnella Giovanni e due soggetti, giunti a bordo di una vettura Ford Focus targata DL516 TC, presa a noleggio, che avviene presso l'appartamento di via Piana 54 a Milano, nella disponibilità di Antonio Stagno, dove alloggiava allora Castagnella. Le due persone, identificate nei cugini Cappello Saverio nato a Lamezia Terme il 9 ottobre 1980 e Cappello Giuseppe nato a Lamezia Terme il 30 giugno 1984, incontrano il giorno successivo Antonio Stagno, che sale a bordo del veicolo sopra indicato, sul quale era stata installata un'apparecchiatura GPS.

La vettura transita in via Comasina a Verano Brianza (dove è stato ucciso Rocco Cristello) in via Fermi (che è adiacente alla via Meucci dove gli autori dell'omicidio hanno incendiato il veicolo utilizzato per commettere il reato), si dirige quindi nel comune di Mariano Comense e poco dopo in via Istria a Cabiato, cioè nello stesso luogo in cui giorni prima era stato effettuato un sopralluogo

Intercorrono tra Stagno Antonio e i cugini Cappello diversi incontri, in uno dei quali si fa esplicito riferimento a sostanza stupefacente che doveva essere tagliata o frullata (progr 17 del 27 gennaio 2009 perizia romito). I cugini Cappello si accorgono però di essere pedinati e procedono alla bonifica del veicolo dalle microspie, che effettuano, come precisato dal maresciallo Costantino all'interno dell'abitazione di Antonio Stagno.

L'ipotesi investigativa che fosse in atto la predisposizione di un agguato omicidiario ai danni di Elia Francesco era stata confermata dalla conversazione captata in data 12 agosto 2008 (progr. 1482 perizia Romito) nel corso della quale Rocco Cristello e Formica Claudio si riservano di avvertire "Pagliaru" (così l'uomo era soprannominato) di un pericolo che lo minaccia.

Il 27 marzo 2009 vengono eseguite delle perquisizioni a Giussano, all'interno sia dell'abitazione che del box in uso a Romano Vincenzo, e in quest'ultimo viene rinvenuta una Renault Laguna station wagon targata CH154CA di provenienza delittuosa (provento di furto denunciato il 9 aprile 2008 da Lombardi Paolo innanzi alla Questura di Pavia) e lo scooter già precedentemente individuato dagli operanti, che lo avevano perso di vista.

Gli investigatori trovano all'interno della vettura:

- una pistola semiautomatica Glock cal. 9 x19 con matricola abrasa;
- un caricatore;
- due sottocaschi di colore nero;
- una tanica contenente benzina;
- un fucile mitragliatore con matricola abrasa;
- munizioni varie.

Dagli accertamenti tecnici effettuati sulle armi e munizioni sequestrate emergono i seguenti dati rilevanti:

- il rilevamento dell'impronta di Giovanni Castagnella su uno dei sacchetti che contengono le armi;
- la circostanza che le munizioni sequestrate, provento di ricarica artigianale, avevano caratteristiche del tutto sovrapponibili a quelle munizioni rinvenute presso il Giardino degli Ulivi il giorno successivo all'omicidio di Rocco Cristello.

L'ispettore Redaelli, sentito all'udienza del 12 aprile 2012, ha infatti precisato che tutte le cartucce sequestrate a Calello Tommaso e a Romano Vincenzo risultavano prodotte da bossoli cal. 9x21 di marca Fiocchi, sulle quali era stata montata una palla troncoconica in piombo indurito con antimonio, usando il medesimo apparecchio che infatti aveva lasciato tracce identiche sulla loro struttura cilindrica.

Tale ultimo dato è un'ulteriore conferma dell'unitarietà del locale al quale sia i Cristello che gli Stagno appartengono.

Il secondo importante avvenimento, riferito da Belnome, che si verifica immediatamente dopo l'omicidio di Cristello è la riattivazione del locale di Giussano e la contestuale perdita di forza del locale di Seregno la cui importanza, come Belnome ha sostenuto, derivava non dal legame con un locale madre calabrese, ma dall'autorevolezza e dai contatti del suo capo assassinato.

Il locale di Seregno si coalizza, per sopravvivere, al locale di Giussano e dunque a quello di Guardavalle, a cui quest'ultimo è legato a filo doppio. Ciò segna anche il conseguente ineluttabile distacco del gruppo facente capo ai Cristello, da Carmelo Novella, che era all'epoca nemico di Vincenzo Gallace.

Il distacco è ancora più evidente dopo l'omicidio di Novella: i membri dei locali di Seregno e di Giussano, seguendo le direttive di Gallace, non partecipano più alle riunioni della Lombardia, ma attendono, guardinghi, che le dinamiche che regolano l'associazione si chiariscano e vengono informati delle novità e dei cambiamenti dell'organismo, di cui continuano evidentemente a fare parte, dai fratelli Mandalari del locale di Bollate.

I contrasti tra i personaggi sopra evidenziati e l'evolversi dei loro rapporti sono puntualmente riscontrati dai dati oggettivi che emergono dalle investigazioni.

Il forte dissidio tra Gallace Vincenzo e Novella Carmelo si evince:

- dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Giudice per le Indagini preliminari del Tribunale di Roma del 14 settembre 2004, nell'ambito del procedimento penale n. 19396/03 (Mythos e Appia) in cui si dà atto di una forte contrapposizione tra i due soggetti benché facciano parte, secondo la prospettazione accusatoria, della stessa cosca;

- da numerosissime conversazioni intercettate; si richiama a mero titolo esemplificativo quella intercorsa tra Muscatello e Mandalari al rientro dall'incontro del 3 maggio 2008 (progr 757, perizia Manfredi) in cui è stata conferita la dote della crociata a Malgeri; Mandalari fa espresso riferimento al profondo contrasto che intercorre tra Novella e Cenzo Gallace e al fatto che ciascuno dei due gli aveva chiesto di specificare da che parte intendeva stare (*"anche a me compare Nunzio si è litigato con il paesano mio, con Cenzo Gallace, tutti e due mi hanno detto < tu con chi stai? > (...) Io non sto né con l'uno né con l'altro, sto con tutti e due per ora ..."*)

Panetta e Mandalari individuano addirittura la causa della morte di Cristello nel legame da questi instaurato con i ragazzi di Giussano che fanno capo a Belnome, e dunque a Guardavalle, nella conversazione già citata intercorsa in data 4 settembre 2009 (progr 18 perizia Romito).

Peraltro, le dichiarazioni di Belnome sullo specifico divieto, impartito da Gallace ai membri dei locali di Seregno e di Giussano - che pure continuavano ad essere parte della struttura denominata "la Lombardia"- di partecipare alle riunioni, con le parole *"noi non ci stederemo a nessun tavolo finchè non si delinea ogni cosa"* (trascr. udienza 16 marzo 2012, p.137) sono puntualmente confermate:

- dai colloqui del 3 settembre 2008 (progr. 2617 e 2618, perizia Bellantone): Mandalari racconta a Panetta di avere cenato la sera prima presso il ristorante La Serenella con Vincenzo Gallace, che era accompagnato da Rocco Cristello e dai ragazzi di Guardavalle, che Rocco *"ha voluto portare avanti"* e che quella sera anche lui aveva conosciuto. *"Questi ragazzi"* fanno parte di Giussano e *"rispondono direttamente là sotto"*. Mandalari

aggiunge che Gallace gli ha raccomandato di riferirsi per qualunque bisogno ad Antonio (Belnome) di cui si fida interamente e che *“fa sopra e sotto”*;

- dalla conversazione intercorsa il 4 settembre 2009 (progr. 15, perizia Romito): Mandalari dice a Panetta che suo fratello Nunzio *“è tornato da laggiù e ha parlato con Enzo”*; Gallace gli avrebbe mandato l'ambasciata di stare molto attento e di valutare bene a quali incontri partecipare (*“valuti Enzo con chi si siede, con chi si deve mettere e con chi non si deve mettere”*) assicurandogli che avrebbe potuto contare sull'appoggio del gruppo facente capo a Belnome (*“questi ragazzi qua (...) lo sanno già, se ad Enzo servono che se li prenda e se li porti dove vuole”*);

- dal colloquio captato in data 6 settembre 2009 (progr. 52, perizia Romito); Mandalari riferisce a Panetta che Gallace gli ha raccomandato di lasciare *“là dove sono”* quelli di Guardavalle, finché non avesse visto *“le cose chiare”*; commenta anche che i rapporti tra i suoi paesani e Muscatello si sono rovinati perché quest'ultimo sta dalla parte dei Platoti (*“Avete capito perché i miei paesani, Panetta, non vogliono avere niente a che fare con Muscatello? (...) perché Muscatello sta con i Platoti”*) cioè, specifica, con quei soggetti che sono contrari a Vincenzo Gallace, non si presentano alle riunioni e non rispondono mai di quello che fanno;

- dalla conversazione, già più volte richiamata, intercorsa in data 8 settembre 2009 (progr. 104 perizia Romito): mentre è in preparazione il summit che si terrà presso il centro Falcone e Borsellino, Mandalari rappresenta a Panetta che Rocco Cristello non potrà essere invitato (pur avendone diritto, quale rappresentante di un locale della Lombardia) perché questa è la volontà di Vincenzo Gallace;

- dal colloquio intercorso il 21 settembre 2009 (progr. 16, perizia Vitale) tra Neri e De Masi; il tema del dialogo è la riorganizzazione della Lombardia e il relativo delicato incarico affidato al Neri, di cui si è già ampiamente parlato; i due convengono sul fatto che con Pino *“ci stanno tutti”*, ossia che Neri è in grado di coagulare intorno a sé il consenso di tutti i locali della regione; Neri riferisce all'interlocutore di avere ricevuto un'ambasciata con l'investitura anche da Enzo Gallace *“che con me ci tiene assai tanto...Compare Pino, ha detto, a noi ci sta bene”*; elenca tutti i soggetti, capi dei rispettivi locali della Lombardia che dovrà interpellare per sapere se sono o meno con lui e tra questi indica espressamente *“questi...gruppi qua...che sono legati ai Gallace...”*, che sono chiaramente i locali di Seregno e di Giussano;

- dalla conversazione intercettata il 5 ottobre 2009 (progr. 446, perizia Romito); il giorno successivo alla riunione che è intercorsa, presso i locali della IMES, tra Neri Giuseppe Antonio, Panetta Pietro Francesco, Lucà Nicola, Barranca Cosimo Mandalari Vincenzo, quest'ultimo commenta con Panetta di avere ricordato a tutti i presenti la rilevanza del suo

rapporto con Gallace e con quei gruppi che a Guardavalle sono collegati: *“Panetta, lo avete visto che quando gli ho detto che fino a ieri pomeriggio ero seduto là con i miei paesani...eh? che gli ho detto che i miei paesani sono a mia completa disposizione”*; aggiunge più avanti di avere detto a Pino Neri: *“compare Pino, belli chiari dobbiamo essere. Io ho preso impegni e voi lo sapete tutti quanti. Il paesano mio non si siede con tutti, io devo stare attento con chi mi siedo, perché io con voi parlo e tutto, ma non vi scordate mai che io appartengo a Guardavalle”*; ricorda che Barranca insisteva perché venissero invitati all'incontro preliminare Muscatello e Sanfilippo, ma egli si era opposto, così come si era opposto a che fosse invitato *“Pasqualino da laggiù, di Plati”* (Barbaro) perché *“con Cenzo non si possono vedere, perché questi hanno appoggiato sempre a Novella...al mille per mille ed è il motivo per cui Cenzo non è venuto nemmeno al matrimonio”*.

 Il racconto di Belnome in ordine allo stretto rapporto che lo legava a Vincenzo Gallace e alla assoluta protezione di cui godeva da parte dello stesso è confermato dalla condotta di Gallace, che intimidisce pesantemente, in Calabria, Sanfilippo Stefano - persona potenzialmente pericolosa per Belnome stesso, perché testimone oculare dell'omicidio di Nunzio Novella - raccomandandogli il silenzio se vuole avere salva la vita.

Ciò non solo è narrato da Belnome ma confermato:

- dal colloquio del 4 settembre 2009 già citato (n. 15, perizia Romito); Mandalari racconta a Panetta che lo stesso Gallace ha riferito a suo fratello Nunzio di avere affrontato Sanfilippo dicendogli chiaro: *“ci risulta che parli un pochino troppo”* e di averlo avvertito di badare bene a come comportarsi *“se voleva campare qualche giorno in più”* perché *“una volta ti abbiamo salvato, la seconda no”*; Sanfilippo era sbiancato e non si era più fatto vedere in giro;

- dalla conversazione con cui gli stessi interlocutori, nella medesima data (progr. 18, perito Romito), dopo avere premesso che Alessio Novella non è *“all'altezza di potere affrontare una guerra”* e che dovrebbe *“andarsene per quattro cinque, dieci anni e scomparire per far capire a tutti che lui è addolorato per quello che è successo ma non intende fare niente”*, poiché nessun esito ha avuto il tentativo di alcuni intermediari di convincere Gallace a ringraziarlo, commentano che quest'ultimo si è recato - insieme a Belnome - da Sanfilippo Stefano per intimargli il silenzio e, ridendo, aggiungono che avrebbero voluto assistere alla scena e alla reazione dell'uomo quando li aveva visti e soprattutto quando aveva udito ciò che quelli erano venuti a dirgli.



I collaboratori hanno enumerato una serie di atti intimidatori ed estorsivi ai quali hanno direttamente preso parte, o di cui hanno avuto conoscenza proprio perché maturati nel contesto criminale in cui erano inseriti.

Si sono già riportati gli elementi di riscontro di alcuni di tali episodi delittuosi (le estorsioni commesse in danno di Sessa Pasquale, Fratea Massimiliano).

Quanto all'estorsione consumata ai danni di Fratea Domenico, costui, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha negato di esserne stato vittima.

Il teste, dopo avere premesso di essere titolare di una ditta individuale edile che tra il 2007 e il 2008 aveva un buon volume di affari, ha confermato di avere trovato nel 2007 dinanzi al cancello della sua abitazione una bottiglia contenente del liquido infiammabile e dei proiettili da fucile da caccia (si ricorda che tale fatto era stato riferito da Belnome ad un tentativo di intimidazione predisposto da Cristello Rocco nato il 24 ottobre 1961, quale preludio di un'estorsione che non giunse a compimento perché l'imprenditore non era ancora sufficientemente docile e intemorito).

Fratea Domenico ha confermato le dichiarazioni rese il 21 luglio 2010, oggetto di contestazione, in ordine ad una telefonata che aveva ricevuto sulla sua utenza cellulare nei primi mesi del 2010 da un interlocutore con accento calabrese che gli aveva detto testualmente "sono latitante; stai attento che hai una figlia e un figlio e un figlio cieco e prepara un po' di soldi", chiarendo di avere subito riportato l'episodio ai Carabinieri di Giussano, ma di non avere presentato denuncia.

Il teste interrogato in ordine ai suoi rapporti con i gestori del bar Quindici di Inverigo ha dichiarato che uno dei suoi soci proprietari del bar era suo cognato e che aveva comunque lui stesso eseguito i lavori di ristrutturazione del locale.

Fratea ha riconosciuto, nell'album fotografico sottopostogli in visione, Mondella Francesco Antonio, che ha descritto come una persona originaria di Francica, suo paese natale, che aveva qualche volta incontrato del tutto casualmente a Giussano anche nel 2010; ha però categoricamente escluso di avere mai ricevuto, anche tramite codesto Franco, richieste estorsive e di avere mai versato, conseguentemente a ciò somme di denaro.

Il teste è palesemente mendace.

Le dichiarazioni di Belnome, infatti, oltre a trovare riscontro nelle stesse parziali ammissioni del Fratea, sono ampiamente suffragate dal collaboratore Panaija il cui racconto, preciso ed articolato, non solo è del tutto convergente con quello di Belnome, ma lo colora di ulteriori particolari, riguardando anche la fase successiva all'arresto del collaboratore, in cui vennero riscosse dall'estorto le ulteriori somme dovute.

Gli atti intimidatori posti in essere ai danni dei fratelli Nazzareno, Francesco e Gerardo sono stati pienamente confermati dalle stesse persone offese sentite all'udienza del 27 marzo 2012.

Sessa Nazareno ha dichiarato che nel passato aveva lavorato in società con il cugino Sessa Pasquale, poi dal 1999 aveva gestito una ditta individuale che esercitava l'attività di riparazione delle vetture danneggiate dalla grandine. Nel 2007 aveva trovato "un pacchettino con quattro proiettili attaccati" e quella stessa notte anche suo fratello Francesco aveva fatto la stessa scoperta.

Francesco aveva ricevuto una telefonata con la quale gli si richiedeva il pagamento delle somme di denaro. Poco tempo dopo dei soggetti avevano citofonato alla sua abitazione e gli avevano intimato di dare dei soldi. Quella stessa sera una bomba Molotov era stata lanciata sul balcone del fratello Francesco ed aveva causato l'incendio del balcone.

Francesco era stato percosso all'interno di un bar e suo fratello Gerardo aveva a sua volta subito un episodio di intimidazione: mentre si trovava all'interno di un bar erano stati esplosi colpi di arma da fuoco contro la sua vettura. Il teste ha specificato che aveva immediatamente avvertito le Forze dell'Ordine. Ha anche aggiunto di avere notato che tutti gli atti violenti e minacciosi erano cessati dopo l'omicidio di Rocco Cristello.

Francesco Sessa, gestore all'epoca dei fatti di attività di noleggio di macchinette videopoker ha confermato la deposizione del fratello, evidenziando, quanto agli episodi di cui è stato vittima, di avere ricevuto, una sera, una telefonata da un soggetto sconosciuto che lo avvertiva di una busta appesa alla porta di entrata della sua abitazione; aveva infatti constatato che vi era un pacchetto contenente dei bossoli; a ciò era seguita un'ulteriore telefonata in cui gli si intimava di pagare; successivamente, due soggetti lo avevano aggredito e percosso all'interno del bar Blue Rose di Giussano, intimandogli ancora di versare soldi.

Sessa Gerardo, titolare di una ditta individuale, si occupava, all'epoca dei fatti, con il fratello Nazareno, di riparazione delle carrozzerie delle autovetture danneggiate dalla grandine. Nel 2007, in pieno giorno e mentre si trovava al bar Eden di Giussano, due soggetti, giunti a bordo di una motocicletta e che indossavano i caschi, avevano esplosi colpi di arma da fuoco contro la sua vettura, che era parcheggiata poco distante. Non aveva ricevuto alcuna richiesta di denaro, ma aveva collegato l'episodio agli atti intimidatori subiti dai suoi fratelli.

Quanto all'esplosione di colpi di arma da fuoco contro le vetrine del bar Castà di Giussano, attribuita da Belnome ad una vendetta perpetrata da Gianluca Stagno e Marco Andreoli, il titolare dell'esercizio, Ballabio Giuliano, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha confermato di avere subito l'episodio, pur negando che vi fosse stato alcun diverbio con Antonio Stagno e Marco Andreoli, che ha comunque indicato come frequentatori assidui del locale.

L'episodio verificatosi per errore ai danni del gestore del bar Bamboo di Giussano è stato confermato dalla vittima, Ceccon Guido, all'udienza del 27 marzo 2012: il teste ha dichiarato che, proprio come ha sostenuto Belnome, di fianco al proprio esercizio vi era un'agenzia immobiliare frequentemente visitata da un personaggio, che ha riconosciuto in Agostino Giuseppe; l'esplosione dei colpi di arma da fuoco contro la vetrina del suo bar era stata del tutto immotivata e lo aveva tanto spaventato da indurlo a vendere immediatamente il locale.

Anello Pietro, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha a sua volta dichiarato che il 12 marzo 2012 i vetri del locale bar Kud'os, che gestiva, erano stati infranti a seguito dell'esplosione di colpi di arma da fuoco.

Il teste ha riconosciuto come clienti del suo locale Agostino Giuseppe, Agostino Fabio, Stagno Gianluca, Di Noto Simone, Pagnotta Alessandro e ha ammesso che era insorta un giorno una discussione con Fabio Agostino, che era stato costretto ad allontanare dal bar perché era ubriaco e molestava i suoi clienti. Da allora aveva visto Fabio Agostino, assiduo avventore, solo raramente.

Le dichiarazioni di Belnome in ordine alla riconducibilità dell'episodio delittuoso a Fabio Agostino - per vendetta nei confronti del titolare del bar, che gli aveva mancato di rispetto - sono suffragate da uno specifico dato di fatto:

Agostino Giuseppe in data 18 aprile 2008 è stato arrestato dai Carabinieri di Lurago d'Erba perché trovato in possesso di una pistola cal. 22 che, a seguito degli accertamenti balistici compiuti, è risultata essere l'arma dalla quale sono stati esplosi il 12 marzo 2008 i colpi che hanno infranto le vetrine del bar Kud'os di Giussano (si veda in proposito la deposizione resa all'udienza del 9 marzo 2012 dal maresciallo Costantino).

Costituisce fortissimo riscontro delle dichiarazioni di Belnome in ordine all'estorsione posta in essere nei confronti di Andreoli l'intercettazione ambientale n. 1483 del 16 luglio 2008 (perizia Romito): Gambardella Gerardo, parlando proprio di Belnome, racconta a Lombardi Michele, negli esatti termini riferiti dal collaboratore, l'attentato intimidatorio

subito da Andreoli e il conseguente rilascio degli effetti cambiari: *“Guarda che ad un ragazzo, un amico di Antonio, gli hanno sparato in casa e gli hanno chiesto 50.000 euro...glieli ha dati, gli ha firmato le cambiali; Marco ...te lo ricordi Marco, quello alto che era sempre con Antonio? 50.000 euro gli ha dato, 10 cambiali da 5000 euro se le è fatte”*.

Anche le dichiarazioni di Belnome in ordine ai rapporti tra la locale di Giussano e le Forze dell'ordine sono suffragate dalla risultanze processuali.

Il maresciallo Costantino ha, infatti, raccontato che il 4 marzo 2009 a seguito di conversazioni telefoniche, da cui si desumeva un incontro tra amici che avrebbe contato oltre cento persone, avevano effettuato un servizio di osservazione presso il maneggio di Bregnano. Era stata accertata la presenza della vettura in uso a Ruga Andrea.

Il servizio non aveva avuto esito ed erano stati costretti ad allontanarsi perché la vettura dei militari era stata comunque avvistata e Di Noto Salvatore sfruttando la sua amicizia con il Comandante della Polizia Locale di Lurago D'erba aveva scoperto che era una vettura civetta (progr. 9048, 9050 9056 del 4 marzo 2009, perizia Romito e 543 del 5 marzo 2009, perizia La Monica).

Il colonnello in pensione di cui Belnome ha parlato, come il soggetto che in cambio della garanzia di protezione in Campania avrebbe potuto assicurargli dei favori, cioè chiaramente notizie riservate che avrebbe potuto carpire grazie alla posizione in precedenza rivestita, è stato identificato in Nardone Carlo Alberto, nato a Roma il 4 gennaio 1951, ex ufficiale dell'Arma dei carabinieri, congedatosi con il grado di colonnello; Nardone, indagato per il delitto di concorso esterno dell'associazione mafiosa capeggiata dalla famiglia Flachi, è stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di PS con Obbligo di soggiorno per la durata di anni tre con decreto emesso il 13 gennaio 2012 dal Tribunale di Milano (il decreto è stato prodotto dal Pubblico Ministero all'udienza del 23 marzo 2012).

Una trattazione particolare merita il tema delle armi del locale di Giussano, custodite, secondo i collaboratori Belnome e Panaija, presso il maneggio di Bregnano.

Una serie di conversazioni intercettate che meritano, per la loro pregnanza, di essere esposte nel loro succedersi temporale, avevano già indotto gli investigatori a sospettare che presso il maneggio fossero occultate delle armi e ad eseguire conseguentemente delle perquisizioni.

Il maresciallo Costantino nel corso della sua deposizione del 6 marzo 2012 ha evidenziato che nel settembre 2009 Belnome, tramite Tedesco Nicola e Tedesco Domenico, aveva

ordinato a Tarantino Luigi di ritornare in Lombardia per ricominciare "a lavorare" e questi, obbedendo, dal 18 settembre 2009, si era stabilito all'interno del maneggio di Bregnano di proprietà di Di Noto Salvatore.

Da numerose conversazioni captate (progr. 439 del 19 settembre 2009; progr 2010 del 28 settembre 2009, progr. 2064 del 29 settembre 2009, progr. 2721 del 3 ottobre 2009, tutte perizia Vitale) emergeva che costui aveva la funzione di custode e che il maneggio necessitava di una continua vigilanza. Nella conversazione del 5 novembre 2009 intercorsa con Napoli Maurizio (progr 9143 perizia Vitale) Tarantino, oltre ad evidenziare ancora una volta di non potersi allontanare dal maneggio, si lamenta che Sestito Sergio, che avrebbe dovuto sostituirlo nell'attività di sorveglianza, spesso non porti con sé il telefono cellulare. Gli dirà infatti: *"tu il telefono te lo devi ficcare in mezzo alle gambe, perché se io so che mi possono sparare e ho bisogno di te o se sparano ad uno di noi ed abbiamo bisogno cosa facciamo? Ci facciamo ammazzare come coglioni?"*.

Questo colloquio non è l'unico in cui si fa cenno alle armi e alla necessità di essere pronti, come gruppo, ad usarle.

Il 17 novembre 2009, infatti, intercorre una conversazione con Grasso Domenica (donna che aveva all'epoca una relazione extraconiugale con Salvatore Di Noto) da cui risulta chiaramente che le armi del locale sono occultate all'interno del maneggio (n. 10661 perizia Vitale). Tarantino Luigi infatti si riferisce espressamente ad una pistola che lui stesso detiene nella roulotte e ad altre armi che sono nella disponibilità di Di Noto Salvatore.

I Carabinieri effettuano in data 19 novembre 2009 una perquisizione e rinvennero, all'interno della roulotte:

- una pistola cal. 22 marca Beretta con matricola abrasa, colpo in canna e serbatoio inserito con all'interno sei colpi;
- un revolver cal.357 magnum marca Zastava, matr. 12738 con inseriti nel tamburo sei colpi cal. 357 mag. marca Lapua;
- un pugnale della lunghezza complessiva di cm 23;
- varie munizioni (ventisette cartucce cal. 357 magnum GFL, dodici cartucce cal. 38 short Colt w-w3, quarantatré cartucce cal. 32 s.w. GFL, 30 cartucce cal. 9x21 GFL, quarantaquattro cartucce cal. 357 mag. lapua, 5 cartucce cal.357 magnum marca Winchester, una cartuccia cal. 357 magnum Geco, novantacinque cartucce cal. 22,un serbatoio con inserite due cartucce cal. 22);
- materiale vario per la pulizia delle armi;
- un bilancino di precisione elettronico;

- una valigetta intrisa di polvere bianca, verosimilmente sostanza stupefacente del tipo cocaina, con all'interno un colpo cal. 7,65 MMGFL e materiale sporco della stessa polvere bianca.

Gli investigatori trovano anche all'interno del maneggio:

- disturbatori e rilevatori di frequenza;
- un giubbotto antiproiettile;
- una carabina ad aria compressa;
- tre mezzi di provenienza delittuosa.

I militari ispezionano, con esito negativo, anche il sottotetto del maneggio.

Nel corso delle operazioni di polizia, giunge sul luogo Tedesco Raffaele; sottoposto a perquisizione risulta in possesso di due involucri contenenti cocaina (il primo del peso lordo di 81,130 g e il secondo del peso lordo di g.6,77).

Di Noto Salvatore, Tedesco Raffaele e Tarantino Luigi vengono conseguentemente arrestati.

Anche Cristello Rocco giunge presso il maneggio durante la perquisizione, ma l'esito dei controlli effettuati a suo carico è negativo.

Risulta infine dalle attività intercettive che quella mattina lo stesso Belnome si stava recando a Bregnano e aveva invertito la marcia quando era stato telefonicamente avvertito di ciò che stava accadendo.

Un'ulteriore perquisizione del maneggio viene eseguita il 28 novembre 2009.

Infatti dalla conversazione intercettata il 25 novembre 2009 (perizia Romito) nella sala colloqui della casa Circondariale di Como, dove gli arrestati erano stati tradotti, Di Noto Salvatore, parlando con la moglie Gianoncelli Daniela e con la figlia Maria, si riferisce ad un'altra arma che era sotto la sua branda e che non è stata rinvenuta dagli operanti, chiedendole se ha provveduto a spostarla

(Di Noto *"la mia branda l'hai spostata?"* Gianoncelli *"si"* Di Noto *"la coperta..."* Gianoncelli *"si"* Di Noto *"...c'era?"* Gianoncelli *"Si"* Di Noto *"Chiama Maurizio e dagliela"* Gianoncelli *"Già fatto subito quella sera stessa, per caso io ...perché gli sto facendo vedere che mi era successo, gli ho detto < vù prova... > sai cosa volevano fare? Mandare lei in macchina.."* Di Noto *"no no"* Gianoncelli *"Infatti lei è qui"* Di Noto *"no no buttala via!"* Di Noto Maria *"Sergio, Sergio non Maurizio, Maurizio non ha voluto"* e alla domanda di Salvatore *"Non ha voluto venire?"* Di Noto Maria conferma).

La conversazione più interessante viene captata presso la sala colloqui della Casa Circondariale di Como in data 28 novembre 2009 (perizia Romito). Di Noto Salvatore commenta con il fratello che *"al maneggio sono scappati tutti"*, ma che è necessario tornarvi perché occorre *"portare via tutto"*; Giuseppe dice al fratello che vi si recherà con

Sergio e Maurizio perché *“..ha detto così, che loro sanno”* Salvatore lo corregge esclamando *“Sergio lo sa”* Giuseppe sostiene che non c'è più nulla nel posto indicatogli dal fratello, ma questi ribadisce che *“c'è altra roba, però è là sotto”* e specifica ancora *“dove c'è la roulotte, c'è il gancio, poi vedi che c'è il terreno che fa un po' così! Sotto li almeno tanto così”* E' dunque evidente che all'interno del maneggio sono seppellite altre armi che urge subito spostare.

Gli investigatori effettuano una nuova perquisizione presso il maneggio, il 28 novembre 2009, e, seguendo le indicazioni di Di Notò, rinvennero sotto terra nei pressi della roulotte:

- due bombe a mano a deframmentazione prestabilita mod. MK 50, avvolte in due frammenti di carta di colore giallo recanti la scritta *“Sofia di Giuseppe Pilato - articoli da regalo, casalinghi giocattoli, via nazionale Jonica Monasterace Marina”*; detto esercizio commerciale risultava gestito da Pilato Giuseppe che non solo era dello stesso paese (Monasterace) di Ruga Andrea, ma era stato in passato controllato con il figlio di questi, Domenico;
- cento cartucce cal. 7,65Br;
- due scatole recanti la scritta *Rottweil express* contenenti ciascuna dieci cartucce da caccia a pallettoni cal. 12;
- un serbatoio vuoto marca Beretta per cal. 9 short;
- una scatola recante la scritta *Fiocchi Elettrocibles*, contenente dieci cartucce a pallini marca Fiocchi;
- una scatola recante la scritta *“Sellier & Bellot 38 special”* contenente due cartucce cal. 38 special marca S.& B con ogiva tronco conica blindata, dieci cartucce cal. 38 special marca Winchester 94 con ogiva blindata, otto cartucce cal. 38 special marca GFL con ogiva tronco conica blindata, tre cartucce cal. 38 special marca GFL con ogiva in piombo, una cartuccia cal. 38 special marca GFL con ogiva blindata in piombo.

Antonino Belnome ha specificato che le armi sequestrate dagli investigatori erano solo una piccola parte di quelle da loro detenute.

Il maggior quantitativo era occultato nel tetto ed era stato recuperato, dopo gli interventi dei Carabinieri, da Giuseppe Di Notò, che glielne consegnò personalmente. Belnome affidò in consegna le armi a De Masi Daniele.

Panaija Michele ha narrato il seguito della vicenda: durante la sua visita di condoglianze alla famiglia De Masi, un amico di Daniele lo aveva avvicinato, dicendogli che il defunto lo aveva incaricato di rivelargli dove fossero le armi se gli fosse accaduto qualcosa. Le armi, che Panaija vide personalmente, e che erano custodite all'interno di un borsone nero, vennero poi affidate a Orlando De Masi, che intanto aveva chiesto di essere affiliato.

Panaija ha precisato che gli unici due soggetti informati del fatto che le armi si trovavano sotto la custodia di Orlando De Masi erano Ulisse Panetta e Carnovale Antonio.

In data 20 febbraio 2012 Panetta Ulisse venne arrestato, perché trovato in possesso di due pistole semiautomatiche Beretta cal. 22 con matricola abrasa e provviste di caricatori monofilari contenenti proiettili, che aveva gettato fuori dalla vettura, alla cui guida si trovava, in occasione di un controllo di polizia (si veda il verbale di arresto del 20 febbraio 2012 effettuato dall'ass. capo Ergine e dall'ag. Sbardella della Questura di Milano, prodotto dal Pubblico Ministero).

La perquisizione effettuata presso il suo domicilio in Brugherio via Santa Margherita 13, consentiva di rinvenire;

- due fucili mitragliatori;
- un caricatore bifilare ricurvo per il fucile mitragliatore;
- un silenziatore di colore argento;
- un rilevante numero di munizioni (specificate nel verbale di sequestro del 20 febbraio 2012 a cui si rinvia).

Panaija ha riconosciuto nell'album fotografico allegato al verbale del 26 marzo 2012 le armi e le munizioni sequestrate a Panetta come una parte di quelle originariamente custodite al maneggio di Bregnano, poi affidate a Daniele De Masi e a suo fratello Orlando.

In conclusione, la valenza significativa della carrellata dei dati oggettivi sopra riportati, ove, in particolare gli stessi siano esaminati globalmente e unitariamente, è tale non solo da confermare l'attendibilità di Belnome, di Panaija e di Cappello, ma da non consentire un'interpretazione logica alternativa rispetto a quella della piena sostanziale veridicità del loro narrato.

A loro volta, le dichiarazioni dei collaboratori hanno colorato di luce processuale quegli elementi, emersi nel processo, che potevano apparire neutri o poco comprensibili e hanno fornito quei tasselli che, incastrandosi armonicamente con i risultati delle attività di indagine, hanno svelato il senso profondo di alcune conversazioni intercettate tra i sodali, rimaste oscure, e di fatti apparentemente inspiegabili, già colti dagli investigatori; ne risulta un mosaico probatorio estremamente granitico ed efficace, che conduce ad affermare, in estrema sintesi, le seguenti verità processuali.

Nei territori di Seregno e di Giussano erano presenti, già dai tempi dell'indagine nota con il nome di "I fiori della notte di S. Vito", due locali, uno dei quali, quello di Giussano, era

inattivo, mentre l'altro, quello di Seregno, era dominato da Rocco Stagno, collegato al locale madre dei Giampà di Nicastro.

A causa di vicende collegate proprio al processo, la famiglia Stagno aveva perso il suo potere in favore della famiglia Cristello, che faceva parte dello stesso locale.

Era diventato capo di Seregno Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, il cui prestigio in seno all'associazione derivava non dal collegamento con un locale calabrese, ma dai contatti e dai rapporti che aveva costruito, personalmente, grazie al traffico di sostanze stupefacenti e al reinvestimento degli introiti illeciti in varie attività ed affari.

Nel 2006 Rocco Cristello si era legato, mediante Belnome Antonino, che era entrato a far parte del suo gruppo, a Ruga Andrea, capo di Monasterace, a Vincenzo Gallace di Guardavalle.

Tale legame aveva provocato due conseguenze:

- la formazione, nel 2007, della "ndrina" di Antonio Stagno e il conseguente fortissimo conflitto tra le due fazioni, facenti parte dello stesso locale, culminato nell'omicidio di Rocco Cristello;

- il progressivo allontanamento del locale di Seregno da Carmelo Novella, che era nemico di Vincenzo Gallace.

Alla morte di Rocco Cristello, il cugino omonimo aveva assunto il comando del locale di Seregno. Intanto era stato riattivato, grazie alle pressioni di quest'ultimo su Carmelo Novella, il vecchio locale di Giussano, di cui Belnome era divenuto il capo; tale locale era parte, come gli altri, della Lombardia e ciò è dimostrato proprio dal fatto che lo stesso Carmelo Novella ne aveva riconosciuto l'esistenza e l'operatività concedendo, seppure a malincuore, il benessere alla riapertura.

Rocco Cristello, nato l'11 settembre 1961, non aveva lo stesso carisma dell'omonimo cugino e il suo locale, senza una madre calabrese che lo sostenesse, era come "una zattera in mezzo al mare".

Ciò aveva conseguentemente determinato che il locale di Seregno si legasse profondamente a quello di Giussano, costituendo quasi un'unità.

I due gruppi strettamente collegati, pur mantenendo la loro individualità, traevano la loro forza dal rapporto intenso con il locale calabrese di Guardavalle.

I membri del locale di Giussano diventarono la "longa manus" di Gallace, che si era servito di loro per uccidere Carmelo Novella.

Anche dopo il delitto e benché fosse stato immediatamente percepito dagli altri locali il coinvolgimento di Belnome e dei suoi uomini nell'omicidio di Novella, i locali di Seregno e di Giussano continuarono a far parte della Lombardia, pur non partecipando alle riunioni per espressa volontà di Vincenzo Gallace. Lo stesso Pino Neri, quando aveva ricevuto

l'incarico di riorganizzare la Lombardia, secondo le espresse indicazioni provenienti dalla Calabria, si era riservato di interpellare anche i capi dei due locali, vicini a Guardavalle, per comprendere quale posizione essi volessero assumere.

Il collegamento tra i locali di Giussano e di Seregno e la Lombardia era costituito da Vincenzo Mandalari, capo del locale di Bollate e originario di Guardavalle; l'uomo, molto vicino a Carmelo Novella, quando costui era in vita, alla sua morte si era riacostato al locale di origine, chiedendo perdono a Vincenzo Gallace, di cui aveva rispettato tutte le direttive, compresa quella di tener da conto e, addirittura di appoggiarsi, ai suoi compaesani - vale a dire i membri dei due locali di Bollate e di Seregno - che lui stesso avrebbe provveduto a rappresentare.

La figura di **Calello Tommaso** emerge all'attenzione degli investigatori il giorno successivo all'omicidio di Rocco Cristello.

La mattina del 28 marzo 2008, i Carabinieri operano una perquisizione presso il vivaio "Il Giardino degli Ulivi", di cui Calello è gestore di fatto e rinvennero, nei pressi del container adibito ad ufficio:

- una pistola semiautomatica marca Beretta cal. 7,65 matr. B47180W, con relativo serbatoio;
- un silenziatore privo di dati identificativi, che si adatta alla pistola sopra indicata;
- una pistola Colt Mkiv/series 70, cal.45, con relativo serbatoio e munizionamento recante matricola abrasa;
- un serbatoio-caricatore monofilare, contenente sei cartucce cal. 45, che non si adatta alla pistola sopra indicata;
- un revolver a singola e doppia azione cal. 357 Magnus, marca Taurus (Brasile), mod. 66 con matricola obliterata, da considerarsi arma clandestina;
- le seguenti munizioni: trentanove cartucce cal. 45 ACP, marca GFL; tredici cartucce cal. 45 ACP, marca GBC; due cartucce cal. 45 ACP, marca MFS; una cartuccia cal. 45 ACP, marca L.C.M.; cinque cartucce cal. 12, marca Federal; trentasei cartucce cal. 9x19 mm, marca S&B; ventotto cartucce cal. 9x19 mm marca GFL; cinquantanove cartucce cal. 9x19 mm marca GECCO; quattro cartucce cal. 9M38 marca GFL; una cartuccia cal. 9M38 marca LBC; quattro cartucce cal. 9x19mm; trentuno cartucce cal.7,65 mm Browning, marca S&B; sessantadue cartucce cal. 38 special, marca GECCO, trentasette cartucce cal. 357 Magnum, marca IMI; venticinque cartucce cal. 16, marca Cheddite; cinquanta cartucce cal.9x21 mm L.M.I.; cinquanta cartucce cal. 9x21 mm L.M.I (si veda in ordine alla descrizione delle armi e delle munizioni e alla loro piena funzionalità la relazione tecnica

del Reparto Investigazioni Scientifiche di Parma, sezione di balistica, depositata dal Pubblico Ministero all'udienza del 27 aprile 2012).

All'interno dell'abitazione dell'imputato viene sequestrata una cartuccia dello stesso calibro di quelle rinvenute nel vivaio.

Calello Tommaso è arrestato per la detenzione delle armi e delle munizioni sopra indicate e definisce la sua posizione processuale con patteggiamento (gli viene applicata dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Monza la pena di anni due e mesi otto di reclusione, 1800 euro di multa, con la sentenza emessa in data 11 settembre 2008).

Il dato oggettivo da cui occorre prendere le mosse nell'esaminare la posizione dell'imputato è, dunque, la sua accertata responsabilità penale in ordine alla detenzione di quanto sequestrato (la sentenza a suo carico è infatti divenuta irrevocabile il 29 gennaio 2009).

Posto che le armi e le munizioni rinvenute appartenevano a Rocco Cristello (il dato è pacifico ed indiscusso anche da parte della difesa) e che Rocco Cristello era capo del locale di Seregno, l'interrogativo che ci si deve porre è se Calello, svolgendo la chiara funzione di custode, fosse o meno consapevole che la propria condotta produceva effetti non solo nei confronti di tale personaggio, ma dell'associazione criminosa nella quale costui rivestiva un ruolo di vertice.

Antonio Belnome descrive in modo così chiaro la posizione e il ruolo di Tommaso Calello da consentire di dare una risposta appagante alla domanda.

Nell'esame, reso all'udienza del 15 marzo 2012, il collaboratore ha descritto l'imputato come un "contrasto onorato". Ha infatti specificato, all'udienza del 23 marzo 2012, che la fase precedente all'affiliazione di un soggetto alla 'ndrangheta è costituita dalla sua assidua frequentazione di un sodale, in modo da consentire ai responsabili dell'associazione di valutare la personalità di colui che intende far parte del gruppo. Si definisce "contrasto" il soggetto esterno al sodalizio di 'ndrangheta; è invece "contrasto onorato" colui che fiancheggia un affiliato e gli è molto vicino.

Il contrasto onorato non può partecipare a riunioni di 'ndrangheta, né assistere alle conversazioni degli affiliati attinenti al sodalizio; è, tuttavia, a disposizione dell'associazione per servizi vari e anche, eventualmente, per condotte delittuose, quali la custodia delle armi del gruppo.

Il soggetto che intende entrare a far parte dell'associazione è, di regola, portato avanti da un affiliato che ne è responsabile e che lo rende, appunto, "contrasto onorato". L'affiliazione viene comunque decisa dalla più alte cariche del locale di 'ndrangheta.



Tommaso Calello era sostenuto nel suo percorso volto ad entrare nel sodalizio, dal capo stesso del locale di Seregno, Rocco Cristello, nato il 24 ottobre 1961, persona alla quale era molto vicino.

L'imputato, che era di fatto il gestore del "Il giardino Degli Ulivi", aveva assunto fittiziamente alle sue dipendenze Rocco Cristello per consentirgli di usufruire delle misure alternative; quest'ultimo infatti non svolgeva all'interno del vivaio alcuna attività lavorativa (*"lui non svolgeva nessuna mansione, lui era lì solamente perché doveva stare lì per via del carcere (...) mica si metteva a lavorare (...) era solo una copertura per potere uscire dal carcere"*); si dedicava invece alle sue passioni (quelle di preparare ricotta o salami), gestiva i suoi affari economici e i suoi interessi politici, organizzava "mangiate" e riunioni anche con gli affiliati del suo locale. Belnome aveva lì incontrato Carmelone Rizzo, Turi Raffa, Francesco Elia, Pino e Peppe Corigliano, i cugini di Rocco Cristello.

Si poteva entrare nel "Il giardino degli Ulivi" da due accessi: quello principale, ubicato nella parte anteriore del vivaio e quello sul retro. Sia Belnome che gli altri affiliati utilizzavano spessissimo l'ingresso posteriore, perché erano stati avvisati da Cristello che su quello anteriore erano state posizionate delle telecamere; sapevano inoltre che all'interno del vivaio erano state apposte delle microspie.

Belnome, che frequentava assiduamente il Giardino degli Ulivi, vi incontrava spesso Tommaso Calello, che era ben consapevole delle attività svolte da Cristello all'interno del vivaio, anche se non vi prendeva parte attiva, proprio perché non era affiliato.

Il collaboratore ha precisato che, anche dopo l'omicidio di Cristello, aveva continuato a frequentare il giardino degli Ulivi, dove si incontrava spesso con Claudio Formica e con Rocco Cristello, nato in data 11 settembre 1961, i quali peraltro erano entrati in società con Tommaso Calello e vi erano in atto trattative per vendere un terreno, adiacente o facente parte del vivaio.

Belnome ha dichiarato che aveva un ottimo rapporto con Calello, il quale, dopo la morte di Cristello gli aveva pure regalato degli ulivi secolari. Aveva partecipato, con Cosimo Tedesco, Claudio Formica, Francesco Cristello, Rocco Cristello anche al matrimonio della figlia di Calello, al quale era stato invitato anche Salvatore Muscatello.

Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia sono suffragate innanzitutto dalle attività di indagine.

Il maresciallo Costantino ha ampiamente parlato del "Il giardino degli Ulivi", il cui formale titolare era Calello Antonio; il padre Tommaso, che gestiva di fatto l'attività,

aveva assunto Rocco Cristello consentendogli di usufruire della misura alternativa della semilibertà, alla quale l'uomo era stato ammesso il 27 marzo 2007.

Il vivaio, dove Cristello trascorrevva necessariamente l'intera giornata, era divenuto un centro di incontri anche tra gli affiliati del locale, come era emerso anche dalle attività tecniche di indagine effettuate, nel 2007, dalla Guardia di Finanza di Monza, nell'ambito di un procedimento penale a carico di Rocco Cristello per il reato di riciclaggio.

Erano state infatti apposte delle microspie all'interno di un container, adibito ad ufficio, posto all'interno del vivaio ed era stata installata una telecamera che ne riprendeva l'ingresso principale per monitorare i soggetti che vi accedevano.

L'attività di indagine era stata sospesa dalla Guardia di Finanza perché il container era stato bonificato, con il conseguente rinvenimento della microspia ed erano stati esplosi dei colpi di arma da fuoco all'indirizzo dell'edificio sul quale era stata installata la telecamera.

Era stata effettuata anche una perquisizione a carico di Rocco Cristello presso il Giardino degli ulivi nel settembre 2007, ma con esito negativo (il dato emerge dalle dichiarazioni dell'imputato e dal decreto di perquisizione 27 settembre 2007 emesso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Monza, prodotto dalla difesa all'udienza del 1 giugno 2012)



Molte delle circostanze di fatto, riferite da Belnome, sono state confermate dallo stesso Calello, nel corso dell'esame reso all'udienza del 1 giugno 2012, in cui ha protestato la sua innocenza.

Calello ha negato di avere assunto fittiziamente Rocco Cristello e ha sostenuto di avergli offerto un lavoro, che era reale, accogliendo, per amore verso il prossimo (appartenendo alla Chiesa Pentecostale), la richiesta formulata in tal senso da un'assistente sociale della Casa Circondariale di Monza, come aveva fatto anche in epoca precedente nei confronti di altri due detenuti.

Tuttavia:

- non è riuscito ad elencare le attività lavorative che Cristello avrebbe dovuto espletare, per le quali gli veniva corrisposta una paga mensile; si è infatti limitato genericamente a riferire, come hanno fatto i figli Antonio e Giuseppe, che il predetto rispondeva alle chiamate telefoniche, a volte curava le piante del vivaio o puliva le serre;
- ha dovuto ammettere che Rocco Cristello era tutt'altro che un emerito sconosciuto, in favore del quale si era prodigata una assistente sociale (della quale non ha fornito neppure le generalità).

Calello ha infatti dichiarato che i suoi rapporti con l'uomo erano iniziati tra il 2005 e il 2006, allorché aveva fornito delle piante, destinate ad arredare il cinema multisala di Muggiò e aveva effettuato dei lavori edili in un complesso di palazzine, sempre a Muggiò, commissionatigli da Cristello.

La fornitura delle piante gli era stata richiesta da un certo Lo Mastro ed era stata pagata da un cinese, ma era coinvolto nell'affare anche Rocco Cristello (proprio come Belnome ha riferito).

L'imputato era ancora creditore di parte della somma dovutagli perché la società che aveva realizzato il cinema multisala di Muggiò era fallita (il difensore ha prodotto istanza de "Il giardino degli ulivi" di insinuazione nel passivo, nei riguardi del fallimento della società Tornado Gest Srl).

Le dichiarazioni di Belnome in ordine al fatto che Calello fosse persona molto vicina a Rocco Cristello, il quale era stato assunto solo per poter di godere delle misure alternative, risultano rafforzate e non certamente sminuite, nella loro valenza di attendibilità, dall'esame dell'imputato e dalle dichiarazioni dei testi a difesa, Calello Giuseppe ed Antonio e Sorrentino Filomena, che ne hanno confermato la versione.

L'imputato, inoltre, ha sostenuto che, recandosi spesso fuori per lavoro, non si era accorto dell'assidua frequentazione del vivaio da parte di numerosi soggetti che venivano a trovare il suo dipendente, ma ha dovuto ammettere:

- di avere visto spesso, in compagnia di Rocco Cristello, i suoi cugini Rocco, Francesco e Michele Cristello, il cognato Stagno Antonio, qualche volta Turi Raffa e Antonino Belnome;

- che anche Muscatello era venuto al Giardino degli Ulivi, perché era un suo vecchio cliente, tanto che lo aveva invitato al matrimonio della figlia, e non ha escluso che costui si fosse intrattenuto con Rocco Cristello;

- che conosceva personalmente diversi soggetti tra quelli che, secondo la prospettiva accusatoria e le dichiarazioni di Belnome, erano intranci del locale di Seregno e cioè: Gambardella Gerardo, Di Noto Salvatore, Di Noto Simone (perché, ha sostenuto, erano suoi clienti) Squillaciotti Antonio (perché, ha detto, era appassionato di animali che trovava all'interno del vivaio).

L'imputato ha infine pienamente confermato le dichiarazioni di Belnome in ordine:

- alla sussistenza di due accessi al vivaio, uno aperto al pubblico, che si apriva in via Valassina, l'altro di servizio sul retro;

- alla circostanza che Cristello Rocco gli aveva rivelato che era stata posizionata una telecamera per riprendere l'accesso principale;

- alla frequentazione del vivaio, dopo la morte di Rocco Cristello, anche da parte dell'omonimo cugino, di Claudio Formica e dello stesso Belnome (pur avendo l'imputato precisato che detti soggetti si limitavano ad incontrarsi presso il Giardino degli Ulivi, ma non vi trattenevano);

- alla sussistenza di trattative relative all'acquisto di un terreno confinante o parte della proprietà del Giardino degli Ulivi e alla costituzione di una società alla quale miravano a partecipare anche Claudio Formica e Rocco Cristello.

Calello ha infatti specificato che quanto riferito sul punto da Belnome non è certamente falso, ma frutto, a suo parere di un'errata percezione della realtà da parte del collaboratore. Suo figlio, Antonio, in quanto titolare del "Il giardino degli Ulivi" aveva infatti stipulato, nel 2009, un compromesso per l'acquisto di un terreno edificabile vicino al vivaio, del valore di 360.000 euro, di proprietà di dell'Orto Vincenzo e, al momento della sottoscrizione del preliminare, aveva versato, quale caparra confirmatoria, la somma di 100.000 euro. Successivamente, non avendo la liquidità necessaria a perfezionare l'acquisto, Calello Tommaso e suo figlio avevano stipulato una società con Armando Cristello, che era loro debitore della somma di 80.000-90.000 euro (tale somma era dovuta, come statuito con sentenza, all'esito di una lunga causa civile, quale corrispettivo di lavori edili effettuati dall'imputato) e che avrebbe apportato questo capitale. In seguito però Calello aveva appreso che sarebbero entrati come soci anche Claudio Formica e Rocco Cristello e, non volendo più avere nulla a che fare con detti soggetti, si era "tirato fuori" e aveva richiesto in restituzione i soldi versati al momento del compromesso.

Il terreno era stato acquistato da un certo Galimberti, che era un cliente di Rocco Cristello. Calello non era mai rientrato in possesso dei 100.000 euro, consegnati quale caparra, né aveva intrapreso alcuna azione per riavere tale somma.

Il racconto dell'imputato relativo all'affare del terreno, pienamente confermato dal figlio Antonio, è, a dir poco, lacunoso e scarsamente logico. Non rientra infatti tra le comuni massime di esperienza che un soggetto, pur consapevole di non avere la liquidità necessaria a perfezionare l'acquisto di un terreno ad un prezzo quale quello indicato (360.000 euro) sottoscriva un compromesso, con il conseguente versamento di una somma certamente non irrilevante (100.000 euro), destinata quindi quasi certamente ad essere perduta (salvo l'intervento di eccezionali e fortuite congiunture favorevoli).

Neppure si comprende perché l'intenzione prospettata da Rocco Cristello e Claudio Formica di entrare a far parte della società costituita da Calello con Armando Cristello abbia spaventato così tanto l'imputato da indurlo, secondo il suo racconto, a ritirarsi dall'affare, a perdere la somma di 100.000, certamente estremamente significativa, anche

in relazione alla non elevata capacità reddituale del predetto e a non esercitare alcuna azione al fine di rientrare in possesso.

La giustificazione di Calello di avere agito in tale modo irrazionale perché non voleva avere più niente a che fare con i due soggetti (giustificazione che peraltro presuppone che l'imputato avesse chiara consapevolezza del legame delittuoso che li legava entrambi alla vittima dell'omicidio e dunque al loro inserimento in uno stesso sodalizio criminoso) è infatti smentita dalla prosecuzione delle frequentazioni del vivaio, anche dopo la morte di Rocco Cristello, dell'omonimo cugino, di Claudio Formica e dello stesso Belnome, frequentazione affermata da quest'ultimo, ma sostanzialmente ammessa, come si è detto, anche dall'imputato.

Il dato di fatto rilevante che emerge dalla vicenda, al di là delle finalità della costituzione della società e dell'esito delle trattative in tal senso, è la permanenza di rapporti di Calello, anche dopo l'omicidio di Rocco Cristello, con membri di rilievo del locale di Seregno, quali il cugino omonimo - divenuto il nuovo capo locale - e Claudio Formica - che era capo società - con i quali intercorrevano non meglio chiariti affari economici.

La prova che Calello abbia volontariamente posto in essere, con la sua condotta, un concreto e causale contributo all'esistenza e al rafforzamento del sodalizio criminoso di cui Rocco Cristello era il capo, emerge in modo incontrovertibile dalla frasi da lui pronunciate, nel corso dei colloqui con i familiari, intercettati il 3 e il 5 aprile 2008 presso la sala colloqui della Casa Circondariale di Monza (perizia Romito).

Da tali conversazioni risulta che Tommaso Calello:

- è ben a conoscenza che l'omicidio di Cristello sia da inquadrare nel contesto degli aspri dissidi intercorsi tra questi e gli Stagno; l'imputato chiede al fratello Girolamo e alla moglie, abbassando la voce, se *"gli Stagno quel giorno sono venuti al funerale..."*; durante il colloquio dice loro: *"là adesso sai quanti morti cadono? gli Stagno..."* e ancora commenta: *"a Rocco gli facevano la spia...gli Stagno lo hanno fatto ammazzare per la moglie, per ingrandire le famiglie..., è morto lui alla fine"*;

- sa che sia Cristello che gli Stagno fanno parte di fazioni contrapposte di un'organizzazione criminale, legata alla Calabria; l'imputato fa infatti esplicito riferimento a Nicastro (locale retto dalla famiglia Giampà, che sosteneva Antonio Stagno, come precisato dai collaboratori di giustizia Belnome e Cappello) e ad una faida su quel territorio a cui anche Rocco Cristello aveva preso parte, nel corso della quale erano state uccise due persone;

- è ben informato sulle "sparatorie" che vi erano state a Giussano, che attribuisce a Rocco Cristello

(“eh quelle armi là, sono state...le sparatorie che hanno fatto a Giussano!”) a cui riconduce anche l’esplosione di colpi di arma da fuoco contro la vettura di Sessa Gerardo, (“all’epoca gli hanno sparato la macchina a quel ragazzo, tutte le sparatorie che ci sono state da parte di Rocco...”), atto intimidatorio che doveva essere, secondo la ricostruzione di Belnome, il preludio di un’estorsione, nei confronti della famiglia Sessa, che sia lui che Rocco Cristello intendevano porre in essere;

- ha fornito la sua piena disponibilità a custodire le armi del locale di Seregno all’interno del vivaio; le dichiarazioni di Calello in ordine alla assoluta ignoranza della presenza delle armi e delle munizioni è smentita dal suo stesso racconto in ordine a quanto accaduto, dopo che era stato informato dell’uccisione di Rocco Cristello; nelle prime ore della mattina, poco prima che venisse effettuata la perquisizione, un tale Prigitto lo aveva sollecitato a togliere le armi (*“Prigitto me lo ha detto: togliamo le armi”*), ma aveva avuto paura ad agire, perché aveva visto aggirarsi una vettura sospetta; specifica ancora, rivolgendosi alla moglie, che era andato di corsa al vivaio, perché aveva temuto che vi si recassero i Carabinieri (*“ho detto, vuoi vedere che ora vengono al vivaio... perché collegavano...perché io...hanno capito qualcosa (...) Se andavo di notte mi prendevano perché quelli erano là ad osservare nel vivaio (...) Io ho mangiato la foglia, ho detto <questi qua sono sbirri, questi sono sbirri> (...) Loro sai cosa aspettavano quella mattina? (...) che andasse qualcuno...”*);

- ha piena contezza non solo della presenza delle armi, ma dell’uso che ne veniva fatto; alla speranza, espressa dal fratello Girolamo che siano pulite, Calello esclama *“ si, pulite! Un cazzo! sono pulite, mica sono pulite”* e, alla domanda di costui, che gli chiede se le avesse toccate, risponde che lo ha fatto insieme *“a loro”*, determinando il commento della moglie *“eh sì che le dovevano portare a passeggio...loro fanno gli sbruffoni!”*; nel proseguo della conversazione Calello Tommaso si corregge dicendo *“a me sembra che (le armi) non le ho toccate”*; il figlio Antonio replica *“non le hai toccate tu...”* e la figlia Paola aggiunge *“ma se l’ultima volta le ha pulite Rocco!”*; il dialogo citato rivela chiaramente che l’occultamento delle armi presso il vivaio era pacificamente noto all’intera famiglia dell’imputato;

- è perfettamente consapevole che il vivaio era luogo di incontri e che era frequentato dagli affiliati del locale di Seregno; Calello infatti riferendosi agli investigatori commenta con la moglie che *“sapevano... di queste cose, sapevano della ricotta, del formaggio, quanti erano, quanti non erano, volevano sapere i nomi di chi eravamo...”*;

- conosce gli intranei al locale di Seregno, che indica con gli stessi soprannomi citati dal collaboratore di giustizia; parla infatti di Michele, detto il cane, da identificarsi in Michele Cristello, di “ u pagliaruzzu”, che è Francesco Elia, di Nome, che Calello si propone di

andare a trovare, non appena sarà scarcerato, che è il diminutivo con il quale Belnome veniva chiamato dai sodali.

Le frasi pronunciate da Calello nel corso delle conversazioni intercettate non possono essere liquidate come mere millanterie, o deliri di un soggetto in stato confusionale, come ha sostenuto la difesa, traendo spunto dall'affermazione dell'imputato: "*mi hanno dato quattro anni*", non corrispondente al vero, perché in quel momento non gli era stata inflitta alcuna pena.

Lo stesso Calello ha infatti spiegato che intendeva riferirsi alla pena che avrebbe potuto essergli irrogata, in caso di condanna, secondo quanto dettogli in caserma dai Carabinieri. I discorsi dell'imputato in ordine alle armi, all'uso che ne era stato fatto, alle figure di Rocco Cristello e degli Stagno, sono tutt'altro che infondate o confuse vanterie, perché attengono a fatti precisi e concreti che emergono dalle risultanze processuali e che Calello ben conosce per averli vissuti, o appresi dai sodali, proprio nella qualità di "contrasto onorato" che Belnome gli attribuisce.

Le conversazioni sopra citate sono rilevanti anche in ordine al **capo 13 di imputazione**, contestato all'imputato, in merito alla detenzione e al porto di una pistola, in concorso con il fratello Girolamo.

Quest'ultimo riferisce a Calello Tommaso che il vivaio "*adesso è pulito*" perché "*l'ultima (arma) l'abbiamo presa domenica*" ed "*era sotto il coso, vicino la baracca*". Calello dimostra di sapere benissimo di quale pistola si tratti perché esclama "*si, la nove*" e, alla richiesta del fratello di cosa debba farne, inizialmente comanda di lasciarla dove si trova ("*lasciala là nascosta a terra in un posto e basta*") poi, nel corso della conversazione, lo invita a tirarla fuori e ad occultarla altrove "*...la portate dal lato di là, la sotterrate*".

Il maresciallo Costantino, all'udienza del 13 marzo 2012, ha specificato che nel 2010 Calello Girolamo è stato tratto in arresto dai Carabinieri di Mariano Comense perché trovato in possesso di una pistola con matricola abrasa e di nove candelotti di esplosivo.

E' dunque pacifica la compartecipazione dell'imputato nel delitto, contestatogli al capo 13), aggravato, all'evidenza, dall'essere stato commesso il fatto al fine di favorire il sodalizio criminoso.

E' del pari chiara, alla luce delle dichiarazioni di Belnome Antonino, ampiamente suffragate dai dati obiettivi già indicati, la responsabilità penale di Calello nel delitto contestato al capo 1).

La Suprema Corte ha già avuto modo di occuparsi di quella particolare posizione rispetto all'associazione che è quella dei soggetti "avvicinati" o "contrasti onorati", di coloro,

cioè, che si sono messi a disposizione del sodalizio mafioso e che svolgono una sorta di apprendistato, in attesa della piena affiliazione, affermando che si tratta di persone intranee all'associazione perché svolgono tutte le funzioni proprie degli associati, pur senza essere partecipi del loro patrimonio di conoscenze e senza disporre del loro potere deliberativo. La definizione nasce da massime di esperienza riscontrate da numerose sentenze che hanno individuato tale ruolo nei fatti; il soggetto avvicinato è colui che aderisce al programma criminoso indeterminato dell'associazione e manifesta la sua disponibilità a portare a termine i compiti che gli vengono affidati. Il ruolo di avvicinato (o contrasto onorato) non è dunque un ruolo esterno all'associazione, ma interno e assume rilevanza qualora sia riempito di contenuti e cioè di attività concrete volte a rafforzare l'associazione e a rendere più agevole gli scopi criminali della stessa (Cass. sez.1, 18 febbraio 2010, Di Gati più altri).

La prova del ruolo di contrasto onorato assunto da Calello emerge dalla chiamata in correità di Antonino Belnome, che glielo attribuisce, ed è ampiamente riscontrato dagli elementi di fatto già indicati che dimostrano che la disponibilità dell'imputato verso l'associazione è tutt'altro che astratta, ma si è rivestita di contenuti concreti.

Tommaso Calello infatti:

- rendendo mendaci dichiarazioni al Tribunale di Sorveglianza competente, in ordine allo svolgimento di un'attività lavorativa alla sue dipendenze del Cristello, ha consentito che costui usufruisse di misure alternative alla detenzione e proseguisse nelle sue attività illecite;

- ponendo a completa disposizione di Rocco Cristello il "Giardino degli Ulivi" (tanto che Saverio Cappello, che pure vi si è recato, ha ritenuto che quest'ultimo ne fosse l'effettivo proprietario) ha favorito i contatti e le riunioni tra il capo locale di Scregno e altri membri del sodalizio (si pensi alla cosiddetta "ricottata") tutti funzionali al proseguimento delle attività criminali della cosca;

- ha svolto un'importante funzione di supporto logistico per il sodalizio, custodendo, presso il vivaio, le armi del locale.

L'imputato è, dunque, partecipe dell'associazione.

I delitti oggi in contestazione e quello giudicato con la sentenza, già citata, emessa in data 11 settembre 2008 dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Monza, sono palesemente unificati dal vincolo della continuazione; infatti, l'analogia dei reati concernenti le armi, l'unitarietà del contesto in cui le condotte delittuose sono state poste in essere, l'identità della spinta a delinquere evidenziano l'unicità del disegno criminoso.

Alle ore 23.50 del giorno 23 giugno 2008, i Carabinieri di Seregno eseguono una perquisizione domiciliare a carico di Di Noto Simone e rinvennero presso il box di pertinenza della sua abitazione:

- una pistola cal. 7,65, con matricola abrasa, marca Beretta, mod. 81 Inox con relativo caricatore e dodici cartucce;
- una pistola cal. 380, con matricola abrasa, marca Tanfoglio, mod. GT 380 con relativo caricatore contenente cinque cartucce cal. 7.65 ed all'interno della camera di cartuccia, un bossolo esplosivo rimasto incastrato;
- un sacchetto di plastica avente all'interno un involucro in cellophane contenente sostanza stupefacente del tipo cocaina, del peso lordo di grammi 48,114.

Di Noto Simone viene conseguentemente arrestato.

La perquisizione è operata dai Carabinieri di Seregno a seguito dell'ascolto di un significativo colloquio, intercorso, alle ore 20.17 del 23 giugno 2008, tra Di Noto Simone e **Gambardella Gerardo** a bordo dell'autovettura di quest'ultimo (progr. 200, perizia Romito):

Gambardella *"le pistole le portiamo giù? dove ce le hai?"* Di Noto *"in garage"*;
Gambardella *"Qua? Guarda che a te conviene far qualcosa eh! (...) dopo quello che ti ha detto Massimo, arrivano anche a te"*; Di Noto: *"che facciamo ? le portiamo giù?"*
Gambardella *"Giù dove?"*; Di Noto: *"ce l'ho qua, non qua, ce l'ho in macchina, giù in garage"*(...) Gambardella *"dove li devi portare là? Dove le porti? Le lasci là? sai già dove lasciarle?"*; Di Noto *"Antonio...l'altra volta sono venuti su loro con queste...se succede qualcosa, vedi quella storia che mi ha detto Massimo, capito?"* Gambardella: *"dai prendile!"* Di Noto *"Le portiamo via?"* Gambardella *"portiamole via domani con calma (...) tira via i caricatori (...) mettili sotto terra i caricatori, in una pianta, mettili in un sacchetto, in una pianta..."*.

I due interlocutori non si limitano a parlare apertamente delle armi, riconducibili chiaramente ad Antonio Belnome, ma anche di droga.

Gambardella comunica a Di Noto che ha consegnato la sostanza stupefacente ad un acquirente che probabilmente però non è interessato (*"lui mi ha detto, questo, se gliene portiamo cinquanta, lui mi ha detto 10.000. Quando gli ho detto il prezzo, mi ha detto portamela, però io non mi fido ad andare lì già con l'assassino, perché...prima di tutto questo qua non è italiano, sono controllati proprio a vista, se la mettono in bocca quando la vendono (...) le palline, sono le palline..."*)

La conversazione citata non è l'unica da cui emerge l'attività di spaccio esercitata da Gambardella, unitamente a Di Noto Simone, fino all'arresto di quest'ultimo.

Gambardella stesso, nel colloquio con Daniele Giuseppe del 19 giugno 2008, di cui si parlerà più avanti, dice espressamente che traffica in stupefacenti insieme con Simone (progr. 21, perizia Romito) e nella conversazione successiva (progr. 22, perizia Romito) gli comunica che la droga *"adesso è arrivata"* e che, se avesse saputo che aveva bisogno di *"lavorare"*, gliene avrebbe portato subito *"300"*, *"tre in conto vendita e rispondevo io"*, evidenziando dunque l'immediata disponibilità quantomeno di 300 grammi di cocaina.

Di Noto Simone, peraltro, dopo il suo arresto, nel colloquio del 16 ottobre 2008 intercettato presso la Casa Circondariale di Monza, si difende con la fidanzata, che lo rimprovera di essere uno spacciatore che *"rovina i ragazzini"*, dicendo di non avere mai effettuato spaccio di piazza ma che ha *"lavorato"* all'ingrosso (*"non ho mai spacciato...all'ingrosso...E' diverso!"*.)

In data 19 giugno 2008 Gambardella e Di Noto parlano di sostanza stupefacente che devono far provare a un tale Pippo, intenzionato ad acquistarla (progr. 43 perizia Romito); i due commentano che la sostanza nella loro disponibilità non è di buona qualità e che deve essere mischiata con altra migliore per farla assaggiare all'acquirente (Gambardella *"io la tiro fuori con un po' di quella là e la mischio... (...) per me, per Pippo, che prima di prenderla vuol provarla"*).

Dalla conversazione intercorsa tra i due stessi interlocutori in data 20 giugno 2008 (progr. 179, perizia Romito) si comprende che la cocaina non è piaciuta né a Pippo né *"a quell'altro"*; Gambardella dice infatti *"tutta l'ho data io, perché? Comunque mi hanno detto che fa schifo eh! (...) Pippo e quell'altro. Tutti e due."*

Il 23 giugno 2008, Gambardella, che è in auto insieme con un certo Michele, discute esplicitamente di cocaina, di cui sta preparando una traccia, una partita della quale deve consegnare a una persona, tanto che il suo compagno ha paura di accompagnarlo, perché teme possibili controlli (progr. 196, perizia Romito.)

Il 24 giugno 2008, l'imputato, parlando con un soggetto, identificato in Arena Giuseppe, è ancora più chiaro (progr. 213, perizia Romito); propone all'interlocutore della sostanza stupefacente che ha nella sua disponibilità; e alla risposta dell'uomo di lasciare perdere perché quella che ha provato non è tanto buona, esclama *"che cazzo te ne frega, è meglio, no? Mica ti sconvolge, ti tiene, giusto o no?"* Giuseppe gli risponde che gli serve *"quella per svegliarmi un po'"* ma Gambardella ribadisce che quella, che *"era pura al 100%"*, è finita.

Ancora il 26 luglio 2008 (progr. 1802, perizia Romito) l'imputato propone a Mascolo Alessandro:

"ma se io te ne porto su un po', te riesci a venderla? Riesci a venderla?"; l'interlocutore gli fa capire chiaramente che lo scopo della ricezione è quella di consumarla tra amici e l'imputato non insiste nella sua offerta.

Le conversazioni citate costituiscono la fonte di prova della responsabilità dell'imputato in ordine al delitto di cui al capo 138) e al delitto di cui al capo 3) contestatigli in concorso con Di Noto Simone.

Gambardella, esaminato all'udienza del 29 maggio 2012, ha negato entrambi gli addebiti. Ha, infatti, sostenuto, quanto alle armi, che la sera del 23 giugno 2008, mentre era in vettura con Di Noto - che lo stava conducendo da certi suoi amici, ai quali avrebbe potuto vendere dei capi di abbigliamento - costui gli aveva improvvisamente richiesto la disponibilità ad aiutarlo a portare via delle armi, che Gambardella non aveva mai visto; l'imputato, che non voleva apertamente rifiutare, aveva solo fatto finta di saperne qualcosa per non apparire uno sprovveduto e gli aveva suggerito di seppellirle per prendere tempo ed eliminare in radice la necessità del suo ausilio.

Quanto alla droga, l'imputato ha dichiarato di essere assuntore di cocaina da molti anni; aveva subito un ricovero in clinica di sei mesi, nel 2006, per disintossicarsi e nel periodo in cui sono state eseguite le intercettazioni, aveva avuto una ricaduta nella tossicodipendenza. Comprava dunque la cocaina per il suo uso personale e in alcune occasioni ne aveva ceduto qualche grammo, a persone che la consumavano insieme con lui, quali Pippo Arena e Alessandro Mascolo.

Di Noto Simone, esaminato, ai sensi dell'art. 210 c.p.p., all'udienza del 28 giugno 2012, ha sostenuto l'assoluta estraneità di Gambardella rispetto alla detenzione sia della droga che delle armi. Ha in particolare dichiarato che nelle conversazioni intercettate faceva riferimento con l'imputato a capi di abbigliamento in cui questi commerciava e non aveva mai parlato con lui di sostanza stupefacente.

Gambardella non sapeva inoltre nulla delle armi che lui deteneva presso il box né le aveva mai viste. La sera in cui era stato arrestato ne aveva parlato per la prima volta perché aveva chiesto all'imputato se poteva aiutarlo a trasportarle altrove e costui gli aveva risposto in maniera decisa: *"No, no, non ne voglio sapere"*.

Di Noto ha ammesso di avere detto, nel corso del colloquio con il padre, intercettato il 14 agosto 2008 mentre era detenuto presso la Casa Circondariale di Monza *"le armi sono di un amico di Dino"*; tuttavia Dino cui faceva riferimento non è Gambardella ma altro soggetto le cui generalità non ha inteso rivelare.

La contraddittorietà e l'intrinseca illogicità delle dichiarazioni rese da Gambardella e da Di Noto Simone è tale da non meritare alcun ulteriore commento a fronte, in particolare:

- del tenore estremamente chiaro dei loro colloqui e dell'assenza di una plausibile spiegazione delle frasi pronunciate, alternativa a quella accusatoria;

- delle dichiarazioni di Belnome che, nell'esame reso all'udienza del 20 marzo 2012, ha affermato che Gambardella e Di Noto Simone, soprattutto nel periodo precedente all'arresto di quest'ultimo, spacciavano in concorso tra loro cocaina; il collaboratore, ha anzi precisato che proprio perché i due erano coinvolti negli stessi affari illeciti, Di Noto Salvatore, si era chiesto perché fosse stato arrestato solo suo figlio e aveva avanzato dei dubbi su Gambardella; costui peraltro aveva ritenuto necessario, il giorno successivo all'operazione di polizia, giustificarsi con Belnome prima di sparire dalla circolazione. Deve dunque essere affermata la penale responsabilità dell'imputato in ordine al **delitto di cui al capo 138**), aggravato dall'art. 7 D.L. 152/91, in quanto l'attività di spaccio di sostanze stupefacenti – come ha affermato Belnome – era vista di buon occhio dall'associazione, quando addirittura non agevolata, perché consentiva ai sodali di avere propri introiti e di godere quindi di quella tranquillità economica che li rendeva pienamente disponibili alle attività richieste dal sodalizio.

E' altresì evidente la compartecipazione criminosa di Gambardella in ordine al **delitto di cui al capo 3**).

La disciplina del concorso di persone esige in ciascuno degli agenti l'elemento psichico del reato che si commette e la coscienza della partecipazione altrui, ma non il compimento, da parte di ognuno, dell'attività materiale in cui si estrinseca l'azione; sicché il concorso nella detenzione di armi non richiede affatto che ciascuno dei partecipanti sia in materiale contatto con la cosa (Cass. sez. I, 7 luglio 1992, Rendina più altri).

Gambardella ha cooperato consapevolmente con l'attività del detentore materiale delle armi; ha avuto piena conoscenza delle stesse (è infatti l'imputato che cita per primo le pistole, chiedendo a Di Noto quando "le portiamo giù"), le ha viste, perché parla dei caricatori di cui sono munite, ne conosce la provenienza; ha inoltre rafforzato il proposito criminoso di Di Noto e ne ha agevolato l'opera, suggerendogli dapprima di spostare subito le armi in altro luogo più sicuro, per non correre il rischio che venissero scoperte e, in un secondo momento, di nasconderele sotto una pianta e di seppellire in terra i relativi caricatori, in attesa che il giorno dopo potesse aiutarlo a "*portarle via con calma*".

Sussiste pacificamente la circostanza aggravante contestata di cui all'art. 7 D.L. 152/91, avendo Gambardella piena consapevolezza dell'appartenenza delle armi al locale di Giussano (ciò risulta dalla conversazione n. 200 già richiamata in cui le pistole si riconducono ad Antonio, che è pacificamente Belnome, il quale ha peraltro confermato nel corso del suo esame che le aveva date a Di Noto, perché le custodisse) e della loro conseguente destinazione ad agevolare l'attività criminale dell'associazione.

L'imputato è ben consapevole dell'esistenza del sodalizio e ciò emerge dalle immediate reazioni alla notizia dell'arresto di Di Noto Simone, che apprende solo il 25 giugno 2008. Gambardella si preoccupa che siano stati "portati via tutti" (progr. 269, perizia Romito) e, saputo da Doria Enza che l'operazione ha riguardato solo Di Noto, richiede "ma tu sei sicura che di tutti solo lui? (...) al 101%?"(progr. 277 e 271, perizia Romito); ribadisce il concetto nello stesso giorno con un interlocutore non identificato (progr 243, perizia Romito) al quale dice "io stamattina avevo il dubbio che li avevano portati via tutti, lo sai?"; teme che adesso gli investigatori giungeranno anche a lui ("chi è che sa le nostre cose?, solo io e lui ... ci seguono, ci stanno seguendo, ci stanno martellando...") e dice di avere chiesto al Commenda (che è Luis Damaro, cognato di Claudio Formica) di farlo chiamare "dagli altri" ("l'ho chiamato e gli ho detto: vieni qua; gli ho detto fai avere il mio numero a qualcuno. Ci sono? Ci sono gli altri? Fai avere il mio numero a qualcuno...").

Gambardella non ha solo contezza della sussistenza dell'associazione ma ne fa direttamente parte.

Vi è agli atti del processo un'interessantissima conversazione, intercorsa il 19 giugno 2008, tra l'imputato e tale Giuseppe, identificato dagli operanti in Daniele Giuseppe (progr. 21, perizia Romito), già citata a proposito del delitto di detenzione ai fini di spaccio di sostanza stupefacente. Si comprende chiaramente che sono in atto tra i due soggetti trattative per la vendita di cocaina; Gambardella promette a Giuseppe che gli farà un buon prezzo, perché con lui non vuole guadagnare e che gli consentirà di pagare non subito, ma entro dieci giorni dalla consegna; aggiunge che ha parlato con Simone che appreso il nome dell'acquirente, è ben d'accordo che prosegua la trattativa perché "con Peppe, con Fabietto" erano amici.

Daniele conferma la circostanza e dice che nel passato aveva "lavorato insieme" a Simone. Vi è tuttavia un problema che lo tormenta: il pericolo che questa loro trattativa venga all'orecchio di suo cugino ("...se lo sa mio cugino mi spacca il culo... (...) se lo sa mio cugino... <come cazzo di permetti? >"). Il cugino cui Daniele si riferisce è chiaramente Antonio Stagno.

Gambardella tenta di tranquillizzarlo, dicendogli che può contare sull'assoluta riservatezza di Simone, che non andrà a raccontare nulla in giro; aggiunge che "questa storia" dovrà pur finire e che non può vincolarli nei loro rapporti personali e impedire che si vedano tra loro.

Dalla conversazione intercettata nella stessa data tra Gambardella e un certo Salvatore (progr. 67 perizia Romito) si ha la conferma che il cugino di Daniele Giuseppe che non

vuole avere rapporti, né diretti né mediati, con Gambardella è proprio Antonio Stagno; l'imputato infatti risponde a Salvatore, che lo invita ad accompagnarlo da Antonio: "*Chi è Antonio? Stagno?, no, no lascia stare... Mi dispiace, come, non sai che cosa ... ma ci sono troppe situazioni che ... io non posso*". Dice di Stagno che "*quella persona è stata per me una grande persona*", ma che a seguito di quello che è successo la "situazione è chiusa" e ribadisce categoricamente che non andrà da lui ("*Io lì non ci vado. Se vuoi andare tu, vai. Io lì non ci vado*").

Il dato che emerge dalle captazioni è dunque il seguente: Gambardella non solo è pienamente consapevole della lotta di potere che sta attraversando la cosca, originariamente unita (in quanto prima, tutti loro erano amici) ma ne è parte interessata e coinvolta.

L'imputato non è, infatti, estraneo al conflitto, ma appartiene alla fazione opposta a quella di Stagno ed è evidentemente per questo che, pur ritenendolo "una grande persona", non può avere con lui alcun contatto.

Peraltro, la circostanza che Gambardella fosse originariamente molto vicino al gruppo facente capo a Stagno, e che poi, al momento del conflitto tra questi e Cristello, sia rimasto nella fazione vicina a Belnome (e dunque agli affiliati di Giussano) emerge dai controlli sul territorio elencati dal maresciallo Costantino all'udienza 8 marzo 2012; nel 2004 Gambardella è controllato in compagnia di Cristello Benito, padre di Cristello Rocco, nato il 24 ottobre 1961, di Cristello Michele, di Stagno Antonio, di Agostino Fabio, di Pagnotta Alessandro, di De Luca Giuseppe, fratello di Paolo; nel 2005 e nel 2006 è in compagnia di Zanchin Massimiliano, soggetto di cui pure si è ampiamente parlato. Invece nel 2008 ha contatti con Cristello Rocco nato il 24 ottobre 1961, con Di Noto Simone, con Silvagna Cristian, con Belnome Antonino, con Tedesco Giuseppe Amedeo, con Tedesco Cosimo (cfr. la deposizione anche del teste Magonza all'udienza del 3 aprile 2012).

Il maresciallo Costantino ha fornito altri dati che documentano che, prima del 2007, anno che ha segnato la frattura del locale di Seregno, i soggetti facenti capo ai Cristello e quelli del gruppo degli Stagno si frequentavano.

Dai controlli di polizia sul territorio emerge, infatti, che Di Noto Simone, tra il 2004 e il 2006, era stato notato in diverse occasioni con Agostino Giuseppe, con Gianluca Stagno, con De Gregorio Michele, con Agostino Fabio e con La Scala Francesco.

I colloqui intercettati nella vettura in uso a Gambardella in data 16 luglio 2008 (progr. 1483 perizia Romito) e in data 31 luglio 2008 (progr 2104, perizia Romito), in un

momento quindi successivo all'arresto di Di Noto Simone, evidenziano in modo chiaro e inequivocabile quale sia stato il vissuto di Gambardella all'interno dell'associazione.

L'imputato - che è caduto in disgrazia con Belnome e si è anzi reso irreperibile perché ha il terrore di azioni ritorsive e violente del gruppo di cui costui è il capo nei suoi confronti - nel suo accorato sfogo prima con Lombardi Michele, poi con certo Franco, fornisce una serie di elementi che dimostrano la sua risalente affiliazione, le modalità con cui ha vissuto il progressivo avvicinamento di Belnome a Cristello, le ragioni per le quali, al momento della formazione della 'ndrina di Stagno è rimasto nella fazione opposta.

L'imputato, infatti, afferma nel corso di dette conversazioni:

- che lui è stato affiliato ai tempi di Rocco Cristello, vittima di omicidio (*"io sono entrato con loro...con Rocco"*);

- che adesso quello che comanda a Giussano è Belnome, soprannominato Nome, che è *"il numero uno"*;

- che costui e i soggetti che fanno parte del suo gruppo sono i nemici di Antonio Stagno e sono infidi e pericolosi (*"...hanno fatto le sporcciate più possibili e immaginabili (...) gente che ha sparato alle quattro del pomeriggio, ti dico solamente questo ... tutte le cose che sono successe tutte loro le hanno fatte!"*);

- che costoro hanno esploso dei colpi di arma da fuoco verso l'abitazione di un amico di Antonio Stagno, un tale Marco (che è stato identificato in Marco Andreoli come si è già detto) e l'hanno costretto a firmare cambiali per un valore complessivo di 50.000 euro e che Belnome *"ha ammazzato di botte un poliziotto in divisa con la pistola"*.

- che Rocco Cristello è morto per colpa di Antonio Stagno che però alla fine *"è quello che si salva di più perché da parte della fazione contrapposta sono state fatte tante cose sporche, sporche, sporche!"*;

- che le due famiglie quella degli Stagno e dei Cristello sono *"in faida...in guerra vita naturale durante..."*

- che ciò è stato determinato dal fatto che Rocco *"ultimamente era cambiato per via delle donne e per via del fatto che si è messo con questo"*, cioè con Belnome che *"fa parte di una famiglia pesante"* e che *"in Calabria conta dalle sue parti"*

- che i membri del gruppo di Belnome, *"che stanno facendo sporcciate da far paura"* lo hanno mandato da Antonio Stagno per dirgli che a Giussano comandavano loro;

- che Belnome *"voleva picchiare Paolo, lo stava aspettando con la pistola"* con Amedeo Tedesco anche lui armato fuori dal locale Dejà Vu e lo avevano fermato loro dicendo che conoscevano Paolo (De Luca Paolo) da una vita.

Gambardella termina la conversazione con Franco dicendo che *"si è messo con le persone sbagliate"*.

Ciò non implica per nulla quella sorta di resipiscenza dell'imputato assunta dal difensore; costui si è, infatti, allontanato dal gruppo non per libera scelta, ma perché costretto dal timore che Belnome volesse compiere azioni violente nei suoi confronti, timore così forte da spingerlo ad allontanarsi dalla Lombardia e a rendersi irreperibile.

L'allontanamento dai vecchi sodali non significa affatto che Gambardella intenda recidere il suo legame con l'associazione mafiosa, e ciò emerge in modo inequivocabile da una delle ultime conversazioni intercettate a suo carico.

Nel colloquio intercorso l'1 agosto 2008 con Daniele Giuseppe (progr 1974) Gambardella gli comunica che ha litigato con certe persone e che dunque non vuole avere più niente a che fare con nessuno. All'esclamazione di Daniele "ti avevo detto, ti avevo detto che erano merde" si giustifica dicendo che "loro neppure li calcolava", ma stava "facendo dei business con Simone" (ciò dunque spiega perché abbia scelto la fazione opposta a quella degli Stagno); aggiunge che "loro" non si sono mai fidati di lui, per il motivo che anche Daniele conosce ed anche per il suo rapporto di amicizia con Antonio Stagno che lo rendeva odioso in particolare ai due gemelli Tedesco. L'imputato chiude la conversazione con Daniele chiedendogli notizie di Antonio Stagno e pronuncia una frase espressiva del desiderio che l'uomo sappia che si è allontanato da quel gruppo e che possa dunque riprendere i rapporti con lui: "Fai...fagli sapere, salutalo, fagli avere anche il mio numero, capito?".

Gambardella racconta nei colloqui intercettati il suo vissuto all'interno dell'associazione - vissuto che nega nel corso del suo esame, senza peraltro spiegare in modo plausibile il senso delle frasi captate - negli stessi termini di Belnome.

Il collaboratore, nel corso dell'esame reso all'udienza del 16 marzo 2012, ha detto che Gerardo Gambardella, detto Dino, era uno degli affiliati del locale di Seregno già ai tempi di Rocco Cristello nato il 24 ottobre 1961. Ciò aveva appreso da Rocco Cristello nato in data 11 settembre 1961 e da Claudio Formica; costoro avevano anche commentato che Dino era stato fermato perché era assuntore di cocaina e dunque non ci si fidava sufficientemente di lui. Non partecipava conseguentemente alle riunioni e vi erano stati periodi in cui spariva dalla circolazione. Cristello e Formica gli avevano parlato di Gambardella proprio perché nel 2008 si era reso molto più presente; era, infatti, legato a Simone Di Noto, che era un affiliato del locale di Giussano, e lo aiutava nel traffico di sostanze stupefacenti. Belnome, infatti, lo aveva incontrato spessissimo.

Dopo l'arresto di Di Noto, Gambardella aveva preso contatto con il gruppo per dare le sue spiegazioni e poi era sparito dalla circolazione. Ciò li aveva molto insospettiti, anche perché quella sera i due erano insieme e gestivano gli stessi affari illeciti.

Belnome e i suoi avevano chiaramente percepito che Gambardella era molto spaventato, lo avevano cercato, senza dare nell'occhio, ma invano, perché costui aveva cambiato diversi domicili; il "Commenda" (si tratta di Louis Damaro, cognato di Formica Claudio) con cui Dino aveva più rapporti gli aveva detto che l'uomo "aveva paura a rientrare"; pur avendogli il collaboratore mandato a dire che non ce l'aveva con lui e voleva solo incontrarlo per parlargli, l'uomo non si era fidato ed era rimasto irreperibile.

Il collaboratore, all'udienza del 15 marzo 2012, ha specificato il significato del termine "fermato"; quando un affiliato non si attiene alle regole di 'ndrangheta, è messo da parte per un determinato periodo e non è più invitato alle riunioni; questa decisione è presa dal capo del locale, comunicata ai membri dello stesso gruppo, ma non è passata per novità agli altri locali, trattandosi di un fatto interno; il fermato o sospeso deve, infatti, essere giudicato a "circolo formato". Solo quando le ragioni della sospensione sono molto gravi o addirittura il soggetto viene "spogliato" degli onori, la notizia si passa per novità agli altri locali.

Il fermato continua a essere parte della 'ndrangheta ed è tenuto a rispettare, come "servitore di umiltà" tutte le regole : egli e dovrà mettersi a disposizione dell' onorata società se sarà chiamato, così come accade per il soggetto che si è "ritirato in buon ordine" (che è colui che chiede di non prestare "onoranza" cioè di non partecipare attivamente al sodalizio per problematiche di salute o familiari).

Dalla 'ndrangheta, infatti, non si esce, se non con la morte.

La piena compenetrazione di Gambardella nel sodalizio e il fatto che fosse "a disposizione" dello stesso, pur non prendendo parte alle riunioni del locale, proprio come Belnome ha riferito, si desumono da due episodi specifici.

Il primo è quello del 6 maggio 2008, di cui il maresciallo Costantino ha ampiamente parlato; Belnome Antonino, Cristian Silvagna, di Noto Simone e Tedesco Giuseppe Amedeo e Tedesco Cosimo si stanno recando all'aeroporto di Linate dove stava per arrivare dalla Calabria Ruga Andrea; la vettura di Belnome viene fermata lungo la SS36 Valassina da una pattuglia della Polizia Stradale di Seregno e costui, che è ubriaco, si scaglia contro gli operanti e li aggredisce. Tutti poi si danno alla fuga, ma sono in evidente stato di tensione perché temono di essere individuati ed arrestati; Tedesco Cosimo dice a Simone Di Noto di chiamare subito "Dino" perché si occupi lui di portare a casa Andrea Ruga, che non deve salire a bordo della loro vettura perché - continua - "se arrestano me, arrestano Antonio ... ma ad Andrea non lo devono arrestare" (progr. 692 perizia Romito)

Di Noto telefona dunque a Gambardella che si trova a Bergamo e gli intima di venire a Linate immediatamente "Dino? Devi correre, devi correre, prendi la macchina eh vieni

subito a Linate all'aeroporto ma in fretta però muoviti! “(progr. 692 già citato). Gambardella percepisce chiaramente che con Di Noto vi è Tedesco Cosimo perché in sottofondo si ode la sua voce che dice *“passamelo”* e dice che arriverà subito (progr. 7582 perizia Romito); avverte soltanto che è in compagnia di una ragazza che si fa qualche scrupolo a lasciare per strada a quell'ora notturna. Di Noto gli dice di portarla con sé purché si muova in fretta (progr 7583 perizia Marangoni).

Il fatto, confermato anche dall'imputato, non è di per sé particolarmente rilevante, se non sotto un unico profilo, nel di rivelare che Gambardella è a disposizione del sodalizio. L'imputato, pur trovandosi in luogo non vicino (è, infatti, a Bergamo), pur essendo in compagnia femminile, pur essendo stato chiamato in orario notturno, obbedisce, senza replicare e senza fare troppe domande, all'ordine di recarsi immediatamente all'aeroporto di Linate che gli viene impartito .

Il secondo episodio che documenta l'inserimento a pieno titolo di Gambardella nell'associazione emerge dalla deposizione di Rosini Luca.

Sentito all'udienza del 27 marzo 2012, il teste ha riferito di essere gestore del bar “Vanilla caffè” di Sirtori; nel 2008 si erano presentati nel suo bar Amedeo Tedesco e Dino Gambardella. Quest'ultimo commerciava in capi di abbigliamento che voleva lasciare nel locale perché fossero proposti in vendita agli avventori. L'altra richiesta che i due soggetti avevano formulato al teste era di spacciare per conto loro la cocaina agli avventori o di consentire che gli stessi Tedesco e Gambardella la vendessero all'interno del bar. Il precedente gestore del locale Di Matteo Catania era stato arrestato per spaccio per traffico di stupefacenti e Amedeo e Dino erano ben a conoscenza che, prima dell'avvento di Rosini, nel bar si vendeva sostanza stupefacente, perché gli avevano richiesto di fare “tornare il locale come era prima”. I due soggetti gli avevano prospettato un certo margine di guadagno, ma il teste aveva rifiutato la proposta. Costoro avevano continuato a frequentare il locale, insieme o da soli, e gli avevano ripetuto più volte che poteva stare tranquillo, perché la loro amicizia gli garantiva che non accadesse nulla al locale (gli dicevano *“ormai tu sei con noi, stai tranquillo che non succede niente, non hai problemi di nulla, se avessi qualche problema ormai ci siamo noi”*). Gli avevano lasciato inoltre i loro numeri di telefono per essere chiamati in caso di necessità, in modo da potergli garantire la loro protezione.

Rosini non li aveva mai chiamati.

I due soggetti a un certo punto non erano più venuti nel suo bar. Non aveva mai più incontrato Gambardella, il cui coinvolgimento nella vicenda finisce qui.

Il teste ha comunque specificato che, un anno dopo, nel 2009, si era ripresentato, da solo, Amedeo Tedesco, che gli aveva chiesto notizie sull'attività e sugli incassi, ed aveva

ricominciato a frequentare il suo locale; gli aveva domandato a un certo punto di monetizzargli assegni, per un valore complessivo di 25.000 euro; al rifiuto del teste, gli aveva dato due schiaffi.

Rosini aveva avvertito i Carabinieri di Cremella di ciò che stava accadendo. Qualche tempo dopo, il 16 maggio 2009 Amedeo Tedesco si era ripresentato al momento della chiusura serale del bar con altre due persone, e lo aveva intimidito, chiedendogli notizia dei suoi incassi, dicendogli che era comunque sotto il loro controllo; quando con fare, alterato aveva risposto che non aveva bisogno di loro, Tedesco prendendolo per la nuca e, avvicinando il viso di Rosini al proprio, gli aveva detto che si sarebbero rivisti e di stare molto attento perché "era tutto sotto controllo". Un altro episodio analogo si era verificato il 23 maggio 2009; uno sconosciuto era entrato nel bar e con una scusa lo aveva fatto uscire. Una volta fuori, gli aveva detto che Amedeo intendeva parlargli e lo aveva condotto dall'uomo, che attendeva in macchina con altre persone. Tedesco lo aveva minacciato di fargli del male, perché aveva saputo che aveva preso contatto con i Carabinieri - cosa realmente avvenuta - e lo aveva avvertito di stare attento a ciò che faceva; si sarebbero rivisti.

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio, Amedeo era transitato davanti al bar con una vettura condotta da un'altra persona e aveva pedinato la madre del teste, la quale, uscita dal locale, si stava dirigendo a casa. Il giorno successivo, Rosini aveva formalizzato la denuncia a carico del Tedesco dinanzi ai Carabinieri.

Il racconto di Rosini - che riguarda Gambardella solo per i fatti accaduti nel 2008 - dimostra ancora una volta l'inserimento del predetto nel sodalizio criminoso. La metodologia della condotta è tipicamente mafiosa: facendo percepire al soggetto passivo il consolidato controllo del territorio ed assicurandogli la protezione, gli si voleva imporre, intimidendolo, di mettere a disposizione il suo esercizio pubblico per la gestione di traffici illeciti.

Alla luce dunque del compendio probatorio sopra indicato appare pacifica la penale responsabilità dell'imputato in ordine al **delitto a lui ascritto al capo 1).**

"Proteggili Signore mio santo, tutti quelli che fanno queste cose, Signore mio, come Tito, come mio padre, come i miei cugini (...) io li affido nelle tue mani o Padre mio, perché sono brutti giri, Signore mio, sono pericolosi, Padre mio, vanno incontro alla morte o vanno incontro alla galera..."(progr. 1158, 31 maggio 2008, perizia Romito).

Con queste accorate parole, pronunciate mentre si trova in macchina da sola, la figlia di **Cosimo Squillacioti** invoca l'aiuto e la protezione divina sul padre, **Antonio Belnome** ed i cugini, perché li salvi dalla morte o dal carcere.

Francesca Squillacioti ha dunque piena consapevolezza che **Cosimo Squillacioti** è coinvolto nel sodalizio di cui fanno parte **Belnome** e i suoi cugini **Tedesco** e che il suo inserimento in tale contesto criminoso è rischioso non solo per la sua libertà, ma anche per la sua vita.

I risultati dibattimentali confermano invero la fondatezza delle preoccupazioni che affliggevano la ragazza.

Apparentemente, all'epoca dei fatti **Squillacioti Cosimo**, zio di **Belnome** (è infatti il fratello della madre di questi, **Maria**) era dedito ad una lecita attività lavorativa.

L'imputato, come ha precisato il maresciallo **Costantino**, sentito all'udienza dell'8 marzo 2012, gestiva il bar denominato "Ombra della sera" di **Senago** ed anche la società **SCV Termoidraulica**, con sede legale in **Senago via Comasina 24**, riconducibile alla sua famiglia (ne erano soci i figli **Antonio** e **Francesca**); aveva inoltre delle partecipazioni nella società **Transcoco Scavi sas** di **Squillacioti Cosimo** con sede legale in via **Filzi a Cormano**.

L'uomo in passato aveva esercitato attività lavorativa nell'ambito del movimento terra e, operando in questo settore, aveva avuto rapporti con soggetti coinvolti a diverso titolo nell'indagine (soggetti dei quali si è parlato nella parte della motivazione dedicata a **Perego Ivano**, a **Pavone Andrea** e al locale di **Erba**).

Dai controlli di PG effettuati sul territorio, risulta, infatti, che in data 4 settembre 2006 **Squillacioti** era con **Romeo Giuseppe**, classe 1964 e con **Novella Eduardo**, fratello di **Carmelo**; in data 4 dicembre 2006 si trovava in compagnia di **Barbaro Pasquale** classe 1961, di **Romeo Giuseppe**, di **Cosentino Francesco**, di **Tipaldi Antonio** (cfr. la deposizione del capitano **Sandulli** del 31 gennaio 2012).

Squillacioti aveva un buon tenore di vita; possedeva un'autovettura **BMW XFIVE** intestata alla società **Termoidraulica**, una vettura **Porsche Carrera Coupé**, una vettura **Fiat Panda** e una moto **Kawasaki**; erano a lui riconducibili i seguenti beni immobili: un appartamento nel Comune di **Calco**, un terreno seminativo e una casa a **Guardavalle**, quest'ultima intestata al figlio **Antonio**, di cui **Cosimo** era usufruttuario con la moglie, un appartamento e un magazzino a **Cormano**, un appartamento a **Meda**, completo di box e magazzino, intestato alla figlia **Francesca** e a **Schiavi Andrea**.

Le dichiarazioni dei redditi degli anni 2008-2010 documentavano imponibili lordi, variabili per anno dai 46000 euro circa ai 65.000 euro.

La figura dell'imputato era tuttavia già emersa nelle indagini come quella di un soggetto cui il gruppo, facente capo a Belnome, si rivolgeva nei momenti di tensione o di particolare gravità.

Innanzitutto, era stata monitorata dagli investigatori un'assidua frequentazione tra Squillacioti e i membri del sodalizio, peraltro quasi tutti a lui legati da vincolo di parentela.

Squillacioti inoltre era stato in passato controllato in compagnia di personaggi di cui si è già ampiamente parlato : nel 2003, con Tedesco Antonio, detto l'Americano, vittima di omicidio e, nel maggio 2007, con Mandalari Nunziato.

Egli peraltro aveva certamente rapporti anche con Carmelo Novella; ciò si desume dal fatto che, appresa la notizia della sua morte, il 17 luglio 2008, l'imputato (come riferito dal maresciallo Plescia all'udienza del 13 marzo 2012) telefona proprio a Nunziato Mandalari (progr. 3222), per avere informazioni sulla data e l'orario delle esequie, in modo da parteciparvi (in realtà da altri contatti telefonici emerge che, a causa di altri impegni, non vi si è alla fine recato).

Si è già detto che, nel momento cruciale in cui il gruppo di Belnome apprende la notizia della morte di Cristello ed entra in uno stato di estrema paura e di agitazione, Simone Di Noto, nella notte, si rivolge proprio a Squillacioti e costui, ospitandoli presso il proprio appartamento, fornisce al nipote ed a Di Noto, che temevano per la loro vita, un supporto logistico sicuro.

Si è del pari già commentata la rilevante conversazione intercorsa, alle ore 11,05 del 2 maggio 2008 tra Belnome e Squillacioti Cosimo (progr.5564 perizia Romito). I due interlocutori parlano di Antonio Stagno usando un linguaggio criptico. Squillacioti avverte il nipote che *"è passato il signorino da lì (...) quello che è a Roma, quello che è in Calabria...invece era lì"* e manifesta preoccupazione: *"Non è che stanno combinando, organizzando qualcosa?"*. Alla rassicurazione del nipote (*"no no e che devono fare?"*) esprime ancora le proprie perplessità (*"E come mai si è permesso di andare lì?"*) condivise da Belnome, che risponde che comunque sta per incontrarlo (*"Sono già qua, lo devo vedere io adesso"*).

Durante l'esame, Belnome ha dichiarato che con il termine "signorino", lui e lo zio indicavano il cugino Bruno Tedesco e che, dunque, probabilmente proprio a costui si riferivano nella conversazione.

Incorre tuttavia palesemente in un difetto di ricordo, perché la persona che è in procinto di vedere, oggetto dello scambio di battute tra i due interlocutori è proprio Stagno Antonio (come evidenziato dal servizio di osservazione che ne documenta l'incontro, di cui si è già parlato). Il colloquio tra Belnome e Squillacioti denota dunque la piena consapevolezza da

parte di quest'ultimo della sussistenza del grave conflitto in atto tra le due fazioni e la condivisione con il nipote del timore di una recrudescenza e della conseguente pianificazione di altre violenze da parte dello Stagno.

E' presso l'abitazione di Squillacioti Cosimo, in Cormano via Pietro Nenni 2, che Belnome si rifugia il 14 luglio 2008, dopo avere ucciso Carmelo Novella; ed è nel box pertinente a quell'appartamento che lascia la moto utilizzata per commettere il delitto.

Ancora, il bar Ombra della Sera, gestito dall'imputato - luogo sicuro perché dotato di un sistema di video sorveglianza - appare da subito agli operanti un vero e proprio punto di riunione del gruppo, facente capo a Belnome, che lì spesso si incontra, come documentato dagli innumerevoli servizi di osservazione elencati dal maresciallo Costantino all'udienza del 6 marzo 2012, dal teste Massetti all'udienza del 13 marzo 2012, dal teste Bardi all'udienza del 13 marzo 2012.

Il maresciallo Costantino ha inoltre evidenziato che si sospettava l'inserimento dell'imputato in un contesto di spaccio di sostanze stupefacenti, alla luce di due conversazioni intercettate il 7 dicembre 2008 (progr. 158 e 159) intercorse tra Tarantino Luigi e una donna non identificata; costei, parlando di uno spacciatore di cocaina che le aveva rubato la piazza, faceva riferimento ad un intervento minaccioso di Squillacioti nei confronti di tale soggetto per ristabilire le rispettive zone di competenza e richiedeva un ulteriore atto di forza anche al suo interlocutore, che si riservava di parlarne allo zio.

Tali sospetti sono confermati il 30 dicembre 2008, quando i Carabinieri di Seregno, a seguito di una perquisizione, rinvennero, all'interno del bar Ombra della sera, cinquecentoventotto grammi di cocaina e un bilancino di precisione (cfr. verbale di sequestro in atti).

Squillacioti Cosimo è conseguentemente arrestato e definisce la sua posizione processuale con patteggiamento (con sentenza emessa il 28 settembre 2009 dal Giudice per le Indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, divenuta irrevocabile il 18 giugno 2010, gli è applicata la pena di anni quattro di reclusione, 12.000 euro di multa).

La perquisizione presso il bar è susseguente ad altro analogo atto (effettuato dai militari in un'area, in via Salvo D'acquisto a Desio, adibita a deposito della ditta SCV Termoidraulica), operato a seguito dell'ascolto di conversazioni intercettate tra gli imputati a decorrere dal 22 dicembre 2008.

Tra le ore 23.54 del 22 dicembre 2008 e le ore 00.30 del 23 dicembre 2008 (progr 18679, 18682 18685, 18687, 18688 18690 perizia La Monica) Tedesco Cosimo chiede a Vetrano Salvatore di recarsi urgentemente da lui, gli fornisce indicazioni su dove si trova, specificandogli più volte di non andare a casa sua; è estremamente agitato, si tiene nascosto, tanto che solo dopo diversi andirivieni, Vetrano riesce ad incontrarlo

Alle ore 00.39 della stessa data Vetrano Salvatore prende contatto con Luigi Tarantino.

Alle successive ore 1.21 (progr 3501, perizia Romito) Squillacioti Cosimo cerca di chiamare senza esito il figlio Antonio e pronuncia le seguenti frasi significative: *"Non vedete cosa ha qui? Due pistole. No...lui...Gliela ha date a mio nipote da tenere. E mio nipote lo sapeva che se lo portano dentro! Lui dice di no! Non mi risponde! No, a casa mia, pure che vanno, io sono tutto a posto. A me solo se mi fa il cazzo del favore domani, 'sta roba qua..."*.

Alle ore 2.16 (progr 11742 perizia Dalla Monica) Tedesco Amedeo chiama Vetrano Salvatore nel tentativo di avere altre informazioni.

Squillacioti Antonio si fa vivo con Tarantino Luigi alle ore 6.38 della stessa mattina (progr 460 perizia Vitale) e gli chiede perché lo avesse chiamato quella notte. L'interlocutore ovviamente non gli spiega nulla e gli fissa appuntamento per le ore 17.00 presso il magazzino, chiedendogli di farsi *"lasciare tutte le chiavi di Angi"*.

Alle successive ore 8.20 Tarantino chiama Angi, che è Angelo Begalli (progr 467 perizia Vitale) e gli raccomanda, tagliando corto sulle sue richieste di spiegazioni, di dare *"le chiavi della baracca blu"* ad Antonio, con cui deve incontrarsi al magazzino quel pomeriggio.

E' Tarantino a fornire, nel corso di una conversazione intercorsa con Squillacioti Agazio alle ore 14.31 del 23 dicembre 2008 (progr. 392 perizia Romito), la spiegazione di ciò che è accaduto durante la notte. Gli racconta, infatti, che Cosimino (Cosimo Tedesco) verso le ore 1.00 era saltato giù dalla terrazza dell'abitazione, dove stava fumando una sigaretta, perché aveva avuto timore di un intervento *"degli sbirri"*. Commenta che tutti quanti loro sapevano *"che c'erano gli sbirri?"* e aggiunge che lo zio (Squillacioti Cosimo) gli avrebbe detto: *"non ti fai sentire più?"*.

Il dialogo successivo evidenzia chiaramente che i soggetti parlano di armi, che urge adesso trasferire altrove e che sono molte, sicché occorre fare due viaggi per trasportarle (Squillacioti Agazio: *"e ora dove le porti?"* Tarantino *"le due piccole me le metto in macchina e vengo fino al capannone(...) tanto arriva Tic Tac e mi faccio aprire la porta, sotto là..."* Squillacioti *"allora porta pure quelle..."* Tarantino *"no, due viaggi devo fare, non posso portare tutto in una volta se mi fermano, mi fermano solo con due ..."* Squillacioti: *"fai tutto un viaggio no?"* Tarantino: *"no...si...un viaggio...io devo portare ...quindici, a casa ce l'ho, a casa ce ne ho quindici, non una quindici!"*. Squillacioti *"dove? Tic Tac lo sa che porti le cose? Sennò porta pure queste..."* Tarantino *"faccio due viaggi..."*).

Alle ore 14.59 del 23 dicembre 2008 (progr. 393 perizia Romito) Tarantino dice a Squillacioti Agazio: *“alle quattro arriva Tic Tac; scarichiamo queste e vado a prendere le altre”* e i due si danno appuntamento a poco dopo.

L'ultima conversazione rilevante relativa alla vicenda intercorre tra Tedesco Raffaele e Tedesco Cosimo alle ore 13.36 del 24 dicembre 2008 (progr. 26 perizia Vitale.)

Cosimo racconta che, alle ore 24.30 di quella notte, i Carabinieri avevano bussato ripetutamente alla porta, intimandogli di aprire; non lo aveva fatto ed era uscito sulla strada passando dalla finestra, ma prima aveva buttato giù *“quella cosa”*. Tedesco Raffaele insiste per avere certezza che non siano entrati nell'abitazione, dove aveva lasciato certe cose, appartenenti ad altra persona, che non dovevano essere trovate, ma Cosimo lo tranquillizza che ha pensato lui a *“metterle a posto a casa di sua madre”*.

Gli investigatori intanto comprendono - seguendo il tracciato del segnale GPS installato sul veicolo di Tarantino Luigi - che la baracca blu oggetto delle conversazioni è ubicata all'interno di un'area recintata in via Salvo D'acquisto a Desio, dove sono ricoverati dei camion intestati alla Società SCV Termoidraulica.

Il 30 dicembre 2008 viene di conseguenza eseguita la perquisizione, che consente di sequestrare in detto deposito (cfr. verbale di sequestro in atti effettuato dai Carabinieri della Compagnia di Seregno nella data sopra indicata):

- una pistola cal. 7,65 marca Crvena Zastava, matr.C171680 munita di relativo silenziatore e completa di serbatoio con sette colpi, rinvenuta all'interno del container dormitorio;
- un fucile mitragliatore UZI con calciolo ripiegabile cal. 9 mm, matr. 95469 completo di serbatoio privo di colpi, rinvenuto nel container in cui era posto il gruppo elettrogeno;
- una pistola mitragliatrice Intratec cal. 22, matr. K005314 con inserito serbatoio contenente otto colpi;
- una pistola Desert Eagle 44, cal. 44 magnum, matr.300082 con inserito serbatoio contenente sette colpi occultata nel container blu adibito a rimessaggio degli attrezzi;
- un dispositivo silenziatore privo di matricola, rinvenuto nel container sopra indicato;
- una valigetta contenente cento colpi cal.9x21;centosessantaquattro colpi cal. 22; 60 colpi cal. 7.65, rinvenuta nel container dormitorio;
- munizioni varie costituite da quarantasette cartucce cal. 12 marca Fiocchi a pallettoni; dodici cartucce marca Rwsigeco Rottwell a pallettoni; quattro cartucce cal. 12 marca Snia italy a pallettoni; una cartuccia cal. 12 marca Baschieri a pallettoni; otto cartucce cal. 12 marca FW; quattro cartucce cal. 12 marca Cheddite Italy; una cartuccia cal. 12 marca Fiocchi; una cartuccia cal. 12 marca Rwsigeco Rottwell, rinvenuto nel container blu adibito a rimessaggio degli attrezzi.

Il 30 dicembre 2008 in occasione delle perquisizioni effettuate, sono sequestrati a carico di Cosimo Squillaciotti: la somma in contanti di 48.460 euro e un cospicuo numero di effetti cambiari e titoli di credito, emessi da diversi soggetti con i quali l'imputato aveva intrattenuto conversazioni telefoniche. Dalle deposizioni di costoro e soprattutto dal tenore dei colloqui captati, emerge, come si vedrà, che l'attività principale che Squillaciotti svolgeva era quella dell'usura.

Inquadrata dunque la personalità dell'imputato - quale si evince dall'attività d'indagine - e prima di procedere all'esame dei singoli delitti che gli sono contestati, è necessario esporre ciò che di lui dice il nipote, Antonino Belnome.

Il collaboratore, all'udienza del 16 marzo 2012, ha dichiarato che suo zio Cosimo non era affiliato alla 'ndrangheta, innanzitutto perché non lo aveva mai richiesto, in secondo luogo perché era inidoneo a entrare nel sodalizio, a causa di una macchia che gravava sull'onore della sua famiglia: la figlia era rimasta incinta senza essere sposata. Anche il figlio Antonio, soprannominato Tic Tac, non faceva parte dell'onorata società: era un ragazzo balbuziente, pauroso e "buonista" (cioè incapace di compiere azioni violente) che non aveva le caratteristiche richieste a chi intende essere affiliato.

Tuttavia, Belnome fornisce una serie di elementi a carico dell'imputato che, al di là della formale affiliazione, ne documentano l'organico inserimento nel sodalizio.

Emerge innanzitutto dal suo racconto la frequentazione, da parte di Squillaciotti di soggetti intranei alla consorteria mafiosa e di rilevante caratura criminale; frequentazione che risale a un periodo precedente all'affiliazione dello stesso Belnome.

Il collaboratore ha dichiarato che, nel passato, lo zio Cosimo aveva operato nel settore del movimento terra; aveva ottenuto diversi appalti rilevanti e dato lavoro a molte persone, tra le quali Pasquale Barbaro, poi deceduto, con cui era in cordialissimi rapporti.

Il Pasquale Barbaro cui Belnome si riferisce è nato il 24 agosto 1961 e morto per cause naturali il 21 novembre 2007. Costui era il nipote di Barbaro Francesco, capo dell'omonima cosca dei Barbaro di Castano di Plati, e cugino di Barbaro Pasquale, nato il 6 maggio 1961, soprannominato "il nano" o anche Testa e Muschitta.

Belnome ha dichiarato che Pasquale Barbaro era affiliato alla "ndrangheta e trafficava anche in cocaina. Aveva appreso quest'ultima circostanza da Antonio Stagno, che aveva fornito all'uomo due pacchi di sostanza stupefacente, stentando tuttavia ad ottenerne il pagamento.

E' emerso dalle conversazioni captate che Barbaro Pasquale ricopriva una carica importante nella struttura denominata Lombardia (si veda il progr. 84, del 4 marzo 2008, perizia Manfredi) e che rivestiva il ruolo poi ricoperto da Salvatore Strangio; si occupava

infatti di gestire, con modalità che i sodali ampiamente rimpiangono, paragonandole a quelle del suo successore, la spartizione dei lavori attinenti al movimento terra tra i padroncini calabresi (progr. 580 del 23 novembre 2008 perizia Romito).

Inoltre, secondo il racconto di Belnome, in un periodo ben precedente alla propria affiliazione, in casa di Cosimo Squillacioti, a Guardavalle, si era tenuta una cena, cui avevano partecipato personaggi importanti della 'ndrangheta, quali Carmelo Novella, Ruga Andrea, Gallace Vincenzo, Liberato Tedesco, Bruno Tedesco, Peppe Giampà e anche Antonio Stagno.

Belnome ha precisato che si era scelta l'abitazione dello zio perché dotata di un giardino e che la cena era stata organizzata per festeggiare la scarcerazione di Liberato Tedesco. Ciò nulla toglie al dato obiettivo che Squillacioti Cosimo fosse stato incluso, anche come semplice commensale, in un consesso di tale rilevanza.

Il collaboratore - narrando della notte in cui Cristello era stato ucciso - ha dichiarato di avere spiegato allo zio Cosimo, che lo aveva ospitato, insieme a Di Noto Simone, nell'appartamento ubicato sopra il bar Ombra della sera, che *"avevano sparato a Rocco e che dovevo stare, dovevo dormire là quella sera perché dovevamo un attimo capire che cosa era successo"* (p. 102 trascr. ud. 15 marzo 2012). Lo zio non conosceva Rocco Cristello, ma solo Antonio Stagno.

Tuttavia Belnome non aveva dovuto spendere altre parole, perché Squillacioti sapeva bene quale ruolo il nipote ricoprì nella consorteria criminale e aveva perfettamente compreso i rischi che correva.

Suo zio era ben consapevole che, a seguito dell'omicidio di Rocco Cristello, Belnome doveva essere guardingo e cambiare spesso il domicilio e per questo gli aveva fornito le chiavi della propria abitazione, dove frequentemente Belnome si fermava a dormire.

La disponibilità delle chiavi dell'abitazione e del box di Squillacioti gli aveva consentito di disporre della casa anche dopo avere ucciso Carmelo Novella e di lasciare nel box la propria moto.

Squillacioti era talmente consapevole del ruolo che il nipote ricopriva nel contesto criminale, da rivolgersi a lui perché gli risolvesse qualunque difficoltà nei rapporti con terze persone.

Ciò era accaduto quando, in un periodo ben precedente all'omicidio di Rocco Cristello, uno zingaro ubriaco aveva mancato di rispetto a sua moglie, toccandole i capelli, nel bar.

L'episodio è stato narrato da Belnome all'udienza del 22 marzo 2012. Il collaboratore, al quale Squillacioti aveva immediatamente raccontato ciò che era accaduto, chiedendo il suo intervento, al fine di individuare il responsabile della condotta aveva chiesto

informazioni ad Antonio e Rocco Stagno, che in qualche modo conoscevano il gruppo di zingari di cui costui faceva parte. I due, per evitare che Belnome, molto arrabbiato, facesse delle sciocchezze, avevano parlato con Nino Lamarmore, che, dice Belnome, era il capo locale di Limbiate ed era imparentato mediante la moglie con queste persone.

Lamarmore aveva condotto il responsabile presso il bar dallo zio, che lo aveva conciato per le feste (dice testualmente Belnome che lo zio *"lo fece una porcheria"*).

Quando il collaboratore lo aveva appreso, si era molto arrabbiato sia con lo zio, sia con Lamarmore con il quale si era incontrato, alla presenza di Rocco Cristello, presso il Giardino degli Ulivi. In tale circostanza si era lamentato del suo intervento, benché fatto in buona fede; gli aveva anche detto che non aveva necessità alcuna di tutori.

Belnome interveniva a favore dello zio anche quando questi aveva difficoltà a riscuotere somme di denaro.

Il collaboratore ha precisato che Squillacioti, oltre a trafficare nella droga (si veda p. 55 della trascrizione dell'udienza del 23 marzo 2012) prestava soldi ad interesse; da quando aveva iniziato a gestire il bar si era creato un giro di persone alle quali faceva credito; di solito non vi erano problemi perché i debitori sapevano bene chi vi fosse dietro Squillacioti e a quali rischi sarebbero andati incontro non adempiendo agli obblighi assunti; ma quando qualcuno dimostrava di non avere capito in quale contesto Squillacioti fosse inserito, erano sia Belnome che i cugini Tedesco che, senza fallo, provvedevano a ricordarglielo (dice testualmente Belnome all'udienza del 22 marzo 2012: *"Generalmente, sapendo che era mio zio problemi non ce ne erano; però poteva capitare il caso di turno, di persone che magari andavano in difficoltà, non lo so, che facevano fatica. Allora mio zio mi faceva presente questa situazione; a volte andavano anche i miei cugini Amedeo, Casimo Tedesco; hanno provato ad intervenire anche loro, non io direttamente, però in alcune cose, in uno o più casi mio zio mi ha chiamato direttamente a me"*). Belnome ha aggiunto che lo zio, chiedendo il suo intervento o quello dei cugini voleva mostrare ai debitori che *"lui era circondato bene; le persone magari non ci conoscevano, perché chi ci conosceva con lui era preciso ma a chi non ci conosceva, magari gli si faceva capire che non doveva scherzare, non doveva prenderlo in giro, queste circostanze qui..."* (p. 71 trascrizione ud. citata).

Il collaboratore ha ricordato che in un'occasione Squillacioti fece venire nel bar un debitore perché il nipote gli parlasse; Belnome si era limitato a dargli un ceffone, a raccomandargli di comportarsi bene e di essere puntuale nei pagamenti per il futuro, e ciò era stato sufficiente, perché con quell'uomo lo zio non aveva avuto altri problemi.

Lo zio aveva prestato con interessi anche delle somme di denaro a un certo Patrizio di Roma, per il quale avevano garantito i suoi cugini Tedesco; la loro madre, infatti, Bruna

Gallace, lavorava alle dipendenze dell'uomo. Patrizio aveva avuto difficoltà nel rispettare le scadenze dei pagamenti e aveva offerto a Squillacioti in garanzia la casa, che era però intestata alla madre. Belnome non si era direttamente occupato della vicenda e non ha ricordato con precisione se, al momento dell'arresto dello zio, l'uomo avesse interamente provveduto a restituire quanto dovuto.

Nessun dubbio, alla luce delle dichiarazioni di Belnome, ampiamente riscontrate dai dati oggettivi emergenti dalle captazioni e dai servizi di osservazione che sono stati evidenziati, può ricorrere in ordine alla responsabilità per il delitto di cui al **capo 1)** di imputazione. Squillacioti, anche in difetto di una formale affiliazione, è organico alla cosca, benché non sussistano concludenti elementi di prova in ordine al ruolo di capo e organizzatore che gli è stato contestato.

L'affiliazione, infatti, costituisce certamente una prova indicativa della partecipazione al sodalizio perché comporta l'assunzione concreta di compiti, lo svolgimento di attività per le finalità associative, impegna a un'adesione senza riserve e implica una costante sottoposizione a regole, la cui violazione è sanzionata in genere con l'eliminazione fisica (Cass. sez. II, 16 marzo 2005, Laraspata e altri).

Di contro, l'assenza di un formale inserimento nell'organizzazione non implica, come è logico, l'insussistenza del reato, posto che le gerarchie interne dell'associazione e i riti di affiliazione non rilevano certamente agli effetti della legge penale. La partecipazione associativa, nel caso di Squillacioti, è chiaramente desumibile dal contributo fornito in via continuativa e consapevole alla vita del sodalizio e nella stabile messa a disposizione della propria opera per i fini dell'organizzazione, nei quali si sostanzia l' "affectio societatis".

Le specifiche contestazioni ascritte all'imputato ai capi 71, 72, 73, 74, 79, devono essere esaminate partendo dalle affermazioni del collaboratore di giustizia in ordine alla organizzata attività di concessione di finanziamenti, nei confronti di una pluralità di persone, esercitata dal Squillacioti, avvalendosi proprio della forza intimidatrice tratta dall'appartenenza di fatto al sodalizio criminale.

Ancora una volta il Collegio ha constatato la condizione di palese assoggettamento di quasi tutti i testimoni sentiti, che hanno reso deposizioni incoerenti, illogiche, contraddittorie e contrastanti con gli esiti delle operazioni di intercettazione; condizione riconducibile ad una situazione di intimidazione diffusa derivante proprio dall'esistenza dell'associazione contestata.

Carrano Damiano ha così narrato, all'udienza del 13 aprile 2012, di avere ricevuto un prestito di 2000 euro dall'imputato, soggetto a lui del tutto sconosciuto, che aveva fama di

prestare denaro, senza la pattuizione di alcun interesse e non ha saputo fornire alcuna logica spiegazione, né del perché ciò sia avvenuto, né della scritta sulla matrice di un assegno tratto da un suo blocchetto "3000 Cosimo", che induce a ritenere che abbia restituito all'imputato 1000 euro in più rispetto a quanto ricevuto.

Drago Maurizio, sentito all'udienza del 17 aprile 2012, ha dichiarato che Squillacioti gli concedeva dei piccoli finanziamenti per l'acquisto di automobili e gli faceva prestiti di denaro "a livello di amicizia", senza nulla pretendere per sé; peraltro ha ammesso di avere subito da tale amico, disinteressato e generoso, continue e persistenti minacce perché provvedesse a versare, nelle sue mani il prezzo pattuito per la vendita di un escavatore da parte di soggetti con i quali lo aveva messo in contatto.

Anche Ventura Anselmo, sentito all'udienza del 24 aprile 2012, ha sostenuto di avere ricevuto un prestito di 4000 euro da Squillacioti, che era per lui un emerito sconosciuto, senza richiesta d'interessi. Ha negato inoltre di essere mai stato minacciato, né tantomeno percosso dal predetto e che le frasi pronunciate nelle conversazioni intercettate (progr. 2097 del 20 novembre 2008; progr. 971 del 4 settembre 2008, perizia Romito), del tipo "Anselmo vedi che oggi hanno chiamato anche a Franco qui, non fate che si incezzi la gente ..." o ancora "Anselmo fate una cosa: io non voglio arrivare a brutte cose come l'altra volta", erano solo parole senza senso.

Monopoli Vito Patrizio, sentito all'udienza del 4 maggio 2012, ha sostenuto che gestiva un'attività commerciale ad Anzio e che aveva iniziato a avere problemi finanziari tra il febbraio e il marzo 2008. Una sua dipendente, Bruna Gallace, mediante i suoi figli, lo aveva messo in contatto con un parente al nord, a suo dire, in grado di aiutarlo. Grazie a Cosimo e Amedeo Tedesco, figli della Gallace, aveva conosciuto Cosimo Squillacioti presso il bar che gestiva "Ombre della sera". Costui gli aveva immediatamente consegnato in contanti 35.000 euro, senza pretendere alcun interesse. Aveva dato, in cambio, ma solo in garanzia, cambiali per un valore di complessivi 50.000-55.000 euro che gli sarebbero state restituite nel momento in cui avesse onorato il suo debito. Non era riuscito a rispettare gli accordi ed era stato costretto a chiedere due altri prestiti uno da 17.000 euro, l'altro da 13.000 euro, anche in questo caso senza interessi, per pagare le cambiali emesse a favore di Squillacioti che erano in scadenza.

Essendo il suo debito divenuto consistente, aveva spontaneamente offerto all'imputato, in garanzia, una villetta ad Anzio di cui era proprietario con la moglie, formalmente intestata ai suoi suoceri.

Era riuscito alla fine a pagare il suo debito, tanto che la "segretaria" di Squillacioti, in quel momento non reperibile (l'imputato era stato arrestato), gli aveva detto che aveva "chiuso la pratica".

Le dichiarazioni di Monopoli sono innanzitutto intrinsecamente illogiche: invero non si comprende per quale ragione Squillacioti, che non è certamente un filantropo, avrebbe dovuto prestare, senza ricavarne alcun vantaggio, 35.000 euro in contanti al teste, che era per lui un emerito sconosciuto, e continuare a finanziarlo, sempre senza interessi, anche quando costui non aveva provveduto alla restituzione del denaro. Ma esse sono altresì smentite dalle dichiarazioni di Belnome, già richiamate, in ordine al guadagno che da tale operazione traeva lo zio.

Appare dimostrativa degli strettissimi rapporti che intercorrevano tra l'imputato e il gruppo facente capo a Belnome - anche con riguardo all'attività usuraia posta in essere dal primo, che recava evidentemente dei vantaggi al sodalizio - la seguente conversazione intercorsa, il 16 settembre 2008 (progr 7365 perizia Marangoni) tra Squillacioti, Belnome e Tedesco Cosimo. Mentre il primo attende di collegarsi con l'utenza di Monopoli dice: "Devi pagare quegli altri... se li ficca nel culo che almeno con gli altri..."; Belnome esclama: "speriamo che non le pagat!" e Tedesco aggiunge: "magari così ci prendiamo la casa, che ha duecento milioni di villa...".

L'uso del "noi" è quanto mai significativo dell'intima compenetrazione dell'imputato nel sodalizio criminoso ed il dialogo captato conferma peraltro quanto già esposto da Belnome in ordine al decisivo e continuativo supporto fornito dall'associazione alla condotta delinquenziale dell'imputato. Squillacioti ha potuto organizzare l'attività di concessione di finanziamenti e di prestiti usurari nei confronti di una pluralità di persone, proprio in quanto ha usufruito della forza intimidatrice tratta dall'appartenenza di fatto al sodalizio criminale e del potere di "persuasione" di Belnome e dei cugini Tedesco per piegare alla sua volontà i debitori riottosi.

In tal modo, necessariamente, l'attività usuraria di Squillacioti è divenuta attività del sodalizio, il quale - così sembra analizzando la conversazione - da essa traeva anche vantaggi economici.

Le imputazioni di cui ai capi 71) e 72) traggono origine:

- dal rinvenimento da parte degli operanti, nel corso delle perquisizioni effettuate, di una dichiarazione non sottoscritta di Melis Mariano, attestante la restituzione a Squillacioti Cosimo della somma di 24.500 euro, con assegno circolare, di una ricevuta della banca di Roma filiale di Rho del 17 giugno 2008 relativa all'emissione di un assegno circolare di tale importo, della fotocopia di cinquantaquattro cambiali ciascuna dell'importo di 800 euro compilate in data 29 luglio 2008 con scadenza mensile, in favore dell'imputato, quarantuno delle quali sono state sequestrate presso l'abitazione di costui;

- dalle conversazioni captate di tenore chiaramente minaccioso e attinenti a un debito contratto da Melis di cui l'imputato chiede in modo intimidatorio la restituzione.

Nel colloquio intercettato il 16 luglio 2008 (progr 3061 perizia Romito) Squillacioti intima a Mazzara Dora di fare venire immediatamente da lui il figlio con le seguenti frasi *"sto cosa che lei ha creato, mi fa chiamare o lo vengo a prendere a casa, signora?(...) gli dica di chiamarmi che gli faccio uscire la merda dalla bocca sennò!"*.

Dalla conversazione del 23 luglio 2008 (progr 3694, perizia Romito) si comprende che Squillacioti pretende da Melis che questi gli porti, alle ore 20.00 di quella stessa sera, cinquantaquattro cambiali da ottocento euro ciascuna, a fronte di un finanziamento il cui ammontare non si evince (*"tu per stasera alle otto portami cinquantaquattro cambiali per ottocento euro. Punto e basta(...). Sennò stasera vengo a casa e comincio ad alzare veramente le mani in famiglia!"*); certamente il totale del valore delle cambiali non coincide con la somma di denaro prestata, tant'è che vi è spazio per tentativo di contrattazione da parte di Melis (che chiede di emettere non cinquantaquattro ma cinquanta effetti), subito troncato dall'imputato con decisione (*"cinquantaquattro da 800!"*).

Squillacioti pretende ancora che le cambiali siano firmate, a garanzia, dalla madre di Melis, Mazzara Dora (progr. 3831 del 24 luglio 2008; 3888 del 25 luglio 2008, perizia Romito).

A settembre l'effetto mensile sottoscritto da Melis rischia di essere protestato, come risulta dalla conversazione intercettata, il 2 settembre 2008 (progr 6073, perizia Romito) tra tale Polla Emanuele e l'imputato, che appare notevolmente irritato verso la persona offesa *"800 euro e oggi già gli va dal notaio.ma io sto bastardo lo ammazzo perché lo sa che ogni fine mese gli arriva la cambiale!"*.

Nel colloquio intercorso tra Squillacioti e Mazzara Dora, in data 4 settembre 2008 (progr. 6313, perizia Romito) le minacce nei confronti di Melis diventano ancora più concrete (*"Gli dica a Mariano stasera di chiamarmi, giuro su Dio che da domani metto due miei nipoti lì finché non viene a casa e lo prendono e me lo porto via!"*).

Mazzara Dora tenta di placare l'uomo proponendogli di consegnargli una parte della somma dovuta, e cioè cinquecento euro in luogo delle ottocento mensili pattuite, ma Squillacioti le risponde con una frase estremamente significativa: *"ma non li voglio a spizzico e bocconi Dora. Io glieli ho dati in una sola volta ... non li voglio a pezzettini!"*.

E' proprio quest'ultima frase a rendere palese la falsità della deposizione testimoniale di Melis. Costui, infatti, sentito all'udienza del 3 maggio 2012, ha riferito di avere ricevuto, tra l'ottobre 2007 e il marzo 2008, diversi piccoli prestiti da Squillacioti, pari complessivamente a 25.000 euro. Mai l'imputato, che intendeva solo aiutarlo, aveva

preteso interessi. Melis aveva richiesto un prestito a una società Finanziaria, la Agos Ducato, di 24.500 euro e aveva saldato il suo debito con Squillacioti consegnandogli il relativo assegno circolare emesso dalla Finanziaria. Ciò era accaduto il 17 giugno 2008.

Il teste ha raccontato che qualche mese dopo aveva chiesto a Squillacioti ulteriori prestiti per estinguere quello contratto con la società finanziaria e anche per affrontare altre sue spese personali. Tali prestiti, che gli erano stati erogati in momenti diversi, a decorrere dall'autunno 2008, ammontavano, complessivamente considerati, a 40.000 euro. Aveva conseguentemente emesso le cinquantaquattro cambiali da 800 euro ciascuna, rinvenute dagli operanti.

L'incoerenza del racconto di Melis è evidente, se si pensa che le cambiali sono state sottoscritte tre settimane dopo l'emissione, da parte della finanziaria, dell'assegno circolare di 25.000 euro consegnato all'imputato, e dunque non possono essere relative alla pluralità di piccoli prestiti irrogati, secondo il teste, a decorrere dall'autunno 2008.

Peraltro il teste è smentito:

- dalla conversazione sopra citata da cui risulta chiaramente che il predetto ha usufruito di un unico prestito irrogato da Squillacioti, a fronte del quale ha consegnato l'assegno circolare e le cambiali sequestrate;

- dalla stessa deposizione della madre, Mazzara Dora; sentita all'udienza del 3 maggio 2012 la teste ha, infatti, dichiarato che al fine di pagare un debito assunto con Cosimo Squillacioti pari a 40.000 euro, suo figlio aveva contratto un prestito con una società finanziaria di 25.000 euro e aveva emesso cinquantaquattro cambiali da ottocento euro ciascuna, che anche lei aveva firmato come garante. Mazzara Dora ha sostenuto, contro ogni evidenza, che Squillacioti era un benefattore di suo figlio, che non aveva preteso interessi, che era sempre gentile e mai minaccioso.

Ha tuttavia ribadito più volte, nel corso della sua deposizione, che sia l'assegno circolare che le cambiali, erano stati consegnati a Squillacioti per estinguere un unico prestito, concesso a suo figlio, dell'ammontare di 40.000 euro e che successivamente non vi erano state altre erogazioni di denaro da parte dell'imputato.

La condotta attuata da Squillacioti integra dunque senza dubbio il delitto di usura in considerazione dell'alto tasso di interesse praticato e quello di estorsione avuto riguardo alle minacce pronunciate, inequivocabilmente intese a costringere la vittima a versargli non solo il denaro finanziato, ma anche gli interessi usurari pretesi.

Ricorre la circostanza aggravante di cui all'art. 7 DL152/91.

Entrambi i delitti sono stati chiaramente commessi avvalendosi della fama criminale del sodalizio e dunque ponendo i debitori in condizione di soggezione ulteriore rispetto a quella nascente dalla precarietà economica; le condotte delittuose hanno altresì condotto

alla acquisizione di profitti che trascendevano l'interesse personale di Squillacioti, come reso evidente dalle riportate battute, con le quali il gruppo, augurandosi l'inadempienza del debitore, pregustava la possibilità di impossessarsi della casa di proprietà di Monopoli. La responsabilità dell'imputato in ordine al **capo 73)** di imputazione emerge con evidenza dalla deposizione della persona offesa, nonché dal sequestro, presso l'abitazione di Squillacioti, di due assegni, ciascuno da 4700 euro, emessi da Brolis Cristian.

Il teste, sentito all'udienza del 14 aprile 2012, ha dichiarato che, versando in gravi difficoltà economiche riguardo alla gestione di un bar di cui erano formali titolari i figli, si era rivolto all'imputato per ottenere un prestito. Un amico, infatti, Patarino Raffaele, lo aveva accompagnato presso il bar sito a Senago sulla Statale dei Giovi, dicendogli che il titolare avrebbe potuto aiutarlo in tal senso. Nel locale era presente il figlio del proprietario, di nome Antonio, al quale aveva rappresentato la sua necessità di un prestito di 10.000 euro. Antonio aveva dato la sua disponibilità, ma aveva preteso in cambio la consegna di due assegni dell'importo di 7250 euro ciascuno, da pagare entro trenta e sessanta giorni. La somma di 10.000 euro gli era stata data in contanti, ma il teste non è riuscito a ricordare se gliela avesse consegnata Antonio o il padre.

Il primo assegno era stato onorato; non così il secondo. Il teste aveva rappresentato al padre di Antonio i suoi problemi nel corso di un incontro presso il bar. L'uomo, dopo averlo ascoltato, lo aveva invitato a venire l'indomani. Quando Antonio lo aveva visto, il giorno successivo, prima ancora che parlasse, gli aveva detto che per risolvere il problema avrebbe dovuto consegnare, al posto dell'assegno scoperto, che gli sarebbe stato restituito, due titoli da 4700 euro con scadenza al 30 gennaio e al 29 febbraio 2008.

Qualche giorno dopo, il teste si era recato presso il bar per riavere il suo assegno da 7200 euro, ma Cosimo Squillacioti gli aveva detto che non poteva darglielo perché era chiuso in una cassaforte e che non poteva allontanarsi dal bar per prelevarlo. Due settimane dopo, si era ripresentato presso il locale ma aveva appreso che Cosimo era in Calabria per motivi di famiglia.

La deposizione del teste è pienamente attendibile perché disinteressata, intrinsecamente logica, precisa, riscontrata dalle dichiarazioni di Belnome in ordine all'attività di usura posta in essere dall'imputato e dunque può essere posta a fondamento della responsabilità penale del predetto, che ha concorso con il figlio Antonio nell'erogazione del prestito a tasso palesemente usurario. Sussiste la circostanza aggravante di cui all'art. 7 L.152/91 per le motivazioni già esposte sub capi 71) e 72) che sul punto integralmente si richiamano.

Anche con riguardo alla contestazione di cui al **capo 74)**, il giudizio di responsabilità penale dell'imputato si fonda sulle dichiarazioni rese dalla persona offesa e sul sequestro, presso l'abitazione di Squillacioti, di un assegno di 4200 euro a sua firma.

Mondello Francesco, sentito all'udienza del 4 maggio 2012, ha dichiarato che all'epoca dei fatti era titolare di una ditta individuale, la MF Costruzioni; essendo in gravi difficoltà economiche si era rivolto all'imputato, che conosceva per motivi di lavoro, per ottenere un prestito di 3000 euro. Inizialmente non gli era stato chiesto il pagamento di interessi purché saldasse il debito entro trenta giorni. Ciò non era accaduto e il mese successivo aveva dovuto versare un assegno di 4200 euro che ricomprendeva, oltre alla somma prestata, interessi pari a 1200 euro.

Il teste ha narrato che dopo l'arresto di Squillacioti il 12 gennaio 2009 lo aveva chiamato telefonicamente il ragioniere dipendente della Termoidraulica SV, per dirgli che aveva necessità di vederlo. Tale soggetto, nel corso del loro incontro, gli aveva chiesto di emettere una fattura che giustificasse l'assegno sequestrato, in modo che non emergesse che si era trattato dell'erogazione di un prestito con interessi.

Mondello ha dichiarato che, proprio per questa ragione, quando il 20 gennaio 2009 era stato sentito dai Carabinieri, aveva inizialmente riferito che l'assegno era attinente a un lavoro effettuato per la società Termoidraulica, regolarmente fatturato; ma, a seguito delle domande e delle contestazioni degli operanti, aveva immediatamente riferito la verità.

La deposizione del teste, seppur certamente caratterizzata da una certa reticenza (emerge che costui era legato da altri rapporti, di cui non è chiara la natura, con l'imputato e anche con Belnome, che ha sostenuto in udienza di non conoscere) è pienamente attendibile riguardo al prestito effettuato dall'imputato a interesse palesemente usurario, perché suffragata, anzi letteralmente certificata, dalle seguenti conversazioni telefoniche:

- la conversazione captata in data 18 dicembre 2008 (progr. 61 perizia Vitale) nel corso della quale Mondello dice a Tarantino Luigi *"vuoi sapere l'ultima?(...) uno e due mi è costato il giochetto!"*;

- il colloquio intercorso il 20 dicembre 2008 con lo stesso interlocutore (progr. 217 perizia Vitale) durante il quale Mondello sostiene che *"io mi sono prestato i soldi, (...) l'amico nostro a me ha fatto il 30% di mora"*;

- la conversazione captata in data 19 dicembre 2012 (progr. 119 perizia Vitale) nel corso della quale Mondello chiede a Tarantino che racconti a Belnome (indicato come " tuo cugino Tito") ciò che gli è accaduto: *"tu gli devi dire due parole a tuo cugino Tito...prova a dirgli, ho saputo che avete spennato il geometra dopo che vi ha portato il cliente (...) e vi ha fatto guadagnare quarantamila euro l'altra volta giusto? E per un favore piccolo per 3000 euro ne ha pagati 1200?"*.

Alla risposta dell'uomo che gli assicura che Tito non sa niente della vicenda, Mondello esclama: *"allora devo pensare che è soltanto Cosimo? (...) Detto tra me e te non ci sono rimasto male, malissimo (...) questa volta qua che mi ha chiesto 1200 euro in più"*;

aggiunge ancora che aveva richiesto il favore ad Antonio, di cui è amico; costui lo aveva indirizzato al padre, assicurandogli che sarebbe stato trattato bene e invece ... *“se mi diceva cinquecento euro, seicento ... va bene, minchia, 1200 euro! (...) Lui ha voluto da me 1200 euro e lui ha detto che ha fatto il coso, il possibile, perché erano 1800 euro”*.

La condotta attuata dall'imputato integra pacificamente il delitto contestato, in considerazione dell'alto interesse pattuito; si richiamano le argomentazioni riportate sub capi 71) e 72) quanto alla sussistenza della circostanza aggravante contestata.

Quanto alla contestazione di cui al capo 79), è emerso - in modo così chiaro dagli elementi sin qui esposti, da non richiedere ulteriori commenti - che Squillacioti ha svolto un'attività finanziaria, costituita dall'erogazione di prestiti in modo sistematico abituale e protratto nel tempo, inserendosi abusivamente nel libero mercato e rivolgendosi ad un numero di persone potenzialmente assai vasto. Il fatto integra la fattispecie delittuosa di cui all'art. 132 D.L.vo 385/93, aggravata ai sensi dell'art. 7 D.L.152/91 sotto il duplice profilo dell'essere stato commesso il reato avvalendosi della fama criminale del sodalizio e dell'aver ridonato la condotta delittuosa a favore dell'associazione, trattandosi della gestione di un'attività economica i cui profitti, come già detto, trascendevano l'interesse personale dell'imputato.

Si è già abbondantemente parlato della vicenda oggetto del capo 4) di imputazione.

Belnome ha dichiarato nel corso del suo esame che le armi oggetto del sequestro appartenevano al suo gruppo ed erano state date in consegna non a Cosimo Squillacioti, né al figlio Antonio, perché non erano affiliati, ma a Tarantino Luigi, che lavorava nelle società facenti capo all'imputato.

Il dato riferito dal collaboratore non è ovviamente in discussione, ed anzi è confermato dalla frase pronunciata nel corso della conversazione n. 3051 dallo stesso Squillacioti: *“non vedete cosa ha qui? Due pistole. Glielè ha date a mio nipote da tenere...”*; il nipote a cui l'imputato fa riferimento è Tarantino Luigi (che lo chiama zio nei colloqui captati) e il soggetto che gli ha dato in custodia le armi è palesemente Belnome.

L'imputato ha concorso con il figlio Antonio e con Tarantino Luigi della detenzione e nel porto delle armi e delle munizioni sequestrate; non è un caso che il predetto sia immediatamente informato, nella notte, di quanto accaduto a Tedesco Cosimo e della necessità di provvedere all'occultamento delle armi; Squillacioti ha piena consapevolezza dell'esistenza delle stesse, della loro tipologia (parla di due pistole che sta chiaramente visionando) e della loro provenienza, come emerge dalle conversazioni intercettate; ha inoltre pacificamente consentito che le armi e le munizioni venissero occultate in un luogo sicuro, a lui direttamente riconducibile e nella sua immediata disponibilità, fornendo in tal

modo un rilevante contributo materiale e psicologico al soggetto direttamente incaricato di custodirle, Tarantino Luigi.

Sussiste all'evidenza la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91, avendo avuto l'imputato piena consapevolezza dell'appartenenza delle armi al sodalizio criminoso facente capo a Belnome e della loro conseguente destinazione ad agevolare l'attività criminale dell'associazione.

La prova della partecipazione di **Agostino Fabio** all'associazione di cui al capo 1) emerge con chiarezza dalle chiamate in correità di Cappello Saverio e di Belnome Antonino, del tutto convergenti in ordine all'organico inserimento di costui nella cosca, facente capo a Stagno Antonio.

Cappello Saverio, esaminato all'udienza del 19 ottobre 2012, ha dichiarato che l'imputato era affiliato al gruppo di Antonio Stagno, dal quale riceveva addirittura uno stipendio, così come gli altri membri del sodalizio. Il collaboratore non è stato in grado di specificare quali somme gli fossero versate e con quale cadenza, ma ha più volte ripetuto che Stagno provvedeva al mantenimento degli uomini che impiegava in attività illecite.

Lo "stipendio" non era certamente elevato e ciò, come si è detto, aveva determinato la protesta di alcuni degli affiliati, quando avevano appreso l'effettivo ammontare del provento dell'estorsione commessa da Antonio nei confronti dei titolari della Sell Agip.

Cappello ha, infatti, narrato che Stagno non aveva rivelato ai suoi uomini di avere percepito dal delitto 500.000 euro e si era ben guardato dal dividere equamente tale somma, limitandosi a distribuire tra gli affiliati pochi spiccioli.

Quando Sannino Sergio, che era cognato di Antonio, ne aveva avuta notizia (e ciò era avvenuto nell'estate del 2009) si era recato in Calabria con Fabio Agostino, per manifestare tutto il suo disprezzo verso Antonio Stagno dinanzi alla famiglia Giampà. Vi era stato un confronto aspro tra i due cognati, alla presenza dello stesso Saverio Cappello, di Giuseppe Giampà, di Bonadio Vincenzo e di Fabietto Agostino; Antonio Stagno aveva reagito violentemente all'umiliazione che gli era stata inflitta e aveva confessato in seguito a Cappello che se Sannino non fosse stato il marito di sua sorella lo avrebbe ucciso.

Fabio Agostino, che temeva molto Antonio Stagno, poi si era recato a casa di quest'ultimo a Giussano e gli aveva chiesto di perdonarlo, sostenendo di essere stato condizionato e

trascinato in Calabria da Sannino Sergio. Stagno lo aveva perdonato e Fabio Agostino aveva continuato a fare parte di quel gruppo.

L'imputato era a disposizione di Antonio Stagno, che lo utilizzava anche per i sopralluoghi e i pedinamenti necessari a predisporre le azioni di fuoco e a organizzare gli agguati omicidiari. Stagno aveva delegato in particolare a Fabio Agostino, a Giuseppe Daniele a Sannino Sergio il compito di controllare e osservare i movimenti di Elia Francesco, che aveva deliberato di uccidere.

Cappello ha riferito che Stagno aveva espressamente detto, in sua presenza, a Fabio Agostino, a proposito di Elia: *“mi raccomando tienilo sempre d'occhio che noi dobbiamo essere pronti per portare a termine questo omicidio”* (p. 103 trascr. ud. citata).

Peraltro più volte, alla presenza del collaboratore, l'imputato aveva riportato al capo l'esito dei sopralluoghi effettuati, in particolare, presso un bar di Giussano, dove la vittima designata era solita recarsi. Agostino aveva il compito di tenere sotto controllo i movimenti di tutti i membri del locale di Giussano, compreso Antonino Belnome, con cui era in corso la faida.

Tra il 2006 e il 2009 Cappello aveva frequentemente incontrato l'imputato a casa di Antonio Stagno e, in queste occasioni, avevano parlato spesso espressamente di droga. Agostino, infatti, era impiegato, per conto della cosca, nel traffico di sostanza stupefacente che il suo capo gli forniva, in quantità variabili dai trecento grammi al chilogrammo.

Antonino Belnome, esaminato all'udienza del 22 marzo 2012, ha dichiarato che Agostino Fabio, ai tempi in cui frequentava assiduamente Antonio Stagno, era un soggetto a lui molto vicino, ma non era affiliato nel locale di Seregno. Antonio Stagno teneva l'uomo in considerazione perché, da sempre, si occupava di spacciare cocaina ed anche perché era un buon “azionista”, sempre disponibile a soddisfare le sue esigenze. Tuttavia, Fabio Agostino spesso irritava Stagno e lo faceva spazientire perché si ubriacava, usava sostanze stupefacenti e facilmente si lasciava coinvolgere in risse.

Il collaboratore aveva appreso da Giovanni Castagnella, in epoca dunque successiva all'omicidio di Rocco Cristello e alla formazione della 'ndrina da parte di Antonio Stagno, che costui aveva “rimpiazzato” nel suo gruppo lo stesso Castagnella, i fratelli Fabio e Giuseppe Agostino, Pino Barba.

Naturalmente ciò costituiva una “grave trascuranza”, perché Antonio Stagno non era capo di un locale e l'affiliazione, non essendo ritenuta regolare, non era stata dunque “passata per novità”.

Antonio Stagno aveva a tutti gli effetti creato una "bastarda" e aveva "rimpiazzato" gli uomini che erano a sua disposizione.

Ancora, quanto a Fabio Agostino, Belnome ha dichiarato di avere appreso da Giovanni Castagnella che costui era stato l'autore dell'esplosione di colpi di arma da fuoco in danno del locale Kud'os pub, condotta posta in essere per vendetta nei confronti del gestore, che lo aveva trattato male.

Le dichiarazioni accusatorie di Belnome e di Cappello, non solo hanno tale consistenza e solidità da raggiungere il livello della prova, costituendo ciascuna il riscontro individualizzante dell'altra, ma sono ampiamente suffragate dalle risultanze processuali.

Il viaggio in Calabria effettuato da Sannino Sergio e da Fabio Agostino - al fine di esporre di fronte ai rappresentanti della famiglia Giampà il comportamento scorretto di Antonio Stagno, che non aveva diviso con gli associati i proventi delittuosi - rende palese la intraneità alla cosca di costoro ed è documentato dai seguenti dati oggettivi:

- la conversazione intercettata in data 8 agosto 2008 (progr. 6767, perizia La Monica), nel corso della quale Fabio Agostino informa il fratello che ha deciso di venire in Calabria con Sannino per fare "scoppiare un macello" dinanzi a "chi ci deve essere", a causa della condotta di Stagno che tiene per sé i proventi delittuosi senza distribuirli al gruppo (*"Altro che mi piglia a cinque lire qua siamo sempre senza soldi tutti quanti, capisci? (...) E stavolta glielo dico e me ne fotto... Lui incanta scimmie. Quello vi compra a tutti! Parla con te e parla male, parla con Sergio e parla male di te, Hai capito come fa? (...) Siccome adesso c'è chi ci deve essere gli vanno dette tutte! Lui mangia, mangia e infine noi siamo su là che non abbiamo una lira per spararci"*);

- la presenza di Agostino Fabio, nel momento in cui fa la telefonata, a Lamezia Terme e in particolare nel quartiere di Nicastro in cui è egemone la cosca di Giampà Francesco detto "Il professore", perché, come ha evidenziato il maresciallo Costantino, il suo cellulare aggancia la cella relativa, di via dei Mille 150 di Nicastro;

- la conversazione del 9 agosto 2008 (progr. 3510, perizia Romito) nel corso della quale Stagno Antonio commenta con Pagnotta Alessandro, quanto è accaduto in Calabria e si lamenta della condotta di Fabio Agostino che si è comportato malissimo (*"ti dico che si è comportato come un pezzo di merda... (...) io una cosa così non me lo aspettavo"*) e gli ha gettato *"fango addosso davanti ad altre persone"*;

- il colloquio intercorso nella stessa data (progr 3515 perizia Romito) tra Giuseppe Agostino e Alessandro Pagnotta; il primo chiama il secondo per comunicargli che *"in quel posto là un macello è successo"*, facendo chiaro riferimento alle recriminazioni effettuate in Calabria nei confronti di Stagno Antonio da Sannino e Fabio Agostino e che *"la*

situazione non è bella per niente” perché Stagno “è nero, è avvelenato” e non vuole avere più niente a che fare con i due soggetti.

Si è già detto che Cappello ha parlato di numerosi appostamenti effettuati allo scopo di monitorare i movimenti di Elia Francesco per ucciderlo; Daniele Giuseppe, Fabio Agostino e Sannino Sergio avevano il compito di individuare e controllare l'uomo, mentre Saverio Cappello e suo cugino Giuseppe sarebbero stati gli esecutori materiali del delitto.

Belnome ha confermato a sua volta di avere appreso da Castagnella che il gruppo di Stagno voleva uccidere Elia Francesco.

Ciò trova puntuale conferma nelle conversazioni captate e nei servizi di osservazioni effettuati dagli operanti.

Il maresciallo Costantino ha raccontato che già dal 6 agosto 2008, gli investigatori avevano sospettato che Stagno fosse in procinto di commettere un reato.

In quella data l'uomo aveva fatto diverse telefonate ai soggetti più fidati (Daniele Giuseppe, Di Gregorio Michele, Fabio Agostino, Pagnotta Alessandro) perché lo raggiungessero urgentemente in Calabria in aereo e a sue spese, e gli portassero “qualcosa” che aveva indicato in una “*valigia*” nella conversazione con Agostino Fabio del 6 agosto 2008 (progr.6519 perizia La Monica) in “*documenti di cui aveva urgente bisogno*” nella conversazione del 6 agosto 2008 con Pagnotta Alessandro (progr 3262 perizia Romito).

Agostino Giuseppe e Pagnotta Alessandro avevano accettato di partire.

Peraltro, in quello stesso periodo, Sannino Sergio e Agostino Fabio avevano deciso autonomamente di recarsi in Calabria con l'intento, come si è già detto, di accusare Antonio Stagno dinanzi alla famiglia Giampà e di contestargli di avere tenuto all'oscuro i suoi sodali dell'effettivo importo dell'estorsione consumata ai danni della Sell Agip, che aveva interamente trattenuto.

Ciò evidentemente aveva scombuscolato i piani di Antonio Stagno, che era stato particolarmente colpito dal comportamento dei suoi uomini. E' veramente rilevante la conversazione che intercorre tra Agostino Fabio e Sannino Sergio, mentre rientrano a Milano, in data 8 agosto 2008, a bordo del velivolo Alitalia n. AZ 7106 delle ore 21.20 in partenza da Lamezia Terme. Sannino Sergio pronuncia, infatti, questa frase, riferendosi ad Antonio Stagno: “*Ma lui sai cosa voleva? Lui pretendeva...sparavamo noi e che nella merda ci finivamo di brutto (...) per lui*”.

E' dunque evidente che era stata progettata un'azione di fuoco, i cui esecutori dovevano essere Sannino e Agostino, azione che non si era realizzata a causa della protesta dei due uomini.

Gli investigatori comprendono che la vittima designata è Francesco Elia quando, il 19 gennaio 2009 alle ore 23.00, è intercettata una conversazione, sull'autovettura in uso a Romano Vincenzo, intercorsa tra Galati Fortunato, Daniele Giuseppe e Castagnella Giovanni (progr 1076 perizia Vitale). Il veicolo a bordo del quale i tre viaggiano (come i militari rilevano dai dati del tracciato GPS) parte dall'abitazione di Stagno Antonio e giunge in via Istria a Cabiato; essi stanno chiaramente effettuando un sopralluogo ai fini di un'azione criminosa, perché descrivono una determinata abitazione, l'ingresso, le vie di fuga, la presenza nella zona di telecamere che potrebbero riprenderli nonché le abitudini della vittima, che viene facilmente identificata dagli operanti in Elia Francesco, detto "U pagliaru", abitante in via Istria 20 a Cabiato. Emerge inoltre con chiarezza dai loro discorsi che, per realizzare il proposito delittuoso, essi attendono l'arrivo di altre persone, a distanza di qualche giorno; ciò è stato riferito a Daniele Giuseppe dal cugino, ossia Antonio Stagno.

In effetti, il 23 gennaio 2008 gli investigatori documentano un incontro tra Castagnella Giovanni e due soggetti - giunti a bordo di una vettura Ford Focus targata DL516 TC, presa a noleggio - che avviene presso l'appartamento di via Pianel 54 a Milano, nella disponibilità di Antonio Stagno, dove alloggiava allora Castagnella. Le due persone, identificate nei cugini Cappello Saverio, nato a Lamezia Terme il 9 ottobre 1980 e Cappello Giuseppe, nato a Lamezia Terme il 30 giugno 1984, incontrano il giorno successivo Antonio Stagno, che sale a bordo del veicolo sopra indicato, sul quale era stata installata un'apparecchiatura GPS.

La vettura transita in via Comasina a Verano Brianza (dove è stato ucciso Rocco Cristello), in via Fermi (che è adiacente alla via Meucci dove gli autori dell'omicidio hanno incendiato il veicolo utilizzato per commettere il reato), si dirige quindi nel comune di Mariano Comense e poco dopo in via Istria a Cabiato, cioè nello stesso luogo in cui giorni prima era stato effettuato un sopralluogo

I cugini Cappello si accorgono, però, di essere pedinati e procedono alla bonifica del veicolo dalle microspie; eseguono tale operazione, come precisato dal maresciallo Costantino, presso l'abitazione di Antonio Stagno.

La progettazione dell'omicidio, i cui atti preparatori sono stati probabilmente interrotti proprio dalla consapevolezza degli autori di essere sottoposti al controllo degli investigatori, è confermata il 27 marzo 2009, dal rinvenimento, all'interno del box in uso a Romano Vincenzo a Giussano, oltre che di una Renault Laguna e di uno scooter di provenienza delittuosa, di:

- una pistola semiautomatica Glock cal. 9 x19 con matricola abrasa;
- un caricatore;

- due sottocaschi di colore nero;
- una tanica contenente benzina;
- un fucile mitragliatore con matricola abrasa;
- munizioni varie.

La rilevazione dell'impronta di Giovanni Castagnella, indicato da Cappello come uno degli uomini coinvolti nel progetto delittuoso, su uno dei sacchetti contenenti le armi, è altro dato oggettivo che conferma il racconto dei collaboratori.

Anche la chiamata "de relato" di Belnome, riguardo ai colpi di arma da fuoco esplosi da Fabio Agostino contro il bar Kud'os il 12 marzo 2008, notizia che il collaboratore ha appreso da Castagnella Giovanni, ha trovato puntuale riscontro:

- nella deposizione del titolare del locale Anello Pietro il quale, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha riconosciuto l'imputato come un cliente assiduo del suo pub, che un giorno era stato costretto ad allontanare perché era ubriaco e molestava i clienti;
- nel rinvenimento, in data 18 aprile 2008, nella disponibilità di Giuseppe Agostino, della pistola dalla quale erano stati esplosi i colpi che avevano infranto le vetrine del locale. Deve dunque essere affermata la responsabilità penale dell'imputato in ordine al delitto contestatogli sub 1).

Non ha alcuna importanza la circostanza, sottolineata dalla difesa, che il predetto abbia fatto parte di una "bastarda", cioè di un gruppo non riconosciuto come autonomo locale dalla struttura denominata Lombardia, né tantomeno rileva che il "battesimo" dell'imputato non sia stato conseguentemente riconosciuto come valido dagli altri locali dell'organizzazione criminale.

La mancanza di questo rapporto gerarchico non elide di certo la natura mafiosa del gruppo di cui Agostino faceva parte (cfr. Cass. sez. I, 8 marzo 2012, Versaci.)

Tale gruppo, infatti, ha adottato metodi e comportamenti tipici della condotta mafiosa, ha sempre mantenuto un profondo collegamento con il locale madre dei Giampà di Nicastro e, soprattutto, è inserito a pieno titolo nell'associazione descritta al capo 1), come dimostra proprio l'aspro conflitto tra Stagno da un lato, e Cristello e Belnome dall'altro; conflitto che altro non è se non lo strumento per stabilire, a prezzo anche della vita dei rispettivi antagonisti, chi dovesse comandare il locale di Seregno e sedere dunque, di diritto, al tavolo dei capi della struttura denominata la Lombardia.

Si è già detto che Saverio Cappello e Belnome Antonino hanno riferito che la principale attività di Agostino Fabio era il traffico di sostanza stupefacente, in particolare di cocaina, attuato per conto di Antonio Stagno.

Ciò è confermato dalla conversazione intercorsa il 18 giugno 2009 (progr. 1050, perizia Romito) tra l'imputato e Daniele Giuseppe, dalla quale emerge inequivocabilmente che i due parlano della cessione di una partita di droga. Daniele riferisce in particolare che l'acquirente ha versato una parte della somma dovuta, 3800 euro, e che consegnerà il resto entro il sabato successivo (*"ci ho quattromila, tremila e otto a casa (...) domani, per sabato tutti gli altri..."*). Precisa peraltro che costui ha pesato davanti a lui la sostanza che ammontava non a duecento grammi, come sostenuto dal venditore, ma a centonovantuno grammi, "senza la carta"; l'acquirente aveva conseguentemente fatto contestazioni sul prezzo, dicendo che non avrebbe pagato i nove grammi in meno rispetto alla quantità pattuita, aggiungendo che probabilmente il cugino di Daniele (e dunque il fornitore) si era sbagliato in buona fede (Daniele *"centonovantuno erano, non erano duecento, davanti a me li ha pesati...infatti guarda, qua mancavano nove, centonovantuno erano, davanti a me, l'ho visto io... molto probabilmente tuo cugino ha sbagliato perché era novantuno, senza carta erano novantuno, poi l'altro era novantanove(...) io, io li ho visti Fabio, sennò dicevo...una era novantanove, ma nove grammi non te li paga ..."*).

La cessione di 200 grammi circa di cocaina ad opera dell'imputato, ampiamente provata dal colloquio sopra riportato integra pacificamente il delitto contestatogli **al capo 147a**.

Sussiste la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L.152/91 giacché la condotta delittuosa, al di là degli interessi personali dei soggetti che la attuano, è altresì riconducibile agli interessi del clan mafioso (per conto del quale Agostino spaccia) ed è stata resa possibile dall'ausilio di appartenenti al sodalizio (Cappello ha riferito che era proprio Stagno Antonio il fornitore dell'imputato).

Anche i delitti ascritti a Fabio Agostino ai capi 15) e 16) sono da inquadrare nell'attività delittuosa di spaccio di sostanza stupefacente attuata dal predetto.

In data 24 luglio 2008 Lascala Francesco è arrestato in flagranza dai carabinieri di Giussano per il delitto di cui all'art. 73 DPR 309/90.

L'arresto scaturisce dal rinvenimento nella disponibilità di Spatola Andrea di un involucre contenente gr 0,424 di cocaina, dalle dichiarazioni da costui rese sull'acquisto della dose da Lascala Francesco, dal verbale di sommarie informazioni di Silva Samuele di contenuto analogo (l'uomo dichiarava che La Scala gli aveva venduto una dose di cocaina in cambio di 50 euro).

Era celebrato il processo con rito direttissimo nel corso del quale Spatola Andrea, benché regolarmente citato a comparire come testimone, non si presentava. Disposto dal Giudice l'accompagnamento coattivo, l'uomo si rendeva irreperibile. Spatola, contattato il 3 settembre 2008 sulla sua utenza cellulare dal carabiniere sc. Reinaudo, che lo informava

del provvedimento di accompagnamento emesso a suo carico, dichiarava testualmente *“Io non vengo a nessun processo. Io me ne sono venuto a Marina di Massa per non farmi prendere... Io ci tengo alla mia pelle e non voglio altre minacce...”* (ciò emerge dalla relazione di servizio del 3 settembre 2008 dei Carabinieri di Giussano, prodotta dal difensore di Agostino Fabio).

Spatola Andrea riferiva inoltre, in data 28 agosto 2008, al Carabiniere Giove Antonio - recatosi presso il suo domicilio per notificargli l'esito degli accertamenti sulla sostanza stupefacente sequestrata - che si erano presentati a casa sua alcuni amici di Lascala Francesco, soprannominato Lillo; costoro, con tono minaccioso, lo avevano accusato dicendogli *“tu e gli altri avete infamato Lillo...”* (si veda relazione di servizio dei Carabinieri di Giussano del 28 agosto 2008, prodotta dalla difesa).

Silva Samuel, sentito nel processo celebrato a carico di Lascala all'udienza del 4 settembre 2008, ritrattava invece le dichiarazioni rese il 24 agosto 2008, negando di avere mai acquistato cocaina dal predetto e sostenendo di non avere riferito nulla del genere agli operanti, ma di essersi limitato a rispondere alle loro insistenti domande: *“scrivete quello che volete basta che mi lasciate andare”* (ciò emerge dal verbale di udienza del 4 settembre 2008, prodotto dalla difesa).

Il processo si era concluso con la sentenza di condanna di Lascala Francesco, emessa il 12 settembre 2008 dal Tribunale di Monza, che contestualmente aveva trasmesso gli atti al Pubblico Ministero per i reati ravvisabili a carico di Silva Manuel.

L'attività di captazione nel frattempo in atto nei confronti di Fabio Agostino consente di comprendere cosa sia accaduto fuori dalle aule giudiziarie e cosa abbia determinato l'improvvisa irreperibilità di Spatola e la ritrattazione dibattimentale delle accuse a carico di Lascala da parte di Silva.

Il 24 agosto 2008 alle ore 11.48 - e dunque immediatamente dopo l'arresto di Lascala - Russo Saverio, che ne è il cognato, invita Fabio Agostino a recarsi subito dal suocero perché devono parlargli *“che ci sono i canterini”* e che Lillo *“se lo sono portato via (...) perché c'è stato qualcuno che nei a cantau”* (il perito traduce che ha fatto la spia). Spiega ancora che i Carabinieri non gli hanno trovato nulla addosso, ma che *“c'è stato uno che ha fatto la spia che lui gli ha dato la pallina”* (progr. 7693, perizia Lamonica).

Subito dopo, alle ore 11.49 (progr.7694 del 24 agosto 2008) Agostino avverte Alessandro Pagnotta dell'arresto di Lascala; lo rassicura che le uniche fonti di prova a suo carico sono solo le dichiarazioni di *“qualche pistolino”*, perché i Carabinieri non hanno trovato nella sua disponibilità né droga, né soldi e lo avverte che si metterà subito in contatto con l'avv. Gandolfi, per chiedergli evidentemente di assumere la sua difesa. Agostino aggiunge che

darà al padre di Lillo trecento euro e che gli assicurerà che lui stesso parlerà con il difensore (*"vado a trovare Gandolfi, che suo figlio stasera stessa esce..."*).

Il 25 agosto 2008 (progr. 7841, perizia La Monica) Agostino chiama difatti l'avv. Gandolfi, oggi suo difensore, per avere notizie sull'arresto dell'amico e sui conseguenti provvedimenti del Giudice; apprende che i due soggetti che hanno reso dichiarazioni a carico di Lascala sono Andrea Spatola e Silva Samuele.

Il 26 agosto 2008 alle ore 13.54 (progr 7843 perizia La Monica) Agostino telefona a Silva Samuele e, mentre attende di mettersi in contatto, dice alla persona che è con lui la seguente frase, captata in ambientale: *"Gandolfi ce l'ha! Tutti e due. Andrea Spatola e coso... Tutti e due hanno firmato!"*. Quando Silva gli risponde, lo avverte che gli deve parlare e aggiunge *"Ascolta! Comunque sappi una cosa che...Lillo è lì per te (...) perché c'è la firma contro tua"*. L'uomo assicura che *"sistemerà la cosa"* e Agostino insiste: *"Eh sistemiamo sì Samuele! Perché non è giusto! (...) ma non è giusto che rovini un ragazzo così Samuele, tu che cazzo hai fatto? (...) e c'è la tua firma contro! Allora stammi a sentire, chiama ad Omar che ci vediamo un attimo, io, non ti preoccupare che non ti faccio niente. Ti voglio solo parlare perché è giusto! (...) si sì dobbiamo solo parlare, non ti preoccupare..."*

Nella conversazione intercorsa con Silvia, sorella di La Scala, il 26 agosto 2008 (progr. 7847, perizia La Monica) Agostino le dice di avere chiamato uno dei due soggetti che ha reso dichiarazioni contro il fratello, il quale aveva addotto, quale scusa per non presentarsi, un'imminente partenza e di avergli detto *"no tu vieni qua subito (...) adesso mi molli un casino di soldi, ho detto, Adesso tu hai rovinato Lillo e adesso tu lo mantieni a vita"*; aggiunge *"tanto oggi lo prendo io, Silvia, non ti preoccupare (...) Comunque adesso lui va là e ritratta tutto! Non ti preoccupare che ci penso io!"* Ribadisce infine *"tanto oggi lo prendo io! Adesso lui è capace che chiama i Carabinieri (...) E che cazzo me ne frega a me? Ecco se mi chiamano io vado e gli dico: si è un mio amico e non è giusto che sta dentro per un tossico di merda che dice cazzate!"*.

In data 8 settembre 2008 (progr. 8723 perizia La Monica) Agostino chiama nuovamente l'avv. Gandolfi, che gli comunica che il processo è stato rinviato per l'assenza di Spatola, resosi irreperibile. Dalla conversazione emerge chiaramente che saranno proprio Fabio Agostino e i suoi amici a pagare gli onorari del difensore.

Il quadro probatorio, quale emerge dai colloqui intercettati, dalle relazioni di servizio e dai verbali del processo è davvero così chiaro da rendere superfluo ogni altro commento.

Sussiste il delitto di cui al **capo 15**). Non vi è dubbio infatti, alla luce delle conversazioni intercettate - che documentano una frenetica attività dell'imputato in favore di Lascala, sia intesa a garantirgli l'assistenza legale ed economica, sia a neutralizzare le fonti di prova a

suo carico - che è proprio Agostino l'autore delle minacce ai danni di Spatola, spaventato a tal punto da rendersi irreperibile "per salvare la pelle".

Il reato contestato al capo 15) mira a tutelare la genuinità processuale di quanti sono chiamati a riferire sui fatti di causa dinanzi all'Autorità giudiziaria, posizione che potrebbe venire indebitamente condizionata e compromessa da pressioni esterne, rappresentate dall'offerta di utilità economiche piuttosto che da minaccia e da violenza, per indurre il teste a commettere il delitto di falsa testimonianza.

Si tratta dunque di un reato di pericolo, il cui evento, di natura formale, si verifica con la semplice offerta di utilità o con la minaccia e la violenza, finalizzata alla falsità giudiziaria e, per la sua configurabilità, richiede che il soggetto subornato abbia assunto la qualità di persona chiamata a rendere dichiarazioni davanti all'Autorità giudiziaria (Cass. sez. I, 10 dicembre 2009, PG in proc. Pesacane ed altri)

E' indubbio che, nel momento in cui le condotte minacciose sono state attuate da Fabio Agostino e dunque il delitto è stato consumato, Spatola aveva già reso dichiarazioni agli inquirenti nella fase delle indagini preliminari e che, proprio in relazione ad esse, era stato citato come teste nell'ambito del dibattimento.

La condotta di Fabio Agostino integra dunque la fattispecie di reato contestata.

E' del pari chiara la penale responsabilità dell'imputato in ordine ai delitti di cui agli artt. 372 e 611 ascritti al capo 16). E', infatti, senz'altro configurabile una relazione di concorso formale di reati tra la minaccia attuata per costringere taluno a rendere falsa testimonianza e la simultanea partecipazione, ex art. 110 c.p. nella falsa testimonianza resa, se effettivamente assunta dal Giudice dal soggetto minacciato, circostanza che si è verificata nel caso di specie (cfr. Cass. sez. VI, 13 ottobre 2011, Leo).

Entrambi i delitti sono aggravati ai sensi dell'art. 7 D.L.152/91, perché commessi avvalendosi della forza di intimidazione, derivante dall'appartenenza di Agostino Fabio all'associazione mafiosa.

Tali condotte criminose, come si è detto in premessa, sono strettamente connesse con l'attività di spaccio attuata da Agostino per conto del gruppo di Stagno di cui faceva parte. A tale gruppo Lascale è tutt'altro che estraneo.

Belnome Antonino ha, infatti, dichiarato di avere appreso da Castagnella Giovanni che Lascale era uno di loro.

Tale chiamata "de relato" è suffragata:

- dall'immediato ausilio economico prestato da Agostino alla famiglia dell'uomo, nel momento in cui è stato arrestato e dal pagamento di tutte le spese legali, di cui gli amici di Lascale, che altri non sono che i membri del sodalizio, si fanno carico;

- dai controlli di polizia sul territorio che documentano, come riferito dal maresciallo Costantino che nel luglio 2006 Lascala Francesco era con Agostino Giuseppe, fratello di Fabio e con Di Noto Simone e il 24 giugno 2008 era in compagnia di Fabio Agostino.

Un altro elemento, infine che induce a collocare il modesto spaccio di piazza attuato da Lascala con il traffico di stupefacenti esercitato da Agostino, è costituito dal fatto che a quest'ultimo sono ben noti gli acquirenti del primo, perché dalle conversazioni telefoniche emerge che già li conosce e ha con loro rapporti.

Napoli Maurizio risponde, in questo processo, del delitto – commesso in concorso con Cristello Rocco, Formica Claudio, Belnome Antonino, Sestito Sergio, Di Noto Salvatore, Tarantino Luigi e Tedesco Salvatore - di detenzione, di porto illegale, di ricettazione delle armi, alcune delle quali clandestine, e delle munizioni, specificatamente indicate **nel capo 6)** di imputazione, sequestrate presso il maneggio di Bregnano, in occasione delle perquisizioni effettuate dai Carabinieri di Seregno in data 19 novembre e 28 novembre 2009.

Si è già ampiamente parlato di dette operazioni di polizia e delle conversazioni che le hanno determinate.

Le armi sequestrate appartenevano al locale di Giussano, come hanno riferito Antonino Belnome e Michael Panaija.

Belnome, nel corso dell'udienza del 16 marzo 2012, ha dichiarato che Napoli, poiché affiliato al suo locale, era perfettamente a conoscenza dell'esistenza delle armi e del fatto che queste fossero custodite presso il maneggio di Bregnano (*"gli affiliati sanno dove sono le armi(...) a parte che ogni affiliato ne ha almeno una o due in possesso, a portata di mano, ma all'occorrenza sanno dove andare a prendere le armi"*). Ha aggiunto che probabilmente Napoli aveva anche badato a custodirle, ma sul punto Belnome è stato molto vago sostenendo che era Tonino Carnovale, quale mastro di giornata, che si occupava di darle in consegna agli affiliati.

L'accusa a carico di Napoli si basa esclusivamente sulle conversazioni captate presso la Casa Circondariale di Como, ove Di Noto Salvatore era ristretto nel periodo intercorso tra la prima e la seconda perquisizione operata presso il maneggio di Bregnano.

In data 25 novembre 2009 (perizia Romito) Di Noto Salvatore, parlando con la moglie Gianoncelli Danila e con la figlia Maria, si riferisce a un'altra arma che era sotto la sua branda e che non è stata rinvenuta dagli operanti nella prima perquisizione, chiedendo alla prima se ha provveduto a spostarla.

(Di Noto "la mia branda l'hai spostata?" Gianoncelli "si" Di Noto "la coperta..." Gianoncelli "si" Di Noto "c'era?" Gianoncelli "Si" Di Noto "Chiama Maurizio e dagliela" Gianoncelli "Già fatto subito quella sera stessa, per caso io perché gli sto facendo vedere che mi era successo, gli ho detto < va prova... > sai cosa volevano fare? Mandare lei in macchina." Di Noto "no no" Gianoncelli "Infatti, lei è qui" Di Noto "no no buttala via!" Di Noto Maria "Sergio, Sergio non Maurizio, Maurizio non ha voluto" e alla domanda di Salvatore "Non ha voluto venire?" Di Noto Maria conferma).

Non vi è dubbio che nel colloquio si faccia riferimento a Maurizio Napoli: Di Noto Salvatore invita la moglie a chiamarlo subito per prendere in custodia l'arma e ciò dimostra con certezza il pieno inserimento dell'imputato in quel sodalizio criminoso.

E' pur vero, peraltro, che i familiari di Di Noto precisano che Maurizio, benchè chiamato, non è voluto venire e che è stato Sergio (Sestito Sergio) ad accorrere.

La conversazione più interessante è captata presso la sala colloqui della Casa Circondariale di Como in data 28 novembre 2009 (perizia Romito). Di Noto Salvatore commenta con il fratello che "al maneggio sono scappati tutti" ma che è necessario tornarvi perché occorre "portare via tutto". Giuseppe dice a Salvatore che vi si recherà con Sergio e Maurizio perché "...ha detto così, che loro sanno"; l'interlocutore lo corregge, esclamando "Sergio lo sa"; Giuseppe sostiene che non c'è più nulla nel posto indicatogli dal fratello, ma questi ribadisce che "c'è altra roba, però è là sotto" e specifica ancora "dove c'è la roulotte, c'è il gancio, poi vedi che c'è il terreno che fa un po' così! Sotto lì almeno tanto così".

In seguito, si è già detto, a tale captazione gli investigatori eseguono una nuova perquisizione presso il maneggio, il 28 novembre 2009, e, seguendo le indicazioni di Di Noto, rinvennero sotto terra, nei pressi della roulotte, due bombe a mano a deframmentazione prestabilita mod. MK 50, un serbatoio vuoto, marca Beretta e numerose munizioni.

Anche nella conversazione citata vi è un espresso riferimento a Napoli Maurizio; Giuseppe Di Noto dice al fratello che dovrà recarsi al maneggio con Maurizio e Sergio "perché loro sanno", riferendosi chiaramente alla consapevolezza di costoro del punto preciso in cui sono occultate le armi, ma Salvatore corregge il suo interlocutore dicendo che Sergio lo sa, non dunque Maurizio.

Altra conversazione indicata dal Pubblico Ministero quale fonte di prova del delitto contestato è quella che intercorre tra Tarantino Luigi, incaricato, come si è detto, della custodia delle armi a Bregnano e Maurizio Napoli, in data 5 novembre 2009 (progr.9143, perizia Vitale).

Tarantino ancora una volta rileva che non può allontanarsi, per alcuna ragione, dal maneggio senza essere prima sostituito e si lamenta che Sestito Sergio, che doveva appunto dargli il cambio, non sia ancora arrivato e non possa essere contattato al cellulare perché dimentica spesso di portarlo con sé. Tarantino aggiunge che sarà costretto a dirgli: "tu il telefono te lo devi ficcare in mezzo alle gambe, perché se io so che mi possono sparare e ho bisogno di te o se sparano ad uno di noi ed abbiamo bisogno, cosa facciamo? Ci facciamo ammazzare come coglioni?"

Il riferimento alle armi di cui il gruppo è munito e all'attuale necessità di essere sempre reperibili e pronti a utilizzarle, fatto da Tarantino nel colloquio con l'imputato - che dimostra di comprendere perfettamente di cosa si stia parlando - rende evidente, ancora una volta, l'inserimento di entrambi nel sodalizio criminoso.

Invece, quanto al delitto contestato, gli unici dati obiettivi rilevanti che risultano dall'attività di captazione e dalle dichiarazioni di Belnome sono i seguenti:

- la consapevolezza da parte dell'imputato della presenza delle armi presso il maneggio;
- la circostanza che dette armi, in quanto appartenenti all'associazione, sono anche nella disponibilità dell'imputato, quale aderente al gruppo, per il conseguimento dei fini del sodalizio.

Tale consapevolezza e tale disponibilità, che sono indubbie, sono cosa diversa dalla condotta di detenzione e di porto delle armi che è contestata.

La Suprema Corte ha più volte ribadito, in tema di associazione per delinquere di tipo mafioso, che l'aggravante della disponibilità di armi, prevista dai commi quarto e quinto dell'art. 416 bis c.p. presenta natura oggettiva ed è applicabile anche nei confronti dei soggetti che non abbiano personalmente custodito od utilizzato le stesse (Cass. sez. VI, 4 dicembre 2003 PG in proc. Anaclerio ed altri) e ancora che la disponibilità delle armi, in cui si sostanzia la circostanza aggravante, "non richiede la diretta detenzione né il porto di esse, essendo sufficiente che il gruppo o i singoli aderenti ne abbiano la disponibilità per il conseguimento dei fini del sodalizio (Cass. sez. VI 6 dicembre 1994, Imerti ed altri).

Ciò, proprio perché la mera disponibilità delle armi da parte dell'associazione, e dunque da parte dei suoi aderenti - che integra la circostanza aggravante di cui ai commi quarto e quinto dell'art. 416 bis c.p. - è condotta diversa da quella di effettiva ed attuale detenzione delle armi e del porto - che configura i reati di cui agli artt. 10, 12, 14 L.497/74. Sulla base di tale presupposto la Suprema Corte ha escluso che l'associazione mafiosa armata sia un reato complesso nel quale possono restare assorbiti l'illegale detenzione o porto di arma (Cass. sez. II, 27 settembre 2012, Adamo ed altri).

Non essendovi dunque prova che l'imputato abbia direttamente disposto delle armi o che abbia partecipato alla detenzione e al porto delle stesse, agevolando o cooperando

consapevolmente con l'attività del detentore materiale, Napoli Maurizio deve essere assolto dall'imputazione ascrittagli per non avere commesso il fatto.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'AMB', written vertically on the left side of the page.A handwritten signature in black ink, appearing to be 'G. Rossi', written vertically on the right side of the page.

**“NON PARLA, NON RIESCE PIU' A PARLARE...HA DETTO CHE L'EMOZIONE E'
STATA FORTE...COME AL SOLITO ABBIAMO DIMOSTRATO CHE SIAMO
PERSONE A POSTO...”**

(Pio Candeloro: **capi 1 - 21 - 53 - 69 -70 - 96**; Pio Domenico: **capi 1 - 78 - I - L - Z - A7 - A8 - W X - Y** ; Di Palma Francesco: **capi 1 - 21**; Lucchini Roberto: **capi A8 - X - Y**; Marrone Natale: **capo 96**; Polimeni Candeloro: **capi 1 - 21**; Riggio Angelica: **capi A6 - A7- A8 - I - X** ; Tripodi Antonino: **capi 1 - 19**)

Panetta Pietro Francesco, nella conversazione intercettata il 10 marzo 2008 sull'autovettura Range Rover targata CM810CS (progressivo n. 176, perizia Manfredi) così descrive a Mandalari Vincenzo il “*capo società di Desio*”, che ha conosciuto il giorno precedente:

“Il capo società... tiene il bar a Seregno, Minniti si chiama, Tonino Minniti. Ha un cugino che è di Gioiosa Marina e che 'sto Ciccio Lucà lo conosce il cugino suo. Dice che l'altra volta gli hanno dato anche la dote, il quartino. Laggiù. Però di lamonte non ha nessuno qua, sono giù(...). E' dei lamonte però non ha nessuno qua...”

Al commento di Mandalari “*si, sono appoggiati...sono appoggiati qua*”, Panetta collega Tonino Minniti a Peppe Moscato e dice di avere appreso da questi che “*sono una decina, sono dieci -dodici*”. Commentando ancora la figura di Tonino Minniti, Panetta aggiunge che “*ci ha sette - otto anni di galera giù; praticamente questo sarebbe il nipote di Mico Pio. Mico Pio ... dicono che loro non lo hanno portato, non lo hanno portato... non fecero il battezzo là ... perchè Salvatore Muscatello era d'accordo per vederlo*”.

Tonino Minniti è stato identificato dagli operanti in **Pio Candeloro**: questi, infatti, è soprannominato Tonino (come emerge chiaramente dalle intercettazioni), gestisce, con la propria moglie, un bar a Seregno (denominato Tricky bar) è cugino di Minniti Giuseppe (persona che, pur frequentando abitualmente Desio risiede a Gioiosa Ionica) ed è nipote di Domenico Pio, soprannominato Mico Pio.

Il cognome Minniti, che erroneamente gli è attribuito da Panetta, identifica la famiglia da cui proviene: Pio Candeloro è infatti cugino dei fratelli Minniti Giuseppe e Nicola.

Il riferimento di Panetta all'appartenenza del capo società di Desio agli lamonte “di giù” e

alla sua condanna a diversi anni di reclusione ne rende certa l'identificazione in Pio Candeloro, condannato alla pena di quattro anni di reclusione per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. con la sentenza della Corte di assise di Appello di Reggio Calabria emessa il 16 luglio 2008, divenuta irrevocabile l'8 marzo 2012.

Il processo, originariamente a carico di Iamonte Natale ed altre settantatré persone, aveva ad oggetto un elevato numero di gravissimi delitti, espressione della cosca mafiosa denominata Iamonte, che aveva assunto una posizione di assoluto prestigio in un'area avente come epicentro Melito Porto Salvo e comprendente vaste zone limitrofe sul versante ionico della provincia di Reggio Calabria.

Pio Candeloro è stato assolto, con la sentenza citata, dall'imputazione di omicidio in danno di Pangallo Antonio, consumato in Montebello Ionico il 6 febbraio 1990; quest'ultimo era stato, a sua volta, condannato per l'assassinio di Pio Carmelo, padre di Candeloro, consumato in Montebello Ionico il 23 gennaio 1975; Pangallo era stato ucciso poco dopo il suo rientro nel paese di origine, dopo l'espiazione della pena.

E' stato invece giudicato colpevole del delitto di cui all'art. 416 bis c.p. per l'appartenenza alla cosca Iamonte, sulla base delle convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Barreca, Lauro e Nucera, riscontrate dai controlli di polizia effettuati nell'ottobre 1992, che lo vedevano in compagnia del capocosca Iamonte Natale e dall'arresto dell'imputato, avvenuto il 22 marzo 2001 a Milano per il reato di detenzione illecita di sostanze stupefacenti (il collaboratore Lauro aveva infatti sostenuto che i fratelli Pio, appartenenti alla cosca Iamonte, concorrevano per conto di tale famiglia a Milano alla gestione del traffico di droga).

Nell'intercettazione ambientale 176, sopra citata, l'imputato è posto da Panetta e Mandalari in stretta relazione con i fratelli Moscato, uno dei quali era *"uno grosso a livello di Comune... un assessore una volta (...) che hanno cacciato perchè l'hanno inquisito"*.

Il maresciallo Azzaro, nella sua deposizione dibattimentale, ha riferito che Moscato Natale, fratello di Annunziato e Saverio, negli anni '90 era stato assessore all'edilizia presso il Comune di Desio. Anche Moscato Annunziato aveva ricoperto cariche pubbliche presso il Comune di Cesano Maderno, come consigliere eletto nelle liste del partito Socialista italiano.

L'attività politica dei fratelli Moscato era stata bruscamente interrotta dalle vicende giudiziarie che li avevano interessati: erano stati infatti colpiti, unitamente a Pio Domenico, a Polimeni Giovanni, padre di Candeloro, e a diversi membri della famiglia Iamonte, da provvedimenti restrittivi nell'ambito del procedimento penale n. 70/94 a

seguito di indagini condotte dalla DDA di Reggio Calabria per il delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso ed in particolare per avere fatto parte della cosca Iamonte di Melito di Porto Salvo.

L'ordinanza di custodia cautelare veniva emessa per lo stesso titolo anche nei confronti di Iamonte Natale, attualmente detenuto in espiazione di pena per la violazione dell'art. 416 bis c.p, quale capo dell'omonima cosca, e del figlio Giuseppe.

Entrambi, al momento dell'emissione del provvedimento restrittivo, erano sottoposti alla misura della sorveglianza speciale di PS e avevano eletto domicilio in Desio, nel quartiere Boschetto, presso l'appartamento di Annunziato e Natale Moscato, i quali provenivano dalla stessa area geografica di Melito Porto Salvo ed erano figli della sorella di Iamonte Natale, Antonia. I due Iamonte si rendevano latitanti per essere poi arrestati, Natale agli inizi del 1993, Giuseppe nel 1995.

I fratelli Moscato e Pio Domenico erano stati in seguito assolti dall'accusa di partecipazione all'associazione mafiosa.

Il collegamento tra il locale di Desio, nelle persone dei suoi principali esponenti, e la famiglia Iamonte - e dunque il locale calabrese di Melito Porto Salvo - è concretamente operativo anche all'epoca dei fatti, come si desume, oltre che dalla intercettazione ambientale n. 176, già citata (in cui Panetta qualifica Pio Candeloro come uomo degli Iamonte) anche dalle seguenti conversazioni:

- n. 1032 del 21 dicembre 2008 (perizia Arena) intercorsa tra Pio Candeloro e il fratello Domenico, che lo informa delle dinamiche del locale di Melito Porto Salvo; si comprende dal dialogo che la ragione del viaggio in Calabria, effettuato alle ore 1.10 della notte precedente da Pio Candeloro, accompagnato da Manna Domenico (come evidenziato dal maresciallo Azzaro nella sua deposizione) è l'incontro con "u picciriu" o "u bassotto" che si identifica in Iamonte Remigio, figlio di Natale, che era così soprannominato per la sua bassa statura (ciò era stato riferito agli investigatori dai Carabinieri di Melito Porto Salvo) in quel momento sottoposto a sorveglianza speciale. Pio Domenico in particolare avverte il fratello che tre persone di giù si sono coalizzate contro di lui, ma Candeloro lo rassicura che a questo accordo è estraneo Iamonte Remigio: *"non è andato u picciriu, me l'ha detto oggi che si dovevano incontrare ma mi ha detto che non ne vuole sapere niente...che glielo avevano detto pure a lui...e non è andato veramente perchè era con me che parla..."*, facendo espreso riferimento ad un incontro che tra loro si è già verificato;

- n. 1105 del 23 dicembre 2008 (perizia Arena) tra Pio Candeloro e la moglie, che è esplicativa della conversazione precedente; l'imputato le dice infatti *"sai chi ha armato la maretta? Daniele e Nicola il vitello, i migliori del paese...Li ho fatti neri parola d'onore."*

Ora vediamo, mi ha detto Peppe, cosa si decide con l'accordo degli altri (...) pezzi di merda, hai capito l'invidia? Stanno morendo sai...tra il fatto di Milano... però loro non si possono comportare così, io gli ho parlato chiaro e gli ho detto che quello che hanno fatto non mi è piaciuto per niente...";

- n. 1233 del 26 giugno 2009 (perizia Vitale) di cui si parlerà anche in seguito: Moscato Saverio avverte il nipote Polimeni Candeloro che è "arrivata l'imbasciata di là sotto" in relazione al comportamento Pio Candeloro in seno al locale di Desio, giudicato negativamente; ciò manifesta il flusso continuo di notizie tra i due locali e l'influenza che Melito Porto Salvo ha comunque su Desio;

- n. 19 del 4 settembre 2009 (perizia Romito) intercorsa tra Mandalari e Panetta; il primo dice espressamente che "quelli di Desio" devono essere tenuti in considerazione per il legame con il locale di origine, posto che, nella *Provincia*, gli Iamonte non sono certamente gli ultimi arrivati, ma godono di un certo prestigio; Panetta e Mandalari si riferiscono chiaramente ad un problema che si è verificato tra il locale di Desio e altro locale, a causa di una "ambasciata" di "quelli là sotto" mal interpretata, e che deve essere risolto con l'intervento del locale calabrese di Melito Porto Salvo (Mandalari: "va bene che poi parliamo pure con Pino, con questi qua di Desio (...) non tanto per loro, ma quanto per i legami che hanno là sotto, a meno che Pino non ha legami là sotto diretti"); Panetta: "Enzo tenete conto che questi qua a noi ci hanno giocato i primi di tutti (...) Ciccio Lucà gli ha detto di andare là sopra da Cosimo che ha i camion (...) invece di venire qua dove li hanno mandati, se ne sono andati dalla parte proprio di là tua...ecco perchè c'è stato quel parapiglia qua"; Panetta: "quelli là sotto gli hanno mandato l'ambasciata (...) per dirgli "guarda che...è così. Così e così". Se sono nella provincia non è che sono gli ultimi arrivati i Iamonte..."; Mandalari: "Questo discorso lo dovrebbero chiarire loro"; Panetta: "lo devono chiarire là sotto per chiarirlo a questi qua, dicendogli: "guardate che là sopra ora è così così e così vedete voi cosa volete fare...";

- n. 166 del 10 giugno 2008 (perizia Arena): Lamarmore, che proviene da Montebello, centro vicino a Melito Porto Salvo, parla con Romanello dei Minniti, cugini di "questi che sono qua", parenti di Moscato e vicini agli Iamonte: i due commentano che Turi Minniti è "stato beccato" a causa del telefono e Romanello aggiunge di averlo rimproverato con le seguenti parole: "Turi, che cazzo parli per telefono, che cazzo mi parli a me di ndrangheta...gli ho detto, ho 30 anni di ndrangheta sulle spalle..." e commenta che lo zio Chiarella, già più di trenta anni prima diceva che "il telefono è sbirro e infame".

Il ruolo rivestito da Pio Candeloro in questo gruppo, facente capo ad Annunziato Giuseppe

Moscato, emerge con evidenza dalla conversazione (progr. 59, perizia Bellantone) intercorsa tra Mandalari e Lamarmore in data 11 giugno 2008: Mandalari, come si vedrà più avanti, aveva richiesto l'intervento di Lamarmore perchè intercedesse presso Pio Domenico per dilazionare il pagamento di un debitore di questi, Castagnino Giuseppe, titolare di un'impresa edile, che doveva dei soldi anche a Domenico Di Bella, consentendo così a quest'ultimo di riscuotere il suo credito.

E' rilevante la circostanza che Nino Lamarmore contatti Pio Candeloro, che a sua volta parlerà con lo zio, e che tale rapporto sia inquadrato nel contesto del locale di Desio, in cui "Tonino" emerge come soggetto carismatico.

Entrambi gli interlocutori identificano chiaramente il capo del locale di Desio in Peppe Moscato (*"qua Tonino praticamente fa il capo società...Compare Peppe fa il capo locale"*), ma ne commentano la scarsa rilevanza e influenza (*"Peppe Moscato non vuole sapere niente...pare che il conto non è suo...si è messo perchè si doveva mettere"*, perchè *"a Moscato gli interessa la costruzione e non la ndrangheta...Moscato è una brava persona e basta, niente di più..."*) mentre è Candeloro che *"ti serve tutta la società"*, che *"è furbo che nemmeno i cani..."* e che riuscirà presto ad avere doti più elevate degli altri (*"ci mette sotto con il trequartino, ci mette sotto"*), sicchè sarebbe opportuno che, per controllarlo, Moscato gli concedesse qualcosa (*"...allora non vuoi portarlo su, comincia a dargli almeno un quarto, comincia a dare...Fai qualcosa...tienilo un punto più sotto...ma almeno muoviti un attimino!"*).

Moscato Annunziato ha una dote molto elevata e ciò risulta dall'intercettazione ambientale del 12 aprile 2008 (progr. 524, perizia Manfredi): Panetta *"passa per novità"* a Vincenzo Mandalari che *"vogliono dare la crociata a Rocco, a Robertino, a Manno, poi il padrino ad uno di Manno, a Carmelo e a Peppe...Peppe Moscato"*. Nonostante ciò, il capo locale di Desio è tenuto dagli associati in scarsa considerazione, come si rileva anche dalla conversazione intercorsa tra Minasi Saverio e Sanfilippo Stefano del 26 febbraio 2008 (progr. 996 perizia Romito).

I due parlano di un importante incontro che si terrà presso il Ristorante Il Palio di Legnano nella stessa data (qualche giorno dopo, l'1 marzo 2008, verrà inaugurato il nuovo locale di ndrangheta di Pioltello) a cui partecipano anche Panetta Pietro Francesco, Chiarella Leonardo, De Castro Emanuele, Ascone Rocco, Moscato Annunziato, Manno Alessandro, Rispoli Vincenzo, Muià Francesco, Magnoli Cosimo e Lamarmore Antonino (ciò è documentato dall'apposito servizio di OCP, predisposto dagli investigatori e corredato da riprese video, di cui hanno parlato il tenente Latino all'udienza del 7 ottobre 2011 e il maresciallo Russo all'udienza del 3 gennaio 2012) ed evidenziano che "compare

Peppe", ossia "Peppe Moscato", è stato avvertito e invitato solo la sera precedente, con una chiara mancanza di rispetto. Sanfilippo aggiunge che lo stesso problema si è verificato in una precedente riunione "in cui sono stati fatti degli operati" e che di ciò si lamenterà con Censo (Novella Vincenzo).

Lo scarso controllo esercitato dal capo Moscato Annunziato sul locale di Desio consente a Pio Candeloro di raggiungere una posizione apicale, arginata esclusivamente dal fratello di compare Peppe, Saverio, deceduto nel giugno 2010.

I fratelli Moscato erano all'epoca dei fatti due imprenditori.

Il maresciallo Azzaro ha dichiarato che erano riconducibili ad Annunziato diverse società: la TPE S.r.l., La Capriola S.r.l., la Gestioni immobiliari Moscato S.r.l., tutte con sede a Cesano Maderno; a Saverio, coadiuvato dal nipote Polimeni Candeloro, erano intestate le società Progetto 88 S.r.l., Alga Frigor S.r.l., Agnese S.r.l., Tutto per l'edilizia sas, Brian brokers S.r.l., DED color S.r.l., Quinto livello S.r.l., Felci S.r.l., Società immobiliare 2F, Geoida Costruzioni generali S.r.l., Gam Ristorazioni S.r.l., Promuovi S.r.l., Movi Immobiliare S.r.l.

Dalle risultanze processuali non emerge quale carica o dote ricopra Moscato Saverio all'interno del locale, ma il suo ruolo è certamente di grande rilievo e gerarchicamente sovraordinato a quello di Pio Candeloro.

Ciò risulta chiaramente quando tra gli associati inizia a serpeggiare malumore nei confronti di Pio Candeloro.

In particolare Sgrò Giuseppe, soggetto fino ad allora molto vicino a Pio Candeloro (come risulta dalle conversazioni n. 1368 del 9 gennaio 2009, perizia Arena, e n. 816 del 5 maggio 2009, perizia Vitale) e condannato con sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Milano in data 19 novembre 2011 anche per il reato associativo, si rivolge a Polimeni Candeloro, nipote dei fratelli Moscato, perchè parli con gli zii del comportamento scorretto di Pio, che non condivide più con gli associati i profitti delle attività illecite.

Nella conversazione del 25 giugno 2009 (progr.1213, perizia Vitale) intercettata sull'autovettura in uso a Polimeni Candeloro, questi commenta con Sgrò Giuseppe che Pio Candeloro continua ad acquistare beni non pagandoli, intasca prestiti da soggetti terzi e soprattutto non condivide, almeno in parte, con gli altri i proventi percepiti; Sgrò si augura che "lo zio Saverio e lo zio Peppe" di Polimeni lo prendano da parte per rimproverarlo e gli dicano: "ma bello tu tre mesi fa non eri quello che dicevi così e così...come ti sei comportato ora? Peggio! Diecimila volte peggio! Hai la possibilità di farlo e non lo fai? Quando usciamo la cassa fuori non lo fai? Perchè lui aveva più bisogno di te o degli

altri?”. Sgrò continua: “Non ci siamo resi conto che questo qua si sta mangiando tutto, sta facendo il cazzo che vuole e noi stiamo morendo di fame... e allora, se no, ognuno fa quello che vuole e buonanotte... Però io se devo fare una cosa la devo dire, se fai una cosa la devi dire... e lui deve fare i cazzi suoi? Giustamente dove abbiamo partecipato o non partecipato, lui si fa i cazzi suoi? (...). Io ragiono così e nessuno me la può cambiare: se tu fai cento euro per i cazzi tuoi sono cento euro per i cazzi tuoi, se io faccio cento euro per i cazzi miei, sono cento euro per i cazzi miei... se io mi dovessi permettere di fare un euro, o così che lo dico, faccio un euro a nome dei cristiani, prendo quell'euro e lo metto qua (dà un colpo) e dico: io ho fatto questo che dobbiamo fare? Io la penso così Candeloro”. Commentano infine che la responsabilità di tutto ciò è dello zio Saverio e Polimeni aggiunge che “racconterà tutte le cose allo zio Peppe”.

Il dato importante che emerge dalla conversazione intercettata è che gli intranei al locale devono essere posti a conoscenza delle attività (chiaramente non lecite) che si intraprendono e che i profitti che si fanno “a nome dei cristiani” (e dunque quali associati) vanno sempre condivisi; a questa regola Pio Candeloro ha iniziato a sottrarsi. Sgrò in particolare riferisce di una somma di 150.000, 180.000 euro versata “dai siciliani” a Pio Candeloro nel luglio dell'anno precedente; ciò gli era stato comunicato da un certo Marco che, riferendosi a Tonino, lo aveva avvertito di non fidarsi (“vedi che tu non lo conosci...”); quando la vicenda era divenuta nota, Pio Candeloro aveva riferito in un primo momento di avere “consegnato i soldi a Nicola” (identificato dagli investigatori in Minniti Nicola) ma poi aveva dovuto confessare che “sì, i soldi li abbiamo presi noi... ci sono serviti... adesso dovete avere la bontà di aspettare... quando li abbiamo ve li diamo”. Polimeni aggiunge che si era dovuto giustificare dicendo che aveva “bisogno di soldi per mandarli là sotto” ossia in Calabria.

La violazione è così grave da essere direttamente sanzionata dalla famiglia degli Iamonte, a cui è stata evidentemente riportata, in virtù proprio di quel flusso continuo di informazioni (le cosiddette “imbasciate”) che caratterizza il rapporto tra i due locali del Sud e del Nord.

Nelle conversazioni ambientali n. 1233 e 1234 del 26 giugno 2009 (perizia Vitale) intercettate sull'autovettura in uso a Polimeni Candeloro, Saverio Moscato partecipa al nipote che gli è arrivata l'ambasciata dalla Calabria in ordine al comportamento scorretto di Pio Candeloro e gli chiede consiglio su come comportarsi.

Si riporta per la sua pregnanza uno stralcio della prima: Moscato “Qua è arrivata l'imbasciata da là sotto, Candeloro”; Polimeni: “Ho sentito che parlavano...”; Moscato è indeciso su come comportarsi e Polimeni consiglia: “Gli dici, che gli deve dare (p.inc.) se no che vendesse tutto e vada via di qua”. Si comprende dalla trascrizione che la vicenda

riguarda un certo Ignazio, identificato dagli operanti in Marrone Ignazio, con cui Pio Candeloro *"s'è purtau mali, non si è comportato bene, si sono presi..."*; Moscato ribadisce: *"si è comportato male, che non scassi la minchia! Si è comportato male... A lui, che cazzo, quanto gli ha preso? Che gli ha preso a lui, che gli ha fottuto 200-300 mila euro..."*. Alla domanda di Saverio Moscato *"e allora secondo te cosa bisogna fare (p. inc.) perchè io onestamente non lo so"*, Polimeni risponde *"vediamo noi stringimu, vediamo di costringerlo"* assumendosi il compito di avvertire poi lui lo zio Peppe. Moscato continua a chiedere: *"e secondo te adesso lo devo rimproverare o lo devo appoggiare?"* e il nipote gli suggerisce innanzitutto di metterlo alle strette, avvertendolo che l'ambasciata viene dalla Calabria e che deve rispondere della decisione che prenderà in ordine alla condotta da seguire al "bassotto" (identificato dagli investigatori come si è detto in lamonte Remigio, condannato per l'appartenenza alla cosca lamonte con la sentenza 16 luglio 2008 della Corte di Assise di Reggio Calabria, divenuta definitiva l'8 marzo 2012): *"Allora la prima cosa di tutto...gli dici che ti hanno chiamato, poi se ti dice di sì...ti dice, ma senza...mi fai sta cortesia? Se poi ti dovesse dire di no...a quello gliel'hai detto? uno, il bassotto lo sa? Prendi le cose e gliele fai... vi parlate"*.

Nella conversazione immediatamente successiva, Saverio Moscato, di fronte alla giustificazione resa da Pio Candeloro che si trattava di *"un discorso personale"*, racconta di avere risposto: *"di personale non c'è niente (...); qua non è questione di personale o meno, ti sto dicendo insomma se una cosa è così va fatta sempre..."* e aggiunge *"perchè se gli dobbiamo fottare i soldi glieli fottiamo, non è un problema..."*; Polimeni commenta: *"ma non fregarli da solo (...). Una cosa personale? Non ci sono cose personali qua (...). Candeloro, per la Madonna, una cosa personale..."*. Moscato: *"sì, sì, chiede i soldi degli intonaci"*; Polimeni: *"cioè fotte quello che gli conviene a lui, hai capito?"*; Moscato: *"Una cosa personale, sì, sì, chiede i soldi a intonaci, fotte quelli, gli conviene a lui..."* Polimeni *"sì sì si tiene i soldi ... fino a che gli conviene e lui che prende tutto, io domani passo le cose..."*. Polimeni suggerisce comunque allo zio di parlare anche con Annunziato Moscato, di cui dunque è rispettata l'autorità *"se no poi viene fuori che non gli hai detto niente"*.

Non è facile, tenuto conto della trascrizione dell'intercettazione, caratterizzata da una serie di parole incomprensibili, comprendere le vicende di cui gli interlocutori parlano (vi è in particolare una difformità rilevata sia dal PM che dalla difesa tra la perizia, che riporta la parola "intonaci" e il brogliaccio di PG in cui è scritto "Antonici"); ciò che tuttavia rileva è, come si è detto, l'affermazione della regola di comportamento che se ne desume, consistente nel divieto di trattare affari illeciti in via esclusiva, e del correlativo dovere di far confluire i proventi degli stessi, seppur parzialmente, in una cassa comune; spicca anche l'intervento di richiamo di Moscato Saverio, nel momento in cui di dette regole si

constata la violazione, seppure da parte di un sodale che ha, come si è detto, una posizione apicale.

Rilevante, quanto al rapporto tra Moscato Saverio e Pio Candeloro e alla preminenza del primo sul secondo è ancora la captazione del 3 settembre 2009 (progr. 1187, perizia Bartuccio): Moscato redarguisce Tonino richiamandolo a non essere troppo esoso nel pretendere "l'assistenziale"; anche in assenza di una versione difensiva alternativa, ciò non può che intendersi come il pagamento della protezione (Moscato: *"Comunque tu non ti devi incasinare Candeloro, tu fai il passo più lungo della gamba, puttana della miseria.."*; Pio: *"non me ne frega un cazzo..."*; Moscato: *"se ti paga l'assistenziale, non può pagare a trenta... mi pare a novanta..."*).

Pio Candeloro parla a questo proposito, oltre che di un soggetto non identificato (alla domanda di Moscato Saverio *"parli di chi?"*, la risposta è incomprensibile) che *"è bollito, mi sa che salta..."*, perchè *"da un po' di giorni stiamo consumando pure lui..."*, anche di Marrone Ignazio. Moscato Saverio dice che *"bisogna studiarla come si deve per non sbagliare più, con questo rischio, ma rischiamo, chi cazzo se ne fotte però !(...), dobbiamo impostare il discorso... dobbiamo farlo in maniera intelligente, senza fare casino e senza niente, cerca, come ti ha detto il coso, di non fare...assegni o cambiali..."*

La conversazione è estremamente rilevante perchè palesa le precise mire, da parte degli esponenti del locale di Desio, di condizionamento della vita politica. Moscato infatti dice a Pio Candeloro che *"per la politica ci vuole furbizia; a Cesano Maderno sono saliti perchè li abbiamo lasciati stare, ora ha parlato con Natale e se trova un accordo e via dicendo...(...); tornando al discorso, Natale il problema lo ha capito; ora, ti ripeto, non dobbiamo bruciarlo per la seconda volta...ora, secondo me, ci dobbiamo vedere e ci sediamo a parlare come si deve e via dicendo; però è chiaro che non abbiamo l'età per rompere i coglioni tutti i giorni..."*.

Il Natale a cui Moscato si riferisce si identifica in Marrone Natale, nato a Desio il 5 dicembre 1968, all'epoca capogruppo di Alleanza Nazionale, nonché consigliere di maggioranza a Desio, cugino di Marrone Ignazio e di Marrone Natale nato a Campobello di Licata il 10 giugno 1962 e figlio di Diego; costui, come si vedrà, parteciperà all'incontro presso il Ristorante Romagnolo di Monza con i due fratelli Marrone, Moscato Saverio e Pio Candeloro.

Gli imputati che l'ipotesi accusatoria indica come intranei al locale di Desio coltivano rapporti con personaggi politici, al chiaro fine di infiltrarsi nei settori dell'amministrazione pubblica per condizionarne l'azione.

Nella conversazione n. 1368, del 9 gennaio del 2009 - dunque in un periodo certamente

precedente alle elezioni comunali di Cesano Maderno, tenutesi nel giugno dello stesso anno- Pio Candeloro parla con Sgrò Giuseppe della candidatura del fratello Salvatore, che potrebbe ottenere almeno centocinquanta voti, e commenta: *“Non è che lui deve sfondare, deve fare il Sindaco o l'Assessore, deve essere lui a dirigere e poi... Cioè dobbiamo essere noi poi a dire chi va a cosa...”*.

Sgrò Eduardo Salvatore (condannato in primo grado con sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Milano in data 19 novembre 2011 anche per il reato associativo) nel giugno del 2009 si è effettivamente candidato alle elezioni amministrative per il Comune di Cesano Maderno, ma non è stato eletto. Vi sono delle conversazioni ambientali (in particolare la n. 1368 già citata e la n. 564 del 20 aprile 2009, perizia Vitale) dalle quali si evince che la sua campagna elettorale è stata sostenuta, su richiesta di Pio Candeloro, proprio da Marrone Natale classe 1968.

In proposito ricorrono due contatti telefonici tra Marrone Natale e Sgrò Eduardo Salvatore: il primo il 5 maggio del 2009 (n. 630, perizia Romito) in cui concordano un incontro presso il Bar denominato da “Mirella”, luogo abituale di ritrovo degli imputati facenti capo al locale di Desio; il secondo (n. 3608, perizia Cichello) il 4 giugno del 2009, in cui di nuovo Sgrò Eduardo Salvatore chiama Marrone Natale, dicendo che ha bisogno di vederlo.

Dopo queste telefonate vi è un contatto diretto tra Marrone Natale e Pio Candeloro: ciò emerge dalla conversazione ambientale del 20 aprile del 2009 (progr.564, perizia Vitale, intercettata sulla autovettura Smart in uso a Pio Candeloro, nel corso della quale Marrone Natale assicura all'interlocutore che Salvatore Sgrò è stato inserito nelle liste di Cesano Maderno e che è tutto a posto (Pio: *“ma è venuto Salvatore?Si”*; Marrone: *“Si l'ho portato oggi a Cesano, l'ho portato...adesso l'ho fatto mettere in lista...tutto a posto...”*). Pio risponde con una frase dal significato davvero inequivocabile: *“noi dobbiamo cominciare a muoverci...”*.

Si è già detto che Sgrò Salvatore non è stato eletto.

Tuttavia, Moscato Saverio commenta positivamente il risultato delle elezioni; quando Polimeni Candeloro e Sgrò Giuseppe (n. 12325 del 22 giugno 2009, perizia Romito) lo informano che è stata eletta sindaco a Cesano Maderno Marina Romanò, ribatte: *“va bene noi almeno lavoriamo...”*.

Altro soggetto presentatosi come candidato alle elezioni comunali di Cesano Maderno, è Mazzacuva Giuseppe, appartenente al partito politico del Popolo della Libertà, nato a Reggio Calabria, il 19 marzo 1979. Il 4 giugno del 2009 - e quindi prima delle votazioni - questi è stato destinatario di atto intimidatorio, essendo stati recapitati presso la sua abitazione una bottiglia incendiaria e quattro proiettili.

Dopo la sua elezione (Mazzacuva Giuseppe diventa assessore all'ambiente ed ecologia nel Comune di Cesano Maderno) Moscato Saverio, parlando con Pio Candeloro (n. 1187 del 3 giugno 2009, perizia Bartuccio) esprime un giudizio decisamente negativo sul suo operato e dice che ha già provveduto a convocare suo padre (*"ascolta la volta scorsa ho chiamato Mazzacuva (...) ho chiamato suo padre, visto che il figlio parlava e via dicendo, e gli ho detto che mi aveva rotto i coglioni..."*). Giuseppe è infatti figlio di Mazzacuva Nicola, medico che ricopriva, all'epoca dei fatti, la carica di presidente del consiglio comunale di Desio.

Originario di Reggio Calabria, era stato già notato dagli operanti (ciò è riferito dal maresciallo Azzaro nella sua deposizione dibattimentale) perchè aveva partecipato al funerale della mamma dei fratelli Moscato, Antonia, sorella di Iamonte Nicola.

Già nella conversazione del 9 gennaio 2009 (già citata, perizia Arena) Pio Candeloro e Sgrò Giuseppe parlano della necessità di contattare Mazzacuva Nicola, in previsione delle elezioni amministrative della primavera del 2009 nel Comune di Cesano Maderno.

Il legame tra Mazzacuva e soggetti intranei al locale di Desio è in particolare documentato, da un episodio ricostruito dal maresciallo Tarquini all'udienza del 28 febbraio 2012: proprio a seguito delle intercettazioni telefoniche, da cui emergeva una certa contiguità di questi con gli esponenti del sodalizio, il maresciallo effettuava una verifica in data 28 ottobre 2009 presso l'ASL di Desio, per acquisire l'elenco dei pazienti assistiti dal medico. Immediatamente dopo l'uscita dei Carabinieri dalla struttura, la moglie di Polimeni, Sergi Maria Stella - che vi lavorava come dipendente - chiedeva al marito di recarsi subito da lei (conversazione n. 19128 del 28 ottobre 2009, perizia Marangoni); Sergi: *"ti devo dire una cosa (...) è urgente? Non lo so (...) speriamo dopo... Non lo so, volevo parlarti di una cosa..."*). Polimeni la rassicura che la raggiungerà subito e si reca presso l'ASL, come documentato dalle conversazioni successive (n. 19133 e 19135, perizia Marangoni). Il teste Tarquini ha dichiarato che, immediatamente dopo l'incontro, vi era stato un contatto telefonico tra Polimeni e Mazzacuva Nicola.

E' dunque evidente, per la concatenazione tra gli avvenimenti e le telefonate, che la Sergi ha avvertito immediatamente della verifica il marito, il quale, a sua volta, ha provveduto a comunicare il fatto a Mazzacuva.

Altro soggetto politico contiguo ad esponenti del locale di Desio è il geometra Perri Rosario, all'epoca capo dell'area tecnica del settore edilizia privata del Comune di Desio.

Il Perri in passato era stato vittima di atti intimidatori: il 23 ottobre 1993 la vettura della moglie era stata dolosamente incendiata da ignoti; pochi giorni dopo, il 7 novembre 1993 venivano incendiati alcuni locali di Villa Tittoni, attigua al Comune di Desio, che

ospitavano allora l'ufficio tecnico nel quale lavorava lo stesso Perri.

E' Pio Candeloro a parlare di Perri come di una persona protetta e dunque intoccabile.

Nella conversazione ambientale del 20 aprile del 2009 (n. 564, già citata) Marrone Natale, classe 1968, chiede a Pio Candeloro di organizzare atti intimidatori contro Perri, che non lo tiene nella giusta considerazione (il maresciallo Azzaro ha specificato che dalle intercettazioni si era percepito un contrasto tra i due soggetti per scelte politiche effettuate in Giunta); l'interlocutore lo dissuade da tale proposito, sottolineando più volte che Perri è *appoggiato da gente di fiducia* (Marrone: *"nei confronti di Perri gliela possiamo fare un'azione o no?" (...)* *se gli faccio un'azione, se faccio un'azione così preventiva no?(...) perchè ha sessantasette anni, non gli voglio fare del male, però volevo, se si può, bloccarlo, prenderlo per le orecchie...un'azione leggera per fargli prendere un po' di paura"*; aggiunge che vuole mandargli *"due"* così *"la prossima volta, quando io parlo, mi sta un po' attento..."*. Candeloro assicura a Marrone Natale che farà arrivare un'ambasciata al Perri per indurlo a cambiare atteggiamento nei suoi confronti.

La *gente di fiducia* che protegge Perri Rosario può identificarsi nello stesso gruppo di cui Pio fa parte. Il maresciallo Azzaro ha dichiarato che nel corso della perquisizione domiciliare effettuata a carico di Moscato Annunziato all'atto dell'esecuzione delle misure cautelari sono state rinvenute e sequestrate fotografie, non databili, che ritraggono, in luoghi di villeggiatura e in momenti conviviali, Moscato Annunziato e Marrone Natale, in compagnia dell'ufficiale giudiziario Corso Vincenzo (di cui si parlerà più avanti) e del geometra Perri Rosario, che dal luglio 2010 era assessore alla nuova Provincia di Monza e Brianza. Peraltro, il maresciallo Azzaro ha dichiarato che nel corso delle indagini erano stati evidenziati rapporti tra Perri e Moscato Natale e inoltre che dalle conversazioni intercorse tra Moscato Natale e Barindelli Fiorenzo (progr. 499 e 2034 del 3 dicembre 2008, perizia Romito) emerge la circostanza che Natale poteva contare sull'appoggio incondizionato di *"un santo"* nell'ufficio tecnico del Comune di Desio, ufficio tecnico che dipendeva proprio dal Perri.

E' peraltro lo stesso Pio Candeloro ad evidenziare ad Antonici Giovanni, imprenditore e soggetto certamente vicino agli esponenti del locale di Desio, la propria strategia, consistente nell'utilizzare i contatti con il mondo politico per l'eventuale partecipazione agli appalti, attraverso la costituzione di società di facciata, riconducibili ad imprenditori puliti, quali lo stesso Antonici e Sgrò Giuseppe, entrambi incensurati.

Ciò accade il 24 gennaio 2009, al rientro da una cena presso il ristorante Braai di Giussano, a cui hanno partecipato Moscato Saverio, Sgrò Giuseppe, Pio Candeloro e Gianni Antonici, (l'organizzazione dell'incontro si desume dai progressivi 19686 del 24

gennaio 2009, perizia Cichello, in cui Sgrò prende accordi con Saverio Moscato per la cena, n. 19698 della stessa data, perizia Cichello, in cui Sgrò contatta Gianni Antonici). Vengono registrate, dopo la cena, due conversazioni interessanti: la prima si svolge nella vettura in uso a Pio Candeloro (n. 167 del 24 gennaio 2009, perizia Romito) la seconda nella vettura condotta da Moscato Saverio (progr.1604, perizia Arena).

E' ovvio che i discorsi si riferiscono all'incontro appena avvenuto.

Pio Candeloro dice ad Antonici Giovanni che non si fida molto di Saverio, che *"su ogni cosa mette avanti la TPE"* (una delle sue società) e che *"poi lui, una volta che ha la sua ditta poi gestisce tutte le cose lui, hai capito ... e a me non mi sta bene capito... perchè poi, per una cosa o l'altra si rivolge là sotto...hai capito.."* e suggerisce di utilizzare per i loro scopi le società dello stesso Antonici e di Sgrò Giuseppe (*"allora bisogna mettere davanti una nostra ditta...la tua, quella di Peppe...in modo tale che le abbiamo accatastate noi le cose e non lui..."*).

Nel contesto del discorso Pio avverte Antonici che *"lunedì c'è Mazzacuva"* e che *"non è importante lui come persona capito? Ma gli gestiamo noi la cosa, hai capito? Poi gli mettiamo noi le persone dietro..."* aggiungendo che di ciò dovranno parlare con tutti.

Nello stesso momento Moscato Saverio, che rientra con Sgrò Giuseppe, parla dei suoi progetti di espansione economica con riferimento anche alla partecipazione agli appalti derivanti dall'Expo 2015; alla riflessione di Sgrò *"qua ci vuole la botta della politica"* risponde che *"i politicanti, vedi, sono scemi, si accontentano di diecimila di (inc.)quando si accorgono che li stanno prendendo per il culo non servono più. Io per Ponzoni l'ultima volta che (inc) ho speso diecimila euro di matite..di matite..con la nuova TPE, sì"*. E ancora dice, riferendosi a Ponzoni: *"Ponzoni...quanto vuole? Il dieci per cento? Tieni! E lui, coso, Candeloro, arriva a scoppio ritardato; queste cose è da dieci anni che le fanno (...)"*.

Ponzoni Massimo, nato a Salò il 16 novembre 1972, residente a Desio, era all'epoca assessore della Regione Lombardia e risulta in contatto anche con altri imputati nel presente processo. Nocera Pasquale organizzerà infatti un incontro, il 31 marzo 2009 presso gli uffici della Regione, tra questi, Perego Ivano e Strangio Salvatore (di ciò ha parlato il teste Sandulli all'udienza del 31 gennaio 2012).

Altro soggetto politico in contatto da affiliati del locale di Desio è Pezzano Pietro Gino, direttore generale dell'ASL di Monza, il cui nome emerge anche nell'intercettazione ambientale del 3 febbraio 2008 (progr. 385, perizia Vitale) eseguita a carico di Neri Giuseppe. Questi, riferendosi a Gino Pezzano, che conosce bene e che è grande amico del senatore Giancarlo Abelli, sottolinea che è *"un pezzo grosso della Brianza, della Sanità"* e

che "fa favori a tutti".

Sono stati documentati specifici rapporti tra Pezzano e Sgrò Giuseppe. Questi, unitamente al fratello Edoardo, era titolare di alcune ditte, quali la Sagi S.r.l., con sede in Mariano Comense, che si occupava di impianti di climatizzazione, la Sgrò snc di Sgrò Giuseppe e C., con sede a Mariano Comense, la SGC in liquidazione, sempre con sede in Mariano Comense, la Bruedo sas di Sgrò Giuseppe &C, con sede in Cesano Maderno, titolare del negozio "Tutto ad un euro".

La Sagi S.r.l. ha ottenuto un appalto dall'ASL di Monza relativo alla ristrutturazione degli impianti di climatizzazione delle sedi ASL di Desio, Seveso e Cesano. Ciò emerge da conversazioni telefoniche (la n. 2117 e n. 2125 del 15 giugno 2009, perizia Cichello) e dal sequestro - a seguito delle operazioni di perquisizione locale eseguite contestualmente all'esecuzione della misura cautelare a carico di Sgrò - di preventivi emessi dalla ditta Sagi in favore dell'ASL di Monza, di fatture per un importo complessivo di 47.520 euro, indirizzate all'ASL di Monza e Brianza e di planimetrie relative ai lavori da effettuare.

Nello stesso periodo di tempo, si registrano contatti tra il Pezzano, Polimeni Candeloro e Moscato Saverio. In particolare, l'11 luglio 2009, alle ore 12.11, intercorre la seguente conversazione telefonica (n. 10891, perizia Romito); Pezzano: *"hai chiamato mio nipote? Hai bisogno di lui?"* Pio: *"Sì"*; Pezzano: *"e che c'è, sta male qualcuno?"*; Candeloro: *"Ah? Sì"*; Pezzano: *"Hai bisogno di me allora..."*; Pio: *"Sì"*; Pezzano: *"Non di lui..."*; Pio *"quando vuole venire?"*; Pezzano: *"Eh non lo so, io adesso stavo scendendo a Desio (...) ma è urgente?"*; Pio: *"Si si è sentita un po' male mia moglie"*; Pezzano *"va bene allora vengo"*.

I due fissano un appuntamento presso il "bar della Enza". L'incontro -che non è certamente determinato da problemi di salute della moglie di Polimeni e dalla necessità di visitarla, come sostenuto dalla difesa, considerato che è fissato presso un esercizio pubblico dove la donna certamente non si trova- viene documentato dai Carabinieri e si svolge tra Pezzano, Polimeni Candeloro e Saverio Moscato (di ciò riferisce il maresciallo Azzaro all'udienza del 28 febbraio 2012).

Nei giorni immediatamente successivi, Pezzano convoca Sgrò Giuseppe presso la sede dell'ASL per parlargli, come emerge dalla conversazione del 15 luglio 2009 (progr. 37293, perizia Romito) intercorsa tra l'architetto Sferrazza e lo Sgrò. Si registrano poi una serie di contatti successivi, relativi alla documentazione e alle coordinate bancarie da trasmettere per la realizzazione dell'appalto (progr. 37351 del 16 luglio 2009, perizia Romito; 37355 del 16 luglio 2009, perizia Cichello; 37993 del 20 luglio 2009, perizia Romito; 37701 del 22 luglio 2009, perizia Romito; n. 37639 e n. 37706 del 21 luglio 2009, perizia Romito).

Il 29 luglio 2009 il dottor Pezzano chiede allo Sgrò di effettuare un trasporto di piante

presso la sua residenza di Melito Porto Salvo (progr. 38346, perizia Romito) e immediatamente dopo Sgrò incarica di tale trasporto Pio Candeloro (n. 38351 del 29 luglio 2009, perizia Romito).

Moscato Saverio e Polimeni Candeloro sono direttamente interessati all'appalto, pur non intrattenendo alcun rapporto lavorativo con Sgrò Giuseppe; ciò emerge, oltre che dall'incontro con il Pezzano, immediatamente precedente ai contatti tra questi e lo Sgrò, anche dalla conversazione del 15 giugno 2009 (progr.2125, perizia Cichello) nel corso della quale Polimeni si informa con Sgrò Eduardo dello stato di avanzamento dei lavori.

Il maresciallo Azzaro, nel corso della sua deposizione, ha enumerato una serie di episodi delittuosi commessi da ignoti, verificatisi negli ultimi anni in Desio e nei comuni limitrofi e qualificati dagli investigatori come atti intimidatori di stampo mafioso, in considerazione delle modalità di consumazione o dei mezzi offensivi usati (si tratta spesso di esplosione di colpi di arma da fuoco o di condotte incendiarie) e della tipologia delle vittime (esercenti di attività di impresa o commerciale, ovvero persone che espletano funzioni e professioni particolari).

Si riporta l'elencazione di tali atti:

- il 23 ottobre 1993 la vettura della moglie di Perri Rosario, all'epoca capo dell'area tecnica del comune di Desio, era dolosamente incendiata da ignoti; il 7 novembre dello stesso anno venivano incendiati alcuni locali di Villa Tittoni, che ospitavano l'ufficio tecnico del comune di Desio e lo stesso;
- il 24 aprile 2006 in Lissone venivano dolosamente incendiate due autovetture di proprietà di Aiesi Antonio e Maida Maria;
- il 15 gennaio 2007, in Desio, si constatava il danneggiamento seguito da incendio ai danni della ditta Derner di Salamon Ermes Andrea;
- il 7 agosto 2007 a Paderno Dugnano venivano incendiate due autovetture e parte delle infrastrutture di una ditta il cui titolare era Rossetti Gianluca;
- il 25 gennaio 2008, in Varedo, si constatava il danneggiamento seguito ad incendio doloso di quattro automezzi dell'officina meccanica di cui era titolare Pagani Enrico;
- il 20 febbraio 2008 vennero esplosi colpi da arma da fuoco contro l'abitazione di Franzè Annamaria nel comune di Solaro;
- il 13 marzo 2008 si verificò un danneggiamento seguito da incendio di un camion della ditta di produzione di calcestruzzi Betontin di Argia Giovanni a Desio;
- il 25 giugno 2008, a Nova Milanese, veniva rinvenuta una bottiglia incendiaria nei pressi dell'abitazione di Paoletta Maurizio;

- il 3 agosto 2008 a Lissone si verificava il danneggiamento a seguito dell'esplosione di una bomba carta ai danni dell'edicola di Gatto Fausto;
- il 4 agosto 2008 a Lissone si verificava un fatto analogo ai danni del negozio Babilonia, di Monti Raffaella;
- il 10 settembre 2008 si constatava il danneggiamento, a seguito di incendio doloso, del bar La Piazzetta di Giovannetti Andrea Fabio a Desio;
- l'11 settembre 2008 subiva un incendio doloso il cantiere edile della società Terre Immobiliari di Travarin Roberto in Desio;
- il 15 ottobre 2008, a Solaro, l'autovettura di Sorrentino Ermenegilda veniva danneggiata con l'esplosione di colpi di arma da fuoco;
- il 20 ottobre 2008 si registravano il danneggiamento e l'esplosione di colpi di arma da fuoco ai danni della ditta di serramenti di Gravinese Maurizio Angelo a Cesano Maderno;
- il 24 novembre 2008, nella cassetta della posta dell'avv. Paganelli Luigi in Lissone veniva rinvenuta una cartuccia;
- il 24 febbraio 2009, in Desio, il centro estetico di Milani Simone veniva danneggiato e attinto da colpi di arma da fuoco;
- il 6 marzo 2009 venivano esplosi colpi di arma da fuoco contro il bar "Caffè e dintorni" di Moscato Alessandro (nipote dei Moscato) in Desio;
- il 12 marzo 2009, quattro automezzi della ditta DDB Ecologica di De Bellis Tommaso in Senago venivano danneggiati a seguito di incendio doloso;
- il 29 aprile 2009 colpi di arma da fuoco venivano esplosi contro Bongiovanni Sebastiano (in questo caso gli investigatori, da una serie di conversazioni intercettate, desumevano che autore fosse stato Marrone Ignazio);
- il 6 giugno 2009 una bottiglia incendiaria e quattro cartucce integre venivano rinvenute presso lo studio medico di Mazzacuva Giuseppe a Desio;
- il 17 settembre 2009, a Nova Milanese, si verificava il danneggiamento della ditta MS Manfreda Scavi di Manfreda Marco, a seguito dell'esplosione di undici colpi di pistola calibro 9;
- il 23 settembre 2009, in Bovisio Masciago venivano esplosi colpi di arma da fuoco ai danni del mobilificio di Mariani Carlo Giuseppe.

Si tratta dunque di una serie nutrita di delitti che per le loro caratteristiche sopra evidenziate descrivono l'esistenza di una forte e diffusa pressione, generalizzata su tutta l'area geografica interessata; e del resto, la loro ripetizione nel tempo ed il loro cospicuo numero, secondo un criterio di sistematicità, non possono che rivelare una carica intimidatrice proveniente da un gruppo che intende affermare il proprio potere su un

determinato territorio.

La riferibilità alla 'ndrangheta di atti violenti aventi le caratteristiche di quelli enumerati emerge proprio dalla intercettazione ambientale n. 816 del 5 maggio 2009 (perizia Vitale); Pio Candeloro e Sgrò Giuseppe parlano così dell' episodio occorso al bar da Enza, le cui vetrine il 4 maggio 2009 erano state danneggiate a seguito dell' esplosione di cinque colpi da una semiautomatica cal. 7,65: Pio: *"e la ndrangheta stamattina a Desio cosa dice?"*; Sgrò: *"eh, la ndrangheta a Desio..."*; Pio: *"Dice che hanno minato, hanno colpito, tirato... buttano pistolettate della Madonna..."*; Sgrò: *"Ah si?"*; Pio: *"Ah no?... A Enza gli hanno sparato tutto il bar"*; Sgrò: *"ma che dici?"*; Pio: *"che dici? Domenica notte..."*).

Il teste Somaschini Luca, figlio di Spinelli Enza, titolare del bar (conosciuto come il "bar della Enza", ma denominato ED 90 snc) sentito all'udienza del 29 marzo 2012, ha riferito di non avere mai subito richieste estorsive, di non avere sospetti su alcuno, di non sapersi spiegare in alcun modo l'atto subito, che non era stato preceduto da alcuna controversia o discussione.

Proprio dalle conversazioni intercettate si desume inoltre che la capacità intimidatoria del gruppo di Desio si è manifestata all'esterno attraverso l'autorevolezza di Pio Candeloro, percepito come detentore di un potere criminale forte ed effettivo.

In data 1 maggio 2009 intercorre una rilevante conversazione ambientale (progr. 10, perizia Arena) tra Pio Candeloro e Manna Domenico (condannato in primo grado con la sentenza del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Milano in data 19 novembre 2011, anche per la partecipazione al sodalizio mafioso) in ordine a precise disposizioni che Pio avrebbe dato ad una persona, non identificata, sulle modalità di vendita di gasolio per autotrazioni (Pio: *"lo gli ho detto, tu gasolio non ne porti da nessuna parte, tutto quello che hai me lo prendo io, tu qua, nella zona, gasolio non ne porti. Lui mi fa, ma cos'è un ordine? Si è un ordine, se parli così, domandagli a Peppe, Giuseppe Sgrò..."* e ancora *"Dice...io non ho niente con Carmelo, cos'è un comando? Dimmi perché non glielo devo portare? te lo devo dire a te, gli ho detto, vuol dire che non se lo merita, va bene, poi se glielo vuoi portare, fammi vedere il mezzo lì e poi vedi come vengo e ti brucio il camion, domandagli a Peppe.... Gli ho detto, se fino all'inverno vai bene, tutto il gasolio che hai nelle mani deve passare prima dalle mie mani, se non tu qua ai miei paesani non gli dai niente a nessuno (...) E' diventato una pecora minchia, alle 10.30 giovedì, anzi me lo doveva portare venerdì poi era festa ed è venuto ieri..."*).

L'intercettazione lascia trapelare il ricorso a metodi intimidatori per conseguire il controllo sulla vendita del gasolio per autotrazioni e conseguentemente il controllo

sull'attività economica degli autotrasportatori della zona, cui il gasolio è appunto destinato.

Sono stati segnalati dal maresciallo Azzaro i seguenti incontri tra affiliati del gruppo facente capo ai Moscato e a Pio Candeloro e autotrasportatori "amici":

- il 7 marzo 2009 gli investigatori, a seguito di una serie di conversazioni da cui si desumeva che vi sarebbe stato un pranzo tra soggetti di interesse (in particolare nella conversazione n. 23329 del 4 aprile 2009, perizia Cicchello, Sgrò Giuseppe diceva a Gianni Antonici: *"Gianni...ascolta, sabato non prendere impegni, siamo invitati a pranzo...tutti gli amici..."*) predispongono un servizio di osservazione presso la trattoria Garibaldi 24 di Desio; Pio Candeloro, Manna Domenico (che è il suo interlocutore nella conversazione sopra richiamata) e Sgrò Giuseppe si incontrano dinanzi al ristorante con Laganà Giuseppe, Nicolò Carmelo, Farina Antonio, Pensabene Giuseppe, tutti titolari di aziende di autotrasporti e Antonici Giovanni, imprenditore edile; quest'ultimo effettua una vera e propria attività "di bonifica della zona", muovendosi e controllando tra le autovetture in sosta, per verificare la presenza eventuale di osservatori non graditi, ragione per la quale gli operanti sono stati costretti ad allontanarsi (si veda in proposito la deposizione del maresciallo Azzaro all'udienza del 17 febbraio 2012);

- il 23 maggio 2009 in Muggiò si registra un incontro conviviale tra Pio Domenico, Pio Candeloro, Minniti Giuseppe, Aquilino Antonio, broker assicurativo, e Curatola Pasquale, autotrasportatore, e l'ufficiale giudiziario Corso Vincenzo (ne parla il maresciallo Azzaro all'udienza del 17 febbraio 2012);

- il 26 maggio 2009, a Segrate, si incontrano Pio Candeloro, Pio Domenico, Aquilino Antonio, Lo Prete Luigi e Minniti Ferdinando (come emerge dalla deposizione del teste Azzaro all'udienza del 17 febbraio 2012);

-il 27/6/2009 vi è un altro pranzo, tenutosi presso il ristorante Braai di Giussano e organizzato da Pio Candeloro, a cui partecipano Sgrò Giuseppe, Pensabene Giuseppe, Antonici Giovanni, Curatola Pasquale, Minniti Giuseppe e Manna Domenico (l'episodio è ricostruito dal maresciallo Azzaro all'udienza del 21 febbraio 2012).

Pur non emergendo dagli atti le ragioni per le quali gli incontri sono stati fissati, nondimeno ritiene il Tribunale che non si tratti di incontri "neutri" o irrilevanti, vuoi perché vi partecipano soggetti intranei al gruppo facente capo a Moscato Annunziato o contigui allo stesso, vuoi perché così vengono definiti così dallo stesso Sgrò Giuseppe (*"ci saranno tutti gli amici"*) o, ancora, per i particolari contatti con i sodali che emergono dalle intercettazioni: Pensabene Giuseppe è il soggetto a cui Pio Candeloro confida l'episodio delittuoso commesso in danno di Meroni Claudio (progr. 2041 del 13 ottobre 2009 perizia Romito); Aquilino Antonino è un broker assicurativo che con Pensabene

Giuseppe e Minniti Ferdinando si incontra anche, il 19 marzo 2009, con Strangio Salvatore e Nocera Pasquale (entrambi condannati in primo grado per la partecipazione al delitto associativo con sentenza emessa 19 novembre 2011 dal giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Milano) come riferito dal teste Pasquali all'udienza del 14 febbraio 2012; Laganà Giuseppe è il proprietario di diversi mezzi di trasporto, utilizzati da Pio Candeloro (e da questi non pagati, come asserito da Polimeni nella conversazione con Sgrò Giuseppe, n. 1213 del 25 giugno 2009 perizia Vitale) ed è il soggetto a cui l'imputato confida in modo particolareggiato le condotte usuraie dello zio Pio Domenico nei confronti di Guarnaccia Antonino (progr. 222 del 14 maggio 2009); Antonici è un imprenditore edile, presente alla cena presso il ristorante Braai del 24 gennaio 2009 con Pio Candeloro, Moscato Saverio, Sgrò Giuseppe (si è già parlato del rilevante contenuto delle intercettazioni ambientali immediatamente successive all'incontro) indicato da Mandalari Vincenzo, seppur ridendo, come "mastro di giornata del locale di Desio" (progr. 59 dell'11 giugno 2008, perizia Bellantone) che il 9 marzo 2009 viene visto uscire dalla società Tecnoservice a lui intestata, in compagnia di Lamarmore Antonino e di Pio Candeloro (teste Arciglione, udienza del 1 marzo 2012) che procede, il 6 febbraio 2009, alla bonifica della vettura Mercedes di Pio Candeloro, unitamente a questi e ad altro soggetto non identificato, dalle microspie che vi erano state collocate, come emerge dalle ambientali n. 1795 e 1796 richiamate dal teste Azzaro (il maresciallo ha in proposito specificato che ciò avviene a seguito della convocazione dell'imputato il 5 febbraio 2009 presso la Stazione dei Carabinieri di Seregno, per la notifica dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari relativo ad altro procedimento penale e che il giorno successivo anche le microspie apposte sulla vettura di Moscato Saverio vengono rese inservibili).

E' bene ricordare che ciò che differenzia l'associazione mafiosa dalla comune associazione per delinquere, conferendo alla prima caratteri di specialità, è "la previsione sia di particolari obiettivi criminosi, costituiti non soltanto dal compimento di fatti antigiuridici, sibbene anche dalla gestione e dal controllo di settori di attività economica, sia dalla particolare efficacia intimidatrice del vincolo associativo sprigionantesi dal sodalizio, nel senso che esso assume il connotato di mafioso allorché gli associati si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per realizzare le finalità indicate nel terzo comma dell'art. 416 bis c.p." (Cass. Sez. I, 30 settembre 1986, Amerato; Cass. Sez. 6, 11 gennaio 2000, Ferone più altri).

Appare chiaro che l'obiettivo della cosca è anche quello della gestione e del controllo in

Desio di un settore di attività economica, quello dei trasporti; ciò si evince, oltre che dalla intercettazione già citata e dagli incontri sopra esposti, dalla conversazione n.20945 del 26 maggio 2009, che intercorre, immediatamente dopo queste riunioni, tra Aquilino e Pio Candeloro. Il primo richiama il secondo - che ha evidentemente mire espansionistiche anche in questo campo - al rispetto dei confini del territorio o dell'attività economica (poco importa) sottoposto al controllo di altro soggetto, come si vedrà anch'egli intraneo al gruppo di Desio, Pio Domenico.

Altra rilevante intercettazione ambientale che evidenzia la caratura criminale dell'imputato è quella del 5 maggio 2009 (progr.540, perizia Vitale).

Cannarozzo Domenico, nato a Ravanusa il 5 aprile 1949, soggetto con numerosi precedenti di polizia, che si occupava di rottamazione e vendita, su vasta scala, di materiale ferroso, chiede a Pio Candeloro di realizzare un attentato dinamitardo, mediante la predisposizione di un ordigno esplosivo, nei confronti di un soggetto, di cui non fa il nome, che ostacola le sue attività. La vittima non è stata individuata con certezza dagli investigatori; è stato tuttavia evidenziato, analizzando i tragitti storici del GPS della vettura monitorata, che nel momento in cui il Cannarozzo effettua un sopralluogo presso l'abitazione della vittima, chiamata peraltro con il nome di Claudio, per mostrarla a Tonino, la vettura Smart transita dinanzi all'abitazione di Farrugio Bernardo Claudio, soggetto che si era già in passato rivolto a Pio Candeloro perchè aveva subito un atto intimidatorio (si veda in proposito la deposizione del maresciallo Azzaro all'udienza del 17 febbraio 2012).

Si riportano, perchè estremamente significativi, brani della conversazione:

Cannarozzo: *"ma allora le bombe non le avete in giro, gliel mettiamo sotto casa, si può fare o no?"* Pio: *"se non abbiamo problemi è meglio, dico, non che abbiamo problemi, dico, per queste cose..."*; Pio: *"di qua dobbiamo andare?"*; Cannarozzo: *"Sì dritto, gli buttate due belle bombe"*; Pio: *"gli taglio la testa ad un agnello e gliela metto in macchina..."*; Pio: *"al primo piano abita?"*; Cannarozzo: *"sì, sì qui abita..."*; Pio: *"quanto gli facciamo venire il terrore, gli spacchiamo tutti i vetri..."*; Cannarozzo: *"bravo gli facciamo venire il terrore a quel deficiente... gli armiamo una bomba carta...mezza casa gli vola... per essere rispettato(.) io adesso non ero attrezzato se non gliela faccio arrivare pure io una bella botta (...) una bella bomba carta sotto casa, sai come ... poi una bella chiamata: ancora non paghi bastardo di merda, la prossima volta la bomba te la metto sotto il culo..."*; Cannarozzo: *"si è comprato la villa, i capannoni, ... i soldi non sa più dove cazzo metterli 'stà merda (...) e piange perchè non vuole pagare... però appena sente i botti vedi se paga ... se "ppoggia (se si piega)"*.

Cannarozzo fa riferimento a *“quelli che sono venuti e gli ha fatto il favore (...) la gente che hanno contattato non sono i cristiani che sono qua sopra ma sono là sotto...”*; Pio: *“eh, ma poi vediamo (...) ma tu dici che lui lo capisce?”*; Cannarozzo: *“eh scemo non è, scemo non è, sono due mesi che non si comporta bene”*(...); Pio: *“100.000 euro non è che ci facevano male in questo periodo...”*; Cannarozzo: *“non che male, che male ... no noi ce li dobbiamo prendere, soldi non ce li ho...bla bla...purchè eh ... e poi gli dico senti va bene lo stesso...”*(...); Cannarozzo: *“adesso poi ti dico dove abita lui, vai a destra(...) qua ci abita Claudio con il bar e l'ultima casa qua, questa è la sua (...) qualche sera se vuoi studiarla assieme...noi gliela piazziamo quando scende nel garage ... lui si deve prendere di paura (...)”*. Cannarozzo spiega ancora: *“Allora noi la Finanza ci sta sul collo ... capito? Tutto il rottame che arrivava da noi lo abbiamo dato a questo pezzo di merda capito? E a noi ci controllavano... perchè loro sono incensurati e noi siamo delinquenti hai capito? (...) tutti i clienti che venivano qua dove sono? E non vuole pagare? Bastardo! Mi dovrebbe dare i soldi solo perchè tutti i clienti sono andati da lui, 'sto pezzo di merda, sabato gli stacco la testa !”*; Pio: *“se no ce lo mettiamo in macchina e ce lo portiamo”*.

Il dialogo, di tenore analogo rispetto a quello già citato, che intercorre tra Marrone Natale e Pio Candeloro in ordine alla richiesta da parte del primo di un'azione di intimidazione a carico di Perri Rosario, evidenzia che, nel contesto in cui tali personaggi si muovono, la fama criminale di Pio Candeloro è all'evidenza ben nota.

Ciò è tanto vero che lo stesso Marrone Ignazio, prima di compiere un atto di intimidazione, per motivi personali, nei confronti di un soggetto residente nel territorio di Desio, comunica tale intento a Pio Candeloro per averne l'assenso, così riconoscendogli un ruolo apicale di controllo del territorio. Nella intercettazione ambientale del 17 dicembre 2009 (progr. 3052, perizia Arena) Marrone manifesta all'imputato, che non lo dissuade, l'intenzione di danneggiare con colpi di arma da fuoco le vetrine della autoconcessionaria Volkswagen di Corbetta Francesco, perchè questi ha fatto *“un'infamata nei confronti di un suo amico”*.

Il maresciallo Azzaro, all'udienza del 7 febbraio 2012, ha riferito che qualche giorno dopo questa conversazione, nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, sono stati esplosi tredici colpi di pistola calibro 9 contro le vetrine di tale concessionaria a Cesano Maderno.

Il titolare dell'esercizio, sentito all'udienza del 9 novembre 2012, pur evidenziando di non avere sospetti circa gli autori dell'atto criminoso, ha dichiarato che il 6 ottobre 2009 aveva acquistato da un autodemolitore, certo Vizi, una centralina usata per la riparazione di un'automobile; tale centralina era risultata di provenienza furtiva ed egli era stato denunciato per riciclaggio dalla Questura di Milano; aveva poi presentato, il 9 dicembre

2009, una memoria difensiva in cui aveva fatto il nome della persona che gli aveva venduto il bene; la sua posizione era stata archiviata.

La deposizione del teste rende chiara quale sia "l'infamata" di cui si era macchiato ai danni dell'amico di Marrone Ignazio.

Emblematica della personalità di Pio Candeloro è anche la vicenda che attiene ad un attentato con materiale esplosivo - stavolta subito dai fratelli Marrone - narrata dal brigadiere Mosca all'udienza del 28 febbraio 2012.

I fratelli Marrone gestivano un'attività di autodemolizioni denominata Recuperi Autodemolizioni S.r.l. di Marrone Ignazio (di cui Marrone Natale era socio di fatto) sita in via Ferrarella a Desio. Di Ignazio Marrone parla Gerardo Gambardella (nella conversazione telefonica n. 1197 del 29 luglio 2008) definendolo "*un personaggio incredibile a Desio*", presso il quale è probabile incontrare Antonio (forse Belnome).

Sono stati documentati inoltre rapporti tra Marrone, Minniti Nicola e Castagnella Giovanni relativamente ad uno scooter di provenienza delittuosa, poi sequestrato il 10 febbraio 2009 nella disponibilità del Minniti (la vicenda è stata succintamente esposta dal maresciallo Azzaro all'udienza del 24 febbraio 2012).

Il 20 maggio 2009, alle ore 1,00 circa, le strutture e gli uffici della società e alcune vetture che vi erano custodite venivano danneggiate dall'esplosione di ordigni posizionati all'interno. Alle 8.45, poche ore dopo l'esplosione (progr 36763, perizia Arena) Polimeni Candeloro telefona a Marrone Ignazio e si preoccupa di chiedergli se gli fosse accaduto qualcosa, avendo visto tutto chiuso (Marrone: "*chi è che parla?*"; Polimeni: "*Candeloro parla (...) ho visto il cancello chiuso onestamente e ho detto: che è successo qualcosa?*"; Marrone: "*No niente è successo*"; Polimeri: "*No... mi sono spaventato onestamente* ").

Alle ore 11.51 dello stesso giorno è Pio Candeloro a chiamare l'utenza di Marrone Ignazio per chiedergli di incontrarlo (progr.19893, perizia Pedone). I due fissano un appuntamento presso la pizzeria da asporto del cognato di Pio Candeloro, in Cesano Maderno.

Alle 15.31 dello stesso giorno, mentre Marrone Ignazio è in attesa di connettersi con l'interlocutore, si registrano, in ambientale, le seguenti frasi: "*chiedono tangenti in giro i calabresi. Quello di Pio, perchè ha avuto una discussione con Natale... perchè prima facevano le cose assieme, poi ha chiesto dei soldi. I soldi in più, hai capito? Questo si è incazzato siccome...andava bene poi ti chiede un favore capito?*"(progr. 36997, perizia Arena).

Quello stesso pomeriggio Marrone Ignazio chiama Sgrò Giuseppe (progr. 36999 delle ore 16.14, perizia Arena) e lo sollecita a chiudere quella storia che hanno in sospeso. Sgrò risponde che si potranno incontrare l'indomani a mezzogiorno.

Infatti, alle ore 8,05 del giorno successivo, i due fissano telefonicamente un appuntamento "al bar in cascina" (progr. 37121, perizia Arena). Alle ore 11.15 del 21 maggio 2009, Marrone, in attesa di connettersi con il cugino Lillo (identificato in Marrone Gioacchino, titolare di un bar pizzeria a Desio) dice alla persona che conversa con lui *"io ti posso dare un assegno di 1300 a testa da qua a domani e domani parliamo"* (progr. 37241, perizia Arena).

Il brigadiere Mosca ha dichiarato che alle ore 10.45 la vettura Mercedes di Pio Candeloro era in sosta all'interno dei magazzini di Marrone Ignazio; è dunque estremamente probabile che proprio Candeloro sia il suo interlocutore. Ciò è confermato dalla circostanza che, nel corso della telefonata con Lillo, Marrone Ignazio dice espressamente che è venuto Tonino (e alla richiesta di Lillo *"Tonino chi?"* specifica *"il discorso che ti ho fatto la settimana scorsa"*) che vuole parlare anche con lui e fissano un appuntamento per le ore 13.00. Alle ore 11.19 dello stesso giorno, Marrone Ignazio riceve una chiamata da Foti Bartolo (progr. 37245, perizia Arena) che fissa con lui un appuntamento per il pranzo presso il bar "dalla zia", che gli operanti identificano nel bar Garibaldi 24 di Desio; entrambi gli incontri sono avvenuti, come riscontrato dai Carabinieri.

Alle ore 14.34 del 21 maggio 2009, Marrone Ignazio riferisce telefonicamente a Pio Candeloro che non può dargli più di un assegno di 1300 euro. Tonino gli chiede insistentemente, ma senza esito, di arrivare almeno *"alla metà di una cinquina"* (progr. 20129 del 21 maggio 2009, perizia Pedone).

Un'ulteriore conversazione rilevante intercorre tra i due il 10 giugno 2009 (progr. 23246, perizia Pedone): Candeloro: *"ve ne fottete?"*; Marrone Ignazio: *"e me ne fotto me ne fotto, tu dici che me ne fotto (...) non me ne fotto di te. Ah ieri vi ho visto passare di qua a voi..."*; Candeloro: *"Ascolta Ignazio, quando parlano le persone vedi che io registro bene ..."*. Alle parole di Pio Candeloro Marrone riconosce di avere sbagliato a non chiamarlo e dice di avere disponibilità di 1500 euro ma non può dargli altro denaro. Conversazioni concernenti ancora dazioni di denaro si registrano tra l'8 e il 10 giugno 2009 (progr. 22939, 23246, 23309, perizia Pedone); a seguito di ciò i due si incontrano, come emerge dalla conversazione ambientale del 10 giugno 2009 (progr. 591, perizia Arena). Altri contatti tra i due sullo stesso oggetto si verificano tra il 29 giugno e il primo luglio 2009 (progr. 26621 e 27032, perizia Pedone, da cui emerge la prossima consegna da parte di Marrone di 2000 euro in contanti; progr. 27077, 27080, 27082, 27091, 27092, perizia Pedone, che documentano l'appuntamento presso il bar Mirella per la consegna del denaro a Sgrò Eduardo, in luogo del fratello Giuseppe, originariamente delegato da Pio Candeloro).

Proprio il 26 giugno 2009 intervengono tra Moscato Saverio e Polimeni Candeloro le

conversazioni n. 1233 e 1234, già citate, da cui risulta che è arrivata un'ambasciata dalla Calabria in ordine al comportamento scorretto di Pio Candeloro (il quale *"ha fottuto 200-300 mila euro" a Marrone Ignazio*); della vicenda è stato direttamente investito Moscato Saverio, il quale infatti nella ambientale n. 1187 del 3 settembre 2009, invita Pio Candeloro a *"non fare il passo più lungo della gamba"* aggiungendo *"se ti paga l'assistenziale non può pagare a trenta, mi pare a novanta..."*.

Moscato ritiene che Marrone Ignazio sia una persona pericolosa (*"bisogna studiarla come si deve per non sbagliare più, con questo rischio, ma rischiamo..."*) ma che valga comunque la pena di continuare il gioco e di fissare con lui un incontro.

Incontro che si verificherà puntualmente presso il Ristorante Romagnolo di Monza il 25 settembre 2009 con la partecipazione di Pio Candeloro, Moscato Saverio, dei fratelli Marrone Natale e Ignazio, il cognato di questi Farrugio Salvatore e lo zio Marrone Diego (padre di Natale classe 1968).

Al rientro dalla cena, mentre sono in auto, Pio Candeloro e Moscato Saverio commentano l'incontro (progr. 1428 del 25 settembre 2009, perito Bartuccio) con riferimento a denaro che deve essere restituito (Pio: *"aveva iniziato con la famiglia Marrone, la famiglia Marrone, chi cazzo è la famiglia Marrone, ha solo prestato dei soldi a noi..."*) e alla presenza non gradita dello zio chiamato il "vecchio" (Pio: *"a lui se lo prendiamo lo giochiamo come vogliamo...e non ci deve essere 'sto zio, Savè!...glielo dici di non portare più il vecchio, perché ci piace come ragiona lui altrimenti se ci sarà l'altro potrebbe succedere qualcosa..."*) e, parlando di Marrone Ignazio, valutano la possibilità di prospettargli l'inserimento nell'associazione, forse a mo' di battuta: Moscato: *"dobbiamo metterli in condizione di farci lavorare"*; Pio: *"eh adesso lo coltivo ...a lui gli diciamo..."*; Moscato: *"se tra due anni si sarà comportato bene lo portiamo giù"*; Pio: *"là sotto! che lo dobbiamo portare a fare?"*; Moscato: *"lo portiamo dal professore"*; Pio: *"se lo mangia...se lo mangia vivo il Professore!"*.

E' chiara, a parere del Collegio, la riferibilità ai componenti del locale di Desio dell'attentato esplosivo. Essa è dimostrata:

- dalla telefonata a Marrone Ignazio effettuata da Polimeni Candeloro, che si dice preoccupato e spaventato che possa essere accaduto qualcosa, il mattino del 20 maggio e dunque a distanza di qualche ora dall'attentato; tale conversazione, lungi dal costituire una fortuita coincidenza, ha chiaramente la funzione di far percepire alla famiglia Marrone da chi provenga l'atto delittuoso;

- dagli incontri fissati quel giorno e nei giorni immediatamente successivi con Pio Candeloro per la consegna di denaro, in un momento in cui è logico ritenere che, a fronte

di quanto accaduto, Marrone Ignazio avesse preoccupazioni diverse da quella di reperire somme nell'interesse dell'imputato, se ciò non fosse direttamente collegato all'episodio delittuoso;

- dalle stesse frasi intercettate il 20 maggio, pronunciate da familiari del Marrone, che attribuiscono quanto accaduto a richieste di "tangenti" dei "calabresi di Pio";

- dalle conversazioni sopra richiamate, intercettate tra Pio Candeloro e Moscato Saverio, in ordine al pessimo comportamento serbato da Pio Candeloro nei confronti del Marrone, che ha fatto giungere in qualche modo fino in Calabria il proprio malumore;

- dal successivo incontro chiarificatore con i Marrone a cui parteciperà anche Saverio Moscato.

Si tratta di una espressione tangibile della forza di intimidazione sprigionata dal gruppo facente capo a Pio Candeloro il quale, a decorrere dall'attentato effettuato il 20 maggio 2009, costringe anche soggetti di un certo spessore criminale, quali i Marrone, ad adempiere alle pressanti richieste di denaro, poco importa se effettuate a titolo di "assistenziale", come emergerebbe da quanto detto da Moscato Saverio, o di prestito a cui non ci si può sottrarre, come sembrerebbe dalla conversazione sopra citata.

Anche Donvito Giuseppe, titolare e socio di varie agenzie e società operanti nel campo immobiliare, è soggetto alle intimidazioni del gruppo.

Vi è una serie di conversazioni da cui risultano rapporti debitori di Donvito con Pio Candeloro (n. 3099 del 17 novembre 2008, n. 3804 del 26 novembre 2008, n. 7562 del 20 gennaio 2009, n. 7648 e n. 7736 del 21 gennaio 2009, n. 8193 del 27 gennaio 2009, n. 9695 e n. 9704, n. 9707 del 17 febbraio 2009, n. 11744 del 16 marzo 2009, n. 11915 del 18 marzo 2009, n. 12078 del 19 marzo 2009, n. 12227 del 20 marzo 2009, n. 15465 del 16 aprile 2009, perizia Pedone; n.604 del 22 aprile 2009, perizia Baldo; n. 16297, n. 16343, n. 16350 del 22 aprile 2009, perizia Pedone) e le conseguenti dazioni di denaro del primo in favore del secondo, a volte di importo consistente; nella conversazione n. 604 del 22 aprile 2009 (perizia Baldo) Pio avverte la moglie che verrà Donvito a consegnare 22.000 euro in contanti; quindi comunica all'uomo, nella conversazione n. 16297 (perizia Pedone) che deve lasciare tutto alla moglie in una busta "come l'altra volta", facendo espresso riferimento ad una precedente circostanza, documentata dalla conversazione 12227 del 20 marzo 2009 (perizia Pedone) nella quale aveva impartito al Donvito disposizioni analoghe.

Tra questi contatti appare particolarmente rilevante, quanto alle pressioni a cui Donvito è sottoposto dal gruppo de quo, la conversazione n. 7869 del 23 gennaio 2009: si comprende che Pio Candeloro, che è in compagnia di Sgrò Giuseppe, ha inviato il fratello di questi,

Salvatore, dal Donvito per ricevere una somma di denaro in contanti; Donvito dice a Pio che *"i settemila e due sono qua pronti, cash..."*; Pio gli chiede di passargli al telefono Sgrò Salvatore Eduardo a cui chiede se è davvero tutto a posto, aggiungendo che *"se no il legno è pronto devi dirgli... se no tu digli che vengo io..."*.

Ancora, quanto all'esercizio della violenza e dell'intimidazione da parte del gruppo capeggiato da Pio Candeloro, è importante la conversazione del 6 maggio 2009 (progr. 889, perizia Vitale) intercorsa tra quest'ultimo e Foti Bartolo; i due interlocutori parlano di un certo Giovanni, che ha picchiato un soggetto non meglio identificato, vantandosi di essere *"il cugino di Tonino e il nipote di Mimmo"* spendendo così i loro nomi senza il loro consenso. Pio Candeloro raccomanda comunque a Foti Bartolo *"tu gli devi dire a Giovanni (...) quando ha un problema di venire a dircelo (...) poi a questo andiamo, lo prendiamo, lo chiamiamo non c'è problema (...) lui qualsiasi problema che ha non deve andare da nessuno né da Ignazio né da Pasquale, se c'è da dare uno schiaffo a uno vengo anch'io che invece di quattro gliene buttiamo sei!"*

Infine la personalità di Pio Candeloro e il suo inserimento in un contesto associativo di carattere mafioso emergono con prepotenza dalla conversazione del 18 luglio 2009 (progr.1532, perizia Vitale).

Un certo Franco racconta a Polimeni Candeloro, in relazione ad una vicenda di cui evidentemente ha già parlato, che "Tonino" (chiaramente Candeloro) lo ha rimproverato perchè non ha fatto il suo nome e spiega che non si era permesso perchè non ne aveva avuto l'autorizzazione. Polimeni gli contesta per non avere subito riferito quanto stava accadendo. Franco risponde che non lo ha fatto perchè *"Carmelo Mallameci aveva detto che se la sarebbe vista lui"*, e invece quella mattina l'aveva chiamato per dirgli *"di portare i contanti"*; aveva dunque narrato tutto a Tonino che *"si è incazzato pure, dice, perchè Carmelo, come cazzo fa a permettere alle persone di venire qui da uno di voi a fare queste cose?"*. Franco racconta che Tonino aveva chiamato Carmelo per dargli appuntamento al bar l'indomani *"con gli assegni"* e che gli aveva detto: *"adesso me la vedo io e d'ora in poi, mi ha detto, la prima cosa sapere se succede qualcosa e se tu prima di muoverti non me lo vieni a dire, ti prendo a maschiare e a schiaffi"*. Polimeni aggiunge: *"che ti ho detto io? Allora Franco, il punto di riferimento è Tonino e basta..."*; Franco continua a giustificarsi dicendo *"ma se io non faccio parte della situazione... se io non faccio parte della...come si chiama... della famiglia, io non posso andare in giro a fare niente, assolutamente perchè non mi permetto..."* e Polimeni risponde: *"allora senti una cosa: se c'è l'appoggio nostro...stop"* e gli consiglia di prendere sempre tempo in tutte le

situazioni: *“poi vieni e dici che quella mattina poi veniamo noi e poi vediamo se è come dicono loro o come diciamo noi...”*. Franco continua dicendo che Tonino era molto arrabbiato e ripeteva: *“mi devono dire come si sono permessi di venire prima di tutto a Seregno, ha detto...visto che non solo sono venuti a Seregno e hanno scavalcato gli amici...perchè Seregno non è suo, è di amici nostri, ha detto”*. Polimeni definisce queste persone *“cani sciolti”* e continua rassicurando Franco, che è preoccupato perchè teme azioni ritorsive e gli chiede di *“procurargli un giocattolino”, “una pistola”* che ha domandato anche a Pio Candeloro: *“allora senti una cosa, se tu sei appoggiato da noi nessuno ti fa i dispetti; hai capito cosa ti voglio dire ? Hai le spalle coperte in tutti i sensi”* e gli consiglia di non mettersi nei guai: *“prima si ragiona, poi, se è necessario si fa...”*.

Da questa intercettazione ambientale, estremamente importante per la prospettazione accusatoria, traspare:

- l'esistenza di una struttura, di cui gli interlocutori danno atto, chiamata da Franco *“la situazione...la famiglia”*, nota nell'ambiente sociale (viene riconosciuta da un soggetto che non ne fa parte); essa controlla il territorio di Desio, tanto da non tollerare azioni illecite o sopraffazioni ad opera di soggetti esterni al gruppo che non siano stati autorizzati, e nello stesso tempo garantisce massima protezione non solo alle persone intranee, ma anche a quelle appoggiate (*“se tu sei appoggiato hai le spalle coperte in tutti i sensi”*);

-che tale struttura è dotata di armi, come dimostrato dal sequestro operato dai Carabinieri di Desio in data 13 luglio 2010 in occasione dell'esecuzione delle misure cautelari, a carico di Foti Bartolo (condannato in primo grado con sentenza del 19 novembre 2011 del Giudice per le Indagini preliminari presso il Tribunale di Milano anche per la partecipazione al sodalizio criminale) di un revolver a tamburo cal. 38 mod Smith & Wesson, un serbatoio bifilare per pistola automatica, cinquanta cartucce cal. 38 special marca PMC, tredici cartucce cal. 9 mm Luger, nove cartucce cal. 380;

-che tale struttura è in collegamento con altre, aventi le stesse caratteristiche, localizzate in territori limitrofi: Pio Candeloro si lamenta con Franco che siano stati scavalcati *“gli amici”* perchè *“Seregno non è suo, è di amici nostri ha detto...”*;

- che Pio Candeloro riveste nella struttura posizione apicale (Polimeni dice: *“il punto di riferimento è Tonino e basta...”*).

La conversazione captata, nell'evidenziare lo stretto rapporto tra Pio Candeloro e *“gli amici”* di Seregno, costituisce un significativo e importante riscontro delle dichiarazioni accusatorie rese dal collaboratore di giustizia Belnome Antonino a carico di Pio Candeloro.

Belnome ha infatti dichiarato di avere conosciuto Pio Candeloro prima di essere affiliato alla ndrangheta in quanto presentatogli da Antonio Stagno, del locale di Seregno.

Pio Candeloro rivestiva la carica di capo società del locale di Desio, mentre capo locale era Peppe Moscato, persona molto vicina a Nunzio Novella. Belnome ha precisato che, non esistendo affari comuni tra il locale di Giussano, di cui era il capo, e quello di Desio, non aveva avuto necessità di rapportarsi con Peppe Moscato e, conoscendo invece da epoca pregressa Pio Candeloro, a lui si rivolgeva quando vi era necessità di un chiarimento.

Ciò era avvenuto quando Rocco Cristello era ancora in vita, nel caso di un certo Stillitano che aveva fatto da garante per un soggetto che aveva contratto un debito nei confronti di Simone Di Noto per l'acquisto di cocaina. Stillitano era protetto da Tonino Candeloro perché i due erano quasi compaesani e lavorava nel settore dei trasporti su strada. A seguito di un'ambasciata di Candeloro che aveva chiesto di vederlo, si erano incontrati e l'imputato lo aveva pregato di temporeggiare nel pretendere la restituzione dei soldi da Stillitano che *"se la sarebbe vista lui"*. Aveva acconsentito, ma, persistendo l'inadempimento, dopo avere avvertito Tonino Candeloro di farsi da parte, aveva percosso Stillitano, con Simone Di Noto, proprio vicino al suo bar.

A seguito di ciò il debito era stato pagato.

Altri incontri con Pio Candeloro vi erano stati in relazione a Ghioni Davide.

Costui, il cui padre era imprenditore, era un soggetto molto vicino a Belnome ed agli Stagno. Pur non essendo un affiliato, di lui si avvalevano perché era "un cervellone", in grado di rinvenire le microspie eventualmente apposte, aveva agganci con la Guardia di Finanza - tanto che qualche mese prima dell'esecuzione delle misure cautelari lo aveva avvertito che era imminente l'operazione già rimandata una volta e in precedenza era riuscito ad evitare una perquisizione a carico di Gianluca Stagno - e infine aveva un buon fiuto per gli affari.

Infatti, poco prima del suo arresto, aveva coinvolto Tonino Candeloro nell'acquisto di quadri di valore, facendogli investire nell'affare parecchi soldi.

I quadri erano stati sequestrati nel corso di un'operazione di polizia ed erano sorti dei contrasti perché Pio voleva comunque recuperare i soldi investiti, che pretendeva da Ghioni e da Marco Andreoli, anch'egli coinvolto nell'operazione.

Davide Ghioni, "stringiuto" da Tonino, si era rivolto a Belnome, il quale aveva parlato con Pio Candeloro, dicendogli: *"Vedi che Davide Ghigne interessa a me, quindi sappiti comportare, perché la persona interessa a me"* e giungendo all'accordo che le somme sarebbero state restituite, ma poco per volta, man mano che Ghioni ne avesse avuto la

disponibilità.

Aveva dovuto proteggere Ghioni Davide anche per un'altra vicenda. Questi era stato minacciato dal Fortugno - un siciliano residente a Meda - che era suo creditore, essendosi reso garante di un prestito che Ghioni aveva fatto ad un'altra persona. Fortugno aveva spaventato molto Ghigne, che aveva chiesto la protezione di Belnome; era stato fissato un incontro a cui il Fortugno si era presentato accompagnato da Pio Candeloro, con cui aveva il "sangianni". C'erano stati i necessari chiarimenti e la somma di 10.000 euro dovuta era stata infine restituita.

L'affare dei quadri aveva riguardato anche Marco Andreoli.

Questi era soggetto molto legato agli Stagno ed intimo amico di Gianluca, con cui spacciava cocaina. Tuttavia, da un certo momento in poi aveva cominciato a compiere "abusi" a Giussano, estorcendo denaro ad un certo Sironi Stefano, ad una persona di nome Rocco, di professione artigiano piastrellista; in particolare prestava soldi ad interessi usurari assai elevati a soggetti che poi intimidiva pesantemente. Costoro avevano richiesto l'intervento di Belnome ed egli aveva deciso di dare ad Andreoli un preciso avvertimento; con Bruno Tedesco, che era stato autore materiale dell'atto, e Perronace Alessandro, aveva esploso contro la porta della abitazione della vittima, mentre questa era all'interno, colpi di arma da fuoco; ciò era avvenuto circa sei, sette mesi prima della morte di Cristello, risalente al marzo 2008.

Andreoli si era "rifugiato" da Rocco Cristello e Tonino Candeloro per avere protezione.

In particolare, Rocco Cristello aveva riferito a Belnome che Andreoli era andato a trovarlo al Giardino degli ulivi, precisando di avergli proposto un incontro chiarificatore e la propria mediazione, che l'uomo aveva rifiutato essendo talmente spaventato da chiedere se poteva ancora restare nella zona o se sarebbe stato meglio per lui andarsene. Aveva riparlato della questione con Rocco Cristello e Tonino Candeloro presso il bar di questi a Seregno; anche Tonino si era pronunciato in favore di Andreoli, precisando di conoscerlo da quando era un ragazzino e di essere interessato a lui. Belnome gli aveva imposto di farsene carico, assumendosi la responsabilità di qualunque azione questi compisse.

Aveva dunque consentito ad Andreoli di rimanere nella zona a condizione che gli versasse la somma di 50.000 euro per compensare i torti fatti. Andreoli aveva accettato e sottoscritto delle cambiali da 5000 euro ciascuna (sostituite poi da effetti da 2500 euro perchè non era riuscito ad onorarle) che aveva incassato insieme a Rocco Cristello finchè costui era in vita.

Aveva poi saputo che Pio Candeloro "si era portato" Marco Andreoli a Desio.

La questione di Marco Andreoli era stata infatti chiarita in un ulteriore incontro. Racconta Belnome che, mentre si trovava ad Arosio presso il ristorante La Spiga in compagnia di

Andrea Ruga, era stato contattato da Paolo De Luca il quale, informatosi su dove si trovasse, lo aveva poco dopo raggiunto con Peppe Minniti e "U Pio", ossia Domenico Pio. I due avevano voluto incontrarlo perchè avevano timore che facesse ancora del male ad Andreoli e volevano garanzie in quanto l'uomo non era tranquillo; Peppe Minniti in particolare, pur concordando con lui che il ragazzo "non era buono", gli aveva detto queste parole: "Compare Antonio fatemi grazia, se è possibile sistemiamo questa cosa di Marco Andreoli, perché il cugino mio è ammagato"(ud. 20 marzo 2012) intendendo dire che Tonino Candeloro teneva a costui in modo particolare.

Aveva risposto che non avrebbe compiuto alcuna azione ritorsiva nei confronti di Andreoli, ma a patto che questi pagasse la somma che si era impegnato a versare; aveva ribadito che Pio Candeloro era responsabile della condotta di Andreoli.

Tempo dopo (era già avvenuto l'omicidio di Rocco Cristello e forse anche quello di Nunzio Novella) era giunta l'ambasciata che Andreoli era stato "rimpiazzato" nel locale di Desio benchè tutti, compreso Rocco Cristello, ritenessero che ciò fosse sbagliato e inopportuno perchè era una persona debole e priva delle caratteristiche necessarie per l'affiliazione.

Successivamente Andreoli era stato "fermato" dallo stesso Pio Candeloro per un problema familiare, in quanto costui frequentava contro il suo volere la figlia della cognata.

Antonino Belnome ha dichiarato di avere saputo da Vincenzo Mandalari che Tonino aveva la dote della "Santa" e che aspirava a doti maggiori, non riconosciutegli dalla Calabria perchè il suo comportamento era molto chiacchierato.

Avendo appreso sia da Ghioni che da Andreoli che Pio Candeloro aveva una relazione con la cognata, aveva ipotizzato che le ragioni del "blocco" imposto dal sud fossero legate a questi comportamenti, ma non ne aveva mai discusso con Mandalari. Con costui aveva invece parlato di Pio Candeloro a proposito degli attentati incendiari in danno delle discoteche Modà e Lady Caramel di Erba, avvenuti nel marzo del 2010. I mandanti degli atti delittuosi perpetrati a scopo estorsivo erano Antonio Stagno e lo zio Rocco Stagno e uno degli esecutori materiali era Castagnella; ciò aveva appreso dallo stesso Castagnella e successivamente da Pasquale Varca, capo del locale di Erba, che lo aveva contattato attraverso i Cristello.

L'incontro era avvenuto presso il ristorante di Crivaro Francesco e vi avevano partecipato anche Rocco e Francesco Cristello, lo stesso Crivaro e altri due uomini, accompagnatori di Varca, che non conosceva; era stato voluto dal Varca, il quale aveva necessità della autorizzazione di Belnome nel caso avesse deciso di porre in essere un'azione ritorsiva contro Antonio Stagno, che sospettava essere l'autore degli atti intimidatori, abitando

questi nel territorio di Giussano. Varca si riteneva infatti profondamente offeso, in quanto le due discoteche oggetto degli attentati si trovavano proprio nella zona di cui egli stesso era "responsabile".

Gli Stagno avevano compiuto l'azione delittuosa di comune accordo con Tonino Candeloro; ciò aveva appreso da Mandalari a cui questi aveva chiesto sostegno. Pio Candeloro, infatti, non teneva in alcuna considerazione Pasquale Varca perchè il suo locale era all'epoca debole (essendo collegato al locale di Isola di Capo Rizzuto, retto dalla famiglia Arena, che in quel momento aveva problemi) pertanto aveva ritenuto di poter compiere impunemente questo abuso (così, spiega Belnome, è considerata nella ndrangheta ogni azione delittuosa commessa in territorio soggetto al controllo di altro locale senza il relativo assenso); tuttavia aveva ritenuto necessario comunicare quanto stava avvenendo a Vincenzo Mandalari, che non lo aveva appoggiato, e anzi gli aveva detto che "senza i suoi compaesani" (e quindi il locale di Giussano, i cui sodali erano del suo stesso paese di origine, Guardavalle) "non avrebbe mosso una foglia" (Belnome ud. 20 marzo 2010). Ciò aveva spiazzato sia Candeloro che gli Stagno i quali, non sentendosi supportati, avevano desistito dal proposito estorsivo.

Le dichiarazioni di Antonino Belnome concernenti la figura di Pio Candeloro sono ampiamente riscontrate dalle risultanze probatorie.

L'affermazione del collaboratore di avere appreso da Mandalari che l'ascesa di costui, che aveva la "santa", nelle doti della ndrangheta era stata ritardata dalla Calabria, è suffragata dalla conversazione n. 59 dell'11 giugno 2008, da cui si desume che Tonino scalpita e ambisce a doti superiori, sicchè "quando si libera", sarà opportuno dargli almeno un quarto, cioè il quartino, che è la dote immediatamente superiore alla santa. Il riferimento alla futura "liberazione" di Pio Candeloro implica che egli al momento è soggetto a vincoli ed è dunque "bloccato" come ha riferito il collaboratore. Questi ha dedotto da confidenze sulla vita personale di Pio, ricevute da Ghioni e Andreoli, che ciò fosse dovuto ad una relazione extraconiugale con la cognata, ma ha precisato che nulla del genere gli era stato riferito dal Mandatari, il quale si era limitato a comunicargli il dato di fatto, attribuendolo al comportamento "chiacchierato" dell'imputato. Emerge in realtà chiaramente dalle conversazioni intercorse tra Polimeni Candeloro e Moscato Saverio che la condotta di Pio Candeloro è giudicata non conforme alle regole dell'associazione a causa delle sue mire espansionistiche ed egoistiche, tanto che viene richiamato al rispetto delle stesse dalla Calabria, per mezzo di un'apposita ambasciata.

Lo stesso "abuso" (ovviamente nell'ottica 'ndranghetistica) posto in essere dall'imputato in concorso con gli Stagno, ai danni del locale più debole di Pasquale Varca, narrato dal

collaboratore, documentando la facilità con la quale, per fini propri, l'imputato sia incline a violare anche le basilari regole di comportamento dell'associazione in cui è inserito, appare comportamento del tutto compatibile col profilo di personalità dell'imputato quale emerge dalle conversazioni intercettate.

Il rapporto di Pio Candeloro con Ghioni e Andreoli, entrambi "vicini" agli Stagno e dunque al locale di Seregno, di cui il collaboratore di giustizia ha parlato, è ampiamente confermato dalla sentenza del Tribunale di Milano del 26 novembre 2010, divenuta irrevocabile per Pio Candeloro in data 11 aprile 2011. L'imputato è stato assolto dall'imputazione di ricettazione di trentatré dipinti di rilevante valore, ascrittagli in concorso con Ghioni e Andreoli, per difetto di prova circa la sua consapevolezza della provenienza illecita dei beni nel momento in cui ne era divenuto proprietario. E' peraltro ritenuta pacifica la sua partecipazione all'affare, come riferito dal collaboratore direttamente gestito da Ghioni e Andreoli, definiti dai testimoni in quella sede esaminati come quelli "di Seregno"; costoro erano stati più volte controllati (come da atti di polizia prodotti) *"con alcun i soggetti di interesse investigativo, tra i quali Belnome Antonino e Stagno Gianluca"*.

Tali frequentazioni sono peraltro emerse anche durante la presente istruttoria dibattimentale:

- il maresciallo Azzaro ha riferito che il 9 aprile 2008 Andreoli Marco era stato controllato dai Carabinieri di Seregno presso il Tricky bar in compagnia di Pio Candeloro, dei due fratelli Sgrò, e di Polimeni Candeloro e che nel febbraio 2009, presso il bar gelateria Gloria, era stato monitorato un incontro tra Pio Candeloro, Polimeni Candeloro e Andreoli Marco;

- il maresciallo Magonza, all'udienza del 3 aprile 2012, ha dichiarato che nel corso di un servizio effettuato il 14 giugno 2008, alle ore 15.55, dinanzi al bar Mody di viale Rimembranze a Giussano, aveva notato Belnome insieme ad Andreoli Marco, Gambardella Gerardo e Di Noto Simone;

- il maresciallo Costantino, all'udienza dell'8 marzo 2012, ha dato atto che in occasione del controllo di polizia del 15 novembre 2005 Belnome Antonino, Tedesco Vincenzo Bruno e Ghioni Davide erano stati visti insieme;

- Ballabio Giuliano, titolare del bar Castà di Giussano, all'udienza del 17 marzo 2012 ha riferito che

Stagno Gianluca e Marco Andreoli frequentavano insieme il suo esercizio pubblico.

Infine, costituisce fortissimo riscontro delle dichiarazioni di Belnome in ordine ai suoi rapporti con Andreoli l'intercettazione ambientale n. 1483 del 16 luglio 2008 (perizia Romito): Gambardella Gerardo, parlando proprio di Belnome, racconta a Lombardi

Michele, negli esatti termini riferiti dal collaboratore, l'attentato intimidatorio subito da Andreoli e il conseguente rilascio degli effetti cambiari: *"Guarda che ad un ragazzo, un amico di Antonio, gli hanno sparato in casa e gli hanno chiesto 50.000 euro... glieli ha dati, gli ha firmato le cambiali; Marco ...te lo ricordi Marco, quello alto che era sempre con Antonio? 50.000 euro gli ha dato, 10 cambiali da 5000 euro se le è fatte"*.

Dunque, le dichiarazioni accusatorie di Antonino Belnome, dettagliate e specifiche, si incrociano con le conversazioni intercettate in una sinergica combinazione che dimostra inequivocabilmente il seguente fatto storico: Pio Candeloro è parte di una struttura organizzata, chiamata dagli stessi sodali "locale", che predomina sul territorio di Desio grazie all'uso dell'intimidazione e della violenza. L'imputato in tale struttura riveste la carica di capo società e, pur essendo subordinato a Moscato Annunziato, capo locale, e al fratello Saverio che lo coadiuva, assume, di fatto, un ruolo di preminenza, organizzativo e direttivo, pienamente riconosciutogli dagli intranci e dagli estranei alla cosca.

Tale ruolo apicale è peraltro confermato dalla partecipazione dell'imputato, unitamente a Moscato Annunziato, in rappresentanza del locale di Desio, al summit del 31 ottobre 2009 presso il centro Falcone Borsellino di Paderno Dugnano, di cui si parlerà in seguito.

Il compendio probatorio in ordine al delitto di cui **al capo 1)** a carico dell'imputato, che può definirsi ponderoso, non è certamente inficiato dalla protesta di innocenza del predetto che, rendendo spontanee dichiarazioni all'udienza del 26 luglio 2012, ha sostenuto:

- che i suoi contatti con la famiglia Iamonte si erano limitati a qualche incontro tra il 1990 e il 1992 con Natale Iamonte, con cui era andato a prendere un caffè, fatto questo che gli era costata la condanna definitiva per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., mentre non aveva mai avuto alcun rapporto con Iamonte Remigio, che aveva visto solo una volta in un'aula del Tribunale di Reggio Calabria, durante la celebrazione di un processo;
- che non conosceva Moscato Annunziato, se non di vista, avendolo notato qualche volta presso il bar della Enza che entrambi frequentavano, mentre i suoi rapporti con Moscato Saverio si erano limitati all'acquisto di materiale per la ristrutturazione del bar, che non era riuscito a pagargli; conseguentemente Moscato, anche mediante Polimeni Candeloro, lo sollecitava continuamente all'adempimento di tale obbligazione, e in quest'ottica vanno intesi gli incontri che erano stati fissati (tra i quali quello al Braai, avvenuto in presenza anche di Sgrò e Antonici, concordato a tale fine);
- che anche Sgrò Giuseppe era suo creditore e suo compare;
- che nessuna attività di intimidazione era stata posta in essere nei confronti di Marrone Ignazio e di Barbera Santo i quali, semplicemente, gli avevano prestato dei soldi per fargli

un favore;

- che conosce Mandalari Vincenzo da anni, perché presentatogli da un conoscente comune, non certamente come ndranghetista, ma come imprenditore conterraneo, con il quale aveva legato anche per motivi di lavoro;

- che proprio il Mandalari lo aveva invitato il 31 ottobre 2009 ad un incontro conviviale tra calabresi (gli era stato detto che vi avrebbero partecipato anche imprenditori e avvocati) a cui si era recato da solo e non, come contestato, in compagnia di Moscato Annunziato, che aveva incontrato nel luogo concordato per l'appuntamento, ossia il centro commerciale "Le Giraffe";

- che nel corso della cena presso il centro Falcone Borsellino, essendovi numerosi commensali, non aveva sentito fare discorsi, quali quello oggetto intercettato; aveva alzato la mano non certo per partecipare ad una votazione, ma per ordinare caffè e pietanze.

Ritiene il Tribunale che tali dichiarazioni siano talmente inverosimili e soprattutto contrastanti con le oggettive risultanze processuali da non meritare alcun ulteriore commento.

Polimeni Candeloro è figlio di Candeloro Giovanni, nato il 25 ottobre del 1948 a Montebello Ionico, condannato con sentenza emessa in data 8 aprile 2004 dalla Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria, divenuta irrevocabile il 20 febbraio del 2006, alla pena di anni otto di reclusione per violazione degli artt.71 e 74 della legge sulle sostanze stupefacenti e per associazione di tipo mafioso (in particolare per la partecipazione alla cosca lamonte); si tratta dello stesso procedimento penale in cui sono stati imputati i fratelli Moscato e Pio Domenico, prosciolti con sentenza del GUP presso il Tribunale di Reggio Calabria in data 29 giugno 2003. Madre di Polimeri è Moscato Annunziata, sorella di Moscato Saverio, Annunziato e Natale e nipote di Natale lamonte.

I rapporti di Polimeni con la famiglia Moscato non sono solo familiari, ma anche lavorativi: egli coadiuva lo zio Saverio nella società TPE S.r.l. ed è socio accomandatario, unitamente al cognato Sergi Domenico, della società Le Rose sas di Sergi Domenico & C, con sede legale in Cesano Maderno; tale società gestisce la gelateria caffetteria Delle Rose, ubicata in Severo, ed alla medesima a cui partecipano le società progetto 88 S.r.l. e Movi immobiliare S.r.l., riconducibili a Saverio Moscato.

Polimeni Candeloro, che è soggetto immune da precedenti penali o giudiziari, viene identificato per la prima volta dagli operanti nel corso del servizio di appostamento effettuato il 5 febbraio 2009 a Desio, presso il bar "Da Gloria", in compagnia di Moscato Saverio e Pio Candeloro. Il controllo, di cui ha riferito il maresciallo Azzaro, è stato effettuato a seguito dell'ascolto di due conversazioni telefoniche: nella prima (progr. 5017

del 5 febbraio 2009) Moscato Saverio chiede al nipote di fissare un appuntamento con "Tonino", per le ore 17.00 presso il bar; nella seconda, immediatamente successiva (progr. 9038) Polimeni avverte dell'incontro Pio Candeloro.

Si è già detto quali rapporti intercorrano tra Pio Candeloro e i Moscato. Candeloro Polimeni è inserito nello stesso contesto e coadiuva gli zii, Saverio e Annunziato, non solo nell'attività lavorativa, ma anche negli affari di 'ndrangheta.

La figura dell'imputato emerge più volte nel corso delle indagini:

- ha un ruolo nell'assegnazione dei lavori dell'ASL di Monza ai fratelli Sgrò; si è già detto della conversazione, dai toni assai criptici, intercorsa con il dottor Pezzano e del successivo incontro presso il bar Gloria costui e con Moscato Saverio, in epoca immediatamente precedente all' assegnazione dell'appalto;

- è il soggetto che telefona ai Marrone qualche ora dopo l'attentato esplosivo subito e si è già commentato il significato di tale comunicazione nel contesto della vicenda, che vede quale sviluppo la dazione di diverse somme di danaro dai fratelli Marrone a Pio Candeloro;

- a lui si rivolge Sgrò Giuseppe per lamentarsi del comportamento di Pio Candeloro e perchè solleciti un intervento di richiamo da parte degli zii Moscato (progr. 1213, perizia Vitale);

- a lui Guarnaccia Antonino rappresenta la condotta particolarmente vessatoria ai suoi danni da parte di Pio Candeloro (progr. 222 del 14 maggio 2009, perizia Arena);

- con lui Moscato Saverio si consulta per la posizione da assumere riguardo a Pio Candeloro (progr. 1233 e 1234 già citati).

E' peraltro lo stesso imputato a rivendicare la propria appartenenza al locale di Desio: nella ambientale n. 1532 del 18 luglio 2009, già citata (perizia Vitale) discorrendo con tale Franco - che giustifica la propria arrendevolezza in una certa vicenda con il fatto di non far parte della "situazione ... della famiglia" sicchè non può permettersi di andare in giro "a fare niente" - Polimeni dice: "se c'è l'appoggio nostro...stop" e ancora: "se tu sei appoggiato da noi nessuno ti fa i dispetti...hai le spalle coperte in tutti i sensi". I termini utilizzati e l'uso di quel "noi" evidenziano chiaramente che l'imputato prende attivamente parte al gruppo, di cui, a suo stesso dire "Tonino è il punto di riferimento"; ed è pienamente consapevole, anzi orgoglioso, della carica intimidatrice che il sodalizio è capace di sprigionare e, per converso, della "protezione" che lo stesso può garantire a favore non solo degli intranei, ma anche dei soggetti ad esso contigui.

La Suprema Corte ha più volte precisato che la condotta sanzionata dall'art. 416 bis c.p. consiste nell'essere inserito stabilmente in un sodalizio, arrecando un contributo di un

qualche rilievo ai fini dello scopo comune, il quale è rappresentato dalla commissione di un numero indeterminato di delitti, dall'acquisizione della gestione o del controllo di attività economiche, dal conseguimento di ingiusti profitti, ovvero dall'incidere indebitamente sul diritto di voto; obiettivi che gli adepti perseguono avvalendosi della forza di intimidatrice che promana dal vincolo e dalla condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva. Ha tuttavia precisato che ciò non significa affatto che ogni socio debba compiere le specifiche azioni funzionali alla conquista della supremazia, nè che debba necessariamente impiegare il metodo mafioso, essendo sufficiente che egli sia consapevole che altri lo impiegano e cioè che esso è lo strumento fondamentale dell'azione sociale, in tali termini accettando lo stesso (Cass. Pen. Sez. Unite, 28 marzo 2001, Cinalli più altri).

Polimeni Candeloro non solo è pienamente consapevole del potere di pressione del gruppo a cui appartiene, ma lo esercita direttamente.

Ciò risulta dai suoi stessi racconti.

Nella intercettazione ambientale del 7 aprile 2009 (progr. 76, perizia Vitale) Polimeni narra a Moscato Ivan una vicenda oltremodo significativa: un autotrasportatore di Locri era creditore della società dello zio Saverio Moscato; questi si era presentato una volta per il pagamento, ma Polimeni non era presente nel magazzino; gli aveva dunque telefonato e avevano fissato un appuntamento; il creditore si era presentato all'incontro con *“un vecchio, un anziano di San Luca...un certo Lampadina”*; alla sua domanda relativa all'ammontare della fattura, l'autotrasportatore aveva risposto che gli erano dovuti 600 euro ma, a quel punto, era intervenuto il vecchio, sfidandolo e sostenendo di avere l'impressione Polimeri non intendesse saldare il debito; l'aveva guardato chiedendogli cosa stesse dicendo e l'uomo gli aveva risposto: *“me ne fotto di chi sei tu... e aveva fatto un nome. A quel punto come ha fatto quel nome, che ha detto che se ne fotte di me e di quell'altro... da qua fuori della porta del magazzino...pensa fino a fuori là al cancello ... sono trecento metri...quattrocento metri...(...) a calci nel culo a schiaffi a pugni...l'ho scassato tutto. Poi ha mandato un'imbasciata chiedendomi scusa e gli ho detto: vattene che ti ammazzo”*.

Il racconto è particolarmente rilevante, innanzitutto perchè dimostra quanto l'imputato tragga forza, anche nel contrapporsi a soggetto che cita altro nome “di rispetto”, dal gruppo a cui appartiene e poi perchè evidenzia quanto una sia pur lieve reazione al potere del sodalizio scateni un'immediata affermazione di forza sul territorio: e ciò sarà ancora più evidente nell'episodio ai danni di Meroni Claudio, di cui si parlerà in seguito.

Sorte meno grave, sempre secondo il racconto di Polimeni, era toccata ad altro soggetto che aveva lavorato per lo zio Saverio e che pretendeva da lui il pagamento, già

concordato, di 1200 euro senza fattura. Polimeni racconta, nella stessa conversazione intercettata, di averlo apostrofato con la seguente frase: *“ma che cazzo stai dicendo? ma tu sei ubriaco di testa... Ascolta, gli ho detto, i mezzi te li do. Poi mi ha detto che gli servivano (i soldi)...a cosa ti servono gli ho detto, a consumarli con la tua femmina? Cornuto tu e quella troia che ti tieni...”*; e non lo aveva pagato.

Polimeni narra ancora, nella stessa conversazione, che un cocainomane non meglio identificato aveva superato i limiti con lo zio Natale, determinando la sua reazione; lo aveva dunque apostrofato con le frasi: *“io ti prendo e ti butto di sotto - eravamo sul balcone, nella veranda fuor i- gli ho detto: io ti prendo e ti butto di sotto, se dici tanto una minima cosa su mio zio, se non la finisci Zimbaro di merda”*; Polimeni dice a Franco che aveva intenzione di recarsi da lui con Peppe u Frunti *“gli faccio fare la diarrea addosso (...) stasera vado ...se senti i fuochi di artificia non ti spaventare ...gli faccio prendere la febbre col freddo, non lo faccio più uscire da casa ...solo che non voglio arrivare a questo punto, perché ho il timore che questo cornuto “va, mi sa canta” si mette a parlare...”*

Polimeni infine conosce benissimo le regole e le dinamiche del sodalizio di cui fa parte.

Dall' intercettazione ambientale n. 1234 del 26 giugno 2009 traspare pienamente la sua consapevolezza che i proventi acquisiti *“a nome dei cristiani”*, e dunque quali associati, devono confluire almeno in parte in una cassa comune e che, proprio perchè si agisce come parte di una struttura, non ci può essere nulla *“di personale”*.

Egli è altresì perfettamente a conoscenza che il locale *“madre”* di Desio è quello di Melito Porto Salvo e del conseguente collegamento con la famiglia Iamonte. Ciò risulta dalla conversazione n. 1233, già citata: Moscato Saverio gli comunica che è arrivata *l'ambasciata di là sotto* (ecco dunque il collegamento con il locale calabrese) e Polimeni, nel consigliare Moscato sul comportamento da assumere con Pio Candeloro, gli suggerisce di dirgli che vada a rispondere direttamente delle sue azioni al *“bassotto”* che, come si è già detto, altri non è che Iamonte Remigio, figlio di Natale.

Tali dati processuali, emergenti dalle intercettazioni ambientali, complessivamente valutati, unitamente alla partecipazione dell'imputato al delitto di estorsione ai danni di Meroni, particolarmente esemplificativo, come si dirà, della forza di intimidazione sprigionata dal sodalizio, lo indicano a pieno titolo quale partecipe dell'associazione e dunque penalmente responsabile del delitto a lui ascritto **al capo 1)**

Di Palma Francesco, di origini pugliesi, all'epoca dei fatti lavorava come collaboratore esterno della società Sara Spedizioni S.r.l., quale padroncino.

La sua utenza non è mai stata sottoposta ad intercettazione, come ha riferito il maresciallo Azzaro all'udienza del 24 febbraio 2012; non sono stati monitorati contatti tra il predetto e

i soggetti, già delineati come intranei alla cosca, diversi da Pio Candeloro.

Gli stessi rapporti intercorrenti tra l'imputato e Pio Candeloro sono desumibili esclusivamente dalle conversazioni che intercorrono tra i due con riguardo alla ricettazione del semirimorchio (capo 96 di imputazione) e per la vicenda estorsiva ai danni di Meroni (capo 21 di imputazione), non essendovi altre tracce foniche che attengano alla sua persona.

Di Palma ha a suo carico un unico precedente penale che, seppure remoto, deve essere citato perché dotato di un certo valore indiziario rispetto alla partecipazione all'associazione avente i caratteri di cui all'art. 416 bis c.p..

E' infatti relativo ad un fatto che per titolo di reato e per modalità di esecuzione permette l'aggancio, secondo ragionevole probabilità, a presupposti e finalità denotanti un retroterra di criminalità organizzata, di cui esso è tipica manifestazione esteriore (sul valore indiziario dei precedenti penali in relazione al reato di cui all'art. 416 bis c.p., si veda Cass. sez. I, 13 maggio 1993, imputato Chitè; Cass. sez. VI, 21 maggio 1998, imputati Caruana ed altri).

Il Tribunale di Monza, con sentenza del 29 gennaio 2001 (divenuta irrevocabile il 18 aprile 2001) ha applicato all'imputato la pena di anni uno e mesi undici di reclusione euro 516,46 di multa, oltre che per il delitto di truffa, per il delitto di tentata estorsione, commesso in Cinisello Balsamo sino al 14 dicembre 1998 in più persone riunite e con armi, mediante ripetute minacce di morte e manifestazioni di violenza, quali l'esplosione di colpi di arma da fuoco sulla saracinesca del negozio di Torres Pasquale; atti finalizzati a costringere la famiglia Torres a "truccare" in profitto dei rei le estrazioni del lotto e comunque a consegnare loro la somma di £ 400.000.000.

Ciò premesso in ordine alla personalità dell'imputato ed all'eloquente precedente penale a suo carico, il Collegio ritiene che la prova della partecipazione del Di Palma all'associazione derivi, dal concorso dell'imputato nel delitto contestato al capo 21).

Occorre in questa sede dare per assodate due premesse, su cui si argomenterà compiutamente trattando del reato fine sopra citato:

- il concorso del di Di Palma nella consumazione del reato;
- la rilevanza del delitto quale prova di forza dell'associazione, come atto di affermazione del controllo del territorio.

La conformità del reato al programma associativo implica che la partecipazione allo stesso del Di Palma sia quanto meno elemento indiziante della partecipazione al sodalizio.

La Suprema Corte ha più volte ribadito che "in tema di reato associativo gli indizi sulla sussistenza del reato possono essere legittimamente tratti dalla commissione dei reati fine,

interpretati alla luce dei moventi che li hanno ispirati, quando questi valgano ad inquadrarli nelle finalità dell'associazione" (Cass. Sez. VI, 22 febbraio 1996, Marciano; Cass. Sez. 6, 11 gennaio 2000, Ferone più altri) specificando che "anche la partecipazione ad un episodio soltanto dell'attività delittuosa programmata può costituire elemento indiziante dell'appartenenza all'associazione, ma in tal caso, il valore dell'indizio è sicuramente ridotto ed è necessario che dalla partecipazione al singolo episodio sia desumibile l'affectio societatis dell'agente" (Cass. Sez. 6, 10 maggio 1994, Nannerini)

Il movente che ha ispirato la programmazione e l'esecuzione del fatto delittuoso è la netta contrapposizione a Pio Candeloro da parte di Meroni Claudio il quale, in una prima fase, si rifiuta di accettare che questi non gli paghi i canoni di locazione del camion concessogli in uso nè glielo restituisca; Meroni non riconosce l'autorità di Pio, tanto da recarsi, con intenzioni chiaramente bellicose, presso il suo deposito, in compagnia di altro soggetto non identificato.

L'episodio non è avulso dal contesto associativo e dalle sue finalità, ma anzi vi si incastra perfettamente.

Si è già detto, infatti, che emerge dalle conversazioni e dagli incontri monitorati dagli investigatori che il gruppo di Desio aveva anche la finalità del controllo del settore degli autotrasporti, di cui il Meroni, che con la sua società dava lavoro a diversi padroncini, era esponente di un certo rilievo. Risulta inoltre dagli atti processuali che Pio Candeloro aveva in noleggio o in uso diversi mezzi appartenenti a società di trasporti (rinvenuti presso il deposito da lui gestito) e che approfittava del rapporto con i titolari di alcune di esse, non provvedendo al pagamento dei veicoli che acquistava (in proposito è rilevante l'intercettazione n. 1213 del 25 giugno 2009, già citata).

Alla luce di tali premesse si comprende che il mancato riconoscimento della autorità di Pio Candeloro, palealmente ostentato dal Meroni nel momento in cui si reca a cercarlo presso il suo deposito in stato di palese alterazione e con intenzioni non pacifiche, sia in grado di minare profondamente la fama criminale del gruppo; tale comportamento va pertanto sanzionato da un castigo che riaffermi con forza la supremazia del sodalizio e riduca l'uomo all'obbedienza.

Si ricordi in proposito l'episodio narrato da Polimeni Candeloro circa le violente percosse inferte al vecchio di San Luca - che aveva poi inviato un'ambasciata di scuse - sol perché costui aveva osato sfidare il potere del gruppo; episodio che riveste lo stesso significato e la stessa valenza.

Se questo è il movente del fatto delittuoso, che ovviamente si aggiunge alla volontà di Pio Candeloro di tenersi il camion, deve necessariamente essere esplorata la ragione per cui Di Palma vi è stato coinvolto.

L'imputato, nel corso del suo esame, ha dichiarato che con Pio Candeloro non intratteneva alcun rapporto di amicizia o di frequentazione, ma solo di conoscenza, sia per motivi di lavoro - in quanto entrambi effettuavano trasporti per la società Autotrasporti Meroni - sia perché spesso la mattina si recava a prendere il caffè presso il Triky bar, gestito Pio.

Ciò esclude la fondatezza dell'osservazione della difesa del di Palma, secondo cui Pio Candeloro abbia chiesto l'ausilio questi in ragione del rapporto di amicizia che li legava e non perché affiliato al suo stesso locale.

Il Pubblico Ministero, a sua volta, ha prospettato, quale ipotesi alternativa a quella accusatoria della partecipazione al sodalizio e in grado di inficiarne la fondatezza, quella secondo cui l'imputato sarebbe stato coinvolto nel fatto perché conosceva sia Pio Candeloro che Meroni per cui, come padroncino, aveva effettuato diversi trasporti.

La spiegazione non appare convincente perché Pio Candeloro non aveva alcuna necessità di una persona che fosse legata da rapporti di amicizia o di frequentazione con Meroni, considerato che il suo intento non era affatto quello di convincere la persona offesa, con le buone maniere, a recarsi presso il deposito, bensì di costringerla non offrendo alcuna alternativa.

Il concorso di Di Palma nell'estorsione ai danni del Meroni, alla luce delle premesse, è dunque certamente un indizio della partecipazione dell'imputato al sodalizio. Un indizio assai pregnante e tuttavia da solo ancora insufficiente a provare la responsabilità, poiché le ipotesi alternative formulate dalle parti del processo per spiegare il suo coinvolgimento nel delitto, seppur entrambe poco convincenti, non possono essere scartate.

E' dunque necessario ricercare altri dati che servano a circoscrivere il campo di scelta tra le ipotesi formulabili, sino ad identificare l'unica logicamente accettabile.

Sotto questo profilo è di notevole ausilio la conversazione n. 1930 delle ore 8.46 del 7 ottobre 2009: Pio Candeloro chiede telefonicamente a Di Palma "se è andato là".

Il riferimento è a Meroni Claudio perché l'imputato gli risponde che la sera prima di sarebbe dovuto recare presso la società di autotrasporti, per caricare un bilico, ma né Claudio né il fratello gli avevano risposto, pur avendoli chiamati almeno "cinquecento volte". Di Palma fornisce una chiave di lettura a tale comportamento con la frase "si sono imboscati, si sono messi paura, si sono cacati sotto..." che rivela la sua perfetta conoscenza della vicenda negli sviluppi dei giorni precedenti e smentisce l'affermazione dell'imputato di avere appreso da Pio Candeloro del comportamento scorretto di Meroni solo quello stesso giorno e del tutto casualmente.

Di Palma nel corso dell'esame dibattimentale ha infatti sostenuto che quando, quella mattina, si era fermato a bere il caffè presso il bar di Pio Candeloro, questi, parlando di lavoro, gli aveva riferito che da un paio di giorni non sentiva Meroni e gli aveva chiesto se

lui invece fosse in contatto; alla sua risposta che quel pomeriggio lo avrebbe incontrato perché doveva caricare un bilico diretto in Francia, lo aveva informato che Meroni aveva percosso un bambino, figlio del custode del suo deposito, e che ciò aveva determinato la reazione degli zingari, del cui campo faceva parte, i quali, molto arrabbiati, lo stavano cercando. Di Palma gli aveva assicurato che avrebbe parlato di questa storia con Claudio, ma non vi era stato bisogno di prendere alcuna iniziativa in proposito perché lo stesso Meroni, quando quel pomeriggio lo aveva visto, prendendolo a braccetto, amichevolmente gli aveva confidato che *“aveva fatto un po’ di casino perché era ubriaco”*; a quel punto aveva semplicemente consigliato a Meroni di recarsi da Tonino per sistemare la vicenda anche con gli zingari.

Tale versione difensiva è ulteriormente contraddetta dal prosieguo del dialogo intercettato, che rivela intenzioni tutt’altro che amichevoli e cordiali del Di Palma nei confronti della persona offesa. Infatti, alla frase di Pio Candeloro: *“parola d’onore che lo attacco dietro la macchina”* riferita ovviamente alle intenzioni aggressive nei confronti di Meroni, di cui i due stanno parlando, l’imputato risponde: *“a meno che non lo ammazzo io prima di te, lo sai che lo faccio...la scusa ce l’ho. Era ubriaco. Erano in tre. Sono di Cabiato, non calabresi, non siciliani, sono pisciatori. Hai capito? Vuoi che lo ammazzo prima che sale nella mia macchina?”*. Pio Candeloro gli ricorda che il suo compito è solo quello di dire a Meroni di seguirlo, perché devono parlare.

La conversazione è rilevante sotto un duplice profilo: manifesta innanzitutto il pieno coinvolgimento dell’imputato e l’interesse, quasi personale, a dare una lezione al Meroni, che non è assolutamente spiegabile se non nell’ottica, già prospettata, dell’inserimento in un sodalizio il cui prestigio è stato offeso. Evidenzia inoltre una logica tipica della criminalità organizzata: Di Palma infatti riferisce che i due soggetti che hanno accompagnato Meroni durante la visita con intenzioni bellicose al deposito sono di Cabiato e, soprattutto, non sono calabresi, né siciliani – ed il riferimento va all’evidenza ben oltre le origini geografiche - ma *“pisciatori”*, utilizzando un termine, già riscontrato in una serie di conversazioni tra intranei all’associazione mafiosa, per indicare soggetti che non determinano allarme, perché non inseriti in organizzazioni criminali.

Alla fine del dialogo Di Palma chiede a Pio Candeloro se deve andare *“accavallato per dodici persone”*; con il termine *“accavallato”* si intende pacificamente nel linguaggio malavitoso *“armato”* e Pio Candeloro gli risponde *“Ricordati che il numero uno non perdona a nessuno”*.

La difesa ha sostenuto che si tratta di frasi pronunciate dall’imputato per mera spavalderia. Esse potrebbero astrattamente apparire tali, ma certo non in questo contesto e soprattutto con tale interlocutore, che è il capo società e il *“punto di riferimento”* del

locale di Desio.

L'unica spiegazione logica di tale colloquio è quella che direttamente emerge dal colloquio stesso, senza possibilità di interpretazioni alternative: l'appartenenza di Di Palma al gruppo criminale, di cui Tonino Candeloro si reputa il numero uno.

L'affectio societatis dell'imputato è ulteriormente confermata dalla conversazione intercorsa tra i due soggetti alle ore 15.22 dello stesso giorno (progr. 45369, perizia Pedone); descrivendo a Pio Candeloro le condizioni di Claudio Meroni, Di Palma dice ironicamente che *"non parla"*, *"ci ha la voce secca"* e *"ha detto che l'emozione è stata forte"*; si complimenta con lui perché *"sei stato una persona troppo brava"* e pronuncia quindi una frase dal significato inequivocabile: *"come al solito abbiamo dimostrato che siamo persone a posto"*.

L'ipotesi prospettata dalla difesa - ossia che Di Palma, utilizzando tali termini, abbia voluto riferirsi allo spirito cavalleresco e altruistico evidenziato dal gruppo nel punire Meroni resosi responsabile di un sopruso nei confronti di un ragazzo che neppure conosceva - appare così inverosimile e contrastante con la personalità dell'imputato, quale emerge dalle stesse conversazioni telefoniche, da non richiedere alcun ulteriore commento.

L'unica chiave di lettura della frase sopra citata è la piena adesione dell'imputato alla struttura organica del sodalizio, il cui potere e controllo del territorio è stato ancora una volta affermato con l'episodio estorsivo e nello stesso tempo punitivo ai danni di Meroni. Si ritiene dunque che la pluralità di indizi a carico del Di Palma, emergenti dalle conversazioni telefoniche e dalla partecipazione al delitto di cui al capo 21), siano connotati da tale gravità, precisione, coerenza e concordanza da assurgere al rango di prova della sua responsabilità penale anche in ordine al delitto di cui al capo 1).

Tripodi Antonino, detto Nino, è un soggetto incensurato, titolare, insieme al padre, di un panificio a Seregno, presso il quale all'epoca dei fatti svolgeva effettivamente attività lavorativa. E' coniugato con Pio Francesca, nipote di Pio Candeloro. La madre di Tripodi, Crea Teresa, è sorella di Crea Paolo, menzionato quale capo locale di Desio, nella sentenza emessa dal Tribunale di Milano in data 21 ottobre 1997 a conclusione del processo denominato "I fiori della notte di San Vito, ed è nipote della moglie di Pio Domenico.

Sono state intercettate una serie di conversazioni telefoniche che documentano i rapporti del Tripodi con Pio Candeloro, con Sgrò Giuseppe, con Sgrò Eduardo, con Polimeni Candeloro.

I dialoghi captati sono neutri quanto al loro contenuto, perché attengono tutti a forniture di

pane (che in particolare Pio Candeloro omette di pagare) all'organizzazione di partite di calcetto e ad incontri di carattere conviviale, ma la frequentazione da parte di Tripodi di più soggetti intranei al locale di Desio ha indubbiamente un valore indiziante rispetto alla sua partecipazione al delitto associativo.

Un ulteriore elemento indiziario potrebbe essere individuato dal concorso del Tripodi nella consumazione del delitto di cui al capo 19), di cui si parlerà diffusamente più avanti e che per il momento si dà per assodato.

Il 23 febbraio 2009 gli operanti, a seguito di conversazioni sospette tra Tripodi ed Andreana Antonio, irrompono nel box di proprietà del Tripodi in Seregno, via Rossini 59: qui rinengono e sequestrano le armi, le munizioni e gli esplosivi descritti nel capo 19 di imputazione, procedendo all'arresto in flagranza delle tre persone presenti nel box, ossia il citato Andreana, Caniglia Diego Lorenzo e Medici Giuseppe Antonino; quest'ultimo, come si vedrà, indicato dagli operanti come intraneo al locale di Mariano Comense e condannato, in primo grado, per il delitto associativo, dal Giudice per le Indagini preliminari presso il Tribunale di Milano con sentenza emessa il 19 novembre 2011.

Il numero delle armi e il loro accentuato potenziale offensivo, unitamente alla circostanza che uno dei soggetti arrestati, il Medici, sia inserito in un locale di ndrangheta facente parte dell'associazione denominata dagli stessi imputati "Lombardia", provano che le stesse erano destinate non a singole persone, bensì alla consortereria di stampo mafioso.

Non è emerso peraltro dalle indagini un coinvolgimento in tale traffico di armi di esponenti del locale di Desio, né risultano contatti tra il Tripodi e il Medici o altri imputati diversi da quelli già indicati.

Gli elementi indizianti a carico dell'imputato, costituiti dalla frequentazione di soggetti intranei al locale di Desio e dal concorso nella detenzione di armi ed esplosivi quali quelli descritti, pur essendo precisi e concordanti, non raggiungono la rilevanza della prova certa perché non sono tra loro correlati da quell'anello che li avrebbe dotati di univoca significatività, costituito dalla riferibilità delle armi al locale di Desio, i cui esponenti sono gli unici imputati con cui risulta che il Tripodi abbia avuto un rapporto.

Conseguentemente l'imputato deve essere assolto dal delitto ascritto al capo 1) per non avere commesso il fatto.

Pio Domenico, nato a Melito Porto Salvo, residente in Lombardia da molti anni, abita a Desio, nel quartiere Boschetto; è titolare di due società, una di autotrasporti su strada con sede a Desio, l'altra denominata 2MGS.r.l. con sede a Trecate, entrambe inattive da anni; non svolge alcun lavoro regolare e difatti non risulta censito alcun dato a lui relativo, né presso la banca dati INPS, né presso l'anagrafe tributaria, almeno a decorrere dall'anno

2005. Tale circostanza è confermata dall'ascolto delle intercettazioni, da cui risulta che Pio si occupa saltuariamente di commercio di veicoli, ma che la sua principale ed assorbente attività è quella della concessione di prestiti e finanziamenti.

Risulta a suo carico un solo, ma significativo, precedente penale: con sentenza (acquisita agli atti) emessa il 16 settembre 1998 dalla Corte di Appello di Milano, in parziale riforma della sentenza del 10 dicembre 1996 del Tribunale di Monza, divenuta irrevocabile il 12 aprile 1999, Pio Domenico è stato condannato alla pena di anni uno e mesi sei di reclusione e £.2.000.000 di multa per il delitto di cui all'art. 2 L. n. 895/67, come modificato dall'art. 10 L. n. 497/74, commesso in Desio il 13 ottobre 1993.

Il fatto accertato è rilevante, al fine di inquadrare la personalità, poiché concerne il rinvenimento, in una sacca di tela plastificata occultata in un incavo tra il terreno ed un container posizionato all'interno di un'area di cui l'imputato aveva la disponibilità, di 19 cartucce calibro 9 parabellum marca Fiocchi, 14 cartucce 7,62 x 69, utilizzabili sul fucile d'assalto kalasnikov, nonché di 21 caricatori a banana utilizzabili sulla stessa arma; si tratta quindi di munizioni e parti di arma frequentemente detenute da soggetti inseriti in contesti criminali organizzati.

Pio Domenico è stato inoltre coinvolto in due procedimenti penali, in cui era indagato unitamente ai fratelli Moscato Annunziato, Saverio e Natale, e a membri della famiglia lamonte: nel procedimento penale n. 70/94 della DDA di Reggio Calabria, per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p e nel procedimento penale n. 99/99 della Procura della Repubblica di Reggio Calabria per il reato di cui all'art. 74 DPR 309/90. L'imputato, così come i fratelli Moscato, è stato prosciolto da tutte le imputazioni ascritte.

Dalle intercettazioni e dai controlli effettuati dagli investigatori non sono emersi rapporti tra Pio Domenico e i Moscato - pur essendo stati imputati negli stessi procedimenti penali e abitando tutti nella stessa via - se non in occasione di un incontro avvenuto presso il ristorante La Barcaccia a Verceia (Sondrio) il 29 settembre 2008; vi hanno partecipato Pio Domenico, Moscato Saverio, Crea Salvatore e l'ufficiale giudiziario Corso Vincenzo (di cui ha parlato il maresciallo Azzaro nella sua deposizione).

La presenza di Pio Domenico è stata inoltre notata dagli investigatori alle esequie di Moscato Saverio, celebrate il 19 giugno 2010, unitamente a quella di Pio Candeloro, Foti Bartolo, Polimeni Candeloro e Minniti Nicola, tutti soggetti intranci al locale di Desio, nonché di Mandalari Vincenzo e Ascone Rocco inseriti, secondo la prospettazione accusatoria, nel locale di Bollate.

L'imputato è legato da rapporti di parentela con diversi esponenti del gruppo di Desio ed è originario della stessa area geografica di Melito Porto Salvo: è zio di Pio Candeloro, in quanto fratello del padre di questi Carmelo, è zio dei fratelli Minniti Nicola e Giuseppe,

vicini, secondo quanto riferito da Lamarmore a Romanello, nella conversazione n. 166 già citata, "ai Moscato" e "agli Iamonte", che sono proprio i coimputati di Pio Domenico in quei procedimenti sopra citati conclusisi con la sua assoluzione.

Non è un caso, a parere del Tribunale, che soggetti intranei al locale di Desio, anche di rilevante spessore, come Pio Candeloro, vengano indicati e individuati da appartenenti ad altri locali per il rapporto che li lega a Pio Domenico, detto Mico Pio.

Ciò accade anche nella conversazione del 10 giugno 2008 (perizia Arena, progr. 166): Lamarmore Antonino, per spiegare a Romanello chi sia Minniti Giuseppe, gli dice che è parente di Pio, Mico Pio, che è nipote di un suo cugino.

Così anche nella conversazione del 10 marzo 2008 (progr. 176, perizia Manfredi): Panetta parlando di Pio Candeloro dice a Mandalari *"questo sarebbe il nipote di Mico Pio. Mico Pio... dicono che loro non lo hanno portato, non lo hanno portato...non fecero il battezzo là...perché Salvatore Muscatello era d'accordo per vederlo ...eh Salvatore Muscatello è importante"*.

Non è facile ovviamente comprendere il contenuto del colloquio, che è criptico, ma è evidente che Mico Pio è posto in relazione con Salvatore Muscatello in un contesto che è chiaramente quello di ndrangheta, perché si parla dell'importanza di quest'ultimo (emerge da numerosissime conversazioni, che saranno elencate quando si parlerà dell'imputato, il ruolo relevantissimo da questi rivestito nella struttura denominata Lombardia dagli stessi sodali) e del "battezzo", termine inequivocabilmente utilizzato per indicare l'affiliazione al sodalizio.

Il rapporto tra i due soggetti viene ancora sottolineato nella conversazione che intercorre all'interno dell'appartamento di Strangio Salvatore tra questi e Nocera Pasquale il 26 novembre 2009 (progr.17411, perizia Vazorni): i due si lamentano di Rocco Cristello, che aveva rimpiazzato Strangio Salvatore nella particolare posizione da questi rivestita con riguardo alle società del gruppo Perego (di cui si parlerà diffusamente nel capitolo dedicato agli imputati Perego e Pavone) e valutano la possibilità di impartirgli una lezione; Strangio però aggiunge che *"prima di fare qualsiasi azione io voglio che siamo dalla parte della ragione"* e che dovranno per questo recarsi da "Mico Pio" e chiamare *"compare Salvatore, il vecchio"*. Nocera parlando di Rocco Cristello dice *"lo portiamo da Pio qua, questo Rocco ... gli diciamo questa è la situazione (inc) non voglio che domani dice, sì, ma avete mandato... (...) se deve partire la bomba non si fermano qua, parliamoci chiaro..."*.

Quindi Strangio Salvatore ha necessità, prima di effettuare atti intimidatori ai danni di Rocco Cristello, di avvertire non solo Muscatello Salvatore, ma anche Mico Pio.

Da ciò si desume agevolmente l'inserimento dell'imputato nel contesto associativo e l'importanza che gli è attribuita dai sodali, pur non emergendo dalle intercettazioni quali doti avesse e se rivestisse una qualche carica in seno al sodalizio..

E' peraltro lo stesso Pio Domenico a rivendicare il proprio status di appartenente all'organizzazione criminale mafiosa ed anzi egli si avvale, come strumento di coercizione dell'altrui volontà, oltre che di specifiche minacce, della carica intimidatoria del sodalizio in cui è inserito, di cui richiama la fama e la pericolosità.

Ciò avviene in una vicenda che coinvolge due agenti della Polizia di Stato di Torino: essa, che pure non è oggetto di specifici capi di imputazione, merita comunque di essere ricostruita perché denota lo spessore criminale dell'imputato..

Viggiani Mario, soggetto vicino a Pio Domenico, intrattiene cordialissimi contatti telefonici con tali Michele e Marco, agenti in servizio presso il Comando di Porta Susa a Torino (ciò emerge dalla intercettazione n. 108 del 29 settembre 2008 perizia Cichello) ai quali chiede la restituzione in proprio favore della vettura che i poliziotti, in virtù di una precedente intesa, hanno sequestrato ad una certa signora Manigrasso Maria Carmen.

I due agenti tuttavia verificano che il veicolo la cui proprietà è rivendicata da Viggiani è in realtà intestato alla Manigrasso, e gli comunicano che non possono far altro che disporre la restituzione in favore della donna, che peraltro la reclama (prog. 61 del 28 settembre 2008, perizia Cichello).

Viggiani, per indurli a diverso atteggiamento, fa riferimento alla circostanza che il proprio domicilio in Reggio Calabria ("*io abito nella Locride...a Reggio Calabria... nella Locride ...vedi...*") e alla esistenza di uno zio, che "*è anzianotto e ha anche lui fretta di capire*", che è ben più potente di lui ("*mio zio è grande lui...lui è una persona adulta...io sono un ragazzino...*") e che ha già avvertito che si presenterà personalmente qualora si presentasse qualche problema (progr. 108 del 29 settembre 2008, perizia Cichello).

Il poliziotto di nome Michele prende tempo con il Viggiani il quale, in modo pressante, gli chiede quando può ritirare la vettura (progr.349 del 3 ottobre 2008, perizia Cichello) ma, ad un certo punto, gli comunica in modo deciso che la Manigrasso rivendica il veicolo ("*quello che tu... quello che abbiamo preso noi...*"); aggiungendo che ha deciso di dissequestrarlo perché non vuole "*casini*"(progr 354 del 4 ottobre 2008); Viggiani ribadisce che la macchina deve essere consegnata non alla Manigrasso, bensì a suo zio, ma Michele gli risponde che l'ha già restituita alla legittima proprietaria (prog. 354 già citato).

Ciò scatena la reazione di Viggiani che, nella conversazione successiva, cerca chiaramente di intimorire Michele, ripetendogli più volte che lo zio vuole vederlo e che

non sa proprio *“come la mettiamo adesso...”* (progr. 362 del 4 ottobre 2008).

Immediatamente dopo, è lo zio che telefona a Michele: e così apprendiamo che lo zio si identifica in Pio Domenico, il quale apostrofa il poliziotto dandogli del tu ed invitandolo a presentarsi a lui *“non quale sbirro”*, come ha fatto il suo amico, ma da uomo che *“porta a termine gli impegni che si è assunto”*; lo rimprovera di avere dimostrato *“poca personalità”* nel prendere iniziative con la signora Manigrasso e soprattutto di avere consegnato il mezzo senza preavvertire Viggiani; gli chiede un incontro precisando *“a me mi fa piacere stare sempre con gli amici...con gli sbirri mi dà fastidio parlare”* e che, se discuteranno tra uomini, troveranno un accordo, mentre *“se parliamo con gli sbirri non ci capiamo mai...”* (progr. 377 del 4 ottobre 2008, perizia Cichello).

Contemporaneamente, Viggiani continua nella sua opera di coercizione della volontà dei poliziotti riferendosi allo zio *“che è di casa dappertutto...hai capito?”*, che è *“grande amico di don Ciccio Marciandò”* per il quale Michele *“aveva fatto un lavoretto”* in passato, che *“quando dà una caramella mio zio, quando dà una caramella ...se dopo c'è un problema, dopo ne prende tre di caramelle ...hai capito?”* e preparando chiaramente il terreno per un intervento di Pio Domenico (progr. 403 del 4 ottobre 2008, perizia Cichello).

Questi infatti richiama Michele il 14 ottobre 2008 (progr 931, perizia Cichello). Si riporta, per la sua gravidanza, il colloquio tra essi intercorso: Pio *“è lo zio di Mario che ti chiama...”* Michele *“sì, mi dica...”* Pio: *“dove ci possiamo incontrare Michele?”* Michele: *“io non ci sono qua”* Pio: *“dove sei, in Calabria... a Palermo ? dove sei?”* Michele: *“ascolta, non parlare a sfottare perché c'è poco da sfottare qua...”* Pio: *“c'è poco da sfottare qua? Se tu sai quanto c'è da sfottare qua... tu... non immagini”* Michele: *“Sì, lo dici tu ...lo dici...”* Pio: *“lo dico io e ti puoi abbracciare con Gesù Cristo e con tua madre pure ...”* Michele: *“Stai attento a come parli...”* Pio: *“te lo dico io ...hai capito? Non ti spacciare per calabrese, che tu non sei calabrese ...”* Michele: *“Ah...sei sicuro?”* Pio: *“sicurissimo ...al mille per mille... capisti? Devi parlare la tua lingua ...non quella dei calabresi (...) perché te lo dico io che non sei calabrese tu (...) mi devi portare la macchina, capisti? Tu mi devi portare la macchina...pezzo di merda...sbirro di merda ...tu sei uno sbirro infame...”*

La conversazione tra i due riprende qualche ora dopo. Pio Domenico chiede a Michele perché si nasconda, *“tanto ti trovo lo stesso...”*; il poliziotto gli dice che la vettura ce l'ha ormai la Manigrasso e Pio ribadisce: *“non ti preoccupare che ce ne sono pure per lei bastonate, se non porti la macchina poi te lo faccio vedere io chi ce l'ha la macchina...”* comunicandogli che l'indomani andrà dalla Manigrasso a prendere la vettura e se non la troverà verrà a prendere lui a casa; prosegue dicendogli: *“non ti preoccupare, stai*

tranquillo. Io sono di Reggio, lo sai?" alla risposta del poliziotto "io sono di Cosenza", gli chiede di dirgli di quale parte di Cosenza, perché conosce la zona come se fosse casa sua, ed elenca "Rossano, Corigliano, San Demetrio, Sibari ...dimmi quale paese è di Cosenza, dimmi dove sei...".

A questo punto Michele gli risponde indicandogli il luogo preciso dove si trova la macchina (nel garage della Manigrasso) e suggerendogli di recarsi da lei, a suo nome, per prelevarla: *"vai da lei e te la da; le dici che te l'ho detto io e la macchina te la ridà indietro... (...) vai a casa e te la prendi perché la macchina ce l'ha in garage..."* (progr. 913 del 14 ottobre 2008 perizia Romito).

Nello stesso giorno Pio Domenico chiama Tripodi Demetrio, altro soggetto a lui vicino, per chiedergli *"ascolta...a Nichelino...c'è qualche capo mastro con il quale possiamo parlare? (...) A Nichelino ...abbiamo qualche amico, capo mastro, con cui possiamo parlare?"* e alla risposta di Tripodi che proverà a vedere, ribadisce: *"eh, datti da fare...datti da fare allora e poi mi dici qualcosa...Eh ? ok? Ma non dormire però..."*(progr. 8684 del 14 ottobre 2008 perizia Romito).

Si comprende chiaramente che Pio Domenico ha in mente un'azione punitiva e, secondo le regole ndranghetistiche di cui si è già parlato, deve prima verificare se vi sia un amico, un capo mastro con cui deve interloquire, cioè se quel territorio è sottoposto al controllo di qualche locale, il cui capo deve essere interpellato.

Dall'ultima conversazione intercettata inerente la vicenda, che intercorre tra il Viggiani e il Tripodi, si desume che la vettura non è stata recuperata perché era già stata venduta dalla Manigrasso ((progr. 1170 del 18 ottobre 2008, perizia Cichello).

Significativa dell'autorità di Mico Pio è la conversazione n.20945 del 26 maggio 2009 (perizia Pedone): Aquilino Rocco trasmette chiaramente a Pio Candeloro un messaggio dello zio Pio Domenico inteso a delimitarne le mire espansionistiche: *"Allora due consigli ti do...quando ti muovi conviene che ti muovi solo me l'accetti o no? Primo consiglio (...) Secondo, te l'ho già detto oggi...non c'è niente... Là è territorio di tuo zio (ride) quello che resta sono briciole non andare dietro ad un altro, non so se hai capito..."*.

Il colloquio deve necessariamente essere letto alla luce degli incontri che lo hanno preceduto, monitorati dagli investigatori, dei quali si è già parlato: il 23 maggio 2009 a Muggiò vi è stato un incontro conviviale tra Pio Domenico, Pio Candeloro, Minniti Giuseppe, Aquilino Antonio, Corso Vincenzo e l'autotrasportatore Curatola Pasquale; il 26 maggio 2009 a Segrate si sono incontrati Pio Candeloro, Pio Domenico, Aquilino Antonio e gli autotrasportatori Lo Prete Luigi e Minniti Ferdinando. Un altro successivo pranzo verrà organizzato il 27 giugno 2009 da Pio Candeloro presso il ristorante Braai di

Giussano come un "raduno di tir", a cui parteciperanno Srgò Giuseppe, Antonici Giovanni, Curatola Pasquale, Minniti Giuseppe, Manna Domenico e Pensabene Giuseppe. Si è già detto a proposito di Pio Candeloro che egli persegue finalità di controllo del settore economico dei trasporti, in cui opera anche Pio Domenico (benché non emerga chiaramente in quale veste).

Aquilino Antonio, sentito all'udienza del 17 luglio 2012, ai sensi dell'art. 210 c.p.p, ha spiegato il colloquio con Tonino Candeloro in questi termini: parlando del "territorio di tuo zio" si riferiva alla società Multiservice con sede a Rocchetto di Segrate, con cui Pio Domenico aveva rapporti di collaborazione (senza specificare di quale tipologia); la Multiservice, pur essendo una semplice società di leasing di automezzi, era rilevante e cruciale nel settore dei trasporti perché, in virtù "di una sorta di amicizia" che la legava ad altre società, essa garantiva lavoro ai padroncini che prendevano in locazione i suoi camion; aveva quindi, del tutto spontaneamente, inteso avvertire Pio Candeloro, che aveva noleggiato un mezzo di tale società, che era meglio che la lasciasse perdere e trovasse altre strade per avere lavoro, in modo da non erodere i rapporti commerciali di cui godeva Pio Domenico.

Le dichiarazioni di Aquilino - soggetto di scarsa attendibilità, avendo egli anche negato la propria partecipazione alla cena del 23 maggio 2009 a Muggiò con Pio Domenico, Pio Candeloro, Curatolo Pasquale, Minniti Giuseppe e Corso Vincenzo, monitorata invece dagli investigatori - appaiono poco credibili, perché imprecise, illogiche e palesemente riduttive. E' tuttavia possibile, alla luce degli incontri di cui i Pio sono stati protagonisti con Aquilino e con gli autotrasportatori, che la delimitazione del campo di azione tra i due soggetti riguardi attività di per sé lecite, quale quella del settore dei trasporti.

E' comunque evidente che Pio Candeloro ha tentato di invadere un "territorio", qualunque esso sia, gestito da Pio Domenico il quale, attraverso un soggetto contiguo al gruppo di Desio, come si è già evidenziato, ha voluto dissuaderlo da tali velleità espansionistiche. Proprio in ciò sta la rilevanza della conversazione; da essa traspaiono la forza e l'autorevolezza dell'imputato, anche nei confronti di un soggetto di spicco, quale è il nipote, capo società del suo stesso locale.

L'appartenenza di Pio Domenico al locale di Desio emerge da una serie di elementi.

E' innanzitutto affermata da Belnome Antonino.

Il collaboratore, all'udienza del 22 marzo 2012, ha riferito di conoscere Pio Domenico da parecchi anni, di averlo incontrato più volte e di sapere con certezza, anche perché ne parlavano tra loro, che era affiliato alla ndrangheta e apparteneva al locale di Desio.

In particolare ha dichiarato di averlo incontrato una prima volta con Antonio Stagno in una taverna; Pio Domenico intendeva mandare, attraverso Stagno, un'ambasciata al cognato Rocco Cristello, allora detenuto, per chiarire un episodio di un alterco, occorso forse al figlio, presso una discoteca, la Disco Italia, gestita allora dalla famiglia Cristello. Successivamente, sempre in compagnia di Antonio Stagno, si era recato a trovarlo presso un terreno dove "U Pio" (così lo chiama Belnome) aveva un deposito e dei camion, per parlargli di certi affari relativi ai trasporti, settore in cui all'epoca operava.

In un'altra occasione Pio Domenico era venuto a cercarlo in cantiere a Misinto per parlargli a favore di un gruista che lavorava per lui, con cui Belnome si era molto arrabbiato; il gruista, spaventato, aveva chiesto l'intervento di Pio, con cui aveva il "sangianni"; avevano discusso insieme e Belnome lo aveva rassicurato, dicendogli che riteneva chiusa la questione, purchè l'uomo non si presentasse più in cantiere.

Il collaboratore ha parlato di Pio Domenico anche a proposito della vicenda Andreoli. Questi, che era un soggetto molto legato agli Stagno, aveva posto in essere in Giussano, condotte considerate come abusi, prestando soldi ad interessi pesantemente usurari ed intimidendo le vittime, alcune delle quali avevano fatto giungere a Belnome le loro lamentele. Per punire Andreoli si era recato con Bruno Tedesco e Alessandro Perronace presso la sua abitazione e, mentre l'uomo si trovava all'interno seduto su un divano, avevano esploso contro la porta di ingresso colpi di arma da fuoco. Andreoli, terrorizzato, aveva cercato protezione, prima da Rocco Cristello e poi da Tonino Candeloro; quest'ultimo in particolare aveva parlato in suo favore perché lo conosceva da quando era un ragazzino. Aveva imposto a Pio Candeloro di farsene carico, assumendosi la responsabilità dei suoi comportamenti e ad Andreoli di pagare 50.000 euro, che questi gli aveva in seguito consegnato in effetti cambiari, per riparare i torti subiti.

Dopo qualche tempo, proprio Pio Domenico e Peppe Minniti erano venuti a trovarlo presso il ristorante La Spiga, dove stava cenando con Andrea Ruga, rappresentandogli che Andreoli non era ancora tranquillo e Tonino Candeloro, che ne era "ammagato", chiedeva rassicurazioni. Belnome le aveva fornite, precisando che le condizioni erano però che Andreoli pagasse quanto concordato e che Tonino lo tenesse sotto la sua responsabilità. Era stato poi informato che, pur essendo Andreoli "non buono" per la ndrangheta, come tutti avevano convenuto, in occasione dell'incontro con Pio Domenico e Peppe Minniti era stato "rimpiazzato" nel locale di Desio.

Il racconto di questo incontro, a cui "U Pio" e Peppe Minniti partecipano come emissari del capo società di Desio per perorare la causa di un soggetto che sarà di lì a poco rimpiazzato, evidenzia la partecipazione di entrambi al locale di ndrangheta.

Si richiamano le considerazioni già fatte, commentando la posizione di Pio Candeloro,

quanto alla piena credibilità delle dichiarazioni di Belnome e ai numerosissimi riscontri che le suffragano, proprio con riferimento alla vicenda Andreoli. Si aggiunge, quale ulteriore elemento di riscontro, che il luogo in cui il collaboratore dice di essersi una volta recato in compagnia di Stagno per incontrare Pio (un terreno nella sua disponibilità, dove erano parcheggiati dei mezzi e che fungeva da deposito) corrisponde perfettamente a quello in cui sono stati rinvenuti parti di armi e munizioni, ben descritto nella sentenza di condanna a carico dell'imputato che è già stata citata.

Altro dato processuale che documenta la affiliazione di Pio Domenico al locale di Desio è la sua partecipazione, con Minniti Nicola, all'incontro del 22 febbraio 2008, documentato dai Carabinieri di Monza, che si svolge nel parcheggio del supermercato IPERDI' di Cesano Maderno; sono presenti Manno Alessandro, Maiolo Cosimo, Piscioneri Giuseppe, appartenenti al locale di Pioltello secondo l'impostazione accusatoria e Rispoli Vincenzo, capo locale di Legnano.

Il maresciallo Russo, sentito all'udienza del 3 gennaio 2012, ha dichiarato che il servizio di controllo era stato predisposto a seguito di una serie di conversazioni che, per il contenuto criptico e il riferimento a "l'ingegnere", al "geometra" ed ai "progetti" - termini che di solito venivano utilizzati quando ci si riferiva a incontri di ndrangheta - avevano ritenuto fossero preparatorie di un "summit".

Nella conversazione del 20 febbraio 2008 (progr 464, perizia Pedone) Piscioneri Giuseppe contatta Manno Alessandro (che chiama "principale" essendo, come si vedrà, capo del locale di Pioltello) per chiedergli disposizioni sull'appuntamento da fissare con "quelli di Desio". Quelli di Desio sono Pio Domenico e Minniti Nicola. Piscioneri chiama infatti quest'ultimo e concorda il luogo in cui si vedranno (progr.1104, 1106, 1109 del 20 febbraio 2008, perizia Pedone). Immediatamente dopo l'incontro, ricontatta il "principale" Manno Alessandro e gli comunica la data dell'appuntamento; Manno dice al suo interlocutore che è necessario che si parlino prima dell'incontro e prima di recarsi dall'ingegnere e che l'indomani si farà vivo il geometra (progr. 1482 del 20 febbraio 2008, perito Pedone). Nelle successive conversazioni (n. 1519 e 1537 del 21 febbraio, perizia Pedone) Manno dice a Piscioneri che, contrariamente agli accordi, il geometra non si è fatto sentire, e fissano il loro incontro a Rho per il giorno successivo, per poi recarsi insieme all'appuntamento. Gli investigatori documentano, anche fotograficamente, l'incontro presso il parcheggio dell'ipermercato tra i soggetti indicati, che convergono a bordo di tre vetture: in una vi sono Rispoli e Piscioneri, nella seconda Pio e Minniti, nella terza Manno e Maiolo. Dopo il dialogo, che dura pochi minuti, Rispoli e Piscioneri si recano a Erba da Pasquale Varca (nella telefonata n. 1182 del 22 febbraio 2008, perizia Pedone, Piscioneri lo informa di essere già in attesa dinanzi al suo magazzino).

Non si conoscono le ragioni né il contenuto dell'incontro, ma che si tratti di un convegno di ndrangheta, a cui Pio e Minniti partecipano come membri del locale di Desio, si desume dalle modalità di fissazione, dalla partecipazione anche di soggetti intranci ad altri locali, dalla circostanza che, immediatamente dopo la riunione, Rispoli e Piscioneri si recano dal capo locale di Erba.

Il maresciallo D'Angelo, all'udienza del 27 gennaio 2012, riferisce di un secondo incontro tra soggetti, appartenenti agli stessi locali, che si verifica, con le stesse modalità, il 18 marzo 2008 in un'area di servizio di Cesano Maderno. Alle ore 11.00 circa in prossimità dell'uscita A9 gli operanti notano arrivare una Mercedes ML di colore nero, targata BH442CP, con a bordo Manno Alessandro, Piscioneri Giuseppe e altro soggetto non identificato. L'autovettura si ferma sul lato destro della strada e rimane in attesa; sopraggiunge uno scooter nero, targato CY78707, condotto da Sgrò Edoardo, che saluta Piscioneri. I due mezzi si dirigono nell'area di servizio di un distributore di benzina ERG in Cesano Maderno. Li raggiunge Vincenzo Rispoli, giunto con altro soggetto non identificato a bordo dell'autovettura Tuareg di colore scuro targata CM894ZN. Tutti questi personaggi si recano insieme nella via Matteotti di Seregno presso una gelateria, dove trascorrono insieme qualche ora.

Ancora più significativo appare l'incontro documentato presso il ristorante Mediterraneo di Seregno il 21 novembre 2008, a cui prendono parte Pio Candeloro, Minniti Giuseppe, Sgrò Giuseppe, Manno Alessandro e Lamarmore Antonino. Si comprende chiaramente dalle conversazioni intercettate (n. 2485 del 20 novembre 2008, perizia Romito, n. 13923, perizia Cichello, n. 450, n. 451, perizia Arena, del 21 novembre 2008) che è insorto un contrasto tra Pio Domenico e soggetti appartenenti al locale di Pioltello, in relazione forse ad una fornitura di vino non pagata. Ciò che è rilevante non è la natura lecita o meno dell'affare, oggetto della controversia, ma il fatto che, per risolverla, Pio Domenico, che organizza l'appuntamento, debba essere rappresentato da Pio Candeloro, evidentemente nel suo ruolo di capo società di Desio poiché egli stesso precisa nella conversazione (progr. 451 del 21 novembre 2008) che la vicenda non lo riguarda direttamente ed è costretto contro voglia ad occuparsene. Ancora più rilevante è la presenza all'incontro di Antonino Lamarmore che, come si vedrà, riveste la funzione di mastro generale della Lombardia e viene coinvolto proprio perché il contrasto coinvolge due locali.

Il coinvolgimento di Lamarmore con riguardo al locale di Desio emerge anche in un'altra occasione, che documenta l'inserimento di Pio Domenico e Pio Candeloro nello stesso locale.

Un certo Di Bella Domenico vanta un credito nei confronti di Castagnino Giuseppe, titolare di un'impresa edile e, avendo appreso che questi deve dare denaro anche a Pio Domenico, si rivolge a Vincenzo Mandalari per chiederne l'aiuto (progr. 3304 del 20 maggio 2008, perizia Bellantone); Mandalari sollecita l'intervento di Lamarmore Antonino presso Mico Pio (progr n. 1241, del 4 giugno 2008, perizia Manfredi). Questi riferendosi a Mimmo Pio, dice *"lui non pensava che c'era di mezzo nessuno..."* e, alla frase di Mandalari *"se voi mi dite che questi campano così...magari l'hanno sotto loro"* risponde: *"beh l'hanno sotto loro...a me non interessa; a me interessa sapere se tu mi dici che è una persona che appartiene a te"*, aggiungendo che se questo non accade occorre farsi da parte.

Qualche giorno dopo, il 6 giugno 2008, usando al telefono un linguaggio criptico, Lamarmore dice a Mandalari, con riferimento a Castagnino, indicato come "l'idraulico", che è tutto sistemato; *"quell'impresa là gli ha detto che non ci sono problemi, tutto a posto; dice: sì, avevo fatto le cambiali però, dice, adesso ci troviamo e non ci sono problemi di niente"* e gli consiglia di fissare un appuntamento, prima di andare da Mimmo Pio, *"con quello dell'altra sera" che gli aveva parlato perchè "è meglio incontrarsi con lui per non fare vedere ad esempio che non li si calcola per niente"*(progr.3898, perizia Bellantone). Il significato della telefonata è chiarito dalla conversazione che si svolge in auto l'11 giugno 2008; si comprende infatti che la persona con cui Lamarmore ha direttamente parlato e che è meglio incontrare prima di prendere contatti con Mimmo Pio, per dimostrargli che gli si dà importanza, è Pio Candeloro, da cui entrambi si sono appena recati (progr. 59 dell' 11 giugno 2008 perizia Bellantone). Si parla infatti espressamente di Tonino e del locale di Desio, in cui questi ha assunto un ruolo preminente in virtù della debolezza della figura del capo locale Peppe Moscato.

Altra rilevante conversazione è quella che intercorre tra Mandalari e Di Bella il 7 giugno 2008. Compare Enzo dice *"tutto a posto questo Mimmo Pio (...) loro adesso hanno capito chi è (...) gli hanno detto che fa parte degli amici, di vedere che cazzo deve fare, di chiudere il prima possibile quel conticino e lui ha detto "si si non c'è problema"*(progr. 3 del 7 giugno 2008, perizia Bellantone).

La vicenda è estremamente significativa perchè rivela regole precise a cui i sodali devono sottostare e fa emergere i ruoli rispettivamente rivestiti.

Nel momento in cui Mandalari apprende che il Castagnino è sottoposto a usura da esponenti di un altro locale che "campano così" (non si vede in quale altro modo possa intendersi la frase "l'hanno sotto loro") chiede l'intervento di Lamarmore Antonino che è, come si dirà, mastro generale della Lombardia, cioè il soggetto deputato a risolvere i contrasti tra locali. A sua volta Lamarmore, pur conoscendolo bene, non si rivolge

direttamente a Pio Domenico, ma a Pio Candeloro, che è capo società, e dal quale Lamarmore e Mandalari si recheranno per non mancargli di rispetto. Compare Tonino parlerà a sua volta con Mimmo Pio, che si dichiara disponibile a trovare un compromesso e a sistemare il conticino, evidenziando che *“non pensava che ci fosse di mezzo nessuno”* (ioè che avessero interesse al Castagnino altri sodali) avendo appreso solo adesso che la vicenda riguarda una persona che fa parte degli amici (ci si riferisce evidentemente al Di Bella, appoggiato da Mandalari).

Altra conversazione telefonica in cui si fa riferimento alla necessità di interessare Nino (chiaramente Antonino Lamarmore) per risolvere un problema tra locali è quella del 5 luglio 2009 (progr. 1379 del 5 luglio 2009, perizia Romito): Antonio Ambrico avverte il socio Ascone Rocco che deve rintracciare Ciccio Muià (Francesco Muià, condannato in primo grado per il delitto associativo con la sentenza emessa il 19 novembre 2011 dal Giudice per le Indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, che secondo la prospettazione accusatoria ha la funzione di mastro di giornata nel locale di Bollate) di cui Ascone è capo società, per avvertirlo che *“un certo amministratore, un certo Mico Pio”* *“ha fermato i lavori”* ad un certo Tonino; con un linguaggio criptico fa comprendere ad Ascone che a Desio si era presentato a Tonino un *“condomino”* che aveva chiesto *“uno sconto”*, ma lo aveva fatto in maniera sbagliata; avendo evidentemente ottenuto un rifiuto, si era rivolto a Mico Pio *“che fa l’amministratore”* e che gli aveva bloccato i lavori. Ascone dice al telefono di non conoscere questo Mimmo Pio, ma in realtà sa bene chi sia perché nel corso del colloquio dice che è *“di Reggio sicuro”* e che è necessario che Ciccio Muià chiami *“compare Nino”*.

Anche in questo caso, benchè il linguaggio usato sia criptico e convenzionale (Domenico Pio non amministra certamente condomini) si comprende che ad un soggetto vicino al locale di Bollate che effettuava una attività (non è dato sapere se lecita o illecita) a Desio, un *“condomino”* (che non può che intendersi come associato, nel contesto della conversazione) aveva richiesto una percentuale; essendogli stata negata, questi si era rivolto *“all’amministratore”* Mico Pio, che aveva bloccato l’attività. Da qui l’esigenza da parte di Rocco Ascone, essendovi un potenziale contrasto tra due locali, di fare intervenire, mediante Ciccio Muià, compare Antonino, da identificare in Lamarmore Antonino.

Infine, altro elemento che induce a ritenere l’appartenenza di Pio Domenico allo stesso locale di Pio Candeloro è la conversazione n. 889, già richiamata, intercorsa tra Pio Candeloro e Foti Bartolo: il soggetto di cui i due parlano, che ha speso il nome del primo senza il suo consenso, si è presentato come il *“cugino di Tonino e il nipote di Mimmo”*,

accomunando così i due imputati nel medesimo contesto delittuoso, nel momento in cui, seppur senza diritto, si è fatto forte dell'associazione.

L'intraneità di Pio Domenico nell'associazione mafiosa con un ruolo di rilievo si desume infine dal prestigio criminale di cui questi gode nell'ambiente in cui opera, che il Tribunale ha potuto direttamente constatare durante l'esame delle persone offese dei reati scopo contestati.

Ma prima di sviluppare questo argomento, sono necessarie alcune premesse.

Il maresciallo Azzaro ha riferito che dalle indagini svolte era emerso che l'imputato e la sua compagna Riggio Angelica prestavano denaro a terzi, servendosi per la riscossione di crediti di una serie di soggetti con cui vi era uno stretto rapporto di frequentazione, identificati in Lucchini Roberto, Viggiani Mario, Tripodi Demetrio e Fallara Agostino.

In particolare Fallara Agostino, nipote di Pio, era socio della Work service SCARL operante nel settore dell'edilizia di Corso Vincenzo.

Corso Vincenzo, coordinatore degli ufficiali giudiziari del Tribunale di Monza, sezione distaccata di Desio è un punto di unione tra Pio Domenico e altri partecipanti allo stesso locale, quali Pio Candeloro, Moscato Natale e Moscato Saverio poiché ha rapporti con tutti tali soggetti. Ciò emerge dai contatti telefonici intercettati, di cui ha riferito il maresciallo Azzaro nella sua deposizione, dal rinvenimento, a seguito della perquisizione presso l'abitazione di Moscato Annunziato, di fotografie che, come si è già detto, ritraggono insieme i fratelli Annunziato e Natale Moscato, Perri Rosario e Corso Vincenzo, dai servizi di osservazione del 23 maggio 2009 in Muggiò che ha documentato un incontro conviviale tra Pio Domenico, Pio Candeloro, Minniti Giuseppe, Aquilino Antonio, Curatolo Pasquale, Corso Vincenzo e del 29 settembre 2008 a Verceia dove, presso il ristorante La Barcaccia, hanno pranzato Pio Domenico, Moscato Saverio, Crea Salvatore e Corso Vincenzo.

Corso Vincenzo, proprio per la funzione ricoperta, che gli consente di controllare ed eventualmente ritardare il protesto di effetti cambiari ed assegni, è particolarmente prezioso per Pio Domenico.

L'attività principale ed assorbente svolta dall'imputato è infatti quella di erogazione di prestiti, a tassi usurari, come emerge dai seguenti elementi:

- le numerosissime conversazioni intercettate sull'utenza di Pio Domenico aventi ad oggetto la richiesta di versamento di somme di denaro a soggetti terzi, chiaramente debitori dell'imputato (si rimanda per l'elencazione dei numerosissimi progressivi, relativi ai colloqui intercettati, alla deposizione del maresciallo Azzaro);

- il sequestro, a seguito delle perquisizioni operate in data 13 luglio 2010 e 17 luglio 2010, presso l'abitazione di Pio Domenico e di Riggio Angelica, oltre che di numerosi monili d'oro ed orologi e sei ricevute concernenti il pegno di gioielli riconducibili a Giacomelli Giovanni, di un' imponente mole di disegni ed effetti cambiari per un ammontare complessivo superiore ai due milioni di euro (si vedano in proposito i verbali di sequestro in atti) emessi da una pluralità di soggetti, alcuni dei quali sono stati identificati in Falcetta Maria, De Patto Cristina, De Patto Filomena, Scamarda Giancarlo, Santoro Ludovico, Beluzzi Emma, Guarnaccia Antonino, Caridi Giuseppe, Vigliarolo Vincenzo, Cavalcante Domenico, Genovese Paolo, Pennisi Maria Pia;

- le deposizioni dibattimentali di Giacomelli Giovanni e De Patto Filomena che, seppure a seguito di iniziale reticenza e delle contestazioni delle precedenti dichiarazioni rese, hanno confermato il tasso usurario praticato nei loro confronti dall'imputato nei prestiti effettuati;

- le conversazioni n. 1241 del 4 giugno 2008 (perizia Manfredi) e n. 3 del 7 giugno 2008 (perizia Bellantone) già citate, intercorse tra Mandalari e Lamarmore in ordine alla vicenda Castagnino –Di Bella, dalle quali si desume che *loro* (si intende chiaramente un gruppo di persone tra i quali Pio Domenico) *hanno sotto* Castagnino, che ha *“un conticino da chiudere”*, perché *campano così*; non si vede in quale altro modo possa intendersi la frase, se non nel senso che l'uomo è vittima di un'attività usuraria, abitualmente posta in essere da soggetti, tra i quali vi è l'imputato, che da essa traggono le fonti di sussistenza;

- la conversazione n. 222 del 14 maggio 2009, intercorsa tra Pio Candeloro e Laganà Giuseppe a proposito di Guarnaccia; i due commentano che l'uomo deve dare denaro a diversi soggetti, tra i quali Pio Domenico, che hanno *“approfittato di lui”* oltre ogni limite, tanto che, dice Pio Candeloro, *“Nino è arrivato a pagare anche il doppio... perché lo stupido non segna mai niente.se uno va da lui e gli dice, tu mi devi... avanzo 50.000 euro e gli avete dato 1000 euro, lui vi dice: sì, sì, vediamo come posso darteli... vediamo come posso fare (...)”*. Laganà illustra a questo punto il metodo utilizzato da Pio Domenico per ottenere soldi dal Guarnaccia: *“ecco, perché lui vi vende questa macchina, vostro zio ve la vende a dieci, poi ve la ritira a due e la rivende a dieci... con Nino ha fatto così ...”* e Pio Candeloro ribadisce *“lui gli dà anche i camion; ora voglio dire se uno non paga giusto? Se io vedo che la persona non mi paga io non gli devo dare più niente, giusto? Dal momento in cui gli continuano sempre a dare, a dare, a dare vuol dire che prendo altrimenti non glielo do”*; Laganà continua *“vedete siccome lui ha uno strapotere su Nino, lui gli grida e lui si spaventa e corre da lui, quanto gli può dare, 500,700,1000 (...) poi gli fa: pezzo di merda, morto di fame...(...) ti dovrei ammazzare...”* Pio Candeloro finisce la frase: *“e glieli paga per quattro volte quando dice queste cose ...”*.

La conversazione è rilevante sia in ordine alla corresponsione di interessi usurari all'imputato, sia in ordine al metodo utilizzato per garantirsi il versamento: è tale il suo "strapotere" sulle vittime, che gli è sufficiente alzare la voce per spaventarle e costringerle a pagare, senza necessità di alcun atto violento; tale strapotere si fonda chiaramente sulla fama criminale di Pio Domenico, che deriva dal sodalizio di cui è partecipe.

Pio Candeloro rappresenta con l'interlocutore una situazione reale che ben conosce perché, come si vedrà, utilizza il medesimo metodo per costringere Guarnaccia a corrispondergli interessi usurari. Sia Pio Candeloro che Pio Domenico hanno nella loro disponibilità delle vetture intestate a Guarnaccia Antonino; il primo ha in uso esclusivo la Mercedes 320 targata DF 052 BY, l'altro la Mercedes E 280 targata DF 052BY (si veda in proposito la deposizione del maresciallo Azzaro).

Guarnaccia, sentito ai sensi dell'art. 210 c.p.p., si è avvalso della facoltà di non rispondere, ma le conversazioni intercettate, da cui emergono chiaramente rapporti debitori nei confronti di Pio Domenico (si citano a titolo esemplificativo i progressivi n. 2605 del 22 luglio 2008, n. 19058 del 9 aprile 2009, n. 2767 del 24 luglio 2008, n. 3665 del 4 agosto 2009, n. 17979 del 25 marzo 2009, n.11756 del 9 dicembre 2008) e il sequestro di titoli a lui riconducibili, per un valore di 76.000, emessi in favore dell'imputato, suffragano la veridicità delle affermazioni di Pio Candeloro e Laganà, captate nel corso dell'intercettazione. Esse trovano peraltro riscontro, quanto al metodo seguito da Pio Domenico per costringere i debitori riottosi al pagamento di quanto preteso, nei numerosi colloqui telefonici captati, in cui l'imputato segue tale schema (alza la voce, urla, insulta pesantemente, quindi minaccia) e utilizza addirittura gli stessi termini ingiuriosi indicati dai due interlocutori (si vedano proprio a proposito di Guarnaccia le conversazioni intercettate n. 13069 del 30 dicembre 2008 e 24320 del 16 luglio 2009).

Si diceva che la riprova della forza intimidatrice di Pio Domenico, che egli trae dall'appartenenza al sodalizio criminale, si desume dalla condizione di palese assoggettamento delle sue vittime, direttamente constatata dal Collegio.

Vi è stata nel processo una proliferazione tale di deposizioni testimoniali incoerenti, illogiche, contraddittorie, palesemente reticenti, condite da frasi di auto denigrazione e da attestazioni di rispetto e di affetto nei confronti dell'imputato e, in alcuni casi, da baci lanciati al suo indirizzo, da non potere che essere intesa come riflesso della condizione di assoggettamento e ricondotta quindi ad una situazione di intimidazione diffusa, derivante proprio dall'esistenza dell'associazione contestata, che si è dunque accreditata come un centro di potere malavitoso temibile ed effettivo.

Non si ritiene necessario, per dar conto di tale affermazione, ripercorrere tutte le deposizioni dei testimoni. Ci si limita ad evidenziare che le persone identificate quali debitori dell'imputato di Pio Domenico in base a dati obiettivi, come il sequestro presso l'abitazione dell'imputato di assegni o effetti cambiari a loro firma, e le intercettazioni telefoniche, sono incorse nell'esame dibattimentale in plateali contraddizioni e:

- hanno negato in radice di avere ricevuto dei prestiti dall'imputato, adducendo fantasiose spiegazioni per giustificare gli appuntamenti per la consegna di assegni o la sollecitazione a chiudere le partite aperte (si richiama in proposito la deposizione di Colosimo Florestano e quella di Mangione Alessandro);

- oppure hanno sostenuto che l'imputato aveva fatto loro credito anche per somme rilevanti, senza pretendere il pagamento di alcun interesse, neppure minimo, per simpatia e solidarietà umana (si veda la deposizione di Pantano Salvatore, di Caridi Giuseppe, di Vighiarolo Vincenzo o di Scamarda Giancarlo, che ha sostenuto che le frasi minacciose e ingiuriose scolpite nelle intercettazioni erano state pronunciate da Pio Domenico perché egli si rapportava a lui, che è un truffatore e un imbrogliatore, come "un padre" e voleva spronarlo ad un atteggiamento migliore);

- o, ancora, hanno riferito la dazione di titoli di credito e di somme di denaro alla compravendita di veicoli, senza peraltro riuscire a spiegare quale veste in tale affare l'imputato ricopriva, posto che pacificamente il predetto non era titolare di alcuna concessionaria o rivendita di auto, non era l'intestatario dei mezzi né svolgeva la funzione di mero mediatore, perché il corrispettivo doveva essere a lui versato; l'unica ipotesi configurabile in base a tali racconti è dunque che egli operasse quale finanziatore delle somme necessarie per detti acquisti, spesso di importo rilevante e reiterati, ma ovviamente, anche in questo caso, per spirito filantropico e senza percepire alcun guadagno (si pensi alle deposizioni di Santoro Ludovico che, a proposito delle frasi minacciose pronunciate da Pio Domenico nei suoi confronti per costringerlo a pagare le cambiali, ha dichiarato che *"erano parole di un padre verso un figlio....erano rimproveri di un padre che voleva che il figlio lavorasse tranquillamente e mantenesse la famiglia..."*; alla deposizione di Midolo Leonardo, secondo cui l'imputato *"è una persona meravigliosa"*, che pur non essendo suo amico, ha voluto in ogni modo aiutarlo perché era disoccupato e senza alcun reddito).

Merita di essere menzionata a parte la vicenda di Castagnino Salvatore, che ha una posizione particolare: egli è infatti quel soggetto che dalle conversazioni intercettate risulta sottoposto a pressioni, per la riscossione dei rispettivi crediti, sia da Di Bella Domenico, vicino a Vincenzo Mandalari, che da Pio Domenico, ragione per la quale, profilandosi la possibilità di contrasti tra locali diversi, è stato richiesto l'intervento di

Lamarmore Antonino.

Castagnino Salvatore, nato a Petilia Policastro, esaminato all'udienza del 5 aprile 2012, ha così rappresentato i rapporti con Pio Domenico: conosce l'imputato sin dall'infanzia, pur avendolo per anni perso di vista, l'aveva poi incontrato casualmente in un bar di Desio nel 2006; Pio si era intromesso in una vertenza che il teste aveva con un certo Gilardoni, a cui non voleva pagare delle somme di danaro relative ad una prestazione lavorativa, non ritenendo l'obbligazione correttamente adempiuta. Gilardoni si era rivolto a Pio Domenico, che aveva contattato Castagnino e lo aveva convinto a pagare il dovuto, garantendo personalmente che l'uomo avrebbe completato a regola d'arte il suo lavoro, cosa che era in realtà avvenuta.

Castagnino, come ha specificato la moglie Nigro Celestina, sentita alla stessa udienza, gestiva allora un'impresa edile, denominata NC Casa di Nigro Celestina; la ditta, prima solida, aveva avuto difficoltà economiche a partire dal 2007, aggravatesi nel 2008, anno in cui i coniugi avevano entrambi subito protesti e i loro conti erano stati chiusi.

Il teste ha sostenuto che Pio Domenico non gli aveva mai elargito dei prestiti. Contestegli dal PM le precedenti dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari (*"in alcune occasioni mi sono rivolto a Pio Domenico per avere del denaro contante, che poi ho provveduto a restituirgli senza alcun interesse"*) lo ha poi ammesso, specificando che si trattava di piccole somme dategli dall'imputato tra il 2009 e il 2010, senza pretendere alcun interesse e *"guai se gli dicevo che gli dovevo pagare una spesa... si arrabbiava... non c'è tanta gente che ti aiuta così..."* (p. 153, udienza del 5 aprile 2012).

Quanto al rapporto con Di Bella Domenico, ha specificato che questi era suo creditore della somma di 30.000 euro, in quanto aveva eseguito lavori di impiantistica idraulica in un cantiere a Lentate in frazione di Birago; non riuscendo Castagnino a rispettare le scadenze delle cambiali, che aveva emesso per pagare una parte del debito, Di Bella gli aveva proposto di metterlo in contatto con persone in grado di elargire prestiti in suo favore, ma che esigevano il rispetto degli impegni; aveva acconsentito e costoro, che non aveva mai conosciuto perché era intermediario il Di Bella, gli avevano prestato piccole somme di denaro o cambiato assegni, in tre o quattro occasioni, richiedendogli il pagamento di interessi (per esempio, a fronte di un assegno di 5000 euro che aveva versato gli era stata data in contanti la somma di 3000 euro). Ad un certo punto non era più riuscito a far fronte ai pagamenti e Di Bella aveva iniziato a minacciarlo, dicendogli che lo avrebbe accoltellato e si sarebbe rivolto a persone pericolose, che sarebbero venute a cercarlo. Aveva riferito la vicenda a Pio Domenico, ma senza parlargli delle minacce che subiva.

Alla specifica contestazione, da parte del Pubblico Ministero, delle dichiarazioni

precedentemente rese, secondo le quali Pio aveva direttamente percepito le frasi minacciose, essendo in sua compagnia, durante una delle telefonate intercorse con Di Bella, il teste ha risposto che l'imputato aveva solo compreso che l'uomo era molto alterato e gli aveva parlato al telefono chiedendogli di dove fosse; avevano scoperto che erano entrambi calabresi e l'imputato aveva tranquillizzato l'interlocutore, dicendo che Castagnino l'avrebbe sicuramente pagato, ma di avere pazienza. Nonostante questo, Di Bella aveva continuato a chiedergli i soldi.

La deposizione del teste è contraddetta dalle intercettazioni telefoniche ed ambientali già richiamate, dalle quali, come si diceva, risulta chiaro che Castagnino era sottoposto ad usura anche da parte di Pio Domenico, che pretendeva il pagamento di un "conticino" che non doveva essere certamente di scarsa entità, se era tale da ostacolare l'adempimento delle obbligazioni assunte da questi con il Di Bella.

La circostanza che Pio Domenico fosse creditore del teste emerge da un altro elemento indiziario e cioè l'anomalo - ed è un eufemismo - contratto di compravendita di un immobile sito in via Libertà 10 a Misinto, stipulato tra Castagnino e la moglie con Angelica Riggio, compagna di Pio, proprio in quello stesso periodo.

La vicenda è stata compiutamente illustrata dalla teste Giovanna Arco all'udienza del 1 marzo 2012.

Il 4 giugno 2008, Nigro Celestina vende a Riggio Angelica l'abitazione sita in Misinto via Libertà n. 10.

Il corrispettivo è fissato in 220.000 euro - da cui è stata dedotta la somma di 34.843,35 euro, corrispondente all'importo complessivo di due mutui ipotecari che Riggio Angelica avrebbe dovuto accollarsi - e versato, come specificato nell'atto di compravendita, mediante la consegna di nove assegni circolari, per un totale di 22.500 euro, emessi dalla Banca Popolare di Novara a favore di Privitelli Carmelo con girata a favore di Riggio Angelica e Nigro Celestina; tre assegni circolari, per un totale di 12.000 euro, ordinati da Guarnaccia Antonino, emessi dalla Banca Popolare di Sondrio a favore di Nigro Celestina; quattro assegni bancari, per un totale di 60.556,65 euro, tratti sul conto corrente della Riggio, acceso presso la Banca Intesa San Paolo filiale di Cesano Maderno; 90.000 euro di pagherò cambiari, con scadenza mensile dal 30 luglio al 30 dicembre 2008, ciascuno dell'importo di 5000 euro.

La teste Arco ha specificato che due assegni da 20.000 euro non erano stati incassati, altri assegni erano stati direttamente coperti dalla venditrice che aveva dato all'acquirente i contanti necessari, come risulta dalle conversazioni telefoniche intercettate n. 449 del 24 giugno 2008 (perizia Cichello) n. 1704 del 7 luglio 2008 (perizia Romito) n. 1848 del 9 luglio 2008 (perizia Romito) n. 2329 del 17 luglio 2008 (perizia Marangoni) e che una

situazione analoga si era verificata per alcuni effetti cambiari, come risulta dalle fonti di prova citate dalla teste.

Castagnino e Nigro Celestina hanno entrambi sostenuto che tutti gli effetti erano stati pagati, salvo due assegni da 20.000 euro ciascuno, che avevano restituito alla Riggio, come da scrittura privata rinvenuta nel corso della perquisizione operata presso l'abitazione di Castagnino, perché avevano ricevuto in contanti la somma equivalente, in tranches, una da 20.000 euro e le altre due da 10.000 secondo Castagnino, in diverse non specificate occasioni secondo la moglie.

Contestate dal PM una serie di conversazioni telefoniche (progr. 1849 del 9 luglio 2008, perizia Romito, progr. 2329 del 17 luglio 2008, perizia Marangoni; progr. 1918 del 22 luglio 2008, perizia Marangoni, progr. 2265 del 31 luglio 2008, perizia Cichello, progr. 3656 del 4 agosto 2008, perizia Romito, progr. 4494 del 30 settembre 2008, perizia Cichello, progr. 4557 del 30 settembre 2008, perizia Cichello) di tenore e significato inequivoco, perché risulta chiaramente che, in prossimità della scadenza degli effetti consegnati per il pagamento dell'immobile, era Castagnino a fornire alla coppia Pio – Riggio le somme di denaro necessarie a coprirli, il teste ha risposto (in termini generici e poco convincenti) che ciò accadeva perché, a causa delle sue difficoltà economiche, era costretto a richiedere spesso a Pio Domenico l'anticipo in contanti delle somme dovute, che provvedeva a restituirgli prima della scadenza degli effetti.

Ritiene conclusivamente il Tribunale, alla luce delle risultanze processuali commentate, che Pio Domenico abbia pienamente prestato la propria adesione e il proprio contributo all'attività associativa, implementando anzi l'immagine e la forza intimidatrice del sodalizio nei rapporti con il mondo esterno grazie al proprio prestigio criminale.

E' dunque accertata la sua responsabilità penale in ordine al delitto contestato al capo 1)

Procedendo all'esame dei singoli delitti ascritti agli imputati, è innanzitutto pacifica la penale responsabilità di **Pio Domenico e di Riggio Angelica** in ordine al reato contestato **al capo I)**

Si è già detto che, il 4 giugno 2008, Riggio Angelica ha acquistato l'abitazione sita in Misinto via Libertà n. 10 da Nigro Celestina.

La vicenda è stata compiutamente illustrata, all'udienza del 1 marzo 2012, dalla teste Giovanna Arco, la quale ha precisato che il corrispettivo fissato in 220.000 euro - da cui è stata dedotta la somma di 34,843,35 euro, corrispondente all'importo complessivo di due mutui ipotecari che Riggio Angelica avrebbe dovuto accollarsi - è stato versato, come specificato nell'atto di compravendita, mediante la consegna di nove assegni circolari per

un totale di 22.500 euro, emessi dalla Banca Popolare di Novara a favore di Privitelli Carmelo, con girata a favore di Riggio Angelica e Nigro Celestina; tre assegni circolari per un totale di 12.000 euro ordinati da Guarnaccia Antonino, emessi dalla banca Popolare di Sondrio a favore di Nigro Celestina, quattro assegni bancari per un totale di 60.556,65 euro, tratti sul conto corrente della Riggio acceso presso la Banca Intesa San Paolo filiale di Cesano Maderno, 90.000 euro di pagherò cambiari con scadenza mensile dal 30 luglio al 30 dicembre 2008, ciascuno dell'importo di 5000 euro.

Il Maresciallo Arco ha specificato che dagli accertamenti effettuati a carico della Riggio questa risultava disoccupata, con reddito pari a zero, negli anni dal 2002 al 2004 e dal 2006 al 2008, e pari a 649 euro nel 2005.

Si ricordi inoltre che Guarnaccia Antonino, che aveva ordinato assegni circolari per l'importo di 12.000 euro, era debitore di Pio Domenico.

E' dunque evidente che l'immobile di via Misinto è stato acquistato da Pio Domenico e fittiziamente intestato a Riggio Angelica.

La condotta è chiaramente finalizzata ad eludere le previsioni della normativa in materia di prevenzione patrimoniale.

Pio Domenico, infatti, già sottoposto ad indagini in passato per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., è intraneo al locale di Desio, era ben consapevole della possibilità di essere attinto da una misura di prevenzione patrimoniale e non era certamente in grado di dimostrare la lecita provenienza della sua notevole capacità economica (è risultato dagli accertamenti effettuati dagli operanti non occupato e sostanzialmente privo di redditi) con conseguente necessità di interporre soggetti tra se stesso ed i beni nella sua disponibilità.

La consapevolezza, in capo alla Riggio, dello scopo elusivo perseguito dall'imputato emerge dal rapporto che li legava, non solo di natura sentimentale, ma anche afferente le attività illecite poste in essere. L'imputata, partecipando alle di lui condotte delittuose, conosceva perfettamente la provenienza delle disponibilità economiche di Pio Domenico; pertanto, l'intestazione a lei del bene da parte dell'imputato - che sapeva essere inserito in un'organizzazione criminale mafiosa - non poteva che avere lo scopo di tentare di sottrarlo ad un possibile provvedimento di confisca.

Deve infine essere esclusa la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91, che non si applica automaticamente ogni qualvolta venga favorito l'appartenente ad una associazione mafiosa, essendo necessario l'accertamento della funzionalità oggettiva della condotta all'agevolazione dell'attività posta in essere dal sodalizio criminoso, di cui non vi è prova nel caso concreto.

E' evidente la colpevolezza di Pio Domenico anche in ordine alla fittizia intestazione del

bar Byblos di Desio contestato al capo L) di imputazione

E' lo stesso imputato, nella conversazione telefonica del 20 marzo 2009 (progr. 17743, perizia Romito) ad attribuirsi l'effettiva titolarità del bar Byblos a Desio, che egli enumera tra le sue proprietà.

Il maresciallo Giovanna Arco, esaminata all'udienza del 1 marzo 2012, ha specificato che, a seguito proprio della conversazione citata, avevano accertato l'intestazione del bar alla moglie di Pio Domenico, Ceravolo Carmela.

Infatti, il 19 aprile 2007 Dieni Alessandro, titolare della ditta individuale Extreme di Dieni Alessandro, l'aveva ceduta alla società denominata "Byblos bar caffè" sas di Ceravolo Carmela & C. per il corrispettivo di 50.000 euro. Il socio accomandatario della società era Ceravolo Carmela, il socio accomandante Dieni Alessandro, con quote pari a 30 euro. L'11 giugno 2009 la Ceravolo aveva ceduto l'azienda per il corrispettivo di 80.000 euro alla società denominata Ristomagic snc di Luca e Serena Finocchiaro. La società Byblos presentava una perdita di esercizio, nell'anno 2007, di 116 euro e nell'anno 2008 di 1720 euro.

Gli investigatori hanno accertato che Ceravolo Carmela, negli anni dal 2005 al 2008, aveva capacità reddituale pari a zero.

E' dunque evidente che, come peraltro ammesso dallo stesso imputato nel corso della conversazione intercettata, l'effettivo titolare dell'azienda era Pio Domenico, che lo aveva fittiziamente intestato alla moglie.

La condotta aveva il chiaro fine di eludere le previsioni della normativa di prevenzione patrimoniale. Pio Domenico infatti, già sottoposto ad indagini in passato per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., e intraneo al locale di Desio, era ben consapevole della possibilità di essere attinto da una misura di prevenzione patrimoniale e non era certamente in grado di dimostrare la lecita provenienza della sua notevole capacità economica (è risultato dagli accertamenti effettuati dagli operanti non occupato e sostanzialmente privo di redditi) con conseguente necessità di interporre soggetti tra se stesso ed i beni nella sua disponibilità. Deve essere esclusa la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91, che non si applica automaticamente ogni qualvolta venga favorito l'appartenente ad una associazione mafiosa, essendo necessario l'accertamento della funzionalità oggettiva della condotta all'agevolazione dell'attività posta in essere dal sodalizio criminoso, di cui non vi è prova nel caso concreto.

La vicenda di cui al capo Z) di imputazione attiene ad una condotta usuraria posta in essere da Pio Domenico nei confronti di Beluzzi Emma .

Costei, esaminata all'udienza del 12 aprile 2012, ha dichiarato che a causa di difficoltà

economiche connesse alla gestione, negli ultimi anni non proficua, del “bar trattoria Emma”, aveva chiesto un prestito al figlio Giacomelli Giovanni il quale, non essendo a sua volta in grado di aiutarla, le aveva suggerito di rivolgersi a Domenico Pio, che conosceva già da alcuni anni. Era stato direttamente il figlio a contattare l'imputato, che le aveva concesso in prestito 5000 euro in contanti. La teste, su richiesta del Giacomelli, aveva emesso a favore di Pio Domenico tre assegni, ciascuno da 3800 euro, a scadenza di trenta giorni l'uno dall'altro e da incassare dal mese successivo alla concessione del prestito. La cifra complessiva comprendeva, oltre la somma ricevuta in prestito senza alcun interesse da restituire, anche una somma residua che il figlio doveva all'imputato per l'acquisto di una vettura.

La teste ha specificato di avere provveduto senza problemi al pagamento dei due assegni; era stata invece costretta a chiedere un fido bancario per onorare il terzo.

La deposizione dibattimentale della Beluzzi, del tutto conforme a quella resa da Giacomelli Giovanni nell'udienza precedente, contrasta clamorosamente con le sommarie informazioni rese dalla donna il 16 luglio 2010 ai Carabinieri di Desio. Allora infatti la teste aveva dichiarato di avere direttamente chiesto un prestito a Pio Domenico, una volta che questi si era fermato a pranzo presso la sua trattoria; l'uomo aveva acconsentito e le aveva portato, dieci giorni dopo, sempre presso l'esercizio, la somma di 5000 euro in contanti e le aveva chiesto quale corrispettivo i tre assegni da 3800 euro ciascuno, di cui ha parlato in dibattimento. Quindi il prestito, secondo tale versione, venne concesso senza la mediazione del figlio e con interessi usurari, in considerazione dell'ammontare complessivo degli assegni emessi, a scadenza di trenta giorni l'uno dall'altro, proprio per restituirlo.

Tra le due versioni, appare ben più credibile quella resa nel corso delle indagini preliminari per la spontaneità, la coerenza logica, la concordanza con le altre risultanze processuali le quali, come si è detto, documentano che l'attività “lavorativa” principale svolta dall'imputato (ed egli non la esercitava di certo gratuitamente) era quella dell'erogazione dei prestiti.

Proprio l'affermazione, da parte della teste, dell'erogazione di un finanziamento da parte dell'imputato, con cui aveva un mero rapporto di conoscenza, senza alcun tasso di interesse e dunque per mera benevolenza e filantropia (quella stessa filantropia che sempre, secondo la teste, lo animava quando minacciava il figlio, che intendeva così spronare ad un maggiore rispetto verso la madre e ad un modo di vivere più corretto) rende non credibile la sua deposizione dibattimentale.

Il giudizio comparativo tra la versione resa nel corso delle indagini preliminari e quella dibattimentale divergente può peraltro essere effettuato solo come sussidiario criterio

probatorio ai fini della valutazione della credibilità della testimone. Le dichiarazioni utilizzate per le contestazioni non possono invece essere utilizzate quali fonte di prova. Conseguentemente, non emergendo dalle intercettazioni telefoniche elementi che consentano autonomamente di ricostruire se siano stati versati interessi e quale sia stato il tasso pattuito, Pio Domenico deve essere assolto dal reato ascrittogli, perchè il fatto non sussiste.

A diverse conclusioni deve giungersi in ordine al delitto di usura, di cui al **capo A7)** contestato a **Pio Domenico e a Riggio Angelica** e al conseguente reato di estorsione ascritto a **Pio Domenico Riggio Angelica e Lucchini Roberto al capo A8)** di imputazione commessi in danno di **Giacomelli Giovanni**

La responsabilità penale degli imputati in ordine ai reati rispettivamente ascritti si fonda sull'esame delle intercettazioni telefoniche relative a **Giacomelli Giovanni** e sulle dichiarazioni dibattimentali da questi rese il 5 aprile 2012.

Il maresciallo Azzaro, sentito all'udienza del 21 febbraio 2012, ha dichiarato che dall'ascolto delle conversazioni intercettate sull'utenza di **Pio Domenico e Riggio Angelica** era emersa la figura di **Giacomelli Giovanni**, soggetto gravato da numerosi precedenti giudiziari, titolare di quote e socio accomandatario della società che gestiva il bar trattoria **Da Emma e Angelo di Beluzzi Emma**; questi appariva debitore del **Pio** di somme di denaro anche rilevanti e sottoposto a minacce e pressioni perchè provvedesse ai pagamenti richiesti.

Interessanti sul punto sono le seguenti conversazioni telefoniche:

- n.8823 del'8 giugno 2008 (perizia Romito): **Pio Domenico**, in attesa di collegarsi all'utenza di **Giacomelli**, che non risponde, dice *"...che non mi chiami, io vengo e ti faccio male..."*;
- n.498 del 25 giugno 2008 (perizia Cichello): l'imputato richiede alla persona offesa di trasmettergli i documenti relativi ad una sua proprietà immobiliare, una villa in Como, da consegnare ad un intermediario che ne avrebbe curato la vendita; **Giacomelli** gli assicura che così potrà rendergli la somma di centomila euro che aveva ricevuto in prestito (*Giacomelli: "così vendiamo la casa e così ti ritorno i tuoi centomila che mi hai prestato..."*);
- n. 596 del 26 giugno 2008 (perizia Cichello), da cui risulta la dazione di un titolo, da parte del **Giacomelli**, del valore di 4450 euro;
- n. 902 del 1 luglio 2008 (perizia Marangoni) da cui risulta un rapporto di credito di **Pio Domenico** anche con **Emma Beluzzi**, madre di **Giacomelli**, e la detenzione da parte dell'imputato di polizze appartenenti alla persona offesa;

- n. 1675 del 16 luglio 2008 (perizia Marangoni): in ambientale vengono captate le seguenti frasi di Pio Domenico, che è in attesa di collegarsi con la persona offesa: *"Giovanni ha paura di me... di me ha paura..."*;
- n. 2171 del 28 luglio 2008 (perizia Cichello): Pio Domenico insulta e minaccia pesantemente Giacomelli il quale, si comprende, gli ha consegnato un assegno tratto da un conto estinto (*"sei un grande pezzo di merda... (...) ti devi solo impiccare ...se no ti impicco io pezzo di merda... mi hai dato un assegno con conto chiuso ...(...) meno male che ho gli assegni di tua madre in mano! sennò ti dovrei tagliare la testa una volta al giorno a te lo..."*); questi lo placa rappresentandogli falsamente, come risulta dalla sua deposizione dibattimentale, che ha venduto la sua villa per la somma di 1.460.000 euro e che così potranno "ritirare le polizze"; Pio gli ricorda che gli deve dare *"quelle centomila là ..."*;
- n. 7018 del 27 marzo 2009 (perizia Cichello) da cui risulta che Giacomelli ha rilasciato delle cambiali in favore di Pio Candeloro, anche a firma della madre, e viene sollecitato a onorarle;
- n. 22358 del 9 giugno 2009 (perizia Romito) intercorsa tra Pio Domenico e Beluzzi Emma, da cui risulta chiaramente che Giacomelli non si fa più trovare dall'imputato; la Beluzzi rassicura Pio che è solo per vergogna e che, se avrà pazienza, il figlio gli restituirà i soldi;
- n. 9143 del 23 giugno 2009 (perizia Cichello) da cui emerge chiaramente il coinvolgimento nel prestito di Riggio Angelica, che chiede a Giacomelli rassicurazioni circa la copertura di un assegno da questi rilasciato; questi dichiara sia a lei che a Pio Domenico, che si inserisce nella conversazione, che ha provveduto a versare i contanti necessari;
- n. 1469 del 16 luglio 2009, nel corso della quale la Beluzzi dice a Pio di essere preoccupata perché *"questo qua (riferito al figlio) ...questo qua ha paura ""sa che con lei ha paura..."*;
- n. 24377 del 17 luglio 2009 (perizia Romito): Pio Domenico e la Beluzzi si riferiscono all'acquisto di una vettura da parte di Giacomelli, per cui è stato concordato il prezzo di 10.000 euro; Giacomelli ha versato solo un assegno da 4500 euro e deve dare 5500 euro più le spese; Pio riferisce all'interlocutrice che Giacomelli continua a rendersi irreperibile;
- n.9906 del 23 luglio 2009 (perizia Cichello); Pio apostrofa in questo modo Giacomelli: *"dove sei? Te lo chiedo ...allora ...non farmi incazzare però dove sei?"* Giacomelli gli risponde che è a casa e sta aprendo il ristorante e Pio prosegue *"mi sa che oggi ti picchio ...mi sa che oggi ti picchio un'altra volta io!(...) no, ma oggi ti picchio proprio ...ti scasso tutto... perché sei un pezzo di merda ... sei un pezzo di merda ...vergognati ..."*

uomo di merda ...ti devi vergognare capito?".

E' alla luce del dato obiettivo costituito dalle intercettazioni telefoniche sopra indicate che deve essere analizzata e valutata la deposizione testimoniale di Giacomelli Giovanni.

Sentito all'udienza del 5 aprile 2012, il teste ha reso le seguenti dichiarazioni.

Residente da anni negli Stati Uniti, era tornato in Italia perché aveva acquistato una villa a Como e aveva incaricato la ditta Edil Cittanova di D'Angeli Domenico per la ristrutturazione; quando nel 2008 si erano conclusi i lavori, non aveva potuto versare il prezzo pattuito di 33.000 euro e aveva consegnato a D'Angeli gioielli, acquistati da lui e dalla moglie negli Stati Uniti, del valore di 45.000 euro, che questi avrebbe dovuto vendere per poi saldare i loro conti; l'uomo, contravvenendo ai patti, aveva consegnato i gioielli ad un soggetto di nome Cristian, che li aveva impegnati al Monte dei Pegni in via Piranesi a Milano, ricevendo in cambio 22.000 euro e trattenendo le polizze.

Era riuscito a recuperare in seguito, seppure a fatica, sia le polizze che la somma di denaro; intanto D'Angeli pretendeva il pagamento dovutogli; si erano incontrati in un bar di Bovisio Masciago e l'uomo era venuto accompagnato da Pio Domenico, dinanzi al quale aveva rappresentato le proprie pretese economiche; l'imputato "gentilmente" lo aveva sollecitato ad adempiere e anzi aveva rimproverato D'Angeli per il suo comportamento, avendo riferito il Giacomelli di un furto di televisori di cui si era reso autore ai suoi danni; si erano comunque accordati che il teste avrebbe pagato il suo debito.

Giacomelli ha negato, contraddicendo le precise dichiarazioni rese sul punto il 16 luglio 2010, contestategli dal PM, che vi fosse stata una cessione del suo credito da D'Angeli a Pio Domenico in quella occasione, ma ha ammesso che in effetti D'Angeli gli aveva comunicato che ciò era avvenuto, anche se non in presenza del Pio, che mai gli aveva parlato dell'argomento. Il debito nei confronti del D'Angeli era stato interamente pagato.

Chiusa questa vicenda, aveva cercato successivamente Pio Domenico per chiedergli in prestito delle somme di denaro allo scopo di riscattare le polizze dei gioielli; il teste non è stato in grado di precisare perché si fosse rivolto proprio a lui e ha comunque dichiarato che Pio era una persona che amava frequentare, perché gli dava buoni consigli e rappresentava per lui una figura paterna; contestate dal Pubblico Ministero le dichiarazioni predibattimentali in ordine al fatto che Pio Domenico, per il suo modo di fare e presentarsi, per le persone di cui si circondava e anche perché "*nell'ambito criminale contava molto*", lo intimoriva, il teste le ha radicalmente negate.

L'imputato aveva acconsentito a fargli credito, ma aveva richiesto di vedere prima i gioielli; si erano recati insieme al Monte dei Pegni; Pio era accompagnato dal nipote e da una persona molto robusta con i capelli brizzolati; il teste ha riferito che gli

accompagnatori (definiti "tirapiedi" nelle dichiarazioni rese nel verbale del 16 luglio 2010, contestato dal PM, smentite anche sul punto in dibattimento) erano subito andati via, mentre, secondo la versione contenuta nello stesso verbale, contestata dal PM, li avevano attesi, trattenendo il suo passaporto ai fini di garanzia.

Con l'ausilio di Pio, che gli aveva anticipato il denaro necessario, aveva ritirato, in più occasioni, i gioielli (Pio gli aveva dato 9000 euro la prima volta, 4500 o 5000 euro le altre due volte); mai l'imputato per questi prestiti aveva preteso interessi.

Aveva conosciuto anche Riggio Angelica, compagna del Pio, con la quale questi sovente si fermava a pranzo presso la trattoria della Beluzzi; i suoi rapporti con la Riggio, chiamata Vanessa, erano stati buoni fino ad un determinato momento, in cui si era verificato un episodio spiacevole; aveva acquistato una vettura da Pio Domenico per il prezzo di 9000 euro e gli aveva girato l'assegno, consegnatogli da un altro soggetto, che gli doveva dei soldi; questo soggetto aveva presentato una falsa denuncia di smarrimento e la Riggio era andata su tutte le furie; era venuta a cercarlo e, nel piazzale antistante la trattoria della madre (il teste aggiunge che non può che riferire l'episodio "tanto ci sono le dichiarazioni", p. 218 trascr. ud. 5 aprile 2012), gli aveva dato uno schiaffo.

Alle domande poste dal PM, il teste ha risposto che il valore della vettura Smart che aveva acquistato, immatricolata nel 2001, era di 9000 euro; contestate dal PM le precedenti dichiarazioni sul fatto che la vettura valeva 4000 euro e Pio aveva preteso in cambio l'assegno di 10.000 euro, firmato da Mutti Carlo - il quale aveva poi presentato la denuncia di smarrimento - le ha sostanzialmente confermate. Ha tuttavia sostenuto di non riuscire a ricostruire perché, a fronte dell'acquisto della vettura del valore di 4000 euro, avesse dato a Pio l'assegno di 10,000 e di non ricordare più le vicende connesse a tale transazione.

Continuando nel racconto, il teste ha dichiarato che l'imputato inizialmente lo riteneva responsabile dell'assegno irregolare e gli aveva fatto diverse telefonate, in cui entrambi, Pio e la Riggio "parlavano in confusione", ma non avevano pronunciate frasi minacciose. Contestate dal PM le dichiarazioni predibattimentali, in ordine alle minacce subite, le ha attribuite ad un'errata trascrizione dei Carabinieri; ammonito dal Presidente, ha ammesso che gli era stato detto da uno dei due interlocutori, crede la Riggio, che sarebbero venuti lì per dargli due sberle. Difatti, poco dopo erano giunti Pio Domenico, la Riggio e Roberto, che ha riconosciuto in Lucchini Roberto, nell'album fotografico sottopostogli. La Riggio era "saltata giù" dalla vettura e gli aveva "tirato un pugno", quindi gli aveva dato anche uno schiaffo e un calcio; voleva continuare a colpirlo con calci e pugni e il clamore era tale che aveva richiamato sua madre. Contestate le precedenti dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari: "I due mi attendevano a Mornico dove abito; appena uscito

dalla mia abitazione, Vanessa mi affrontava senza profferire alcuna espressione, cogliendomi di sorpresa, mi sferrava una serie di pugni al volto e di calci; ovviamente non reagivo, limitandomi ad allontanarla; tuttavia poco dopo scendeva dal mezzo anche Pio Domenico e il suo fido collaboratore Roberto e un altro soggetto che non conoscevo; tutti e quattro mi picchiavano violentemente procurandomi un taglio al labbro inferiore, evidenti lesioni al volto, all'altezza dell'occhio destro, ed ecchimosi varie ", il teste ha confermato la tipologia di lesioni subite, ma ha dichiarato che non vi era una quarta persona non identificata e che Pio Domenico aveva cercato di bloccare la Riggio quando lo stava percuotendo e, solo quando aveva cercato di salire in macchina e di andare via, gli aveva dato uno schiaffo, mentre Lucchini si era limitato a "tirare via" gli altri due. Giacomelli non è riuscito a spiegare perché non si fosse sottoposto a visita medica e non avesse presentato denuncia.

Nel 2009 aveva avuto in prestito da Pio Domenico, senza interessi, la somma di 5000 euro; di propria iniziativa e senza che l'imputato nulla chiedesse, gli aveva consegnato tre assegni, sottoscritti dalla madre, ciascuno dell'importo di 3800 euro, per restituire anche una somma residua di 5000 euro circa, che gli doveva per l'acquisto di una vettura. Il teste ha ribadito tale versione anche a seguito della contestazione del PM delle dichiarazioni, rese nel verbale citato, in ordine alla circostanza che i tre assegni da 3800 euro ciascuno erano stati pretesi da Pio Domenico proprio in relazione al prestito di 5000 euro, somma data alla madre.

Il teste non ha negato le dichiarazioni contestategli in ordine ad un ulteriore prestito nel 2009 della somma di 1000 euro in contanti, in cambio della quale aveva consegnato a Pio Domenico un assegno di 1200 euro. Ha negato di avere contratto un debito di 100.000 euro con l'imputato, sostenendo che gli aveva promesso tale somma se lo avesse aiutato a vendere la sua villa. Quanto ai suoi gioielli, rinvenuti nella disponibilità di Riggio Angelica a seguito della perquisizione effettuata dall'Aliquota Operativa dei Carabinieri di Desio il 13 luglio 2010, ha dichiarato di averli consegnati all'imputato perché lo aveva finanziato nel riscatto delle relative polizze.

Le contraddizioni in cui il testimone è incorso sono molte e di rilievo tale da minarne il giudizio di credibilità.

E' tuttavia innegabile che tutte abbiano chiaramente un'unica radice: la volontà di ritrattare, per quanto possibile, le accuse effettuate a carico degli imputati nel corso delle indagini preliminari. Ciò emerge dall'atteggiamento durante la deposizione del teste - palesemente a disagio e continuamente richiamato a guardare verso il Collegio e non verso gli imputati - dalla stessa frase da lui pronunciata, a proposito dell'aggressione

subita, di non poter fare altro che riferirla perché tanto ci "sono le dichiarazioni", dal palpabile continuo tentativo di ridimensionare il più possibile i fatti, giungendo, in modo platealmente illogico e contrastante con le conversazioni captate, a negare il debito di 100.000 euro, che risulta dalle telefonate, a presentare Pio Domenico come una benevola figura paterna, che pur non essendo legato a lui da alcun rapporto, gli prestava denaro senza pretendere alcun interesse e continuava a finanziarlo anche quando aveva verificato che egli non provvedeva alle restituzioni dei debiti precedenti.

Ed allora, non può che attribuirsi piena attendibilità, ai fini dell'affermazione della penale responsabilità di Pio Domenico, Riggio Angelica e Lucchini Roberto, in virtù del principio della scindibilità della valutazione della prova testimoniale affermato dalla Suprema Corte (Cass. Sez. VI, 6 luglio 1998, Martello) a quelle parti della deposizione dibattimentale in cui il Giacomelli, seppur a seguito delle contestazioni effettuate dal PM e ridimensionando notevolmente i fatti narrati in precedenza, ha descritto le condotte delittuose degli imputati.

Dunque la deposizione del teste, relativamente alla ricezione in prestito da parte degli imputati della somma di 1000 euro (a fronte della consegna di un assegno di 1200 euro) e di un finanziamento effettivo di 4.000 euro, per l'acquisto di una autovettura (a fronte del versamento di 10.000 euro) ma anche all'aggressione subita essendo risultato scoperto o comunque irregolare l'assegno consegnato quale corrispettivo del finanziamento, riveste il valore di piena prova a carico degli imputati. Essa è altresì ampiamente suffragata dalle intercettazioni telefoniche, il cui contenuto è con essa del tutto concordante.

La condotta posta in essere nei confronti del Giacomelli, esercente all'epoca attività imprenditoriale, da Pio Domenico e da Riggio Angelica integra senza dubbio il delitto di usura, in considerazione dell'alto tasso di interesse praticato ed essendo indubbio, quanto alla dazione dell'assegno di 10.000 euro, che esso non sia stato il corrispettivo della vendita di un veicolo a prezzo iniquo, bensì la concessione di un finanziamento, per l'acquisto di una vettura, a tasso usurario.

E' infatti dato pacifico, e non contrastato neppure dalle prove testimoniali dedotte dalla difesa, che l'imputato non era titolare di una concessionaria di vendita di veicoli, che egli non trasferiva la proprietà di mezzi a lui intestati, bensì appartenenti a terzi; nè egli assumeva nella compravendita il mero ruolo di mediatore, poiché il rapporto debitorio si instaurava direttamente tra Pio e l'acquirente e non tra quest'ultimo e il venditore.

E' dunque lampante che l'attività posta in essere da Pio Domenico fosse quella di concessione sistematica di finanziamenti a tassi usurari, anche per l'acquisto di veicoli di proprietà di terzi.

Peraltro, che l'attività usuraria dell'imputato si svolgesse anche con tale modalità emerge

dalla conversazione n. 222 del 14 maggio 2009, intercorsa tra Pio Candeloro e Laganà, già citata.

Ricorre la circostanza aggravante di cui all'art 7 D.L. 152/91, non solo perché, si è già detto, i proventi illeciti realizzati dai sodali confluiscono, seppure in parte, in una cassa comune, con un chiaro tornaconto economico per il gruppo, ma anche perché tale reato, ponendo la vittima in condizione di soggezione, è inequivocabilmente uno strumento dell'azione associativa per l'acquisizione della gestione di attività economiche e per favorire la manifestazione esteriore del gruppo.

Sussiste chiaramente anche il delitto di estorsione contestato al capo A8). Le minacce pronunciate telefonicamente da Pio Domenico e da Riggio Angelica nei confronti della persona offesa (si veda la conversazione n. 9906 del 23 luglio 2009, già citata) e la violenta spedizione punitiva che ne è seguita - in conseguenza della quale Giacomelli ha subito un taglio al labbro inferiore, lesioni al volto e all'occhio destro e varie ecchimosi - sono certamente originate, come ha sostenuto la difesa, dalla corresponsione da parte del predetto di un assegno irregolare, ma sono inequivocabilmente intese a costringere la vittima a riparare al malfatto, versando una somma corrispondente, che comprende non solo il denaro finanziato, ma anche gli interessi usurari pretesi. Non può dunque certamente configurarsi il delitto di esercizio arbitrario delle proprie ragioni, perché gli imputati erano ben consapevoli di esercitare la minaccia e la violenza per ottenere il soddisfacimento di un ingiusto profitto derivante da una pretesa "contra ius", non tutelabile dunque con un'azione giudiziaria.

Deve essere affermata la penale responsabilità in ordine al delitto ascritto al capo A8) non solo di Pio Domenico e Riggio Angelica, autori materiali delle condotte contestate, ma anche di Lucchini Roberto, sia pure limitatamente alla violenza posta in essere nel parcheggio antistante al ristorante di Beluzzi Emma.

Giacomelli, contraddicendo le dichiarazioni predibattimentali, ha sostenuto che il Lucchini non ha esercitato nei suoi confronti alcuna azione minacciosa o violenta.

E' peraltro indubbio che la visita al Giacomelli, con intenzioni certo non amichevoli, fosse stata preannunciata da Pio Domenico nella conversazione n. 9906 del 23 luglio 2009.

L'incontro degli imputati con la persona offesa, nel parcheggio antistante il ristorante della madre, non è avvenuto per caso, ma costituisce l'attuazione del progetto di una spedizione punitiva, già telefonicamente anticipata alla vittima. La presenza, dunque, sul luogo del delitto del Lucchini, sia stata essa attiva o anche semplicemente passiva, non essendo meramente casuale, integra gli estremi della partecipazione criminosa, palesando

chiara adesione all'attività delittuosa che ha agevolato e rafforzato, accompagnando i complici presso la persona offesa.

Sussistono le circostanze aggravanti di cui all'art. 628 comma terzo n.1 e 3 c.p., essendo stata posta in essere la violenza e la minaccia da più persone riunite e da un soggetto appartenente ad associazione mafiosa, nonché quella di cui all'art. 7 DL n. 152/91, avendo gli imputati commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. e al fine di agevolare l'attività dell'associazione.

Non vi è dubbio infatti che la crescente spirale di minacce nei confronti della persona offesa, culminata nell'aggressione in più persone riunite, a cui ha fatto da contraltare l'autentico stato di paura del Giacomelli - che ben conosceva la caratura criminale di Pio Domenico in quanto, tra l'altro, questi era il soggetto intervenuto, su richiesta del D'Angeli, persona di origini calabresi, per "convincerlo" a pagare il debito - ha concretato un comportamento oggettivamente idoneo ad esercitare una particolare coartazione psicologica nel soggetto passivo, con i caratteri propri dell'intimidazione derivante dalle organizzazioni criminali di tipo mafioso.

L'aggravante contestata è sussistente anche sotto il profilo dell'agevolazione dell'attività dell'associazione, in quanto, come si è già detto, i proventi illeciti realizzati dai sodali confluiscono, seppure in parte, in una cassa comune, con un chiaro tornaconto economico per il gruppo, ma anche perché tale reato, ponendo la vittima in condizione di soggezione, è inequivocabilmente uno strumento dell'azione associativa per l'acquisizione della gestione di attività economiche e per favorire la manifestazione esteriore del gruppo.

La circostanza aggravante è oggettiva, ai sensi dell'art. 70 n. 1 c.p., perché riguarda una modalità dell'azione e si trasmette a tutti i concorrenti a cui, peraltro, era pacificamente nota l'appartenenza di Pio Domenico al sodalizio ndranghetistico, in considerazione dei rapporti, anche di natura illecita, tra essi sussistenti.

La responsabilità di **Pio Domenico** in ordine al delitto di usura commesso ai danni di De Patto Filomena contestato al Capo W) di imputazione emerge dalla deposizione della persona offesa, ampiamente suffragata dalle conversazioni telefoniche intercettate, nonché dal sequestro presso le abitazioni di Pio Domenico e di Riggio Angelica di assegni per un totale di circa 23.000 euro e di cambiali per un totale di 8000 euro, riconducibili a De Patto Filomena.

La persona offesa, sentita all'udienza del 20 aprile 2012, ha dichiarato di gestire, insieme al marito Caputo Roberto e da anni, l'impresa edile Edilscavi. Intorno al 2005, avendo avuto necessità di un autocarro per la propria attività lavorativa, ma non potendo accedere, per problemi economici, a finanziamenti bancari, perché il marito era stato protestato, si

erano rivolta all'imputato, che conosceva da tempo. Questi le aveva richiesto quale corrispettivo per l'acquisto di un furgone - del valore di 12.000 euro, proprietà di un soggetto terzo con cui la De Patto non aveva avuto alcun rapporto- quattordici cambiali, dell'importo di 1000 euro ciascuna, con scadenza mensile.

Il pagamento era stato da lei interamente onorato. Qualche tempo dopo, aveva acquistato da Pio, con le stesse modalità, una vettura BMW del valore di 30.000 euro, e aveva consegnato in cambio ventiquattro cambiali a scadenza mensile di 1500 euro. Non era riuscita a pagare tutte le cambiali ed aveva chiesto aiuto a Pio Domenico, che le aveva rinnovate allo stesso prezzo. Contestate alla teste le dichiarazioni rese il 15 luglio 2010 in ordine alla circostanza che era richiesta una maggiorazione di 100 o 200 euro per ogni cambiale rinnovata, dopo iniziale reticenza le ha confermate.

Per riuscire a pagare il debito contratto con Pio Domenico aveva venduto la BMW ad un concessionario per la somma di 12.000 euro e aveva consegnato all'imputato, per coprire le cambiali non onorate, due assegni da 5-6000 euro ciascuno. Non possedendo altri mezzi di trasporto aveva acquistato una seconda autovettura BMW, sempre per il tramite dell'imputato, del valore di 27-28.000 euro, in corrispettivo della quale aveva consegnato al Pio ventiquattro cambiali dell'importo di 1500 euro ciascuna, con scadenza mensile.

Aveva acquistato da Pio anche un miniescavatore del valore di 14.000 euro, sottoscrivendo, per conto della ditta Edilscavi, diciotto effetti cambiari, dell'importo di 1000 euro ciascuno, con scadenza mensile. Circa due mesi prima dell'arresto, Pio Domenico l'aveva convocata per parlare della sua situazione debitoria perché, secondo i suoi conteggi, avrebbe dovuto dargli ancora 20.000 euro; gli aveva allora consegnato tre assegni bancari, tratti sul conto corrente della ditta Edilscavi acceso presso l'Istituto di credito Intesa San Paolo, uno di 5000 euro con scadenza 20 giugno 2010, gli altri due di 6000 euro ciascuno, con scadenza l'uno al 10 luglio e l'altro il 10 agosto 2010, raccomandandogli di non porli subito all'incasso perché non aveva fondi sul conto.

Interrogata sulla ragione della dazione di ulteriori tre assegni a sua firma con scadenza maggio-giugno 2007 dell'importo il primo di 5750 euro, gli altri due di 8.850 euro e di 8.520 euro, rinvenuti in occasione della perquisizione presso l'abitazione dell'imputato, la teste ha dichiarato che le erano stati richiesti in garanzia, non essendo riuscita a pagare degli effetti cambiari in scadenza. Contestatele le dichiarazioni, rese nel corso delle indagini preliminari, di avere dato gli assegni a fronte del prestito di 10.000 euro in contanti che l'era stato erogato per potere onorare dei pagamenti per la società, ha sostenuto che l'importo dei tre assegni comprendeva anche delle cambiali che non erano state onorate.

Quando non riusciva a pagare le cambiali in scadenza, si rivolgeva ad un ufficiale

giudiziario di Desio, il dott. Corso, che ritardava di qualche giorno il protesto. Richiestole se costui avesse rapporti con Pio Domenico, la teste ha risposto negativamente. Il PM le ha conseguentemente contestato alcune conversazioni telefoniche con Pio Domenico in cui si fa espresso riferimento all'ufficiale giudiziario chiamato "il dottore" che "ha tirato via la cambiale" (n. 1447 del 10 luglio 2008, perizia Cichello; n. 21474 del 10 maggio 2009, perizia Romito).

Alla domanda del PM se avesse paura di Pio Domenico, la teste ha risposto negativamente. Contestatele le seguenti dichiarazioni: *"non sono mai stata minacciata di morte o altri tipi di minacce da Pio Domenico, era sufficiente il suo tono di voce che alle volte si alterava, quando chiedeva insistentemente il pagamento delle cambiali e degli assegni bancari" e ancora "faccio presente che per avere rilasciato le suddette dichiarazioni ho timore per la mia incolumità e per quella della mia famiglia"*, ha confermato di averle rese.

Alle domande poste dalle difese se fossero intercorsi altri rapporti economici con Pio Domenico, la teste ha riferito di avere acquistato anche altri mezzi per tramite dell'imputato, tra i quali un autovettura per il proprio padre, ed una per il proprio fratello, aveva firmato delle cambiali all'insaputa del marito.

Pio, non riuscendo lei ad onorare le cambiali, faceva pressioni proprio approfittando di quest'ultima circostanza, minacciando di riferirla al marito; per compiacere Pio e non farsi opprimere, gli consentiva di pronunciare frasi a sfondo sessuale e si prestava al "gioco", rispondendo con messaggi di analogo tenore (quali per esempio: *"Un bacio, mi fare perdonare..."*).

La deposizione della teste, seppur resa con fatica e iniziale reticenza, è pienamente attendibile perché disinteressata, intrinsecamente logica, precisa in ordine ai singoli rapporti economici ricostruiti nei dettagli e può essere posta a fondamento del giudizio di responsabilità penale dell'imputato.

Né inficia l'impianto accusatorio la circostanza, sottolineata dalla difesa, che siano intercorsi tra la De Patto e Pio Domenico una pluralità di rapporti, perché "in tema di usura, per l'individuazione della natura usuraria degli interessi, nel caso in cui tra il soggetto agente e la vittima sussista una complessità di rapporti economici, occorre avere riguardo ai singoli episodi di finanziamento e quindi alle specifiche dazioni o promesse, non potendosi procedere al conteggio globale degli interessi dovuti in virtù di una pluralità di prestiti" (Cass. Sez. II, 4 novembre 2005, Rosadini).

Sussiste la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91 per le motivazioni già esposte sub capo A7) che integralmente si richiamano.

Con riferimento sempre alla persona offesa De Patto Filomena è contestato alla sola Riggio Angelica il reato di cui al capo A6) di imputazione.

La De Patto, esaminata all'udienza del 20 aprile 2012, ha riferito che, a fine luglio 2010, dopo l'esecuzione delle misure cautelari a carico degli imputati, Riggio Angelica si era presentata presso la sua abitazione dicendo di essere la compagna di Pio Domenico e - dopo averla informata che "Mimmo" era stato arrestato - le aveva comunicato che qualora lei o la sorella Cristina fossero state interrogate dai Carabinieri, avrebbero dovuto affermare, quanto ai rapporti intercorsi con l'imputato, che da lui avevano solo acquistato autoveicoli.

E' dunque evidente, alla luce della deposizione testimoniale di De Patto Filomena, già riportata, che la Riggio ha sollecitato sia lei che la sorella a parlare con gli investigatori esclusivamente della compravendita dei veicoli, tacendo dei rapporti di natura usuraria che erano intercorsi con il compagno: non vi è infatti altro modo di intendere l'invito al silenzio, effettuato immediatamente dopo l'arresto di Pio Domenico e il sequestro dei titoli e degli effetti cambiari riconducibili alle due donne.

Riggio Angelica ha spontaneamente dichiarato, nel corso della stessa udienza, di essere effettivamente andata presso l'abitazione della teste, ma esclusivamente per raccomandarle di "dire tutta la verità". Aveva infatti sospettato, da alcuni messaggi della teste rinvenuti sul telefono cellulare di Pio Domenico, che tra i due vi fosse una relazione sentimentale e aveva saputo dal compagno che la De Patto nulla aveva riferito al marito in ordine alle cambiali che aveva sottoscritto per l'acquisto di autoveicoli destinati al fratello e al padre.

Intendeva dunque, con le sue parole, sollecitare la teste a non avere timore di rivelare al marito gli effettivi rapporti intercorsi con Pio Domenico e a non nascondere il fatto di avere acquistato dall'imputato anche i veicoli destinati ai propri congiunti.

La versione dei fatti resa dall'imputata è palesemente mendace, innanzitutto perché illogica: non si vede in quale modo la rivelazione ai Carabinieri dell'asserita - e non dimostrata - relazione sentimentale con la De Patto e dell'acquisto da parte di questa di due veicoli ulteriori rispetto a quelli a lei destinati, avrebbe potuto giovare all'imputato e interessare agli investigatori. E' in secondo luogo così contrastante con quella della testimone in ordine all'elemento essenziale della finalità della visita dell'imputata - intesa a convincere la persona offesa alla reticenza, secondo la versione di quest'ultima, a raccontare tutta la verità, secondo la versione della Riggio - da escludere in radice la possibilità, adombrata dall'imputata, che le sue parole possano essere state frintese.

finanziamenti per l'acquisto di automezzi.

Depongono in tal senso, come si è già detto:

- le numerosissime conversazioni intercettate sull'utenza di Pio Domenico aventi ad oggetto la richiesta di versamento di somme di denaro a soggetti terzi, chiaramente suoi debitori (si rimanda, per l'elencazione dei dati identificativi relativi ai numerosissimi colloqui intercettati, alla deposizione del maresciallo Azzaro);

- il sequestro, a seguito delle perquisizioni operate in data 13 luglio 2010 e 17 luglio 2010, presso l'abitazione di Pio Domenico e di Riggio Angelica - oltre che di numerosi monili d'oro ed orologi e sei ricevute concernenti il pegno di gioielli riconducibili a Giacomelli Giovanni - di un' imponente mole di assegni ed effetti cambiari per un ammontare complessivo superiore ai due milioni di euro (si vedano in proposito i verbali di sequestro in atti) emessi da una pluralità di soggetti, alcuni dei quali sono stati identificati in Falcetta Maria, De Patto Cristina, De Patto Filomena, Scamarda Giancarlo, Santoro Ludovico, Beluzzi Emma, Guarnaccia Antonino, Caridi Giuseppe, Vigliarolo Vincenzo, Cavalcante Domenico, Genovese Paolo, Pennisi Maria Pia;

- le deposizioni dibattimentali di Giacomelli Giovanni e De Patto Filomena che, seppure dopo iniziale reticenza ed a seguito delle contestazioni delle precedenti dichiarazioni rese, hanno infine confermato i prestiti loro elargiti dall'imputato, con tassi usurari.

Il numero davvero rilevante di soggetti che hanno ricevuto denaro dall'imputato, tutti accomunati dalle difficoltà ad ottenere finanziamenti mediante i canali ufficiali, documenta che i prestiti non avvenivano in modo occasionale, ma integravano una vera e propria attività commerciale.

Si è già detto che non è affatto credibile che tale attività non fosse remunerativa: non si comprende infatti come Pio Domenico, considerati i modestissimi o addirittura nulli introiti denunciati, fosse nelle condizioni di elargire, anche per somme molto rilevanti, tanti prestiti per puro spirito "amicale".

E' comunque pacifica la sussistenza del delitto di cui all'art. 132 D. lgs. 385/93, contestato al capo 78), avendo svolto l'imputato un'attività finanziaria, costituita dall'erogazione di prestiti e di finanziamenti in modo sistematico, abituale e protratto nel tempo, inserendosi abusivamente nel libero mercato e rivolgendosi ad un numero di persone potenzialmente, ed anche in concreto, assai vasto.

Sussiste la circostanza aggravante contestata di cui all'art. 7 DL 152/91 sia perché il delitto è chiaramente commesso avvalendosi della fama criminale del sodalizio e dunque ponendo i debitori in condizione di soggezione ulteriore rispetto a quella nascente dalla condizione di precarietà economica, sia perché la condotta delittuosa diventa uno strumento dell'azione associativa per l'acquisizione della gestione di attività economiche,

comportante una condizione di assoggettamento e di omertà in cui si sostanzia il metodo mafioso.

Le fonti di prova del reato ascritto a **Pio Domenico, Lucchini Roberto, Riggio Angelica al capo X)** e del delitto contestato a **Pio Domenico, Lucchini Roberto al capo Y)** sono costituite dalla deposizione di Genovese Paolo e dalle intercettazioni telefoniche.

Nessuna credibilità può essere attribuita alla testimonianza resa il 24 aprile 2012 dal Genovese, relativamente alla quale il Pubblico Ministero ha richiesto la trasmissione degli atti.

Il teste, con precedenti penali per il reato di truffa e che si è presentato in dibattimento come consulente finanziario di diversi Istituti di Credito, ha immediatamente esordito, prima ancora che venissero effettuate contestazioni, accusando i Carabinieri di avere riportato sui verbali di sommarie informazioni a sua firma (che ha sostenuto di non avere riletto) dichiarazioni del tutto diverse da quelle da lui rese; in un crescendo di menzogne, ha disconosciuto la firma da lui apposta sui verbali del 4 agosto 2010 e del 14 settembre 2010 esibiti dal PM; ha sostenuto, contraddicendo ovviamente la versione resa durante le indagini preliminari, che i rapporti con Pio Domenico - che conosce da quando era bambino, provenendo entrambi da Melito Porto Salvo e che gli aveva venduto diversi veicoli e prestatato somme di denaro senza richiedere alcun interesse - erano sempre stati ottimi, che mai era stato da lui minacciato e tantomeno percosso.

Anche le dichiarazioni predibattimentali del testimone sono comunque risultate mendaci; Genovese il 21 luglio 2010 aveva raccontato agli inquirenti che, dopo essere stato violentemente percosso dal nipote di Pio Domenico, su istigazione di quest'ultimo, riportando ecchimosi su tutto il corpo e la rottura di alcuni denti, pur non essendo ricorso a cure mediche, si era recato presso il Centro Diagnostico Galates di Quarto Oggiaro a Milano, dove gli era stata effettuata una radiografia panoramica dentaria.

Ciò non risponde affatto al vero, come emerge dall'accertamento effettuato dal Pubblico Ministero presso il suddetto centro diagnostico, con sede in via Mambretti n. 40. Il legale rappresentante, Elena Micheli, ha infatti riferito ai Carabinieri, come riportato nella nota 20 aprile 2012 di cui è stata data lettura in aula, che detto ambulatorio non ha mai fornito cure odontoiatriche.

- Nessuna efficacia probatoria può dunque essere attribuita alle dichiarazioni del testimone, completamente svilite dall'acclarato mendacio.

Fondandosi la contestazione del delitto di usura di cui al capo X) esclusivamente sulla versione dei fatti resa dal Genovese nel corso delle indagini preliminari, e poi ritrattata in dibattimento - in quanto dalle intercettazioni telefoniche emerge semplicemente la

sussistenza di un rapporto debitorio tra questi e l'imputato, ma non si hanno dati che documentino o escludano la stipulazione di interessi usurari - Pio Domenico, Lucchini Roberto e Riggio Angelica devono essere assolti da detta imputazione perché il fatto non sussiste.

A diverse conclusioni deve giungersi quanto al capo Y) di imputazione.

Occorre infatti avere riguardo, pur prescindendo totalmente dalle dichiarazioni del Genovese, ai dati obiettivi che emergono dalle trascrizioni delle conversazioni intercettate tra il teste e gli imputati Pio Domenico e Lucchini Roberto.

Vale dunque la pena di scorrere, in ordine cronologico, i più importanti colloqui tra essi intercorsi.

Dalla conversazione del 17 giugno 2008 (progr. 6, perizia Romito) emerge chiaramente l'esistenza di un rapporto debitorio tra Genovese e Pio Domenico. Il primo avverte il secondo che potrà portargli gli assegni, ma lo prega di cambiargliene uno, però *"non di tasca"* (e dunque senza aggravio) perché ha grossi problemi e deve effettuare dei pagamenti; ciò irrita l'imputato, che pronuncia più volte una frase dal significato inequivoco: *"io sono persona molto seria; hai capito? (...) lo faccio parte delle persone molto serie. Capisci?..."*.

Nella conversazione del 22 luglio 2008 (progr. 2576, perizia Romito) Genovese supplica Pio Domenico perché lo finanzi ulteriormente e gli consenta di evitare il protesto di un assegno di 1200 euro che, si comprende, è stato emesso dal figlio. L'imputato lo minaccia con la frase *"vedi che ti faccio male...ti faccio male sai?",* alla quale Genovese risponde *"ma tu vabbè me ne hai fatto sempre male..."*.

Dalla successiva telefonata della stessa data (progr. 2587, perizia Romito) e dalla conversazione del 21 ottobre 2008 (progr. 9324, perizia Romito) emerge in modo ancora più evidente che Genovese deve delle somme di denaro all'imputato, la cui restituzione immediata questi pretende.

Nella conversazione del 23 settembre 2008 (progr. 6682, perizia Romito) Pio Domenico insulta pesantemente Genovese, avendo avuto notizia del protesto di un assegno di 2500 euro, e lo minaccia con la seguente frase: *"ma che schifo che fai! Ma che vergogna, ma che porcile che combini...porco...non combinarcela a me che t'ammazzo! Mannaggia ti ammazzo. Tu sei un porco..."*.

Imprecazioni analoghe, certamente determinate dal fatto che Genovese – il quale peraltro sembra sia in quel momento ricoverato in ospedale - non paga i suoi debiti e accampa false giustificazioni, risultano dalla intercettazione del 30 ottobre 2008 (progr. 9688, perizia Romito).

Interessante è poi la conversazione del 5 novembre 2008 (progr. 1947, perizia Marangoni): in intercettazione ambientale si sente il Lucchini, che è in attesa di connettersi con l'utenza di Genovese, pronunciare la seguente frase: *"a me Mimmo mi ha sempre mandato a fare 'ste cose qua eh! Io sono andato fino a Sanremo, ho recuperato un miliardo, eh... mica sono noccioline eh!"* e l'interlocutore non identificato gli risponde *"lui prende più di te..."*.

Poco dopo Lucchini riesce a parlare con Genovese, che vorrebbe giustificare il ritardo nei pagamenti dovuti a Pio Domenico non solo con lui personalmente, ma con il gruppo di cui fa parte: *"Vi porto il sacco delle medicine, tutte, tutte le operazioni che ho fatto...e vediamo se merito di essere trattato così...(..)ma dico c'è bisogno di trattarmi così dopo quello che mi sta succedendo? Un mese di ritardo..."*. Si inserisce nella conversazione il nipote di Pio Domenico, Fallara Agostino, che gli risponde che il loro atteggiamento (di nuovo vi è il riferimento al gruppo) è giustificato non dal mese di ritardo, ma dal fatto che palesemente lui li sta prendendo in giro; Genovese li supplica di trattarlo da amico *"mi farebbe piacere avere gli amici, non nemici alle spalle... perché voi siete i miei amici, non siete gente estranea"* determinando la reazione ironica di Fallara: *"noi siamo tuoi amici, però tu prendi per il culo e poi non diventiamo più amici"*. Genovese, riferendosi chiaramente a Pio Domenico, dice: *"lui ha paura di perdere i suoi soldi? Gli do un appartamento in garanzia. Lui sa chi sono, mi ha cresciuto, suo padre e suo fratello mi hanno cresciuto. E tu dici...non sa chi sono? Non sa dove prendermi? Non sa dove trovarmi?"* e insiste per parlare con lui.

Fallara gli risponde che Pio non vuole sentirlo (*"non ti vuole parlare, ha detto che sei un pezzo di merda ed ha ragione"*) e in sottofondo si sente la voce di Mimmo che conferma, insultandolo ulteriormente; Genovese ribadisce: *"Io le cose che ho promesso...in ritardo ma arrivo..."* e fissa con loro un prossimo appuntamento.

Qualche giorno dopo, Lucchini Roberto si presenta con altri uomini (si odono distintamente le voci) sotto l'abitazione di Genovese. Ciò emerge dalla conversazione del 14 novembre 2008 (progr. 2329, perizia Marangoni). Lucchini chiede a Genovese a quale piano abiti, perché non c'è il suo nome sul citofono. L'interlocutore percepisce chiaramente l'intento minaccioso, perché gli risponde: *"Vieni a Morbio e trovi il mio nome sul citofono capito? Non spaventare le persone, perché non ci stai riuscendo..."* e lo rassicura che il lunedì successivo avrà i soldi, esclamando subito dopo: *"ma possibile che i miei amici mi fate queste cose?"*; Lucchini gli risponde: *"I tuoi amici? Non hai più amici..."* e aggiunge di avere anche un motivo personale per non ritenerlo più tale, in quanto avrebbe denunciato lo smarrimento di un assegno, versato ad un avvocato, che evidentemente proprio Lucchini gli aveva presentato. Genovese insiste per parlare con "il

suo amico" (palesamente Pio Domenico) e Lucchini lo avverte che il "suo amico" è lì con lui e che stanno aspettando che apra ("non vogliamo suonare tutti i campanelli.."); alla risposta di Genovese, che dice di non essere in casa, Lucchini risponde che lo aspetteranno "fino a quando non tornerà a dormire la sera" determinando la reazione angosciata dell'uomo, che ripete: "ma che bisogno c'è? ma...e quando mi ha ammazzato che cosa fa?"; Lucchini precisa: "ma non ti ammazza, vuole solo vederti..." e Genovese lo invita "a non parlare da mafioso" suscitando la sua reazione rabbiosa. Emerge dalla conversazione che Genovese non ha alcun debito con Lucchini ma solo con il "suo amico".

Pochi minuti dopo è Pio Domenico a chiamare Genovese (progr. 2330 del 14 novembre 2008, perizia Romito) lo insulta pesantemente (*tu sei un cornuto, un infamone di merda... perché se non eri un cornuto di professione, tu non saresti venuto da me a farti dare dei soldi...*) e lo minaccia (*perché io ti devo strozzare, con una corda ti devo strozzare...impiccati da solo perché sennò ti impicco io...Se tu dovessi combinare qualcosa con l'assegno io vengo e ti ammazzo in casa, anche se mi sentono al telefono...Ricordati che ti devo tagliare tutto, ti devo tagliare nel collo nella gola...dappertutto*).

Dieci minuti dopo (progr. 2332, perizia Romito) è Genovese a richiamare Pio Domenico; Lucchini gli risponde che questi "non vuole parlare con lui" e l'uomo, dopo avere supplicato invano di potergli dire qualche parola, avverte che andrà a trovarlo a casa, anche se corre il rischio di essere ammazzato (*io vado a trovare il mio amico...che poi mi ammazzi, ma io vado...*).

I dati obiettivi che emergono dalle intercettazioni sono i seguenti:

- l'esistenza di un credito di Pio Domenico nei confronti del Genovese;
- le reiterate minacce per indurlo al pagamento pronunciate da Pio Domenico e Lucchini;
- la chiara percezione, da parte della vittima, dell'esistenza di un gruppo che, da "amico" è divenuto "nemico" a seguito della sua insolvenza.

Occorre preliminarmente sgombrare il campo da un equivoco: non vi è dubbio che Lucchini avesse anche motivi personali di astio nei confronti del Genovese, originati, pare di comprendere, da un assegno non onorato, versato da questi ad un professionista, che proprio Lucchini gli aveva presentato; ma è del pari evidente che egli agisce, contro la persona offesa, nell'esercizio di una funzione ben definita, che è quella del recupero del credito vantato da Pio Domenico.

La conferma che proprio questo sia il compito dell'imputato si rinviene nella sua presenza, con analogo significato, in occasione della spedizione punitiva ai danni di altro debitore

riottoso, il Giacomelli, e dalle parole che lo stesso Lucchini rivolge ad un interlocutore sconosciuto e registrate mentre egli è in attesa di connessione con una utenza chiamata (progr. 1947, già citata): “a me Mimmo mi ha sempre mandato a fare ‘ste cose qua eh! Io sono andato fino a Sanremo, ho recuperato un miliardo eh... mica sono noccioline eh!”.

Poste tali premesse, occorre domandarsi se la condotta minacciosa degli imputati integri il delitto di esercizio arbitrario delle proprie ragioni, oppure quello di estorsione.

E' principio pacifico in giurisprudenza che il reato di estorsione si differenzia da quello di cui all'art. 393 c.p. non tanto per la materialità del fatto, che può essere identica, quanto per l'elemento intenzionale, che nell'estorsione è caratterizzato, diversamente che nell'altro delitto, dalla coscienza dell'agente che quanto pretende non gli è dovuto; peraltro, quando la minaccia si estrinseca in forme di tale forza intimidatoria da andare aldilà di ogni ragionevole intento di far valere un proprio preteso diritto, allora la coartazione dell'altrui volontà assume, *ex se*, i caratteri dell'ingiustizia, con la conseguenza che, in situazioni del genere, anche la minaccia tesa a far valere quel diritto si trasforma in una condotta estorsiva (Cass. Sez. II, 29 maggio 2012, Di Vuono ed altro; Cass. Sez. VI, 28 ottobre 2010, Straface; Cass. Sez. VI, 21 giugno 2010, Hamidovic ed altro; Cass. Sez. II, 27 giugno 2007, Della Rocca).

Analizzando il caso in esame è evidente che:

- la pretesa è illegittima, poiché, come si è detto, Pio Domenico non si è limitato a effettuare prestiti occasionali di denaro, per ottenere la restituzione dei quali ha usato minaccia, ma svolgeva, come si è visto, una vera e propria attività finanziaria abusiva, che integra non un mero illecito amministrativo, bensì il delitto contestato al capo 78) (si richiama la sentenza Cass. Sez. II, 9 marzo 2010, Bernabei, con la quale si è affermato che la pretesa, con minaccia o violenza, del pagamento di un compenso per l'attività di parcheggiatore abusivo integra il delitto di cui all'art. 629 c.p. e non quello di cui all'art. 393 c.p., perché posta in essere non già per esercitare un diritto, bensì per conseguire fini illeciti, trattandosi di attività non autorizzata e che realizza un illecito amministrativo);
- è ben arduo – anzi, impossibile, in un contesto quale quello esaminato – sostenere che Pio Domenico abbia agito nella convinzione ragionevole di esercitare un diritto tutelabile con l'azione giudiziaria, che gli era preclusa dall'illiceità dell'attività finanziaria abusivamente esercitata;
- le modalità intimidatorie, a cui la parte lesa è stata sottoposta, e il metodo mafioso utilizzato, facendole chiaramente percepire un'azione costringente promanante non solo dal creditore, ma dall'intero gruppo di cui questi faceva parte, che era quello “delle persone serie”, rendono la coartazione della volontà del Genovese *ex se* ingiusta, a prescindere dalla legittimità o meno della pretesa.

La condotta posta in essere dagli imputati, in concorso tra loro, integra dunque il delitto di estorsione contestato, sia pure limitatamente alla condotta di minaccia.

Sussistono le circostanze aggravanti contestate per le motivazioni riportate sub capo A8) che integralmente si richiamano.

Il **capo 21)** di imputazione, contestato a **Pio Candeloro, Polimeni Candeloro, Di Palma Francesco**, concerne il delitto di estorsione commesso ai danni di Meroni Claudio.

La vicenda è particolarmente rilevante perchè dimostra concretamente quanto la libertà personale e l'autonomia negoziale di una persona possano essere significativamente coartate dalla forza di intimidazione dell'associazione criminosa .

Prima di procedere all'esame di questo fatto delittuoso appare necessario porre delle premesse.

Va innanzitutto sottolineato un dato assai significativo: l'episodio descritto in imputazione, benché connotato da indubbia gravità, è venuto alla luce non a seguito delle dichiarazioni della persona offesa, che si è ben guardata dal presentare esposti o denunce, ma grazie alla diretta captazione del fatto da parte degli operanti, mediante le intercettazioni telefoniche ed ambientali che, rappresentando minuto per minuto e in modo chiaro e vivido, l'evolversi della vicenda, fondano da sole, anche a prescindere dalla deposizione del Meroni, il giudizio di responsabilità degli imputati in ordine al delitto loro ascritto.

In secondo luogo, il confronto tra il contenuto delle intercettazioni relative all'episodio e la deposizione dibattimentale della persona offesa consente di affermare, senza ombra di dubbio, che quest'ultima, lungi dall'essere animata da intenti calunniatori nei confronti degli imputati, ha in ogni modo cercato di circoscrivere e ridimensionare il fatto di cui è palesemente stata vittima, inducendo il Pubblico Ministero a contestarle le precedenti dichiarazioni, rese nel corso delle indagini preliminari; dichiarazioni che, dopo qualche iniziale reticenza, ha alla fine sostanzialmente confermato.

Ciò consente, conseguentemente, di attribuire piena credibilità alla deposizione dibattimentale di Claudio Meroni, a prescindere da ogni giudizio di valore sulla sua personalità: per questo motivo è da ritenersi irrilevante la testimonianza di Vivacqua Francesco, indotta dalla difesa, il quale ha narrato un episodio di cui sarebbe stato vittima, tuttora oggetto di indagine, posto in essere dal Meroni e da altri soggetti armati con modalità che dimostrerebbero l'inserimento anche dello stesso Meroni in un contesto delinquenziale.

Infine, occorre rilevare che il fatto, nella sua dinamica, è pacifico anche per le difese, che ne contestano invece la qualificazione giuridica: partendo dalla premessa che manchi radicalmente la finalità di profitto o che comunque non sia qualificabile come ingiusta la

pretesa degli imputati, si è sostenuto che la condotta degli imputati non integri la fattispecie contestata dell'estorsione.

Tutto ciò premesso, nell'espone i rapporti intercorrenti tra Meroni e gli imputati, e la dinamica dell'episodio, si richiameranno contestualmente la deposizione dibattimentale della persona offesa e le captazioni telefoniche ed ambientali, che, integrandosi e rafforzandosi vicendevolmente, consentono di ricostruire, in termini oggettivi, ciò che è accaduto.

Meroni Claudio era, all'epoca dei fatti, titolare di una ditta di autotrasporti (la Autotrasporti Meroni Paolo Snc di Claudio e Corrado) dichiarata fallita nel 2010, nonché di un mobilificio.

Il maresciallo Azzaro ha specificato che dalle intercettazioni telefoniche era già emerso che Meroni aveva dato in noleggio uno dei propri autocarri a Pio Candeloro.

Il dato era stato riscontrato in occasione del controllo del 19 luglio 2009, effettuato dai Carabinieri di Cesano Maderno in via Salvo D'Acquisto presso un'area recintata, in uso a Pio Candeloro (la denominazione esatta della società - di cui era amministratrice unica la moglie, Saladino Sebastiana - era "Autotrasporti Cristian srl", con sede legale a Seregno, v. Cardinale Achille Locatelli n. 150), in quanto tra i mezzi custoditi (elencati dal maresciallo Azzaro) vi era un trattore stradale Renault, targato DR444TS, di proprietà del Meroni.

Questi, esaminato all'udienza del 26 aprile 2012, ha dichiarato di avere locato il mezzo a Pio Candeloro nel maggio 2009, per far fronte al pagamento del leasing, versando in quel periodo in difficoltà finanziaria. Avevano concordato una rata mensile di 2.100 euro oltre IVA, che non era mai stata corrisposta, se non qualche volta con assegni postali risultati scoperti. L'imputato aveva effettuato per conto del Meroni tre o quattro trasporti all'estero, ma aveva usufruito del gasolio, che questi aveva pagato. Complessivamente, nell'ottobre 2009, vantava nei confronti di Pio un credito ammontante a 3000-4000 euro. Conseguentemente, gli aveva richiesto la restituzione del mezzo.

Ciò risulta chiaramente dalla conversazione intercorsa tra i due il 5 ottobre 2009 (progr. 44938, perizia Pedone) che appare utile riportare: Meroni: *"io devo venire giù... vengo giù adesso a prendere i soldi"*; Candeloro: *"che soldi?"* Meroni: *"come: che soldi"(...)* Candeloro: *"Adesso ti porto giù il camion"* Meroni: *"Ho capito che mi porti giù il camion, ma tu fino ad adesso l'hai usato...gli assegni che ci sono fuori..."* Candeloro: *"Si va buoh cominciamo a portare..."* Meroni: *"no no no forse non ci siamo capiti ... io ho bisogno di quei soldi, tu a me me li devi ... me li devi dare (...)* Candeloro: *"si va bene(...)* dimmi l'importo della fattura dei viaggi che ti ho fatto, che ti devo fare la fattura";

Meroni ripete incredulo: *"l'importo della fattura dei viaggi che ti ho fatto? (...) se ti ho dato tanto di quel gasolio!"*; Candeloro: *"va bene fai i conteggi"* Meroni: *"Piantala di fare il cinema (...) noi eravamo d'accordo che tu dovevi darmi quei soldi lì"*; Candeloro: *"sì, va bene, ma tu...è fine mese, oggi ne abbiamo 5"*; Meroni: *"adesso io vengo giù a prenderli"*; Candeloro: *"Ascolta, vedi di non fare il buffone perché con me... ti spacco le corna se vieni qui hai capito?"*; Meroni: *"ascolta, io il buffone non lo faccio con nessuno (...)"*; Candeloro: *"Parla per bene, parla con il signorsì, hai capito? Vieni giù un cacchio, se voglio io vieni giù hai capito?"*. La conversazione si conclude con l'invito perentorio di Candeloro a portargli subito i conteggi.

E' evidente lo sbigottimento della persona offesa di fronte alla tracotanza dell'imputato, che - dopo avere cercato di ovviare all'ingiunzione di pagamento, prima assicurando la restituzione del camion, poi, non essendosi Meroni placato, accampando propri crediti da compensare - rintuzzato e messo alle strette dal Meroni, ammette infine che deve dargli dei soldi, pur sostenendo di avere tempo di adempiere fino alla fine del mese.

Non solo, dunque, è pacifico il dato obiettivo che Meroni fosse creditore di Pio Candeloro, ma è anche evidente, dal tenore della telefonata, che di ciò l'imputato aveva piena consapevolezza.

Nello stesso giorno, alle ore 18.31, i due fissano un incontro; Candeloro dice a Meroni di giungere fino al parcheggio in fondo ad una strada sterrata (progr. 44939, perizia Romito); Meroni ha dichiarato che stava attraversando un pessimo periodo perché non riusciva a pagare i dipendenti e i suoi mezzi rischiavano di non potere fare dei viaggi. Inoltre quella sera era anche un po' brillo, e allora per indurre Pio Candeloro a pagare il dovuto si era recato nel luogo concordato con due stranieri, uno dei quali si chiamava Marian, a bordo della Mercedes di questi. Nel piazzale non avevano trovato Pio Candeloro, ma degli zingari che erano accampati lì vicino. Aveva alzato la voce e forse stratonato un ragazzino perché desse a Pio Candeloro il messaggio che si erano recati a cercarlo.

Dalle intercettazioni telefoniche apprendiamo la reazione dell'imputato.

Pio Candeloro aveva convocato nel piazzale, cioè nell'area cintata dove erano custoditi i TIR, in cui aveva fissato l'appuntamento con il Meroni, sia Manna Domenico (progr 44940 del 5 ottobre 2009 ore 18.33, perizia Romito) sia Sgrò Giuseppe (progr. 44491 delle ore 18.35, perizia Pedone).

Tuttavia, alle ore 19.26 apprende dal custode dell'area, chiamato Murat, che poco prima era giunta sul piazzale un'autovettura, i cui occupanti lo cercavano con intenzioni poco amichevoli (*"C'è qualcuno qua ... ha fatto casino con gli zingari (...) Ha detto "Cerco Tonino... voglio prendere un camion"*). Murat aggiunge che questi soggetti hanno preso a schiaffi un certo Roberto (progr. 44947 ore 19.26, perizia Romito).

Pio Candeloro ritelefonò al Manna (progr. 44948 delle 19.34 del 5 ottobre 2009, perizia Pedone) per chiedergli se, durante il tragitto verso il piazzale, ha incontrato una vettura. Manna conferma di avere notato una Mercedes, ma non sa dire quante persone vi fossero a bordo. Candeloro convoca Sgrò Eduardo, a cui dice di chiamare anche suo fratello Turi (n. 44949 ore 19.37, perizia Pedone). Sgrò Giuseppe a sua volta avverte Polimeni Candeloro e lo invita a recarsi da Renato (si tratta di Saladino Renato, cognato di Pio Candeloro, che gestisce un locale pubblico poco distante dal piazzale; progr. 42420 ore 19.41, perizia Cichello). Pio Candeloro chiama anche suo fratello Alfonso (progr. 44954 ore 19.45, perizia Romito) e anche Saladino Giuseppe (progr. 44956 ore 19.49, perizia Pedone) per invitarli a raggiungerlo subito. Saladino Giuseppe, alle ore 19.58, telefona a Candeloro per riferirgli quanto ha appena appreso: *"Ci sono due albanesi che ti stanno cercando (...) dice che hai rubato un camion..."* e, alla richiesta di Candeloro di specificare quanti siano, risponde che sono due (progr. 44958 delle ore 19.58, perizia Pedone). Pio Candeloro si accerta del fatto che entrambi i fratelli Sgrò siano sull'area (progr. 44959, perizia Pedone) e avverte che sta arrivando anche lui (progr. 44961 ore 20.06, perizia Pedone).

Vi è a questo punto una serie di conversazioni tra Pio Candeloro e Meroni Corrado, fratello di Claudio. Il primo, che non riesce a rintracciare in nessun modo Claudio, intima al fratello di dirgli dove si trovi, perché entro la sera deve raggiungerlo presso il piazzale; altrimenti si recherà lui a prenderlo a casa. Gli riferisce che Claudio era venuto a cercarlo con un albanese, e che *"l'albanese era andato pure a picchiare un bambino (...) Gli ha dato due schiaffoni qua ad un bambino, qua agli zingari..."*; Candeloro ribadisce più volte che si trova al piazzale e lo sta aspettando: Candeloro: *"Viene qua... non mi trovano a me, perché io ero a Desio un attimo, e prendono gli zingari che non c'entrano un cazzo, gli dettero due schiaffoni agli zingari, perché gli dovevano dire dov'ero io hai capito? Questi buffoni di merda! Digli di venire qua (...) si è messo in una bella situazione tuo fratello, lo sai..."* (progr. 44986 ore 20.30, perizia Pedone). Corrado, che è chiaramente molto spaventato, prende le distanze da Claudio, sostenendo che era certamente ubriaco; sostiene di non sapere dove si trovi e supplica Pio Candeloro di desistere, per pietà di sua madre che è sofferente, dall'intenzione di venirlo a prelevare sotto casa, assicurandogli che la mattina dopo il fratello si recherà da lui (le conversazioni in tal senso sono la n. 44972 ore 20.13, perizia Romito; la n. 44989 ore 20.52 perizia Romito, la n. 44989 delle ore 20.52, perizia Romito).

Pio Candeloro ritelefonò a Corrado anche la mattina successiva, dicendo che sta per venire a prendere il fratello (n. 45012 ore 8.29 del 6 ottobre, perizia Romito).

Alle 11,12 di quel giorno Pio Candeloro, recandosi in macchina presso l'area nella sua

disponibilità, incontra, lungo la strada, un soggetto non identificato, che chiama signor Turi, il quale lo informa che, la sera precedente, erano passate tre persone armate, a bordo di una Mercedes nera. Alla specifica domanda di Candeloro: *“aveva la pistola questo?”*, risponde *“ah dice che uno aveva la pistola, ma magari erano ubriachi...”* (progr. 1911 del 6 ottobre 2009, ore 11.12, perizia Romito).

Questo è l'unico accenno al fatto che le persone fossero armate, ma, dal tenore del colloquio, sembra che si tratti di una mera supposizione, desunta dalla vanteria di quelle persone, probabilmente ubriache, di esserne in possesso.

In data 6 ottobre 2009 non vi è alcun incontro tra Pio e il Meroni; l'incontro avrà luogo il giorno successivo.

Racconta infatti Meroni che il 7 ottobre 2009 si era presentato a casa sua Di Palma Francesco, che conosceva bene, per annunciargli che Tonino intendeva parlare con lui.

Contestate al teste le dichiarazioni rese il 16 luglio 2010: *“Di Palma mi riferiva, per conto del Tonino, che era meglio che mi recassi subito da quest'ultimo e non mi sarebbe successo nulla, altrimenti mi avrebbe dovuto accompagnare il Di Palma stesso, con immaginabili conseguenze”*, le ha confermate.

La veridicità di tale versione, e del fatto che nessuna possibilità di evitare l'incontro fosse stata lasciata alla persona offesa, è confermata dall'intercettazione ambientale n. 1930 del 7 ottobre 2009, ore 8.46 (perizia Arena) nel corso della quale Pio Candeloro e Di Palma Francesco prendono i loro accordi: Pio Candeloro: *“sei andato là?”*; Di Palma: *“Ieri sera non mi rispondeva per niente, neanche il fratello (...) si sono imboscati, si sono messi paura, si sono cacati sotto...(...)”*; Pio Candeloro, riferendosi chiaramente al Meroni: *“Parola d'onore, che lo attacco dietro la macchina...”* Di Palma: *“A meno che non lo ammazzo prima io di te, lo sai che lo faccio io, la scusa ce l'ho. Era ubriaco, erano in tre. Sono di Capriate. Non calabresi, siciliani, sono piscaturi. Hai capito, no, che lo ammazzo prima che sale nella mia macchina”*; Pio Candeloro: *“no, gli dici di venire... devi venire con me che parliamo un attimino.”* Di Palma: *“Io ti faccio uno squillo e ti dico se ce l'ho dietro con me (...)”*; Pio: *“Va bè, mi chiami Franco, Pasquale, Ciccio e mi dici ci vediamo...”*. Nel corso della stessa conversazione, parlando della probabile presenza di rumeni, Franco Di Palma chiede: *“Devo andare accavallato per dodici persone?”* (accavallato è termine gergale che significa dotato di arma da fuoco) e Pio risponde che non ce n'è bisogno, aggiungendo *“ricordati che il numero uno non perdona a nessuno...”*

La conversazione n. 45255 dello stesso giorno (perizia Pedone) intercorre, finalmente, tra Pio Candeloro e lo stesso Meroni Claudio.

Ai tentativi di Meroni di scusarsi, in ogni modo, Candeloro risponde intimandogli di venire subito da lui: *“Stavo già mandando veramente a prenderti a casa. Allora o vieni*

tu... deciditi... o vieni tu...lo non sono venuto lì a casa tua l'altra sera, perché tuo fratello mi ha detto... mi ha pregato che c'era tua mamma malata di cuore, se no sarei venuto a casa e mi prendevo pure a tuo fratello e me lo portavo. A me non interessa un cazzo se ci sono rumeni, se ci sono albanesi..."Candeloro accusa Meroni di avere dato due schiaffoni a uno slavo; Meroni ribadisce di averlo toccato appena e Candeloro continua:"i parenti degli slavi là, i parenti del bambino che avete preso a schiaffi vogliono venire a casa tua a prenderti... quindi o vieni tu qua, e la chiudiamo una volta per sempre, vieni tu con me, gli chiedi scusa agli zingari...hai capito? E finisce così, se no te li porto là. Sappi che sono centocinquanta, vengono a casa tua e ti fanno un macello"; Meroni lo supplica: "Tonino, dimmi addirittura cosa mi succede, almeno sono tranquillo" e Candeloro ribadisce "Non ti succede niente. Porta chi vuoi con te, se ci sono altre persone dietro di te, porta chi vuoi (...) Ti faccio vedere io, se porti il rumeno, chi porto (...) tu pensi che mi fanno paura i rumeni e gli albanesi? Tu non hai capito un cazzo della vita..."; Candeloro non ascolta le suppliche di Meroni, che gli chiede di perdonarlo e di scusare la sua condotta, determinata dalla grave crisi economica che sta attraversando, e gli intima di venire immediatamente, perché altrimenti verrà a prenderlo Franco (Di Palma). Infatti poco tempo dopo Di Palma giunge da Meroni.

Nella conversazione n. 45300 delle ore 11.07 del 7 ottobre (perizia Romito) Corrado Meroni chiama Pio Candeloro e passa la comunicazione a Di Palma, il quale comunica a Pio che Claudio è partito con un autista, che lo accompagna, perché non è voluto venire con lui. Nella successiva telefonata n. 45303 delle 11.17 (perizia Romito) Di Palma fornisce a Pio Candeloro specifiche indicazioni in ordine alla vettura a bordo della quale sta giungendo Meroni, e lo rassicura che sono solo in due persone.

Infatti, nella sua deposizione, Meroni ha evidenziato di non essersi voluto recare da Tonino con il Di Palma, ma di avere chiesto ad un certo Gabriele di accompagnarlo. Questi non era giunto fino al piazzale dei Tir, ma lo aveva lasciato innanzi alla discoteca Disco Italia di Cesano Maderno, perché aveva avuto paura ad inoltrarsi in quella zona isolata. Alla domanda del PM, di specificare per quale ragione Gabriele avesse timore, il teste ha risposto di non saperlo, ma ha aggiunto che "un po' di timore ce l'avevo anch'io...mi trovavo spaventato... non pensavo che succedeva qualcosa, però c'era un po' di agitazione, c'era un po' di spavento per la situazione..." (p. 90 trascr.).

In realtà dalle intercettazioni emerge che i due soggetti erano addirittura terrorizzati.

Nella conversazione n. 45328 ore 11.41 del 7 ottobre (perizia Romito) Claudio Meroni dice a Pio che il ragazzo che lo sta accompagnando "è spaventato a morte e non vuole venire lì", e chiede che l'incontro si svolga presso il piazzale della Disco. E' lui stesso terrorizzato, e continua a domandare all'interlocutore: "Cos'è che vuoi farmi? Dimmelo

addirittura, almeno lo so..."; Candeloro gli risponde: "Vieni, così ti prendi il camion e te lo porti via... vieni qua (...)" e Meroni: "ma se ce n'è bisogno ancora, te l'ho detto, che sto venendo fuori, dai, che ho bisogno di parlarti per altre cose, per altri lavori"; Pio:"e appunto... vieni qua che parliamo"; gli intima dunque di lasciare la vettura alla discoteca e di raggiungerlo a piedi.

La conversazione è molto importante, perché rivela chiaramente l'effettiva ragione dell'azione punitiva nei confronti del Meroni. La frase *"vieni, così ti prendi il camion e te lo porti via"* può essere intesa in un solo modo: ciò che di brutto sta accadendo alla persona offesa è la conseguenza della sua ribellione alla pretesa dell'imputato di utilizzare il mezzo a proprio piacimento e senza provvedere ai dovuti pagamenti.

E infatti così la intende Meroni, il quale risponde immediatamente a Pio Candeloro che può tranquillamente tenere il camion, e che anzi è sua intenzione affidargli altri lavori.

Il teste ha sostenuto, nel corso della deposizione, che Tonino era giunto presso il piazzale della Disco Italia su una vettura, condotta da un'altra persona, e aveva intimato a colui che lo accompagnava, Gabriele, di non aspettarlo, perché lo avrebbe lui riaccompagnato.

L'ambientale n. 2894 del 7 ottobre, ore 11.46 (perizia Vitale) registrata sulla vettura Mitsubishi Pajero tg ZA196NC, in uso a Polimeni Candeloro, rappresenta in modo ben più vivido l'incontro con Meroni.

Polimeni avvista la vettura su cui l'uomo si trova, e nota che l'autista ha in mano un telefono; si preoccupa conseguentemente del fatto che possa avvisare i Carabinieri, e suggerisce a Candeloro di prendere il numero di targa. Meroni, che è chiaramente terrorizzato, continua a scusarsi: *"Ho fatto io la cazzata... il torto ce l'ho io marcio..."* e dice a Candeloro che ci sono nuovi lavori in arrivo per lui: *"ci sono pagamenti a trenta giorni?"*. Pio Candeloro gli risponde: *"cosa pensavi di farmi paura Claudio?"* e Meroni: *"Io? ma no, no, ma...non scherzare Tonino! come faccio a farti paura a te (...)"* Avevo bisogno del camion, perché parte quel lavoro lì... tu non puoi capirmi... quel lavoro là è importante... c'è da fare tutta la distribuzione"; aggiunge che sta attraversando una grave crisi economica e che non ha soldi neppure per fare partire un camion. All'accenno di Polimeni al camion, subito risponde: *"ma che cazzo me ne frega del camion, il camion per me puoi tenerlo anche te, basta che attacchi, se tu attacchi il camion per me può andare bene..."*

Ancora una volta dunque si fa chiaramente comprendere a Meroni che proprio il camion, di cui ha inopinatamente chiesto la restituzione, è causa della sua grave attuale situazione. Da questo momento non vi sono più comunicazioni intercettate sino alle ore 12.00.

Meroni racconta così ciò che gli è accaduto, confermando le dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, che gli sono state, sul punto, contestate: *"Preso posto sui sedili*

posteriori del fuoristrada, raggiungevamo il deposito dei tir di Tonino, dove, ad attendere il nostro arrivo, vi erano circa sei o sette persone, oltre al Tonino e al citato autista del Pajero. Tonino mi intimava a quel punto di scendere dalla vettura e avevo modo di notare che le restanti sei o sette persone, al momento distanti da me una decina di metri, erano disposte a semicerchio...”

Poi, racconta in udienza, Pio Candeloro si era limitato a dargli tre o quattro pacche sulla spalla. Contestategli le diverse dichiarazioni, rese nel verbale di sommarie informazioni (*“improvvisamente, dopo avermi detto: come ti sei permesso, Tonino iniziava ripetutamente a colpirmi, con una serie di calci al corpo e vari schiaffi al volto”*) il teste ha dichiarato di non ricordare bene, e di non escludere di essere stato colpito anche con sberle e calci, ma non in modo tale da fargli seriamente male. Dopo averlo percosso Tonino, con fare minaccioso, gli aveva detto che non avrebbe più ripreso la sua motrice, che intanto gli indicava.

Questa circostanza, riferita nel corso delle indagini preliminari e pienamente confermata dal teste a seguito della contestazione effettuata dal Pubblico Ministero, ancora una volta dimostra quale sia la ragione del pestaggio subito da Meroni.

Meroni ha dichiarato che, dopo, era stato spinto verso il campo dove erano accampati degli zingari; qui Pio Candeloro lo aveva fatto inginocchiare e gli aveva intimato di chiedere loro scusa. Quindi Meroni era stato riaccompagnato al piazzale dall'autista della Pajero, e cioè da Polimeni Candeloro, che secondo le dichiarazioni predibattimentali, contestate e non smentite (Meroni ha dichiarato di non essere ora in grado di ricordare questo particolare), gli aveva intimato di non rivolgersi ai Carabinieri, perché altrimenti gliela avrebbe fatta pagare. Aveva atteso nel piazzale della Disco Italia fino a quando un dipendente della sua ditta era venuto a prenderlo.

Anche questa parte della deposizione è ampiamente riscontrata dalle intercettazioni. Dall'ambientale n. 2895 (perizia Baldo) intercettata sull'autovettura del Polimeni, si comprende che questi sta riaccompagnando il Meroni e che è preoccupato che i soggetti che lo hanno accompagnato abbiano avvisato i Carabinieri.

Intanto Pio Candeloro informa la moglie che si è pure spezzato un dito (progr. n. 45340 ore 12.06 perizia Pedone) quindi telefona a Di Palma (n. 45341 ore 12.06, perizia Pedone) per chiedergli dove si trovi. L'uomo risponde *“io sono rimasto qua, devo controllare che era tutto a posto, che non si muoveva nessuno”*; Candeloro gli raccomanda: *“digli di andare a prenderselo lui, davanti al disco Italia (...) l'hanno lasciato a piedi e se ne sono andati, sono scappati”* (riferendosi evidentemente alla persona che aveva accompagnato il Meroni e che non lo aveva atteso, perché aveva avuto paura). Di Palma, poco dopo, comunica a Candeloro che *“è andato a prenderlo il fratello”* e ribadisce: *“io sono stato*

qua, fino ad adesso, apposta, Tonino (...) poi adesso mi sono mosso” (n. 45347 ore 12.27 perizia Pedone).

Le intercettazioni consentono anche di ricostruire, attraverso la viva voce dei protagonisti, cosa sia in realtà accaduto al Meroni tra le 11.40 e le 12.00, in modo ben più vivido e preciso rispetto alla versione resa dalla persona offesa.

Nella conversazione con Iamonte Giovanni, figlio di Iamonte Remigio di cui si è già parlato, intercettata a bordo della sua autovettura (progr. 2900 del 7 ottobre 2009, perizia Vitale) Polimeni commenta in questo modo l'episodio: “... Non potevo, non volevo ridere, né piangere, quando Tonino gli tirava pugni in faccia ... Ha fatto: ah ah e quello poveretto correva fuori dalla macchina, mi dispiaceva pure picchiarlo, perché, poveretto, faceva: Ah ti cerco scusa..L'ha pestato... le comiche... non è un uomo, guarda! Quei due che l'hanno (accompagnato) sono scappati gli ho detto: guarda che, se hanno preso il numero della targa e hanno chiamato i Carabinieri, io a te ti ammazzo”.

Ma è lo stesso Pio Candeloro che, il 13 ottobre 2009, nell'ambientale n. 2041 (perizia Romito) narra a tale compare Pino, identificato in Pensabene Giuseppe, benché a suo modo (e cioè sostenendo di essere lui il creditore e non il debitore del Meroni), ciò che è avvenuto: “L'altro giorno l'ho ammazzato ad uno, compare Pino. Gliene ho date tante... (...) Allora, questo avanzava 2400 euro, lui mi deve dare 8500 fino ad adesso per i viaggi fatti in Francia, mi chiama, dice mi devi dare 2400 euro (...) Gli ho detto vabbè qual è il problema? Gli ho detto, ti faccio la fattura e togli i 2400 e mi dai la differenza ... lo chiamo, compare Pino, il telefono spento, tutta la notte, tutta la sera l'ho chiamato per venire là. Ho chiamato suo fratello e gli ho detto “dov'è tuo fratello? O lo fai venire qua altrimenti vengo a casa, in dieci minuti vengo a casa (...)”. Parlando dell'incontro con Meroni Claudio, racconta: “lo carico dai capelli sopra la macchina, compare Pino, lo porto al parcheggio, eravamo, tipo, otto nove persone, parola d'onore quante gliene ho date! (...) compare Pino, alla fine quando non ce l'ho fatta più, ve lo giuro, calci nella pancia e c'era Bartolo Foti, c'erano tutti, c'era Salvatore, il fratello di Peppe, eravamo là una decina. Ve lo giuro compare Pino, alla fine non ce la faccio più, si volevano avvicinare pure loro, ma gli ho detto di no, perché era una cosa che dovevo sbrigare io. Alla fine compare Pino, lo prendo dai capelli (...) poi si è messo a piangere (...) l'ho chiamato stamattina e gli ho detto preparami l'assegno. Entro il pomeriggio voglio i conti dei viaggi e la prima fattura che torna indietro vengo là e ti scasso, ti taglio la testa. Addirittura mi chiama e mi dice che mi fa la tessera pure per il gasolio di quel camion là che è intestato a lui (...) La prima volta che mi chiami per la rata di quel camion, gli ho detto, e tu non mi paghi la fattura, gli ho detto, vengo e ti taglio la testa, vengo qua con un escavatore, faccio la fossa e ti butto dentro. Poi di pomeriggio è andato Giuseppe a

caricare; non riusciva nemmeno a parlare; infatti mi ha chiamato "ma come cazzo lo hai combinato a questo?..."

Claudio Meroni ha subito dunque, quel giorno, ben più di qualche pacca sulla spalla, e portava gli evidenti segni del pestaggio di cui è stato vittima. Ciò risulta anche:

- dall' intercettazione n. 45381 delle ore 16.04 perizia Pedone, in cui Saladino lo descrive a Pio Candeloro come *"tutto conciato, spaccato... come mai? Tutti i lividi in faccia (ride)"* e rappresenta il fratello Corrado come terrorizzato (*"Corrado tremava tutto"*);

- dalla successiva telefonata tra i due, intercorsa alle ore 16.48 (progr.45387, perizia Pedone): Saladino, ridendo, ribadisce il concetto che, a causa delle *"mazzate"* che Tonino gli ha dato, Meroni *"è gonfio"*;

- dalla conversazione n. 45382 delle ore 16.40 (perizia Pedone) in cui Pio Candeloro ribadisce a Cotroneo Vincenzo, uno dei presenti (dichiara infatti di avere dimenticato il giubbotto nel piazzale) di non potere muovere la mano a causa delle percosse che ha inferto e commenta *"andiamo per fare male e ci facciamo male al dito. Com'è questo fatto?"*;

- dalla conversazione n. 45441 delle ore 21.54 (perizia Pedone) in cui Pio Candeloro ribadisce il concetto a Foti Bartolo, che era certamente uno dei soggetti convocati per l'azione delittuosa, perché commenta: *"non hai voluto farmelo prendere a me (...) con quel nervosismo che avevo gli avrei dato due colpi per stenderlo..."*

E' interessante a questo punto esaminare ciò che accade dopo l'episodio.

L'ipotesi sostenuta dai difensori è infatti la seguente: la ragione dell'azione violenta ai danni del Meroni è da ricercarsi esclusivamente nella rabbia suscitata in Pio Candeloro dalla circostanza che questi, quando era venuto a cercarlo presso il deposito dei tir, non trovandolo, aveva colpito alla testa, con uno schiaffo, un bambino di un campo nomadi poco distante, che lui ben conosceva, ed era tra l'altro ammalato.

In realtà è emerso dalla stessa deposizione della madre del soggetto colpito, Nikolovic Madedonka sentita all'udienza del 17 luglio 2012, che:

- in via Salvo D'Acquisto, a Desio, non vi era alcun campo nomadi, ma solo la sua famiglia (composta da lei, dal marito, dai figli e dai nipoti) che è proprietaria di un terreno sito in quel contesto;

- il figlio di cui si tratta, Roberto, in passato operato alla testa a seguito di un incidente stradale, non era affatto un bambino, ma aveva diciassette anni all'epoca del fatto;

- Roberto era stato schiaffeggiato, nell'ottobre 2009, da tre persone (due delle quali albanesi e l'altro palesemente ubriaco) che cercavano Tonino, per il solo fatto di avere loro chiesto delle spiegazioni.

Non risulta affatto dalla deposizione della teste che questi soggetti, che erano venuti a

cercare Pio Candeloro, fossero armati.

E' del pari emerso, dall'esame comparato delle intercettazioni e della deposizione della persona offesa (in modo così evidente da non richiedere ulteriori commenti), che proprio la richiesta di restituzione del mezzo formulata dal Meroni, e il successivo atto di baldanza posto in essere con il recarsi a cercare Pio Candeloro con intenzioni bellicose, hanno determinato la condotta violenta di cui è stato vittima.

Ciò è ulteriormente provato dalle modalità con cui il rapporto tra Pio Candeloro e Meroni si evolve dopo l'episodio delittuoso.

Saladino Giuseppe, sentito ai sensi dell'art. 210 c.p.p all'udienza del 17 luglio 2012, ha rappresentato la circostanza che il Meroni, nello stesso pomeriggio in cui era stato vittima della condotta violenta di Pio Candeloro (a cui Saladino ha peraltro dichiarato di non avere assistito, contrariamente a quanto emerge dalle intercettazioni telefoniche) aveva commissionato alla società di Pio Candeloro un trasporto, che egli stesso aveva effettuato. Il Saladino ha osservato che era stato Meroni a proporre l'incarico e ad insistere perché lo espletassero e ha aggiunto: *"infatti mi sono meravigliato, come mai, dato che è successo che hanno litigato, come mai ci manda ancora fuori con il camion ..."*.

Meroni Claudio, a sua volta, ha sostenuto di avere richiesto a Pio Candeloro, lo stesso pomeriggio del 7 ottobre 2009, di effettuare dei viaggi per suo conto, come se poco prima non fosse accaduto nulla. Richiestagli la ragione per cui si era rivolto all'imputato, ha lapidariamente risposto che aveva bisogno di una società che effettuasse il trasporto.

Tali dichiarazioni non sono affatto attendibili.

Il comportamento di Meroni, così come da lui rappresentato (come ha osservato lo stesso Saladino), non è logico. Non rientra tra le massime di comune esperienza che un soggetto, umiliato e brutalmente percosso, non solo non denunci l'episodio, ma chiami il giorno stesso l'aggressore per offrirgli un lavoro e creare così altri rapporti.

Tuttavia ciò è proprio quanto accaduto.

Infatti il 7 ottobre 2009 alle ore 15.06 (n. 45365, perizia Romito), Meroni chiede a Pio di mandargli un autista, per effettuare un trasporto (Meroni *"se me lo mandi qua subito riesco a caricarlo subito"*(...); Pio dice *"adesso chiamo l'autista"* e aggiunge che dovrebbero *"tornare indietro le carte dell'euroshell, del gasolio"*; dice: *"io lo so di essere in torto e domani mattina... se mi lasci stasera, almeno metto dentro, anche perché poi, dopo devo farlo anche di quel camion lì che comunque poi ti tieni tu..."*; e si preoccupa di darsi da fare anche per assicurargli un carico di ritorno dalla Francia.

Di Palma ci suggerisce l'unica interpretazione possibile dell'episodio, altrimenti inspiegabile: l'organizzazione criminale, il cui potere è stato messo in discussione dal Meroni, ha pienamente dimostrato la sua forza e l'effetto conseguente è lo stato di

assoluto assoggettamento della persona offesa, che è ormai pronta ad acconsentire ad ogni richiesta di Pio Candeloro senza alcuna recriminazione.

Nella conversazione n. 45369 delle ore 15.22 (perizia Pedone) Di Palma risponde a Pio Candeloro, che si lamenta di essersi fatto male ad un dito a causa del pestaggio, che Meroni *"non parla, non riesce più a parlare, ci vuole un po' di tempo... ha detto che l'emozione è stata forte"* e aggiunge la seguente frase: *"come al solito abbiamo dimostrato che siamo persone a posto"*.

La prova, se le risultanze esposte non si ritenessero ancora sufficienti, che la commessa dei trasporti in Francia sia frutto dell'intimidazione esercitata dal sodalizio risulta anche dalla seguente conversazione intercorsa tra Pio Candeloro e Saladino Giuseppe, l'autista incaricato di caricare il camion, presso la società del Meroni; nell'intercettazione n. 45381 delle ore 16.04 (perizia Pedone) Candeloro domanda: *"Sono quattro consegne ?"*; Saladino risponde: *"io gli ho detto quattro consegne, lui mi ha detto di sì, adesso"*. E all'ulteriore richiesta di Candeloro riferita al Meroni (*"come l'hai visto?"*) risponde: *"Tutto conciato, spaccato... come mai? Tutti i lividi in faccia (ride)"* e aggiunge che *"Corrado tremava tutto"* e che gli stanno caricando il camion.

Meroni appare ben poco attendibile anche quando (dopo avere narrato che il camion noleggiato a Pio Candeloro era stato restituito il mese successivo, perché la copertura assicurativa era scaduta e non poteva più essere utilizzato) ha riferito che, in data posteriore all'episodio delittuoso, erano stati fatti i conteggi tra le loro rispettive società, e l'imputato aveva saldato tutti i debiti che aveva nei suoi confronti con l'effettuazione di ulteriori trasporti.

E' evidente infatti che ciò che è avvenuto dopo l'episodio delittuoso è viziato dallo stato di sudditanza psicologica, indotto nella persona offesa e nel fratello non solo dalla violenza a cui Meroni Claudio è stato sottoposto, ma dal metodo mafioso con cui è stata posta in essere, inculcando cioè nella vittima (da ultimo schierando in cerchio intorno a lui una decina di soggetti che hanno assistito al suo pestaggio e alla sua umiliazione) la consapevolezza dell'esistenza di un'organizzazione criminale in cui Pio Candeloro riveste una posizione apicale.

Per queste ragioni appare ben poco influente la produzione, da parte della difesa, di conteggi e di fatture, emesse nei confronti della società Autotrasporti Meroni s.n.c., da una società, peraltro diversa dalla Cristian Trasporti (la FWF di Lorusso Marcello) fatture che il curatore non ha reperito nella documentazione aziendale della Autotrasporti Meroni s.n.c.; anche infatti nell'ipotesi (che il Tribunale non ha ritenuto assolutamente necessario accertare ai fini della decisione) in cui tali fatture fossero esistenti, sarebbero comunque relative ad un periodo, successivo alla commissione del fatto, in cui l'autonomia negoziale

del Meroni e la sua conseguente libertà di perseguire i propri interessi economici, nel modo e nelle forme ritenute più confacenti ed opportune, sono state significativamente coartate, nei rapporti economici con Pio Candeloro, dall'intimidazione subita e dal conseguente stato di soggezione che da essa è derivato.

In conclusione si ritiene che il fatto contestato agli imputati integri, per le motivazioni già esposte, il delitto di estorsione, aggravato dall'essere stato commesso in più persone, avvalendosi, come si è detto, delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. e da parte di appartenenti al sodalizio di cui al capo 1).

E' pacifica la compartecipazione nel reato anche di Di Palma Francesco e Polimeni Candeloro.

Si è già osservato, a proposito del delitto di associazione contestato al Di Palma, che le dichiarazioni da lui rese durante l'esame dibattimentale non sono credibili, perché contrastano non solo con la deposizione del Meroni, ma anche con il contenuto delle intercettazioni.

L'imputato ha infatti sostenuto che, la mattina del 7 ottobre 2009, quando si era fermato a bere il caffè presso il bar di Pio Candeloro, questi, parlando di lavoro, gli aveva riferito che da un paio di giorni non sentiva Meroni e gli aveva chiesto se lui invece fosse in contatto; alla sua risposta che quel pomeriggio lo avrebbe incontrato, perché doveva caricare un bilico diretto in Francia lo aveva informato che l'uomo aveva percosso un bambino, figlio del custode del suo deposito e che ciò aveva determinato la reazione degli zingari, che lo stavano cercando; Di Palma gli aveva assicurato che avrebbe parlato di questa storia con Claudio, ma non vi era stato bisogno di prendere alcuna iniziativa in proposito, perché lo stesso Meroni, quando quel pomeriggio lo aveva visto, prendendolo a braccetto, amichevolmente gli aveva raccontato che *"aveva fatto un po' di casino perché era ubriaco"*; a quel punto gli aveva semplicemente consigliato di recarsi da Tonino per sistemare la vicenda anche con gli zingari.

Tale versione difensiva è contraddetta, come si è già detto, dall'intercettazione n. 1930 delle ore 8.46 del 7 ottobre 2009 (il cui contenuto è già stato esposto e commentato), che rivela che l'imputato:

- lungi dall'aver appreso la vicenda casualmente la stessa mattina del fatto, la conosceva dai giorni precedenti e sapeva bene che entrambi i fratelli Meroni erano spaventati;
- aveva intenzioni tutt'altro che amichevoli e cordiali nei confronti della persona offesa: infatti, alla frase di Pio Candeloro: *"Parola d'onore che lo attacco dietro la macchina"*, riferita ovviamente a Meroni Claudio, di cui i due stanno parlando, l'imputato risponde:

"A meno che non lo ammazzo io prima di te, lo sai che lo faccio...la scusa ce l'ho. Era ubriaco. Erano in tre. Sono di Cabiato, non calabresi, non siciliani, sono pisciatori. Hai capito? Vuoi che lo ammazzo prima che sale nella mia macchina?";

- aveva il compito preciso, proprio come ha confermato Meroni, di costringerlo a recarsi presso il deposito di Pio Candeloro, da solo o accompagnato da lui.

Si è già detto che la conversazione è rilevante perché manifesta il pieno coinvolgimento dell'imputato e l'interesse quasi personale a dare una lezione al Meroni, che non è assolutamente spiegabile, se non nell'ottica, già prospettata, dell'inserimento in un sodalizio, il cui prestigio, e dunque quello dei suoi membri, è stato offeso; al termine fine del dialogo, Di Palma chiede a Pio Candeloro se deve andare *"accavallato - cioè armato - per dodici persone"*.

La piena consapevolezza da parte dell'imputato - il cui compito è stato quello di accompagnare Meroni al cospetto di Pio Candeloro e poi, come lui stesso precisa nei colloqui intercettati, di vigilare durante l'azione criminale per *"controllare che era tutto a posto, che non si muoveva nessuno"*(progr. 45341, ore 12.06 e 45347 ore 12.27, perizia Pedone) - delle ragioni dell'azione punitiva nei confronti della persona offesa, emerge dalla conversazione intercorsa tra i due imputati, alle ore 15.22 dello stesso giorno (progr. 45369 citata), nel corso della quale pronuncia una frase dal significato inequivocabile: *"Come al solito abbiamo dimostrato che siamo persone a posto"*.

L'ipotesi, prospettata dalla difesa, che Di Palma, utilizzando tali termini, abbia voluto riferirsi allo spirito cavalleresco e altruistico, espresso nel punire Meroni per un sopruso ai danni di un ragazzo, che neppure conosceva, appare così inverosimile e contrastante con la personalità dell'imputato, quale emerge dalle stesse conversazioni telefoniche, da non richiedere alcun ulteriore commento.

L'unica chiave di lettura della frase sopra citata è la piena consapevolezza dell'imputato che il prestigio e il potere del sodalizio, a cui chiaramente appartiene, lesa dalla giusta pretesa del Meroni di ottenere da Pio Candeloro i canoni di locazione del mezzo e la sua restituzione, erano stati ancora una volta affermati.

Quanto a Polimeni Candeloro, la sua versione difensiva è così palesemente inattendibile e contrastante con le intercettazioni telefoniche da non meritare commenti.

L'imputato ha infatti sostenuto, nella memoria che ha depositato, che la sua partecipazione all'episodio è stata inconsapevole e del tutto casuale, avendo incontrato quel giorno, mentre tornava da un cantiere di Cardano al Campo, Pio Candeloro il quale, fermandolo per strada, gli aveva chiesto di recarsi a prendere una persona e che, solo dopo avere incontrato Meroni e il suo accompagnatore, si era reso conto (non si comprende per quale

motivo) che "ci potesse essere qualcosa che non andava".

Si richiama soltanto, per evidenziare l'assoluta inverosimiglianza di tale ricostruzione:

- la circostanza che Polimeni Candeloro è uno dei soggetti convocati al piazzale da Pio Candeloro già il 5 ottobre 2009, e cioè immediatamente dopo la visita di Meroni presso l'area di Pio, con intenzioni bellicose (progr. 42420 del 5 ottobre 2009, già citata);

- l'ambientale n. 2894 del 7 ottobre, già richiamata, che rappresenta in modo vivido e chiaro l'incontro tra Pio Candeloro e Polimeni Candeloro con Claudio Meroni, e documenta il previo accordo, intercorso tra gli imputati, volto chiaramente a coartare la volontà della persona offesa per fini estorsivi, facendole chiaramente comprendere che proprio il camion di cui ha inopinatamente chiesto la restituzione è causa della sua grave attuale situazione;

- che il racconto dell'episodio, effettuato, in termini ironici e molto divertiti, da Polimeni nella conversazione con Iamonte Giovanni (n. 2900 del 7 ottobre 2009 già citata) evidenzia in modo assolutamente chiaro, oltre alla sua piena adesione alla condotta criminosa, il rilevante contributo alla realizzazione del delitto (consistito nell'aver prelevato Meroni dal piazzale della discoteca in cui li attendeva, per condurlo presso il deposito di Pio Candeloro, nell'aver assistito alla violenza, materialmente posta in essere da quest'ultimo, fornendogli, con la propria significativa presenza, stimolo all'azione e senso di sicurezza, nell'aver minacciato di morte la persona offesa se fossero stati avvertiti i Carabinieri.

Deve conseguentemente essere affermata la responsabilità penale di Pio Candeloro, Di Palma Francesco e di Polimeni Candeloro in ordine al delitto di cui al capo 21) loro ascritto in concorso.

A Pio Candeloro è contestata un' ulteriore condotta estorsiva, descritta al capo 53) di imputazione.

Anche questo episodio emerge dalle captazioni ambientali e non certamente dalla denuncia della persona offesa.

Il maresciallo Azzaro, sentito all'udienza del 23 febbraio 2012, ha infatti evidenziato che viene registrata, in data 5 gennaio 2010, una conversazione, intercorsa, all'interno della vettura di Pio Candeloro tra questi e certo Sandro, poi identificato in Barbera Santo, che gli versa in contanti 4900 euro, scusandosi perché la somma è evidentemente inferiore, di 50-100 euro rispetto evidentemente a quella pattuita, perché non era riuscito a racimolare di più.

Barbera Santo e Pio Candeloro hanno entrambi, concordemente, riferito la dazione di tale somma in contanti ad un prestito effettuato dal primo al secondo, che aveva consegnato in

garanzia un assegno, a firma della moglie Saladino Sebastiana, post datato al 28 febbraio 2010, di tremila euro, il quale, posto all'incasso, era stato protestato.

Le due versioni divergono, invece, completamente in ordine al contesto in cui la richiesta di prestito è stata effettuata e conseguentemente accolta.

Pio Candeloro, nelle spontanee dichiarazioni, rese il 16 luglio 2012 ha riferito che era "intimo amico" del Barbera, che mai nulla questi gli aveva narrato in ordine a richieste estorsive subite, che si era limitato a richiedergli un prestito, in virtù del rapporto di amicizia che li legava e che per questa ragione il Barbera glielo aveva concesso.

Barbera Santo è stato sentito all'udienza del 5 aprile 2012.

Ha riferito che dal 2008-2009 è titolare del bar ristorante "Eurotaverna", con circa 1600 coperti e 87 dipendenti.

Dopo l'apertura del locale si erano presentati presso l'esercizio due soggetti con accento siciliano, che, terminato il pranzo, gli avevano richiesto somme di danaro "da mandare ai carcerati".

Preoccupato, aveva parlato di ciò, pochi giorni dopo il fatto, con Pio Candeloro, da lui conosciuto come Tonino, con cui non aveva alcun rapporto di amicizia, ma che era un semplice frequentatore del suo locale.

Ciò aveva fatto perché Tonino, in precedenza, gli aveva più volte ripetuto che poteva rivolgersi a lui per qualunque problema o necessità che riguardasse il territorio di Desio.

Contestate le dichiarazioni, ancora più specifiche, rese nel verbale del 16 luglio 2010: "Tonino mi diceva che, se avessi avuto dei problemi lui me li avrebbe potuto risolvere, perché a Desio e dintorni lui era uno che contava, facendomi chiaramente intendere che di tutto ciò che si verificava in Desio ne rispondeva personalmente, aggiungendo specificamente che era lui che comandava", il teste le ha pienamente confermate.

Barbera ha aggiunto che, proprio perché l'uomo gli aveva fatto chiaramente comprendere che controllava il territorio di Desio e che rispondeva personalmente di quanto ivi avveniva, gli aveva chiesto se i due siciliani fossero suoi emissari. Tonino aveva negato la paternità dell'episodio, ma gli aveva ribadito che avrebbe potuto aiutarlo a risolvere ogni problema si fosse presentato in Desio.

Qualche tempo dopo (due mesi circa secondo la versione resa inizialmente dal teste in dibattimento, venti giorni, secondo le dichiarazioni del 16 luglio 2010 contestate, che il teste ha sostanzialmente confermato, avendo allora memoria più fresca degli avvenimenti) Pio Candeloro gli aveva chiesto in prestito 5000 euro perché aveva delle grosse difficoltà economiche; pur essendo finanziariamente molto esposto, per oltre due milioni di euro, aveva acconsentito alla richiesta. Gli aveva dunque dato il 5 gennaio 2010 la somma di 4950 euro, che corrispondeva a quanto era riuscito a racimolare, ricevendo in cambio un

assegno postdatato al 28 febbraio 2010, di 3000 euro, firmato da Saladino Sebastiana.

Secondo gli accordi intercorsi con Pio, aveva posto all'incasso l'assegno il 28 febbraio 2010, ma il titolo era stato protestato.

Alla specifica domanda del difensore di Pio Candeloro, se questi gli avesse chiesto di non incassarlo, il teste ha risposto che se ciò fosse accaduto non avrebbe certamente presentato l'assegno in banca.

Barbera, in occasione della dazione del denaro, che era avvenuta nella vettura di Pio Candeloro (come emerge dall'intercettazione ambientale n. 3275 del 5 gennaio 2010) aveva evidenziato a Pio le proprie grossissime difficoltà finanziarie, tanto che l'imputato gli aveva risposto che, se avesse avuto bisogno, vi era una persona che lui conosceva, "pulita", disponibile ad entrare nella compagine societaria.

Nulla Pio Candeloro aveva mai restituito e nulla Barbera gli aveva mai richiesto.

Tonino veniva abitualmente a pranzare all'Eurotaverna con la sua famiglia e nel momento in cui vi era da pagare il conto, chiedeva dei piccoli sconti sul prezzo dovuto. Il suo comportamento cambiava quando erano presenti nel locale rappresentanti delle Forze dell'Ordine.

Nel maggio 2010 aveva allora richiesto ad un suo amico carabiniere, di nome Moccia Sossio, molto noto a Desio perché vi prestava servizio da anni, di venire più di frequente presso il suo locale, perché la sua presenza evitava questo tipo di comportamenti, non solo da parte di Tonino, ma anche di altri avventori.

Aveva parlato a Moccia della richiesta estorsiva dei due siciliani e riteneva che di ciò questi avesse fatto relazione al suo comando (Moccia, sentito come teste in dibattimento, è stato molto evasivo e ha negato la circostanza, pur confermando che Barbera aveva richiesto una maggiore sua presenza all'interno del locale).

Il teste ha infine dichiarato che i due siciliani che gli avevano richiesto soldi per i detenuti non si erano mai più presentati e che non aveva subito altre richieste estorsive.

Non vi è ragione alcuna di dubitare della credibilità del testimone, sol che si pensi al fatto che esclusivamente a seguito delle specifiche domande postegli dagli operanti, e non certo di propria iniziativa, ha raccontato i fatti; non è inoltre emerso un suo interesse nel processo, né tanto meno alcun intento calunnioso nei confronti dell'imputato.

Non si vede dunque per quale ragione Barbera avrebbe dovuto negare quell'intimo rapporto di amicizia che lo legava a Pio Candeloro, secondo la tesi di quest'ultimo, e raccontare in modo così specifico e preciso la vicenda (il tentativo di estorsione subito, la richiesta di spiegazioni all'imputato presentatosi come elemento di spicco nel territorio di Desio, la richiesta successiva del prestito) integralmente negata da Pio Candeloro.

La deposizione di Barbera Sandro è dunque attendibile e idonea a fondare il giudizio di responsabilità dell'imputato, la cui condotta integra, a parere del Collegio, il delitto contestato.

E' dato pacifico che "la minaccia costitutiva del delitto di estorsione, oltre ad essere palese ed esplicita, può essere manifestata anche in maniera implicita ed indiretta, essendo solo necessario che sia idonea ad incutere timore ed a coartare la volontà del soggetto passivo in relazione alle circostanze concrete, alla personalità dell'agente, alle condizioni soggettive della vittima ed alle condizioni ambientali in cui questa opera" (Cass. Sez. II, 20 maggio 2010, n. 19724).

Nel caso di specie il soggetto passivo è l'esercente di un locale di grosse dimensioni, sito nel territorio di Desio.

L'imputato evoca più volte, parlando col Barbera, l'esistenza di un sodalizio, pur non nominandolo espressamente, che controlla il territorio di Desio, in cui egli riveste una posizione apicale. Poco dopo interviene la visita dei due siciliani che fanno al Barbera una chiara richiesta estorsiva. Barbera attribuisce la paternità dell'episodio a Pio Candeloro e gliene chiede conferma. Questi nega, ma ribadisce il controllo del territorio.

Stranamente (e questa è una circostanza suggestiva) i siciliani non si ripresentano presso il ristorante del Barbera.

Queste sono le condizioni ambientali in cui Pio Candeloro richiede il prestito di 5000 euro alla persona offesa.

I fatti esposti, ontologicamente certi e che si succedono in un breve arco di tempo, sono chiaramente tra loro collegati e sono suscettibili di una sola e ben determinata interpretazione. L'imputato, ponendosi implicitamente al cospetto del Barbera come capo di un gruppo criminale dominante nel territorio in grado di offrire protezione e contestualmente richiedendogli il "prestito" di 5000 euro (mai restituiti e mai neppure pretesi dalla persona offesa) immediatamente dopo una richiesta estorsiva avanzata da altri soggetti e tale da incutere timore nella parte lesa, ha posto in essere una condotta idonea ad esercitare una particolare coartazione psicologica. Tale possiede i caratteri propri dell'intimidazione mafiosa, essendo stata evocata l'esistenza di un gruppo di criminalità organizzata di cui Pio faceva parte, per di più in posizione apicale; come tale, poteva essere pericoloso contrastare i suoi desideri.

Solo in questo modo si spiega perché un soggetto, indebitato fino al collo e finanziariamente molto esposto, abbia prestato 5000 euro ad un semplice frequentatore del suo locale, senza pattuire alcun interesse, senza richiedere sufficienti garanzie (a fronte del prestito è stato consegnato un assegno postdatato di valore ben inferiore) senza mai richiedere la restituzione della somma, anche quando l'assegno era stato protestato.

Il fatto integra dunque l'estorsione patrimoniale, che si realizza quando al soggetto passivo sia imposto, come nel caso di specie, di porsi in un rapporto negoziale di natura patrimoniale con l'agente; è indubbio infatti che l'elemento dell'ingiusto profitto con altrui danno è già implicito nel fatto stesso che il contraente vittima sia costretto al rapporto, in violazione della propria autonomia negoziale.

E' sussistente l'aggravante di cui all'art. 7 D.L. n. 152/91, sia sotto il profilo dell'utilizzazione del metodo mafioso, sia sotto il profilo dell'agevolazione dell'attività dell'associazione, in quanto, come si è già detto, i proventi illeciti realizzati dai sodali confluiscono, seppure in parte, in una cassa comune, con un chiaro tornaconto economico per il gruppo, ma anche perché tale reato, ponendo la vittima in condizione di soggezione, diviene strumento dell'azione associativa per favorire la manifestazione esteriore del gruppo.

Il giudizio di responsabilità penale di **Pio Candeloro** in ordine ai delitti di cui ai capi **69)-70) di imputazione** si fonda esclusivamente sulle conversazioni captate.

Guarnaccia Antonino, infatti, esaminato in dibattimento ai sensi dell'art. 210 c.p.p., si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Il maresciallo Azzaro, nel corso della deposizione dibattimentale del 21 febbraio 2012, ha riferito che Guarnaccia era, all'epoca dei fatti, titolare di un'impresa individuale di autotrasporto di merci su strada; che egli era stato vittima, in data 5 maggio 2008, di un atto intimidatorio rappresentato dall'incendio di natura dolosa di uno dei suoi camion denunciato a carico di ignoti presso la Stazione dei Carabinieri di Bernareggio); che egli era finanziariamente molto esposto, in quanto dall'accertamento anagrafico tributario, negli anni 2007 e 2008 risultavano inserite nel bollettino ufficiale dei protesti cambiali, da lui emesse, per un valore complessivo superiore ai 400.000 euro.

La posizione di Pio Candeloro e di Pio Domenico nei confronti del Guarnaccia è molto simile da due punti di vista:

- entrambi hanno nella loro rispettiva disponibilità automobili intestate al Guarnaccia; il maresciallo Azzaro ha infatti riferito che Pio Candeloro aveva l'uso esclusivo della Mercedes 320 targata DF 052 BY e Pio Domenico della Mercedes E 280 targata DF 052BY, il cui contratto di locazione finanziaria, datato 5 febbraio 2007, era stato stipulato da Guarnaccia, che ne pagava i canoni (come risulta anche dall'esito della perquisizione operata a suo carico, di cui ha riferito il maresciallo Azzaro nel corso dell'udienza del 21 febbraio 2012);

- entrambi hanno elargito prestiti usurari al Guarnaccia.

Si richiama in proposito la conversazione n. 222 del 14 maggio 2009, già citata: Pio

Candeloro e Laganà commentano che Guarnaccia deve dare soldi a diversi soggetti, tra i quali Pio Domenico, che hanno *“approfittato di lui oltre ogni limite, tanto che, dice Pio Candeloro, “Nino è arrivato a pagare anche il doppio... perché lo stupido non segna mai niente. Se uno va da lui e gli dice, tu mi devi... avanzo 50.000 euro e gli avete dato 1000 euro, lui vi dice: sì, sì, vediamo come posso darteli... vediamo come posso fare (...); Laganà illustra a questo punto il metodo utilizzato da Pio Domenico per ottenere soldi dal Guarnaccia: “ecco, perché lui vi vende questa macchina, vostro zio ve la vende a dieci, poi ve la ritira a due e la rivende a dieci... con Nino ha fatto così ...” e Pio Candeloro ribadisce: “Lui gli dà anche i camion; ora, voglio dire, se uno non paga... giusto? Se io vedo che la persona non mi paga, io non gli devo dare più niente, giusto? Dal momento in cui gli continuano sempre a dare, a dare, a dare, vuol dire che prendo, altrimenti non glielo do”;* e Laganà continua: *“Vedete, siccome lui ha uno strapotere su Nino, lui gli grida e lui si spaventa e corre da lui, quanto gli può dare, 500, 700, 1000 (...) poi gli fa: pezzo di merda, morto di fame... (...) ti dovrei ammazzare...”*. Pio Candeloro aggiunge: *“e glieli paga per quattro volte quando dice queste cose...”*.

Pio Candeloro rappresenta all'interlocutore Laganà una situazione reale che ben conosce perché utilizza lo stesso metodo dello zio Mimmo per costringere Guarnaccia a restituire le somme che gli ha prestato ed a pagare gli interessi usurari pattuiti.

Ciò emerge chiaramente dalle intercettazioni telefoniche.

Tra il 2 ottobre 2008 e il 7 novembre 2008 intercorrono diverse conversazioni tra l'imputato e Guarnaccia Antonino; costoro parlano di somme di denaro che quest'ultimo deve reperire in contanti o in assegni circolari, per consegnarli all'imputato, il quale a sua volta rischia di essere protestato. Tuttavia, il tenore dei colloqui non consente di stabilire quale sia stato il prestito iniziale e la misura degli interessi pattuiti (progr. 36, 378 del 2 ottobre 2008, 1940 del 20 ottobre 2008, 2473 del 7 novembre 2008, perizia Pedone).

Ben più chiaro è invero il tenore del colloquio telefonico intercorso tra Guarnaccia Antonino e Polimeni Candeloro in data 16 aprile 2009 (progr. 2901, perizia Cichello).

Guarnaccia confida a Polimeni la propria situazione finanziaria ormai disperata (*“Mi hanno bloccato i pagamenti... sono nella merda totale... i camion me li hanno fermati...non ce la faccio più Candeloro, non so se vado avanti o se vado ad ammazzarmi... sono a piedi in mezzo ad una strada”*).

Rappresenta all'interlocutore la stessa situazione descritta da Pio Candeloro e Laganà mentre parlano di lui nella conversazione n. 222 già citata: *“Poi, ho aiutato tutti ... a tutti li ho aiutati e tutti che mi rompono i coglioni...tutti”* e individua nella massa dei propri creditori Pio Candeloro, che gli ha prestato 36.000 euro e che pretende ulteriori 25.000 euro di interessi, oltre quelli, di pari ammontare, che ha già versato.

Dice infatti: *“Mi sono prestato i soldi da Candeloro...minchia, gli ho tornato indietro trentaseimila euro, ne vuole altri venticinque, dopo che gli ho ritornato trentaseimila euro...cioè ma tu ti rendi conto che amico del cazzo?”* e, alla richiesta di maggiori chiarimenti di Polimeni, continua: *“io gli ho ridato trentaseimila euro, li ho presi a luglio e ad ottobre gli ho ridato in tutto trentaseimila euro, su venticinque che ne ho presi (...); ora vuole altri venticinquemila euro...cioè che persona è...Candeloro, dimmi che persona è uno così? Io parlo con te che sei un amico (...) non è che vado in giro e...”*. Polimeni interrompe a questo punto Guarnaccia, intimandogli letteralmente di chiudere la bocca e cambiando discorso.

Guarnaccia continua a rappresentargli la sua situazione e la sua delusione perché è stato abbandonato, quando le cose sono andate male, da tutti gli “amici” che gli avevano chiesto denaro e specifica che Candeloro gli richiede l'ulteriore somma di 25.000 euro a titolo di interessi.

Il colloquio è così chiaro da non consentire interpretazioni alternative rispetto al suo evidente significato.

Neppure è immaginabile che Guarnaccia racconti il falso a Polimeni, perché è ben conscio del rapporto che lega costui a Pio Candeloro ed è consapevole della pericolosità di quest'ultimo, sicché è davvero arduo ipotizzare che esponga fatti, a lui riferibili, non corrispondenti al vero, con il rischio che Polimeni glielo riferisca.

Tuttavia, la prova della veridicità del fatto emerge dalla conversazione n. 24262 del 16 giugno 2009, (perizia Pedone) intercorsa tra Guarnaccia e Pio Candeloro.

Tonino minaccia Nino Guarnaccia di fargliela pagare se non porterà i soldi (*“Tu non portare i soldi Nino e poi ti faccio vedere come sono io...(..) ti faccio vedere Nino come finisci di pigliare il culo tutti quanti (...) Ti giuro sulle ossa di mio padre che tu, alla prima telefonata, come arriva l'assegno indietro, poi ti faccio vedere io Nino...ti faccio vedere io...Ti sto avvisando...”*).

Guarnaccia si affretta a rassicurarlo (*“lo copro subito, lo copro subito...”*) ma ha un momento di ribellione che lo induce a pronunciare frasi pericolose; dice infatti, rispetto ai soldi pretesi: *“ma tu pensi che io li scavo dalla terra...”* e, all'obiezione di Pio *“son cazzi tuoi quello che scavi... Tu pigliasti la parola che scavavi”* pronuncia una frase significativa e fatale: *“Sì, ma io ... io ti ... io tornai tutto però”*.

Guarnaccia ribadisce dunque, al cospetto del suo stesso creditore, quello che aveva riferito a Polimeni: il prestito è stato interamente restituito e ciò che da lui si pretende sono interessi addirittura ulteriori rispetto a quanto era stato pattuito.

Il fatto che tale frase abbia il significato sopra esposto è dimostrato dalla violenta reazione dell'interlocutore (*“Tu non tornasti un cazzo...”*) che gli chiede ripetutamente: *“Cosa*

vorrebbe dire" gli ricorda che è stato lui "a bussare a casa sua" e aggiunge infine "vedi di non parlare assai Nino, perché vengo e ti faccio vedere il muso come te lo faccio...".

Guarnaccia, a questo punto, si scusa ed è estremamente significativo che, nonostante ciò, Pio gli chieda conto più volte di quella frase pronunciata: "Perché (hai detto) io ho dato tutto? Perché hai detto perché stai dicendo: io ho dato tutto e venite tutti da me? Che vorresti dire?" fino a quando l'interlocutore non lo rassicura che vi è stata un'incomprensione e che intendeva solo dire che l'assegno consegnato non era ancora scaduto.

La difesa di Pio Candeloro ha evidenziato che nel brogliaccio relativo alla intercettazione telefonica sopra indicata sarebbe contenuta la seguente frase, mal riportata nella perizia di trascrizione (in cui sono indicate parole incomprensibili) pronunciata dall'imputato: "e se mi fai girare, girare i coglioni incominciamo che paghi gli interessi belli pieni, belli puliti. Hai capito?" che dimostrerebbe l'insussistenza dell'usura.

Anche volendo seguire l'osservazione difensiva, la frase asseritamente pronunciata da Pio non inficia minimamente, a parere del Collegio, l'impostazione accusatoria, ma anzi la rafforza, sol che la si colleghi all'intercettazione ambientale n. 222 già più volte citata. Pio Candeloro è consapevole del fatto che Guarnaccia è vittima di usura da parte anche di altri soggetti, tra i quali Pio Domenico, che "hanno approfittato di lui oltre ogni limite".

Guarnaccia faceva parte degli "amici" di Pio Candeloro e proprio per questo è particolarmente ferito dalla esosità degli interessi pretesi. L'imputato con le parole sopra indicate lo minaccia che con le sue recriminazioni rischia di ottenere l'effetto contrario: quello di "pagare gli interessi belli pieni", cioè quegli interessi ancora più alti, "oltre ogni limite" impostigli dagli altri creditori di cui è vittima.

Nel periodo successivo intercorrono una serie di conversazioni in cui Pio Candeloro intima con tono minaccioso a Guarnaccia di portare i soldi e questi si affanna per soddisfare le sue richieste, promettendo anche di fornirgli del gasolio (si vedano ad esempio i progressivi 26942, 26983, 27016, 27034 del 30 giugno 2009, 27327 del 1 luglio 2009, perizia Pedone).

Quanto l'uomo sia stato terrorizzato dalle minacce di Pio Candeloro emerge dalla conversazione n 9557 del 1 luglio 2009 (perizia Cichello) e soprattutto dalla telefonata n. 10125 del 6 luglio 2009 (perizia Romito) intercorse con Polimeni Candeloro; Guarnaccia gli racconta che l'imputato continua a minacciarlo, che gli ha dato termini perentori per adempiere alle sue richieste, aggiungendo: "Ho paura che succeda anche qualcosa...te lo dico io, ho finito pure di vivere ... tu vedrai, Candeloro..." e lo supplica di intervenire presso Pio Candeloro a sua tutela, garantendo per lui; alla risposta di Polimeni "no, non lo chiamo...non lo posso chiamare, Nino ti ho detto che non lo voglio chiamare...",

Guarnaccia lo implora di richiedere l'intervento di altri che possano parlare con lui, che individua proprio negli zii di Polimeni.

Ciò è estremamente rilevante perché si è già detto che i fratelli Moscato, all'interno del locale di Desio, rivestono una posizione gerarchicamente superiore rispetto a quella di Pio Candeloro e dunque il colloquio rivela chiaramente che Guarnaccia, che in passato era uno degli "amici" di Pio Candeloro, Pio Domenico e Polimeni Candeloro, conosce benissimo il contesto criminale in cui Pio Candeloro è inserito e quale posizione vi riveste.

Sussistono dunque il delitto di usura - essendosi fatto l'imputato corrispondere, a fronte di un prestito di 36.000 euro, interessi per 25.000 euro e avendo preteso il versamento di ulteriori 25.000 euro sempre a titolo di interessi - e il delitto di estorsione, essendo le minacce pronunciate dall'imputato nei confronti della persona offesa dirette ad ottenere il soddisfacimento di un ingiusto profitto, derivante da una pretesa "contra ius", certamente non tutelabile con un'azione giudiziaria.

Sussiste palesemente la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91, dell'aver commesso il fatto con modalità mafiose e al fine di agevolare il sodalizio criminoso e, quanto al delitto di estorsione, la circostanza aggravante di cui all'art 628 comma 3 n. 3 c.p. in considerazione dell'appartenenza di Pio Candeloro al sodalizio criminoso di cui al capo 1).

E' pacifica la responsabilità penale di **Pio Candeloro** e di **Marrone Natale** in ordine al delitto contestato **al capo 96) di imputazione**

La vicenda è stata compiutamente illustrata dal maresciallo Azzaro nella deposizione resa all'udienza del 24 febbraio 2012.

Il 24 novembre 2008, gli investigatori registrano una serie di conversazioni da cui si desume la fissazione di un incontro tra Pio Candeloro e Di Palma Francesco (progr. 3541 del 24 novembre 2008, ore 11.08, perizia Pedone) e, immediatamente dopo, tra Nino Guarnaccia e Pio Candeloro, che gli dice di venire "da Natale (Marrone) il rottamaio" (progr. 3547 del 24 novembre 2008, ore 11.24, perizia Pedone) e, ancora, tra Pio e Di Palma che si accordano per incontrarsi a Desio presso il magazzino del secondo (n. 3552 del 24 novembre 2008 ore 11.47, perizia Pedone).

Alle ore 11.50 all'interno dell'autovettura Mercedes in uso a Pio Candeloro si svolge una conversazione tra Pio Candeloro, Sgrò Giuseppe e Marrone Natale (progr. 501 del 24 novembre 2008 ore 11.50, perizia Romito); Pio Candeloro chiede a Guarnaccia se ha subito a sua disposizione un rimorchio per agganciare un mezzo, e una targa, perché non vuole usarne una di cartone.

Si comprende che questo mezzo, che deve essere trasportato, è stato già sganciato dal suo trattore, il quale, secondo le disposizioni di Pio Candeloro, deve essere "schiacciato" da Natale (Uomo: "Sto andando a buttare il trattore. E' sganciato"; Pio: "Portalo là, che lo schiacciano"; Uomo "dove?"; Pio: "Da Natale". Interviene quindi Marrone Natale, che fornisce specifiche indicazioni su dove posizionare il mezzo, "che è già stato sganciato"; (Marrone: "Digli che lo possono mettere qua..." Pio "dove?"; Marrone: "qua sotto, dove c'è...dove si va per via Milano, c'è un piazzale...Vuoi che vengo io un minuto?"; Pio: "dove hai il posto tu?"; Marrone: "dove c'è il magazzino vecchio via Milano (...) a fianco c'è una via..."; Pio: "prima del coso, da dove si entra nel capannone, da quella strada là?"; Marrone: "da questa parte, non dalla parte di via Milano, dal lato da questa parte, da dove si va per via Agnesi che c'è la scuola, vai un po' più avanti che quando finisce la via c'è un piazzale..."; Pio: "ah si, si"; Sgrò: "Ah si si". E a Guarnaccia, che nel corso della conversazione chiede se porteranno il mezzo da lui, Pio risponde: "ho l'impressione che dormi ma non hai visto che l'hanno sganciato già?!".

Nella conversazione successiva (progr.502, perizia Arena) sempre intercettata sull'autovettura di Pio Candeloro, questi dice: "Lo hanno portato vicino la tangenziale"; Marrone: "Come?"; Pio: "sono andati a portarlo vicino la tangenziale"; Marrone: "perché?"; Pio: "perché magari se vedono un camion qui in giro, capiscono che è ... ma io gli avevo detto di portarlo qua"; Marrone: "si ma non gli dire mai niente a questi qua, fino a quando siamo noi due...ma cosa c'è sopra?"; Pio: "Se no a quest'ora ci avevano preso, come il camion è partito"; Marrone: "lo so" e Pio: "Ma ora gli dico di non andare là, per un giorno o due"; Marrone: "intanto quando apriamo le scatole se c'è una televisione me la porto io..."; Pio: "si e a casa, se ti chiedono dove l'hai comprata? Da un marocchino... se è una sola da un marocchino...".

Nella conversazione n. 510 ore 12.36 (perizia Arena) intervenuta sull'autovettura in uso a Pio Candeloro, Guarnaccia dice: "allora io esco da Marco, vado da Marco..."; Pio gli dice di andare da quello che ha i camion "Sara Spedizioni" e di dire: "Ha detto Tonino di scaricarlo qua...questo qua gli devi dire, hai capito? Però non hanno il trattore per metterlo con il culo lì...ora arrivo pure io, dieci minuti ed arrivo pure io...".

All'epoca dei fatti Di Palma Francesco, come ha precisato il maresciallo Azzaro, gestiva un deposito della Sara Spedizioni, in via del Guado a Desio.

Intanto, nelle conversazioni n. 3582 delle ore 13.08 e n. 3591 delle ore 14.29 (perizia Pedone) Di Palma ribadisce più volte a Pio Candeloro che lo attende presso il proprio magazzino, ma l'altro gli risponde che è meglio incontrarsi più tardi.

Nella conversazione telefonica n. 3605 dello stesso giorno (perizia Pedone) Pio chiede a Nino Guarnaccia "se ha lì, a Monza, il trattore". Guarnaccia risponde affermativamente,

aggiungendo che ha anche l'autista, ma Candeloro gli dice che è meglio che venga personalmente.

Intanto gli investigatori decidono di richiedere l'intervento della Guardia di Finanza della Tenenza di Paderno Dugnano per un controllo presso la ditta di autotrasporti Sara Spedizioni. Mentre il controllo è in corso, giunge, alla guida di una motrice targata BY 918 KW, Guarnaccia Antonino.

Sull'autovettura di Pio Candeloro alle ore 17.00 viene intercettata la conversazione ambientale n. 511 (perizia Arena): Pio, dopo avere telefonicamente comunicato a Guarnaccia che sta arrivando, dice a Sgrò, che è con lui: *"andiamo a vedere cosa è successo, dove abbiamo portato la motrice stamattina"* e aggiunge, esprimendo una preoccupazione più che mai fondata: *"secondo me parlano troppo nei telefoni..."*.

I Carabinieri, durante il controllo della Guardia di Finanza, osservano tutta l'area antistante la Sara Spedizioni e si accorgono della presenza di un semirimorchio da Tir, non agganciato ad alcuna motrice, con targa ripetitrice BW393YP (la targa del semirimorchio è invece MO 18160) in un'area pubblica in via Del Guado, sita in una zona caratterizzata da insediamenti industriali, ed accertano che il tir, completo del semirimorchio, era stato rubato a Settimo Milanese il 23 novembre 2008, come risulta dalla denuncia in atti, presentata da Bruneri Silvano nello stesso giorno.

Il mezzo viene monitorato a distanza dai Carabinieri. La sera del 24 novembre 2008 viene registrata un'ulteriore conversazione ambientale, a bordo dell'autovettura Mercedes, in uso a Pio Candeloro, intercorsa tra questi e la moglie Saladino Anna (progr. 516 perizia Arena).

Pio comunica alla donna: *"Dice che sono arrivati i finanziari; dobbiamo vedere se è una scusa, oppure stanno lì che... se è una scusa per andare a vedere, o veramente li hanno mandati là, sono andati a fargli un controllo... adesso vediamo"*.

La mattina del 25 novembre 2008 il mezzo viene recuperato da personale del Nucleo Radiomobile dei Carabinieri e restituito all'avente diritto (si dà atto, nel relativo verbale, che il container risultava sprovvisto del sigillo di carico in piombo, che invece ne caratterizzava la chiusura prima del furto). Poche ore dopo il recupero del veicolo, nel corso della telefonata n. 3729 (perizia Pedone) Candeloro comunica a Guarnaccia: *"l'hanno portato via stamattina ma non so dove l'hanno portato"*; Nino risponde *"allora vengono pure da me ora..."*.

Le conversazioni captate sono così chiare e rappresentano in modo così vivido la ricettazione ad opera degli imputati del semirimorchio - la cui motrice viene distrutta presso l'autodemolizione di Marrone Natale - da non richiedere ulteriori commenti.

Del tutto inverosimile, in particolare, alla luce del chiarissimo tenore dei colloqui

intercettati, appare la protesta di innocenza di Marrone Natale che, nel corso dell'interrogatorio reso il 17 luglio 2010, acquisito agli atti ai sensi dell'art. 513 c.p.p., ha sostenuto di essersi limitato a suggerire ad un certo Tonino, che glielo aveva chiesto, un posto sicuro dove parcheggiare un automezzo, senza avere consapevolezza alcuna che fosse di provenienza delittuosa.

Per chiudere la posizione di Marrone Natale, occorre rilevare che la pronuncia di sentenza di condanna per il delitto di ricettazione consente, ai sensi dell'art 12 sexies d.l. n. 306 del 1992, un provvedimento ablativo nei confronti del patrimonio del condannato, sulla base del solo presupposto della sproporzione tra redditi o attività economiche e valore del bene, sempre che costui non ne dimostri la legittima provenienza. Il legislatore infatti "individuati delitti particolarmente allarmanti, idonei a creare una accumulazione economica, a sua volta possibile strumento di ulteriori delitti, pone una presunzione iuris tantum di origine illecita del patrimonio sproporzionato a disposizione del condannato per tali delitti" (così Cass. Sez. Un., 17 dicembre 2003, Montella). Né si ritiene necessario l'accertamento di un nesso di pertinenza tra i beni confiscabili ed il reato per cui è stata pronunciata condanna, e nemmeno tra questi beni e l'attività criminosa del condannato (cfr., tra le tante: Cass. Sez. I, 15 gennaio 1996, Anzelmo; Cass. Sez. II, 26 gennaio 1998, Corsa; Cass. Sez. II, 6 maggio 1999, Sannino) in quanto la confiscabilità dei beni viene esclusivamente correlata alla condanna del soggetto che di quei beni dispone, per uno dei reati oggetto dell'elenco di cui all'art. 12 sexies, senza che siano necessari accertamenti relativi alla sua "attitudine criminale"(così Cass. Sez. Un., Montella, cit.).

Ci si riporta alla deposizione dell'ispettore Giuseppe Valva, sentito all'udienza del 25 maggio 2012, in ordine all'individuazione dei saldi attivi, per l'importo complessivo di circa 145.000 euro, sequestrati sui diversi conti correnti riconducibili all'imputato e alla deposizione del capitano Gianluca Tarquini in ordine agli immobili sequestrati a carico del Marrone.

A fronte di tale complesso di beni l'imputato ha dichiarato i seguenti redditi (gli accertamenti relativi sono stati esposti dai testi Valva e Tarquini all'udienza sopra indicata):

nel 1992: 647.000 lire; negli anni tra il 1993 a il 1997: nessun reddito; tra il 1998 e il 2001: redditi oscillanti tra i diciassette milioni di lire e i quarantadue milioni di lire; nel 2002: 33.000 euro; nel 2003: 30.000 euro; nel 2004: 23.000 euro; nel 2005: 23.600 euro; nel 2006: 8.400 euro; nel 2007: 36.590 euro; nel 2008: 21.826 euro; nel 2009: 36.846 euro

E' dunque evidente l'assoluta sproporzione tra i beni di cui l'imputato è titolare e la sua effettiva capacità reddituale.

Tripodi Antonino risponde anche del delitto contestato al capo 19) di imputazione

Il maresciallo Azzaro, nel corso dell'udienza del 21 febbraio 2012, ha dichiarato che il 23 febbraio 2009, a seguito dell'intercettazione di conversazioni telefoniche ritenute sospette, intercorse tra Tripodi Antonino e Andreana Antonio, che concordavano un appuntamento per il pomeriggio, si era deciso di effettuare un servizio di osservazione.

Tale servizio è stato compiutamente illustrato, oltre che dal maresciallo Azzaro, dal brigadiere Giuseppe Mosca, all'udienza del 28 febbraio 2012.

Alle ore 17.30 del 23 febbraio 2009, Andreana giunge alla guida di una vettura targata BV 438NE dinanzi al civico n. 59 di via Rossini, a Seregno; parcheggia l'auto davanti al passo carraio pedonale, si dirige a piedi dinanzi al cancelletto dell'abitazione di Tripodi, sita in quello stabile, e suona il campanello; l'uomo apre, gli va incontro, lo accompagna all'interno dell'abitazione, dove si trattengono qualche minuto; Andreana esce, seguito con lo sguardo dal Tripodi che rimane sulla soglia fino a quando questi non entra in macchina e poi, alla guida della sua autovettura, si dirige verso i box sottostanti, azionando il dispositivo di apertura elettrica del cancello dell'accesso carraio. Un paio di minuti dopo ne esce e si dirige, a velocità sostenuta, verso il centro di Seregno, dove viene perso di vista dagli operanti. Alle ore 17.50 la vettura di Andreana è di nuovo avvistata in via Rossini ed è chiaramente tallonata da un'altra auto, targata DE 737TV, intestata a Medici Francesco Salvatore. Entrambe le vetture accedono, dopo l'apertura del cancello automatico, nei box sotterranei dello stabile in cui abita Tripodi.

A quel punto gli operanti decidono di intervenire: notano, all'interno di un box con l'apertura basculante aperta, Andreana Antonio, Medici Giuseppe Antonio, Caniglia Diego Lorenzo e accanto a loro un contenitore di cartone, in cui si intravede il calcio di un fucile. Effettuata immediatamente una perquisizione, i Carabinieri accertano che nel contenitore vi sono quelle armi con il relativo munizionamento, e quel materiale esplosivo, completo di denotatori, micce ed accessori, specificati in imputazione (ad eccezione dei bossoli e delle ogive, indicati negli ultimi quattro punti del capo di imputazione, che sono stati rinvenuti nell'abitazione dell'Andreana).

L'alto potere offensivo del materiale sequestrato emerge dalla consulenza tecnica, effettuata dall'ispettore Dario Radaelli.

Sentito in dibattimento all'udienza dell'8 maggio 2012, l'ispettore ha illustrato la tipologia delle armi rinvenute, qualificate come armi comuni da sparo perfettamente funzionanti, due delle quali (il revolver Astra, cal. 38 special, e il fucile Beretta, a canne mozze) avevano la matricola abrasa.

Il maresciallo Azzaro ha specificato che la pistola semiautomatica Colt, cal. 45 e la pistola

semiautomatica Glock mod.19 cal. 9 x 21 sono entrambe di provenienza delittuosa (come da denunce di furto, rispettivamente presentate da Frigerio Giancarlo il 23 novembre 2005 presso la Stazione dei Carabinieri di Giussano; da Cantù Giuseppe il 28 novembre 2004 presso il Comando dei Carabinieri di Seregno).

Facile ricostruire lo sviluppo degli avvenimenti: dopo avere incontrato Tripodi, Andreana è scesa nel box sotterraneo per riporre le armi e il materiale esplosivo; lì infatti sarebbe avvenuta la consegna a Medici e Caniglia, con cui si è successivamente incontrato e che ha condotto sul luogo.

Andreana, Medici e Caniglia vengono arrestati in flagranza. Andreana riferisce immediatamente che il box in cui sono state rinvenute le armi gli è stato concesso in locazione da Tripodi Antonino, senza contratto scritto.

Le chiavi del box vengono trovate dagli operanti inserite nella porta basculante, mentre il telecomando relativo al cancello automatico è all'interno dell'autovettura di Andreana.

Viene eseguita, con esito negativo, la perquisizione dell'abitazione di Tripodi Antonino il quale, interrogato nell'immediatezza, riferisce di avere affittato il box ad Andreana. Viene perquisito anche un secondo box del Tripodi, contiguo al primo, dove l'uomo custodisce la propria auto e altri effetti personali, ma nulla di rilevante viene rinvenuto.

Ha invece esito positivo la perquisizione, operata presso l'abitazione di Andreana in Seregno via Massimo D'Azeglio n. 21, dove vengono sequestrati dodici bossoli, tre ogive, parrucche e baffi posticci e una scatola porta proiettili.

L'imputato, all'udienza del 26 luglio 2012, rendendo spontanee dichiarazioni, ha così spiegato ciò che quel giorno era accaduto.

Alle ore 9.00 circa del mattino aveva incontrato in un bar dove stava effettuando una consegna di prodotti del suo panificio, Andreana, che conosceva come Antonio ed al quale, circa un anno prima, aveva affittato il suo box (questa circostanza è stata confermata dalla moglie del Tripodi, Pio Francesca, che ha affermato di averla appresa già un anno prima dal marito). L'uomo gli aveva riferito che il telecomando per aprire il cancello automatico che permetteva l'accesso ai box sotterranei si era rotto; Tripodi gli aveva offerto quello della moglie e aveva concordato che sarebbe venuto a casa sua verso le ore 13.00 per ritirarlo.

Poco prima delle 13.00, mentre ancora si trovava al lavoro, Andreana lo aveva più volte chiamato; era riuscito infine a rispondere e lo aveva invitato a venire subito a casa, a prendere il telecomando, perché nel pomeriggio si sarebbe recato ad una fiera, ad Erba. Andreana aveva altri impegni e avevano concordato di incontrarsi verso le ore 16.30; gli aveva dato il telecomando e poco dopo vi era stato l'intervento dei Carabinieri.

Basta leggere con attenzione le conversazioni intercettate, a cui lo stesso imputato si

riferisce, per comprendere che questi, senza ombra di dubbio, mente.

La prima conversazione intercorsa tra Tripodi e Andreana (che in precedenza avevano avuto contatti assai sporadici, come ha precisato il maresciallo Azzaro) è registrata alle ore 12.55 del 23 febbraio 2009 (progr. 1890, perizia Bellantone) quindi esattamente nell'orario stabilito per il loro incontro secondo la ricostruzione dell'imputato.

E' invece evidente dal tenore del colloquio che i due soggetti non si erano visti quella mattina: (l'espressione utilizzata all'esordio della telefonata: *"Nino! Tutto bene?... cosa fai di bello caro?..."* non è certamente compatibile con un colloquio appena intervenuto) né tanto meno avevano fissato un appuntamento per le ore 13.00 perché a ciò non si fa alcun accenno, né Andreana si giustifica per non essersi presentato. E' invece Andreana che propone a Tripodi di vedersi e non certamente per ritirare il telecomando, ma per *"bere un caffè"* e parlare così di qualcosa che gli preme, e cioè dell' incontro che si verificherà quella sera, già in precedenza concordato e che Tripodi ha ben presente; non essendo possibile per i due vedersi per discutere del prossimo appuntamento, perché quest'ultimo deve recarsi ad una fiera, Andreana gli comunica telefonicamente l'orario preciso in cui verrà a casa sua e sottolinea la necessità che l'interlocutore vi rientri per tempo; Tripodi lo rassicura (Andreana: *"Nino lo sai che ci dobbiamo vedere ad una certa ora?"*; Tripodi: *"Lo so, lo so, lo so ... ci mancherebbe"*; Andreana: *"Ecco ... io ti volevo parlare proprio di quello, io volevo venire lì alle cinque e mezza..."*; Tripodi: *"Ah..."*; Andreana: *"Hai capito? Se no che faccio ?"*; Tripodi: *"Fatti trovare alle cinque e mezza a casa, non ti preoccupare"*; Andreana: *"Alle 5.30 in punto arrivo"*).

Quanto l'appuntamento concordato sia importante, emerge dalla circostanza che alle ore 17.20 successive (n. 1894 perizia Bellantone) Andreana – il quale abita, come ha precisato il brig. Mosca a poche centinaia di metri di distanza dall'abitazione del Tripodi - si assicura che questi sia in casa e lo avverte che sta arrivando: *"Sto partendo dal magazzino, cinque minuti e sono da te"*.

L'appuntamento dunque delle ore 17.30 non è causale e improvvisato, ma è stato in precedenza concordato tra gli imputati, che ne conoscono entrambi l'importanza.

Ciò peraltro è anche logico.

Se Tripodi fosse stato un soggetto del tutto inconsapevole di ciò che sarebbe avvenuto nel pomeriggio, Andreana si sarebbe certamente preoccupato di munirsi per tempo, rimandando semmai l'appuntamento con i destinatari delle armi, del telecomando del cancello e non avrebbe di certo corso il grosso rischio di non potere accedere al box con un carico come quello che portava sulla propria autovettura.

Si è molto insistito da parte della difesa sulla circostanza che Tripodi non detenesse altre chiavi del box in cui sono state rinvenute le armi e che ciò dimostrerebbe l'esclusiva

disponibilità dello stesso in capo all'Andreana.

Si rileva che solo dalle dichiarazioni dell'imputato (che si è già detto essere ben poco credibili) emerge la consegna all'Andreana del solo telecomando. E' possibile quindi prospettare, in assenza di elementi ostativi, una diversa ipotesi ricostruttiva, quella che l'uomo abbia ritirato dal Tripodi sia il telecomando che la chiave necessaria ad aprire il box, poi rinvenuta dagli operanti appesa alla porta basculante.

La prova della partecipazione criminosa del Tripodi nel delitto contestato e della sua consapevolezza della presenza delle armi nel box emerge peraltro dal colloquio intercettato il 6 marzo 2009 presso la Casa Circondariale di Monza, tra Andreana che vi era detenuto e i suoi familiari (progr. I, perizia Romito). Andreana incarica infatti il cognato di recarsi da Tripodi e di raccomandargli di "pulire bene" il garage, assicurando che egli "sa cosa deve fare" (Andreana: "lo ci avevo il garage (...) eh me l'hanno sequestrato, è del proprietario"; il cognato e la sorella chiedono se devono pagarlo e Andreana risponde: "Non ti preoccupare per pagarlo, è già tutto a posto, è già pagato, è già pagato. Il garage...gli ho lasciato dentro quello che c'è dentro, adesso se se lo vuol pulire...capito? Allora, vai in Piazza Monumento, c'è un panettiere, chiedi di Nino, Tripodi si chiama, e gli dici: mi ha detto mio cognat, il garage non gli serve più ormai. Però ha detto di pulirlo bene. Chiuso. Lui sa cosa deve fare. Deve pulirlo bene").

Il messaggio inviato da Andreana al Tripodi ha un'unica chiave di lettura: Andreana ritiene, a torto o a ragione, che nonostante la perquisizione operata vi sia ancora materiale compromettente; di ciò avvisa, mediante il cognato, Tripodi, che sa bene di cosa si tratti e come comportarsi.

Gli operanti ascoltano questa conversazione solo il 13 marzo 2009, e quindi una settimana dopo il colloquio, e solo allora operano una nuova perquisizione del box, che ha esito negativo.

Ciò nulla toglie alla pregnanza della conversazione intercettata e alla sua valenza probatoria quanto alla piena consapevolezza dell'imputato della detenzione delle armi all'interno del suo box e ai preventivi accordi intercorsi con l'Andreana.

E' dunque pacifico il concorso dell'imputato nel delitto continuato di ricettazione, detenzione e porto di armi comuni da sparo, di armi clandestine, delle relative munizioni, di materiale esplosivo

Deve essere esclusa la circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91, come contestata.

Per le motivazioni già esposte con riferimento al delitto di cui al capo 1) contestato all'imputato, non può dedursi in modo certo dagli elementi indizianti - rappresentati dal numero delle armi e dal loro accentuato potenziale offensivo - la consapevolezza in capo a

Tripodi della loro destinazione al sodalizio criminale (cfr. Cass. sez. VI, 19 febbraio 2007, Delle Grottaglie; Cass. sez. VI, 24 marzo 1997, Giannuzzo)

A handwritten signature in black ink, written vertically on the left side of the page. The signature is stylized and appears to consist of several connected loops and lines, possibly representing the initials 'SMB'.

**“SAPETE QUAL E' LA VOSTRA FORTUNA? E'CHE SIETE TUTTI SOTTO LA
CUSTODIA DI RHO...”**

(Berlingieri Michele: **capo 1 - capo 84 - capo 86 - capo 88 - capo 89 - capo 90 - capo 91**)

Il 7 novembre 2008 intercorre tra Piscioneri Giuseppe e il cognato Adele Battista, una rilevantissima conversazione (progr. 2397, perizia Pedone) che attiene ad un carabiniere di nome Michele.

Piscioneri narra al suo interlocutore di essersi lamentato con Michele, rimproverandolo di fare poca attenzione ai soggetti ai quali comunica informazioni - dietro compenso di 1000 e di 500 euro - e soprattutto di averlo sollecitato a non menzionare il suo nome con altra gente.

Piscioneri ha, infatti, fatto presente a Michele, che occorre essere prudenti: non deve emergere il rapporto che li lega e la copertura nell'attività criminosa che il carabiniere gli garantisce; per evitare ogni diretto contatto i due non sono in possesso neppure dei rispettivi numeri di telefono (*“Michele tu la devi finire di dare informazioni a tutti - gli ho detto - perché tu dai le informazioni per mille euro e cinquecento euro, sai quanti li paghi? (...) ma tu sai con chi parli in giro?- gli ho detto- stanno uscendo un sacco di parole, sempre il nome tuo esce... (...) Io cosa ti ho detto? Che non voglio neanche il tuo numero di telefono, a me c'è la rapina da fare, io vado e me la faccio, tu mi accoppi, quanti erano i tuoi? Questi? Arrivederci e grazie! con me il rapporto questo è con te, però non è che mi metto a dire a dire in giro che Michele mi copre le spalle...”*).

Piscioneri spiega anche ad Adele le modalità con le quali lui e i suoi complici commettono i furti dei furgoni e racconta che li effettuano sempre in coincidenza del turno di quelle pattuglie che coprono la loro azione (*“escono loro le due pattuglie ...quando ci sono loro, coprono la situazione e tu te ne vai tranquillo...”*).

L'uomo racconta anche una specifica vicenda: un furgone Mercedes Sprinter, dopo essere stato sottratto, era stato occultato nell'officina del padre di Antonio Spinelli; era stato proprio Michele a mettersi alla guida del veicolo rubato e, scortato dalla pattuglia che lo copriva, lo aveva portato altrove (*“...dal padre di Antonio...sono arrivati là, gli era arrivato un camion rubato dentro; sai chi lo ha tolto fuori? Michele... Si è messo dentro lui e se ne è andato e la pattuglia dietro che lo copriva...”*).

L'intervento di Michele era costato 3000 euro (mille, mille e mille, probabilmente riguardo al numero dei carabinieri coinvolti) ma Piscioneri conclude che, nonostante la spesa, sia conveniente lavorare in questo modo, perché si è sicuri di avere la copertura a 360 gradi (*"tremila euro sono partiti subito...però cazzo, conviene lavorare così, sei coperto per 360 gradi, che cazzo vuoi?"*)

L'unico problema di Michele è *"che parla troppo"* e che *"per i soldi si vende con tutti"*; ciò è pericoloso perché alla fine sarà scoperto.

Piscioneri, infatti, ha in animo di dirgli: *"Stai bello abbottonato, stai con una squadra e dici: questa qua è la squadra con cui posso camminare io, faccio questo, questo e quell'altro; basta, porto i soldi a casa tranquillo e non devo penare, lo vedi?"*

Il colloquio è dunque chiarissimo sul coinvolgimento di un Carabiniere di nome Michele nell'attività criminale di Piscioneri. Costui può contare interamente sulla disponibilità di Michele che è al soldo *"della sua squadra"* (squadra, che dato il contesto in cui Piscioneri è inserito, non può che essere l'associazione mafiosa) e favorisce l'esecuzione dei reati.

Piscioneri, con questo carabiniere, per una sua precisa scelta, non ha alcun diretto contatto, neppure telefonico; si fida interamente delle notizie che l'uomo fornisce e dell'attività di copertura che gli assicura, ma teme che costui si scopra e che riveli il loro rapporto, perché Michele si vende anche con altri con i quali parla troppo.

Il disprezzo che Piscioneri nutre per Michele, che attua sistematicamente mercimonio dei suoi doveri di ufficio, emerge dalla conversazione intercorsa con Manno Alessandro (capo come si vedrà del locale di Pioltello cui l'uomo appartiene) il 25 settembre 2008 (progr. 1695, perizia Pedone).

Così si esprime Piscioneri: *"Voi pensate che a me mi piace il carabiniere qua di Rho? L'altro giorno gli ho detto: vedi Michele vedi che tu puoi entrare nel genio degli altri, ma nel mio non entri mai, ricordatelo questo, ricordati sempre questo qua, io ti rispetto perché tu hai fatto qualche favore a qualche amico, mi hai detto qualcosa pure a me, io ti ringrazio - gli ho detto- ma con me non c'è zuppa di pane, non si mangia con me, perché tu come ti vendi l'operazione tua, se io vengo e ti dico qualcosa, ti vendi pure le mie. Michele - gli ho detto - (...) tu a me vuoi rispettarmi? se mi vuoi rispettare e vieni là e mi fai qualche confidenza, è un discorso, ma non mi raccontare più di tanto perché tu di me non sai niente..."*

Piscioneri dice ancora a Alessandro Manno che Michele ha raccomandato ad Antonio Spinelli: *"Se ti chiede qualche Carabiniere...digli che tu qualche volta mi davi qualche informazione per fare qualche operazione (...); questo perché c'è un'indagine, sopra di me, aperta alla caserma -dice- perché ho contatti con voi..."*

Il carabiniere Michele è dunque di Rho e ha rapporti con Piscioneri, mediante Antonio Spinelli, il quale, se interrogato in ordine alla natura delle loro frequentazioni, dovrà rispondere che è un confidente.

La protezione dei carabinieri di Rho, garantita in particolare da Michele, è stata la fortuna del sodalizio che insiste su quel territorio, di cui Piscioneri fa parte.

Ciò è stato detto a Piscioneri da un soggetto originario del suo paese, appartenente alle Forze dell'ordine, in servizio presso la Direzione Investigativa Antimafia di Milano, anch'egli corrotto.

Il 31 dicembre 2008 (progr 3171, perizia Pedone) Piscioneri racconta infatti ad Oliverio che il suo paesano gli ha riferito: *"Sapete qual è la vostra fortuna ?(...) E' che siete tutti sotto la custodia di Rho, perché, se eravate sotto Milano, vi facevano gli occhi a panata!"*. L'uomo aveva peraltro aggiunto di avere saputo che adesso le indagini le avrebbe trattate Monza e aveva esibito documenti, sia a Piscioneri, sia agli altri "cristiani" che erano con lui; si trattava di carte *"di tutti quanti noi!"* e tra queste c'erano anche quelle *"... del carabiniere che è corrotto, che ci passava qualche informazione sulle intercettazioni di noi! A Michele... no no qualcuno ha parlato, dice che in una macchina c'erano microspie ed hanno registrato questo nome, questo nome qua!"*.

L'appartenente alle Forze dell'ordine che aveva reso tali rivelazioni aveva anche fatto riflettere Piscioneri sul numero di persone che erano sedute ai tavoli "al Cadorna" (si tratta di un ristorante che, come ha precisato il maresciallo Mennuto, distava non più di duecento metri dalla caserma dei carabinieri di Rho) dove i sodali "facevano le mangiate"; questi avventori erano in realtà investigatori in borghese; l'uomo aveva aggiunto che erano stati iscritti quali indagati Piscioneri, Manno (Sandro), Rispoli (Enzo), Di Castro (Manuele) e tutti i "giovannotti" che camminavano con loro.

L'avvertimento di stare bene attenti alle "mangiate" presso il ristorante Cadorna era già stato dato a Piscioneri da Michele.

Nel colloquio intercettato il 25 maggio 2008 (progr 41, perizia Pedone) Piscioneri riferisce a Manno Alessandro di avere parlato, insieme a Spinelli, con Michele, che è soggetto ben noto al suo interlocutore, come emerge dal tenore del discorso. Michele gli aveva detto il giorno precedente *"che c'è movimento, che c'è movimento...la Procura di Monza ...qui a Rho (...) ha detto non si tratta di te singolarmente, né di uno singolarmente, né di un altro singolarmente (...) Il distretto di Monza e il distretto di Pavia stanno facendo un'indagine su certe estorsioni furti e danni erariali..."* Proprio perché il "movimento" nella sua zona di altre forze di polizia gli impediva di garantire la consueta copertura, Michele aveva raccomandato a Piscioneri: *"evita di venire qui a*

Cadorna con dieci, quindici persone alla volta...mangiate...- dice - già te l'avevo mandato a dire con Ciccio...".

A questo punto, alla luce delle conversazioni sopra citate è facile identificare Michele.

Il maresciallo Mennuto ha riferito che presso la caserma di Rho prestavano servizio due soli carabinieri di nome Michele: l'imputato e Faustini.

Era proprio l'imputato, e non invece Michele Faustini, che intratteneva costanti rapporti con Antonio Spinelli, con cui peraltro si sentiva, telefonicamente, utilizzando utenze intestate a prestanome (Scarso Carmelo e Iannolino Iolanda) e mai, invece, servendosi della scheda fornitagli in dotazione dall'Arma dei Carabinieri.

Il maresciallo Mennuto, nel corso dell'udienza del 22 dicembre 2011, ha anche evidenziato che Berlingieri era in rapporti confidenziali con Di Martini Alfonso che era titolare di un negozio di telefonia mobile e gli era dunque semplice recuperare le schede telefoniche.

E proprio l'imputato è il diretto protagonista della specifica vicenda narrata da Piscioneri nella prima conversazione citata (progr 2397) relativa all'occultamento di un furgone Mercedes Sprinter presso il magazzino del padre di Antonio Spinelli e del successivo trasferimento del veicolo, guidato dallo stesso Michele, in altro luogo sicuro. Per tale attività il carabiniere aveva ricevuto tremila euro, probabilmente da dividere con altri due colleghi (si parla, infatti, nella conversazione della somma di mille, più mille più mille).

La vicenda cui Piscioneri si riferisce, è stata ricostruita dal maresciallo Mennuto.

Nella notte tra il 16 e il 17 luglio 2008, ignoti asportano un furgone Mercedes Sprinter, targato DB 365 CA, dotato di antifurto satellitare e GPS, concesso in leasing alla SAS Soc. Cooperativa a.r.l., come emerge dalla denuncia di furto presentata dal conducente del mezzo, Sanchez Rodriguez Ramiro, la mattina del 17 luglio 2008 alle ore 8.00 circa presso la Stazione dei Carabinieri di Buccinasco.

Dopo qualche ora, il veicolo, grazie proprio al sistema GPS di cui è dotato, è rinvenuto a Paderno Dugnano e riconsegnato dai Carabinieri di quella zona all'avente diritto, identificato in Scordamaglia Antonio, quale amministratore delegato della società cooperativa sopra citata, locataria del veicolo.

Scordamaglia, sentito all'udienza del 27 marzo 2012, ha precisato che essendo stato il mezzo privo della centralina elettrica e conseguentemente non marciante, aveva dovuto lasciarlo temporaneamente incustodito, per organizzare le operazioni di recupero.

All'arrivo del carro attrezzi, intorno alle ore 13.30, il furgone era nuovamente sparito perché asportato da ignoti.

Scordamaglia, a quel punto, prendeva contatto immediatamente con gli operatori del 112 e comunicava che il sistema radio localizzatore, di cui era dotato il furgone, segnalava la sua presenza nel comune di Rho e precisamente in località Barbaiana di Lainate in via Meraviglia.

Il teste si recava personalmente sul luogo, dove era già presente una pattuglia dei Carabinieri di Rho, unitamente alla quale faceva il controllo della zona, precisando di avere guardato nelle piantagioni di mais dei dintorni, con esito negativo. A un certo punto Scordamaglia si era accorto della presenza di una strada sterrata che conduceva a una proprietà privata che recava quale indicazione "autofficina" (il maresciallo Mennuto ha precisato che si trattava dell'autofficina, sita in via Meraviglia del comune di Lainate, di Spinelli Antonio). Scordamaglia aveva chiesto ripetutamente agli operanti di controllare anche quel luogo.

Dinanzi a questo cancello c'era un soggetto, di cui ha fornito una precisa descrizione fisica, che si attaglia perfettamente a Berlingieri (una persona di circa 45-50 anni, con capelli non molto brizzolati e con stempiatura prominente, alto m. 1,70, corporatura robusta); costui, presentato dagli altri carabinieri come uno di loro, benché fosse in abiti civili, aveva in mano un aggeggio elettronico che sosteneva di avere trovato per terra e gli chiedeva se non si trattasse per caso del satellitare del mezzo; il teste aveva risposto negativamente, pur riconoscendo l'aggeggio come una parte elettrica del suo furgone.

L'uomo, quando Scordamaglia era arrivato, stava chiacchierando davanti al cancello con un ragazzo che era il custode o un dipendente dell'officina. Costui, infatti, aveva fatto entrare sia il teste sia i carabinieri nella proprietà privata perché facessero un giro; non aveva aperto l'officina, perché aveva sostenuto di non essere munito delle chiavi relative, sicché erano stati costretti a sbirciare cosa vi fosse all'interno attraverso le finestre del capannone; neppure avevano ispezionato i container che erano sul posto. Il veicolo non era stato trovato, pur continuando a segnalare il sistema antifurto GPS che il punto fisso in cui si trovava era proprio quello che coincideva con la posizione di Scordamaglia e che insisteva dunque nella proprietà di Antonio Spinelli.

Le conversazioni telefoniche intercettate ci consentono di comprendere che il furgone non fu rinvenuto perché le ricerche della pattuglia dei carabinieri erano solo state apparenti e anzi dirette, con la regia di Berlingieri, a ostacolare il ritrovamento.

La pattuglia di turno quel giorno, con orario di servizio 13.00-19.00, era composta dal brigadiere capo Policano Francesco Antonio, capo equipaggio e dal car. sc. La Forgia Paolo.

Alle ore 7.11 del 17 luglio 2008 (progr. 450, perizia Vitale) Berlingieri chiama il collega Fiscarelli e gli chiede di "passare da Antonio a Pogliano" perché deve parlare con lui. Gli

domanda in particolare se costui gli ha detto *"qualcosa stamattina"* e alla domanda di Fiscarelli, di cosa fosse successo, risponde *"niente di particolare...no da stare attenti fuori"*.

Alle ore 14.25 (progr 472, perizia Vitale) Berlingieri chiama Policano Antonio al quale chiede ci sia in servizio con lui. Costui risponde di essere in turno con la Forgia. Berlingieri riferisce che hanno rubato un furgone a un suo amico, dotato di satellitare e chiede se sia stato diramato un intervento di ricerca.

Policano conferma che si ricerca un furgone Mercedes Splinter di un'impresa edile, rubato a Lainate, la cui targa inizia con CP, ma aggiunge che non gli è stato riferito se sia o no munito di sistema satellitare.

Berlingieri si mette in contatto, allora, alle ore 14.31, con la Centrale Operativa di Rho (progr. 476, perizia Vitale) per accertarsi se il furgone rubato, segnalato nelle ricerche diramate, fosse effettivamente munito di sistema antifurto; l'operatore risponde che non gli è stato detto che avesse l'antifurto satellitare, ma si riferisce a un furgone diverso, un Mercedes Sprinter targato CP 646PH.

Berlingieri richiama alle ore 14.54 Policano (progr 477, perizia Vitale) chiedendo di vederlo di persona.

Intanto alle ore 15.18 (progr. 480, perizia Marangoni) Spinelli Antonio prende contatto con Berlingieri e gli chiede dove si trovi e se sia tutto a posto; costui risponde di essere all'orto e lo invita a raggiungerlo.

Policano alle ore 15.26 (progr. 481, perizia Vitale) avverte Berlingieri che la Centrale Operativa gli ha appena comunicato che il sistema antifurto satellitare del furgone invia un segnale. Berlingieri comprende perfettamente a cosa Policano si stia riferendo e gli chiede quale punto preciso indichi. Policano gli risponde *"via Meraviglia"* e dichiara che si sta recando lì a vedere.

Nelle successive conversazioni intercorse tra i due, alle ore 15.31 e alle ore 15.34 (progr 482 e progr 483, perizia Vitale) si parla ancora della localizzazione del furgone in via Meraviglia e Berlingieri avverte Policano che sta per raggiungerlo sul luogo.

Intanto Spinelli Antonio, alle ore 15.42, chiama Berlingieri (progr. 485, perizia Vitale) e gli chiede se tutto è a posto. Berlingieri glielo conferma e concorda un appuntamento più tardi.

Alle ore 15.51 (progr 486, perizia Vitale) l'imputato avvisa Fiscarelli Vincenzo (capo equipaggio del turno di pronto intervento 7.00-13.00 e che dunque era libero da servizio) di tornare sul veicolo asportato per trovare il congegno satellitare e toglierlo (Berlingieri *"vedi che ci dovrebbe essere la scatoletta quella lì...magica lì ,dentro lì... tu prendimi*

quella lì e portamela qua subito, così diciamo...hai capito?" Fiscarelli "E dov'è?" Berlingieri" Eh ...dentro la cabina lì...")

Policano alle ore 16.05 (progr. 487, perizia Vitale) avverte Berlingieri che è in compagnia del proprietario del furgone che, attraverso il GPS, ne conosce esattamente la posizione.

Policano è visibilmente preoccupato perché costui evidentemente insiste sulla concretezza dei dati fornitigli dal sistema satellitare e *"ha chiesto ...lui vuol venire lì, proprio, perché dice che è in mezzo ai campi e mi porta lui, mi porta, hai capito? (...) lui adesso è davanti e poi indica lui la strada, capito?)* Berlingieri suggerisce a Policano di condurlo nel parcheggio della via prima strada perché *"ho trovato una centralina per terra..."*).

L'agitazione di Policano aumenta esponenzialmente perché il proprietario del furgone lo sta conducendo proprio presso l'autofficina dello Spinelli, poiché il satellitare *"glielo segnala ...con la targa ... gli segnala tutto!"*. Berlingieri lo invita a *"stare buono"* perché, probabilmente, il satellitare è stato staccato e gettato nei campi (progr. 490 delle ore 16.28, perizia Vitale).

Policano dice ancora a Berlingieri nella conversazione successiva *"Michè ...non lascia la presa questo qua... e lì davanti e il coso gli segnala ancora dentro, gli segnala ...dentro lì Michele...dentro lì"* e - alla risposta di Berlingieri *"ma se non c'è non c'è ...può anche venire... hai fatto capire, se non c'è, scusa, ho capito!"*- risponde: *"No gliel'ho fatto vedere...no ma lui insiste, dice: a me segnala qui, non ce n'è soluzione, bisogna guardare bene dentro, mi fa.."* (progr. 497 ore 16.48, perizia Vitale).

Emerge dal colloquio che in quel momento Policano è in caserma, mentre il proprietario del furgone è ancora nella zona dove il satellitare ne segnala la presenza.

Berlingieri dice al suo interlocutore, che non riesce a scorgere il titolare del mezzo (si comprende che anche lui è arrivato in via Meraviglia) e Policano lo supplica di non farsi vedere (*"non ti fare vedere lì...Michè!"*).

Alle ore 17.05 la tensione è giunta alle stelle: il denunciante insiste per entrare nell'officina, intende parlare anche con il maresciallo per chiedere che sia eseguito un controllo più approfondito, perché il punto di localizzazione del furgone lo dà proprio all'interno di quella proprietà e Policano non sa cosa fare. Berlingieri gli chiede, dove si trovi questa persona e gli dice *"si adesso se tu riesci, te lo porti dentro...io adesso passo di là capito?"* (progr 501, perizia Vitale)

Alle ore 18.26 (progr. 510, perizia Vitale) Fiscarelli chiama Berlingieri chiedendogli se ha saputo qualcosa e lo avverte che ci sono delle altre macchine di polizia oltre le loro.

Berlingieri commenta con una frase, il cui significato è lampante: *"eh se sono andati dentro, ancora è bordello (...) se vanno dentro, c'è bordello"*.

Fiscarelli risponde con parole altrettanto chiare *"eh si arrangia eh"*, cioè che il problema a questo punto è di Spinelli, per il quale null'altro si può fare.

Tutto però si risolve bene; Policano, infatti, nella conversazione delle ore 18.40 (progr. 512, perizia Vitale) informa Berlingieri che è finalmente giunto in caserma, che è *"tutto okay"* e che sta *"facendo due righe proprio per sistemare la pratica che... abbiamo fatto un'ispezione"*.

Alle ore 19.57 (progr. 518, perizia Vitale) Spinelli Antonio telefona a Berlingieri per chiedergli se sono sorti dei problemi. Costui lo rassicura che è tutto a posto e lo invita a passare da lui per ragionare di quanto è avvenuto.

Alle ore 23.24 Berlingieri trasmette il seguente messaggio (progr. 522, perizia Vitale) a Spinelli Antonio: *" dallo zio tutto okay!"*

Il tenore delle conversazioni, il contenuto letterale dei dialoghi, i modi espressivi esteriori, il panico e la preoccupazione dei militari coinvolti, determinati dall'insistenza dello Scordamaglia nel ricercare il suo furgone, sono di tal evidenza da non meritare altri commenti.

Il furgone si trovava chiaramente nell'autofficina dello Spinelli come segnalato dal sistema GPS. Berlingieri, per indurre il proprietario ad arrendersi e a non insistere nelle ricerche, aveva dovuto dapprima richiedere a Fiscarelli di tornare presso il veicolo rubato e di asportare la centralina elettrica del sistema satellitario, che ne dava la posizione, per fingere poi di averla ritrovata per terra.

Berlingieri, infatti, che non era in servizio, compare sulla scena ed è presentato dai colleghi come uno di loro e mostra al proprietario del furgone un congegno elettrico che faceva parte del mezzo rubato. Tale circostanza dimostra inequivocabilmente che Berlingieri era salito sul furgone per prendere il congegno o comunque lo aveva ricevuto da altra persona che vi aveva avuto accesso.

Chiude infine il cerchio e dimostra la natura corruttiva dell'operazione di ostacolo e di depistaggio attuato dall'imputato la conversazione intercorsa tra Piscioneri Giuseppe e il cognato Adele Battista il 7 novembre 2008 (progr. 2397, perizia Vitale) che si è già richiamata.

L'intervento di Berlingieri non termina con questa chiara attività di depistaggio.

E' infatti proprio l'imputato che, in seguito, si pone alla guida del furgone, scortato da una pattuglia, per trasferirlo dal magazzino di Spinelli in un luogo più sicuro (ciò emerge dalla conversazione 2397 citata). Per tali servizi Berlingieri ha ricevuto la somma di 3000 euro.

L'imputato, esaminato all'udienza del 31 maggio 2012, ha innanzitutto ammesso esclusivamente di avere intrattenuto dei rapporti con Spinelli, al quale aveva fatto qualche favore personale.

Conosceva solo di vista Piscioneri, che incontrava qualche volta in compagnia di Spinelli, presso l'auto concessionaria Cattaneo, che frequentava, ma non aveva mai scambiato una parola con lui.

Quanto alle specifica vicenda sopra esposta, ha dichiarato che quel giorno non era in servizio e si stava recando a Lainate in via Meraviglia dallo Spinelli, per chiedergli la fornitura di un paraurti, che serviva al suo collega Policano; aveva appreso dai suoi colleghi che erano state diramate le ricerche di un furgone il cui satellitare lo segnalava proprio nella zona in cui lui si trovava; casualmente, sulla strada sterrata, aveva trovato un congegno elettronico che poteva essere del mezzo rubato; quando aveva incontrato il proprietario glielo aveva mostrato e con lui e con i colleghi era entrato all'interno della proprietà dello Spinelli per effettuare un controllo; aveva in seguito trasmesso un messaggio allo Spinelli solo per comunicargli che non era accaduto nulla e di stare pure tranquillo. L'imputato ha negato di avere compiuto alcuna attività di depistaggio e di copertura a favore di Spinelli e tantomeno di essere stato dal predetto retribuito.

Tale versione è stata sostanzialmente confermata da Spinelli Antonio, che, esaminato ai sensi dell'art. 210 c.p.p., all'udienza del 20 luglio 2012, ha dichiarato che si era personalmente occupato di condurre in luogo sicuro il furgone rubato occultato nell'officina del padre, ponendosi alla guida del mezzo; era stato scortato da un suo dipendente straniero di nome Michele.

Tali dichiarazioni sono palesemente mendaci perché contrastano radicalmente con il contenuto e il tenore dei colloqui intercettati, dei quali né Berlingieri né Spinelli riescono a fornire logica spiegazione, alternativa a quella accusatoria.

E' dunque provato sia il delitto di ricettazione di cui **al capo 86)** sia il delitto di corruzione di cui **al capo 84), punto b)**, essendo evidente il compimento da parte di Berlingieri di un atto radicalmente contrario ai doveri di ufficio, che impone di ricercare le tracce dei reati e di perseguire i colpevoli, commesso in cambio di una somma di denaro.

Si è già detto che Piscioneri spiega al cognato Adele addirittura le modalità concrete con le quali si impossessa dei furgoni altrui, evidenziando di porre in essere tale attività criminosa solo quando sono di turno determinate pattuglie dei carabinieri di Rho che gli assicurano la loro copertura e il loro ausilio (progr 2397 già citata).

Le conversazioni intercettate ancora una volta permettono di riscontrare che le parole di Piscioneri non costituiscono millanterie, ma corrispondono alla realtà dei fatti.

Di nuovo il protagonista della vicenda è l'appuntato Berlingieri.

In data 14 settembre 2008, Spinelli Antonio, dopo essersi informato con Berlingieri di chi fosse in servizio di pattuglia quel giorno e avere appreso che la pattuglia era composta da Venuto Francesco- di regola in coppia con Berlingieri - e dal brigadiere Bottino Graziano, riferisce all'imputato che deve andare a trovare la sua amica, vicino al distributore della Esso, dopo Mazze verso Rho e gli chiede di domandare al suo collega se fa un giro verso Pogliano Milanese (progr. 1689 e 1690, perizia Vitale).

Berlingieri, comprendendo immediatamente il senso della richiesta, contatta personalmente il capo equipaggio, identificato nel brig. Bottino, per chiedere se gli sia possibile effettuare una ricognizione nella zona di Pogliano Milanese, perché ha notato due soggetti, forse zingari, a bordo di una Ford Escort, che sono scappati in quella direzione (progr 1691 delle ore 20.47, perizia Vitale)

Immediatamente dopo, alle ore 20.55, Berlingieri scrive a Spinelli il seguente conciso ma chiarissimo SMS "OK muoviti!" (progr 1692, perizia Vitale).

Dalla conversazione intercettata tra Piscioneri e Spinelli alle ore 20.39 dello stesso giorno (progr.1519, perizia Pedone) si comprende chiaramente che gli stessi sono in attesa di asportare un veicolo, in sosta tra via Pace e via Mascagni, nel Comune di Rho. Il punto in cui entrambi si trovano è rilevato dalla posizione dell'apparato di localizzazione satellitare GPS, installato a bordo dell'autovettura di Piscioneri. Spinelli descrive un furgone con targa tedesca, carico di scatoloni, anche se non sa cosa vi sia dentro e sollecita Piscioneri a muoversi perché non c'è nessuno assicurandolo di avere poco prima telefonato a Michele (si tratta della conversazione con Berlingieri n. 1690 già citata) e di avere appreso che "c'è in giro solo la pattuglia". I due avvistano il furgone, si fermano, scendono entrambi; Piscioneri rientra quindi da solo nella vettura.

Il giorno successivo alle ore 8.41, Spinelli si mette in contatto con Berlingieri e lo invita a recarsi da lui alle ore 9.30 (progr 1696, perizia Marangoni).

Peraltro dalla conversazione ambientale, registrata alle ore 9.32 (progr 1530, perizia Romito) si evince un dato rilevante; Piscioneri informa Spinelli che nella mattina avrebbero dovuto incontrarsi con De Castro Emanuele, ma è necessario badare a sistemare velocemente la refurtiva prima che giungano "gli avvoltoi", che - si capisce chiaramente dal tenore del colloquio - sono gli stessi Carabinieri.

E, difatti, alle ore 10.13, Piscioneri è in compagnia di De Castro Emanuele (progr 1532, perizia Pedone) e commenta che, quella mattina, all'alba, erano arrivati i Carabinieri a

pretendere la spartizione della refurtiva e ad avanzare le loro pretese, specificando che uno di loro in particolare voleva una bicicletta.

Piscioneri racconta in particolare, con disprezzo, a De Castro: “ *Stamattina i figli di puttana, i carabinieri, sono arrivati presto...come siamo arrivati...dietro al cancello...dietro la porta, in base a quello che c'è, io voglio la bicicletta, uno ha visto una bicicletta del cazzo, io voglio l'avvitatore, io voglio questo, non ci rompete i coglioni però-gli ho detto- sapete che fate? Allora caricatevi voi... guarda che figli di puttana, uno è andato in caserma e ha avvertito l'altro; l'altro è venuto qua e mi fa: andate a prendere il furgone subito perché dieci minuti e arriva la pattuglia dei vigili e sicuramente fanno un giro di là. Minchia, noi siamo andati! Quando sono venuto da te, abbiamo preso il furgone via e ce lo siamo portato. La pattuglia dei vigili stava arrivando. Guarda quei bastardi eh? Li abbiamo visti arrivare. Guarda che bastardi eh! Ci copiano pure i furgoni(...) ieri sera no? Parcheggio la macchina, e perché ieri sera alle dieci siamo andati a prendere questo qua no? (...) arrivo io parcheggio con la macchina. Arriva la pattuglia... vooom! Gli ho detto; ma vai a fare in culo non ci rompere i coglioni. Mi ha fatto segno, hai capito? Mi ha fatto segno che c'è il furgone, hanno capito che siamo andati a prendere il furgone, no? Praticamente guarda che li curano loro; li guardano e dicono: andate adesso che c'è ne è uno parcheggiato, andate adesso perché c'è questo, c'è quell'altro. Vedi che...guarda, sono tremendi eh!*”

Dal colloquio emerge chiaramente che non solo i Carabinieri coprono l'attività delittuosa di Spinelli e Piscioneri, ma segnalano loro addirittura i furgoni parcheggiati che possono essere più facilmente sottratti.

Il contro altare di questa conversazione è quella intercorsa nella stessa mattina alle ore 9.40 tra Berlingieri e Venuto Francesco (progr. 1701, perizia Vitale); quest'ultimo chiede al primo di chiamare Spinelli (“*chiama a Spino...*”) perché dovrebbe avere “*una bici da corsa*”.

Berlingieri risponde che non lo chiamerà al telefono, ma gliene parlerà di persona.

Nella conversazione delle ore 12.34 che intercorre tra i due stessi interlocutori (progr. 1709, perizia Vitale) Berlingieri lo informa di non avere trovato la bicicletta richiesta né sull'uno né sull'altro, riferendosi dunque a due veicoli rubati, pur avendo guardato direttamente o, meglio, evidenza che c'è un'altra cosa, ma non quella che Venuto chiedeva e che comunque poi gli spiegherà.

I successivi accertamenti svolti hanno permesso di accertare che nella notte tra il 14 e il 15 settembre 2008 sono stati commessi due furti di altrettanti furgoni Mercedes, modello Sprinter, uno dei quali con targa di nazionalità tedesca, l'altro con targa di nazionalità inglese. Il primo furgone tedesco, targato A XS1500, era stato rubato, come emerge dalla

denuncia di furto, in via Pace n. 24 di Rho, tra le ore 21.00 del 14 settembre 2008 e le ore 7.00 del 15 settembre 2008. L'orario e la zona in cui è avvenuto il furto corrispondevano pienamente, come ha evidenziato il maresciallo Mennuti, ai dati forniti dal GPS, installato sull'autovettura di Piscioneri, che era dunque presente in quel luogo con Spinelli.

Il furgone inglese targato KF 55XFS era stato sottratto in via Lepetit di Lainate prima delle ore 23.30 del 14 settembre 2008.

L'analisi del tracciato GPS, installato a bordo dell'autovettura di Piscioneri, confermava che, alle ore 21.50 del 14 settembre 2008, la vettura era sostata proprio in via Lepetit. Inoltre il dato interessante era che, tra la merce asportata, risultava denunciata anche una bicicletta da corsa in carbonio e dunque di costo particolarmente elevato, che è chiaramente quella che Venuto pretendeva di avere. La denuncia era stata acquisita la notte stessa alle ore 00.35 del 15 settembre 2008 dall'equipaggio del nucleo Operativo e Radiomobile di Rho. Tra le ore 19.00 e le ore 1.00 erano in servizio di turno il brig. Bottino e Venuto Francesco.

Spinelli, sentito all'udienza del 20 luglio 2011, ha ammesso il furto di entrambi i furgoni avvenuto quella notte; ha tuttavia dichiarato di non ricordare affatto le conversazioni intercorse con Berlingieri, che gli sono state contestate, salvo quella nel corso della quale parlava della sua amica di Rho dove intendeva dirigersi. Si riferiva - ha dichiarato Spinelli - ad una donna con la quale aveva una relazione e aveva solo chiesto a Berlingieri di verificare se a casa di costei ci fosse il marito; per questa ragione il carabiniere gli aveva spedito l'SMS "muoviti tutto okay".

Berlingieri, nel corso del suo esame, reso all'udienza del 31 maggio 2012, ha invece sostenuto che Spinelli intendeva recarsi da una prostituta in via de Gasperi e che non voleva essere sorpreso (non si comprende per quale motivo) dalla pattuglia che era nei pressi; per evitare che venisse fermato l'imputato aveva inventato la scusa degli zingari che si erano dati alla fuga verso Pogliano per indurre il brig. Bottino a spostarsi da quella zona.

Anche in questo caso le spiegazioni fornite da Berlingieri e da Spinelli, oltre che contraddittorie tra di loro, sono così illogiche e inverosimili da non meritare alcun altro commento.

Sussiste la penale responsabilità dell'imputato in ordine al delitto contestato **al capo 91**), avendo Berlingieri concorso nel furto, materialmente commesso da Spinelli e Piscioneri, delitto che concorre formalmente con il reato di cui al **capo 84, lett.e**), avendo l'imputato posto in essere un atto contrario ai doveri d'ufficio, concretatosi nell'allontanare con uno stratagemma verso Pogliana Milanese il collega Bottino dal luogo (Mazzo di Rho) dove

Spinelli e Piscioneri stavano perpetrando la sottrazione di uno dei due furgoni, in cambio di retribuzioni illecite in denaro o, come nel caso di specie, in merce rubata.

Una vicenda analoga a quella esposta, che non è cristallizzata in uno specifico capo di imputazione, si è verificata il 27 maggio 2008. Il 28 maggio 2008, nel corso di una conversazione (progr 97 perizia Pedone) Piscioneri racconta a Manno Alessandro e a Manno Manuel ciò che è accaduto il giorno precedente; Antonio (Spinelli) lo aveva chiamato chiedendogli di andare a prenderlo perché aveva avuto un incidente; invece, aveva scoperto che aveva appena rubato un furgone Splinter, alla fiera, con tutto il rimorchio, che però non era carico. Lo aveva dunque aiutato a occultare il mezzo in un determinato posto e, durante tale operazione, avevano avuto la fortuna di scorgere un altro furgone, un Daily, sul quale era caricato un escavatorino. Avevano sottratto pure quello e scaricato l'escavatore.

Mentre erano impegnati in tale attività *"arrivano i carabinieri"* o meglio arriva Michele *"Michele... più o meno si piglia la parte sua subito, fa lo sconto... c'era lui di pattuglia no? (...) Tutti coperti... con il 190; chiamano i Carabinieri e gli dico: guarda che c'è un satellitare che segna, andate a vedere là in mezzo ai boschi vicino a Lainate. Ci chiama subito a noi: Antonio ma tu ci hai ...hai preso tu il 190?- ha detto- sì - gli ho detto io- e vedi di levarlo subito da lì che stiamo arrivando (...) Alle sei è venuto lui a caricare le gomme, che gli servivano le gomme per un amico suo (...) E' venuto e le ha caricate poi disse però ...- che noi intanto arriviamo con l'escavatorino no? Io e Antonio...- Mi fa: ma io ci ho bisogno pure io di un escavatorino così - dice - io vorrei mandare giù in Puglia ...Ah ah - ho detto io - o Tò, ma hai capito cosa ti ha detto? Sì Pè, ho capito che se l'è preso! (...) Ci ha una destrezza, Sa, in queste cose che è incredibile! Una destrezza, figlio di puttana!"*

Ancora una volta Berlingieri, in cambio di merce rubata, costituita nel caso di specie da un escavatorino, da spedire in Puglia, che è proprio la regione di provenienza dell'imputato, ha commesso atti contrari ai suoi doveri di ufficio, consistenti nell'accertamento dei fatti di reato e nel perseguimento dei loro autori.

Pochi giorni dopo, il 31 maggio 2008, Piscioneri Giuseppe, che è in vettura con Minniti Nicola scorge Michele il carabiniere e ne parla in questo modo: *"Michele c'è (...) un carabiniere che già portato un'informazione; ci dice: andate a rubare stasera, andate a rubare domani..."*(progr.155, perizia Pedone) e ancora *"quello, quel carabiniere è venuto qua a portare l'ambasciata, si è fatto la sua parte sui lavori...c'è lui di pattuglia alla fiera...esce (...) in dieci minuti l'altro giorno abbiamo fatto un lavoro" (...)*

l'attrezzatura dentro, un avvitatore, cose, ma poca roba...abbiamo due bancali di trapani e avvitatori" (progr. 156, perizia Pedone).

Il riferimento al furto dei furgoni avvenuto qualche giorno prima con l'ausilio del carabiniere Michele è evidente.

Altra vicenda rilevante che evidenzia il costante ausilio fornito da Berlingieri a Piscioneri e Spinelli e, come si vedrà, al sodalizio criminoso di cui costoro fanno parte, è quella che è registrata in data 24 marzo 2009.

Il teste Marletta, sentito all'udienza del 29 novembre 2011, ha dichiarato che dalle conversazioni intercettate a carico di Piscioneri, era emerso che era in programma un assalto a un furgone blindato da parte di soggetti pugliesi e che le vetture e le armi da utilizzare sarebbe state occultate presso un magazzino che Piscioneri avrebbe dovuto reperire, a seguito delle specifiche disposizioni fornitegli da Manno Alessandro mediante Portaro Marcello Ilario (progr. 518 e 519 del 30 gennaio 2009, perizia La Monica)

Il Nucleo Operativo della Compagnia Carabinieri di Legnano, allertato da quello di Monza che aveva individuato il luogo, aveva eseguito una perquisizione presso un capannone sito a Passirana di Rho, in via Trento n. 41, di proprietà di Pudia Giuseppe.

In seguito alla perquisizione erano stati sequestrati:

- cinque vetture di grossa cilindrata, tutte provento di furto;
- una pistola semiautomatica Beretta mod. 81 cal.7,65 avente matricola abrasa e munita di caricatore;
- una pistola semiautomatica di produzione nazionale, marca Beretta, mod. 92 SB, cal. 9x 19 mm parabellum, avente matricola TO5313Z munita di caricatore;
- munizioni varie;
- due pistole semiautomatiche, marca Beretta mod. 98 FS cal. 9 x 21 mm, avente matricola abrasa e munite di caricatore;
- una pistola semiautomatica di marca Beretta, mod 8000 F Cougar, cal. 9x21 mm, con matricola abrasa e caricatore;
- una pistola a rotazione di produzione spagnola, marca Franchi-Lama, cal. 38 special, priva di numerazione matricolare;
- un revolver di produzione statunitense, di marca Smith & Wesson, cal. 357 magnum, mod. 19-3 avente matricola obliterata;
- un fucile automatico leggero, tipo Kalashnikov, marca Zavodi Crvena Zastava, mod. M70 Ab2, cal. 7,62 x39, matricola 148599, con calciolo pieghevole in metallo, privo di caricatore;

- un fucile automatico leggero, tipo Kalashnikov, cal. 7,62x 39 mm, matr. 58427 con calciolo di legno munito di caricatore;
- un fucile automatico leggero tipo Kalashnikov, cal.7,62x 39 mm, matr. 039229-86, con calcio pieghevole in metallo, privo di caricatore;
- un fucile automatico leggero, tipo Kalashnikov, di marca Zavodi Crvena Zastava mod M70 AB2 cal. 7,62x39 mm, avente matricola 58427, con calciolo pieghevole in metallo, privo di caricatore;
- una pistola mitragliatrice IMI-UZI, cal. 9,19 mm parabellum, contraddistinta dalle seguenti numerazioni: 3456567 e 13958, munita di relativo caricatore;
- ventidue "mefisto" di marca diversa;
- due apparati radio ricetrasmittenti;
- diversi giubbetti antiproiettili;
- uno zainetto contenente un dispositivo elettronico composto da vari cavi di collegamento e frequenza e connettori vari;
- diverse paia di guanti di plastica e di tessuto;
- nove filtri per maschera antigas.

Il teste maresciallo Luigi Pino, sentito all'udienza del 24 gennaio 2012, ha riferito gli unici carabinieri della Stazione di Rho che erano stati avvertiti, dal Comando di Legnano, della perquisizione che si sarebbe operata, erano lui e il comandante. Il maresciallo Pino aveva partecipato personalmente all'operazione e grande era stato il suo stupore quando, nel corso dell'intervento, erano giunte ad alta velocità (tanto che una delle autovetture di servizio era stata danneggiata) e con le sirene spiegate due equipaggi della compagnia di Rho, di turno quel giorno, il primo composto da Berlingieri Michele e Venuto Francesco, il secondo da Policano Francesco e da Salerno Luca. Il maresciallo Pino aveva chiesto personalmente a Berlingieri come mai fosse lì.

L'uomo aveva risposto che il suo intervento era stato richiesto dalla Centrale Operativa.

Il teste aveva accertato che ciò non corrispondeva per nulla al vero e aveva nuovamente interrogato Berlingieri che, stavolta, messo alle strette, aveva ritrattato la precedente dichiarazione, sostenendo che era stato chiamato direttamente dal proprietario del magazzino, che aveva richiesto il suo intervento.

L'appuntato Venuto, a sua volta, il giorno dopo, si era lamentava con il maresciallo Caruso - che ha riferito la circostanza all'udienza del 24 gennaio 2012 - di essere stato allontanato dal capannone, dove era avvenuto il sequestro, dal maresciallo Pino.

Il maresciallo Caruso aveva posto a Venuto la medesima domanda, richiedendogli chi lo avesse mandato sul posto e l'uomo aveva reso la stessa risposta di Berlingieri, sostenendo falsamente che il loro intervento era stato richiesto dalla Centrale Operativa.

Berlingieri, esaminato in dibattimento, ha sostenuto che quel giorno, mentre era in servizio, era stato chiamato da tale Totino Antonio, titolare di una carrozzeria a Rho. L'uomo gli aveva detto che suo cugino, titolare di un capannone a Passirana (da identificarsi in Pudia), lo aveva avvertito che era in atto un'occupazione da parte dei centri sociali; Totino aveva dunque richiesto il suo intervento. Berlingieri ha negato di avere detto lui personalmente che era giunto sul luogo su segnalazione della centrale operativa, attribuendo tale affermazione al collega Venuto.

Il fatto è allarmante: l'intervento di Berlingieri, che è costretto a mentire, con il rischio altissimo di essere scoperto, per giustificare la propria presenza sul luogo, è chiaramente a favore di soggetti, custodi di un vero e proprio arsenale di armi, la cui pericolosità sociale è dunque davvero elevata .

La piena disponibilità dell'imputato a soddisfare qualunque richiesta provenga da Spinelli e Piscioneri risulta anche dall'episodio descritto al **capo 84 punto e)** e al **capo 88)**.

Alle ore 18.28 del 21 luglio 2008 (progr. 10114, perizia Pedone) Piscioneri Giuseppe, sospettando di essere seguito dalla Forze dell'Ordine, chiama Antonio Spinelli e gli chiede di verificare a chi sia intestata l'autovettura tg CC622 XT.

Spinelli alle ore 19.19 (progr. 576, perizia Vitale) chiama Berlingieri e gli chiede tale accertamento; Berlingieri dice di non potere procedervi, perché è occupato e allora Spinelli gli chiede di incaricare Vinci (che è secondo gli investigatori Fiscarelli Vincenzo).

L'imputato accede alla richiesta e chiede a Spinelli di mandargli un sms.

Alle ore 19.24 Spinelli manda il seguente sms: *CC622XP* (progr 577, perizia Vitale).

Alle ore 19.23 (progr 579, perizia Vitale) Berlingieri chiede alla Centrale Operativa che procedano all'accertamento dell'intestatario della targa, sostenendo falsamente di avere dei sospetti, trattandosi della targa di un'autovettura da una settimana parcheggiata vicino alla sua abitazione. Berlingieri, quando ottiene il nome dell'intestatario, lo fornisce a Spinelli con un sms (progr 583, perizia Vitale).

Alle ore 19.35 (progr 583, perizia Vitale) Spinelli richiama Berlingieri dicendogli che ha sbagliato, poiché la lettera finale della targa è la T e non la P. L'interlocutore impreca e poi esclama "*dopo facciamo i conti...*"

Berlingieri telefona dunque nuovamente alla Centrale Operativa (progr. 585, perizia Vitale) per chiedere il nuovo accertamento, che comunica conseguentemente a Spinelli con un SMS (progr. 586, perizia Vitale).

Alle ore 19.40 (progr. 10120, perizia Pedone) Spinelli chiama nuovamente Piscioneri, facendo dei commenti sull'intestatario dell'autovettura, che non è sospetto e rimproverandolo di farsi troppe paranoie.

Berlingieri ha ammesso l'addebito, pur negando ovviamente di essere mai stato retribuito per questo.

Il fatto integra il reato di cui al il punto **84 lett. c)** di imputazione, avendo ancora una volta Berlingieri asservito la sua funzione pubblica, per denaro (la frase "*dopo facciamo i conti*" è emblematica) agli interessi di Piscioneri e di Spinelli, intesi, nel caso di specie, ad assicurarsi di non essere sotto la diretta osservazione delle Forze di Polizia, per potere impunemente delinquere.

Sussiste anche delitto contestato al **capo 88**).

Integra, infatti, il reato di accesso abusivo a un sistema informatico o telematico il pubblico ufficiale che, pur avendo titolo e formale legittimazione per accedere al sistema, vi si introduce, su altrui istigazione criminosa, nel contesto di un accordo di corruzione propria. In tal caso l'accesso del pubblico ufficiale che, in seno ad un reato plurisoggettivo finalizzato alla commissione di atti contrari ai doveri di ufficio, diventi la "longa manus" del promotore del disegno delittuoso, è, in sé, abusivo e integrativo della fattispecie incriminatrice di cui all'art. 615 ter c.p., in quanto effettuato al di fuori dei compiti di ufficio e preordinato all'adempimento dell'illecito accordo con il terzo, indipendentemente dalla permanenza nel sistema contro la volontà di chi ha il diritto di escluderlo (Cass. sez. V, 21 maggio 2010, Jovanovic)

La personalità dell'imputato, quale emerge dalle conversazioni intercettate, corrisponde perfettamente a quella descritta da Piscioneri, nella conversazione 2387, già citata, a proposito del carabiniere di nome Michele.

Michele non si è limitato ad aiutare, per denaro, la sua "squadra", ma compie atti contrari ai suoi doveri di ufficio anche a favore di altri soggetti esterni al sodalizio e questo lo rende pericoloso, perché inizia a essere chiacchierato e sospettato dai suoi stessi colleghi.

Ciò emerge chiaramente dalla conversazione intercorsa il 27 ottobre 2008 (progr. 2229, perizia Romito) tra Piscioneri e Gentile Fiore, i quali commentano che ci sono a Rho Carabinieri "*fetusi e pericolosi*", ben diversi da Berlingieri che è "*il migliore*", uno dei quali avrebbe detto a Piscioneri: "*Vedi che tutti i carabinieri non siamo uguali (...)- ha detto- te lo dico che parli con Michele, vedi che non siamo tutti uguali i Carabinieri ...*".

I fatti concreti emersi dalle attività di indagine confermano il giudizio formulato da Piscioneri.

Berlingieri si è reso, infatti, responsabile del reato di simulazione di reato e di falso ideologico che ha commesso a favore di un soggetto del tutto estraneo all'associazione, Berta Andrea.

Berta Andrea è il figlio di un imprenditore di Rho, proprietario del mollificio Bema Srl. I membri della famiglia Berta hanno cordialissimi rapporti con Berlingieri Michele; ciò emerge dalle conversazioni intercettate, come ha evidenziato il maresciallo Mennuto.

In data 25 agosto 2008 Berlingieri scrive ad Andrea Berta un SMS del seguente tenore: *"Lasci la finestra aperta prima che vai via..."* (progr. 1151, perizia Vitale).

Il messaggio, che inizialmente poteva apparire irrilevante, assume tutt'altro significato quando, circa tre ore dopo, Berta Andrea richiama Berlingieri per informarlo dell'allarme in funzione presso la sua ditta e gli chiede di controllare che tutto sia in regola.

Berlingieri, giunto presso il mollificio, informa sia Andrea Berta che il padre della penetrazione di ignoti all'interno del magazzino e li invita a verificare se siano stati asportati o meno dei beni.

Il giorno successivo, Berta Andrea denuncia presso la caserma di Rho il furto patito, per un valore complessivo di 180.000-200.000 euro.

E' chiaro ciò che è accaduto: Berlingieri ha concordato con Berta Andrea la simulazione di un furto all'interno della loro azienda, probabilmente per fare percepire a Berta il rimborso dell'assicurazione o per consentirgli di vendere in nero il materiale oggetto del furto simulato.

Ciò è provato dalla successione delle conversazioni intercettate il 25 agosto 2008:

- alle ore 8.26 (progr.1137, perizia Vitale) Berera Camilla Alessandra, madre di Berta Andrea, avverte Berlingieri che si recherà unitamente al marito in montagna per trascorrervi due giorni; Berlingieri approva la sua decisione e chiede di essere richiamato dal figlio;

- alle ore 9.41 (progr 1138 perizia Vitale) Andrea Berta richiama Berlingieri e i due decidono di incontrarsi;

- alle ore 18.10 (progr. 1151 perizia Vitale) è trasmesso il messaggio sopra indicato;

- alle ore 21.36 (progr.1159, perizia Vitale) Berta Andrea informa Berlingieri che sul suo cellulare è arrivato un messaggio che segnala un'intrusione nella sua impresa;

- alle ore 21.50 (progr. 1160, perizia Vitale) Berta Osvaldo comunica a Berlingieri di essere stato avvertito dalla caserma di Rho dell'intrusione e gli chiede chi sia in pattuglia con lui.

Berlingieri dice di essere già sul posto e di avere trovato tutto aperto, ma aggiunge che solo loro potranno dire se è stato sottratto qualcosa;

- alle ore 21.54 (progr. 1162, perizia Vitale) Berlingieri avverte Andrea Berta che *"hanno fatto casino e che c'è la porta forzata"*; Berta dice che arriverà sul posto verso mezzanotte;

- alle ore 23.15 (progr. 1169, perizia Vitale) Berta comunica di avere già raggiunto l'abitazione dove Berlingieri arriverà poco dopo.

Il contenuto del messaggio inviato da Berlingieri a Berta *"lascia la finestra aperta prima che esci"*, che non è stato in alcun modo spiegato dall'imputato, nel corso del suo esame, è la chiave di volta che consente di affermare con certezza che il furto è stato simulato dall'autore della denuncia, con il concorso di Berlingieri e che conseguentemente sono false le circostanze rappresentate:

- nel verbale di sopralluogo, redatto il 25 agosto 2008, dove si dà atto di un furto con scasso (l'equipaggio è composto dall'app. Berlingieri e dall'app. Venuto Francesco che dichiarano di essere intervenuti in via Menotti n. 59 a Rho, che è non solo la sede dell'azienda dei Berta, ma anche della loro abitazione, per un allarme di furto e di avere trovato, al loro arrivo, il cancello, la porta di ingresso del deposito e le finestre degli uffici forzate);

- nel memoriale di servizio n. 140/80, in cui si annota che gli ignoti autori del furto *"molto probabilmente hanno utilizzato un furgone per potere caricare tutta la merce"*.

La condotta posta in essere da Berlingieri integra dunque pienamente il delitto di cui all'art 367 c.p. aggravato ai sensi dell'art. 61 n.9 c.p. poiché commesso con abuso dei poteri inerenti ad una pubblica funzione, così diversamente qualificato il fatto contestato **al capo 89**).

Non risulta infatti essere stata prospettata, né direttamente né indirettamente, con la simulazione oggettiva del reato, una falsa incolpazione dello stesso, in danno di una persona determinata, che avrebbe configurato il più grave reato di calunnia.

Sussiste evidentemente anche il delitto di cui **al capo 90**), aggravato dalla finalità di assicurare a sé e a Berta l'impunità dal delitto di cui al capo 89).

Altra conversazione rilevante ai fini di comprendere quale spirito animi Berlingieri nell'espletamento della sua funzione è quella intercorsa il 18 settembre 2008 tra costui e tale Geraci (progr 1056, perizia Marangoni). Quest'ultimo comunica al carabiniere di essere stato avvertito di un provvedimento di confisca emesso dal Tribunale a carico di certo Francesco Olivieri che gestiva una volta un chiosco ed è proprietario di camion. Geraci chiede a Berlingieri di avvertire immediatamente del provvedimento questo soggetto, che è un suo amico, al fine di consentirgli di occultare i mezzi che altrimenti gli saranno sottratti (dovrà dirgli *"Guarda che è arrivata la carta del tribunale che, in*

settimana...mi hanno detto, è meglio che te le sposti tu perché sennò vengono di forza e te li portano via e poi ti attacchi con le mani ai coglioni...”) Berlingieri risponde “va bene. Adesso vado”.

L'imputato, nel corso del suo esame, ha sostenuto che Geraci Diego era titolare con il fratello di una società che effettuava autosoccorso per conto dell'ACI e gli aveva effettivamente richiesto di recarsi da una persona di nome Franco, che aveva abusivamente occupato un terreno in cui svolgeva, con un camion, l'attività di ambulante, perché stava per essere eseguito un provvedimento di sequestro dei suoi mezzi. Berlingieri ha ammesso di essersi recato da tale soggetto per avvisarlo, perché lo riteneva una brava persona in difficoltà e che non dava fastidio a nessuno.

Tornando ai rapporti di Berlingieri con i membri del sodalizio criminoso si è già detto che il principale interlocutore di costui è Spinelli Antonio.

Ciò a seguito della precisa scelta di Piscioneri di non avere alcun diretto rapporto, neppure telefonico, con l'imputato.

Le conversazioni telefoniche che dimostrano una condotta di Berlingieri di sistematico favoritismo e di asservimento della propria attività funzionale agli interessi di Spinelli sono diverse.

Nel colloquio intercorso il 7 settembre 2008 alle ore 1.18 (progr 1483, perizia Vitale) Berlingieri chiama Spinelli per farsi raccontare cosa fosse accaduto poco prima.

L'app. Reina Calogero ha, infatti, fermato Spinelli Antonio che è “*un attimino agitato*” come emerge dalla conversazione delle ore 00.58 (progr. 1481, perizia Vitale).

Nell'occasione Spinelli racconta a Berlingieri che il giorno precedente un soggetto che guidava a alta velocità aveva rischiato di investire una bambina; allora Spinelli, ponendosi con la sua auto di traverso sulla strada, lo aveva bloccato e, armato di una mazza da baseball, lo aveva violentemente percosso “*ma quante gliene ho date ieri sera... con la mazza da baseball gli ho spaccato denti, naso, fronte, tutto...*”.

Berlingieri approva di cuore tale comportamento e gli raccomanda solo di fare attenzione perché la vittima, per ritorsione, potrebbe danneggiare la sua autovettura.

Spinelli, nel corso del suo esame, ha pienamente ammesso di avere posto in essere il fatto delittuoso, poi narrato a Berlingieri. L'imputato ha sostenuto di non avervi dato peso perché riteneva che si trattasse di una mera vanteria del suo interlocutore.

Il tenore della conversazione e la precisione con cui Spinelli racconta l'episodio rendono evidente che Berlingieri mente. Anche in questo è chiara la volontaria omissione, da parte dell'imputato, del dovere funzionale di accertamento di un reato perseguibile d'ufficio e di denuncia del responsabile, che si colloca all'interno del patto corruttivo tra i due

soggetti intercorso. Tale condotta integra dunque il delitto di cui al **capo 84 lett. d)** di imputazione.

Nella conversazione intercorsa data 30 novembre 2008 (progr 2726) Giuseppe Piscioneri dice alla sua interlocutrice che prima o poi Spinelli verrà arrestato perché *“tuo tira troppo la corda. Michele lo ha più volte avvertito di fermarsi perché c'è qualcosa che non va e lui continua”*.

E' dunque evidente che, violando i doveri di segretezza e di correttezza, Berlingieri ha informato Spinelli che vi sono indagini in corso a suo carico e che è preferibile che sospenda la sua attività criminosa perché è sotto osservazione degli operanti.

Nella conversazione del 28 giugno 2008 (progr 8420, perizia Marangoni) Spinelli racconta a Piscioneri che si trova sotto casa sua, ma che è circondato dai Carabinieri a causa - si comprende- di un litigio con la moglie o la ex convivente; sono giunte tre pattuglie, due di Rho e una di Milano Fiera, ma, fortunatamente, è arrivato anche Berlingieri: *“dietro, dietro è arrivato Michele, meno male che c'era Michele, se no mi squagliavo guarda! Oggi facevo un danno!”*.

L'episodio è ammesso da Berlingieri, che ha sostenuto che il problema di Spinelli era il rischio di venire alle mani con gli operanti ogni qual volta era fermato. In quell'occasione, l'uomo aveva richiesto il suo aiuto perché la sua ex convivente aveva sollecitato l'intervento dei Carabinieri per allontanarlo. Si era recato immediatamente da lui, ma esclusivamente per calmare le acque e per riportare alla calma Spinelli, il quale era tornato tranquillamente a casa sua.

Si comprende tuttavia, dalle stesse parole pronunciate dai soggetti nelle conversazioni intercettate, che Spinelli non è altro che lo strumento che consente a Berlingieri il collegamento con Piscioneri, persona alla quale è maggiormente interessata in virtù della più spiccata caratura criminale.

Nel colloquio intercorso il 3 ottobre 2008 (progr. 1819, perizia Romito) Piscioneri dice alla moglie *“una persona come me non può andare a rubare, andare a fare cagate, capisci? Mi ha detto Michele: parliamoci chiaro; a te ti conoscono come un personaggio, a (inc. probabilmente Spinelli) lo conoscono come uno che ruba macchine! Dice: tu invece hai tutta un'altra cosa...”*.

Piscioneri sostiene ancora, nella conversazione intercorsa in data 30 novembre 2008 (progr. 2726, perizia Pedone) che Michele gli ha riferito che anche un suo collega di Rho si è stupito della frequentazione dello stesso Piscioneri *“con questo cretino qua”* (che è Spinelli) perché *“è sempre una persona vista in un certo modo -dice- il Piscioneri si abbassa a queste cose qua? con queste persone?”*.

La prosecuzione del colloquio consente di comprendere che la fama di Piscioneri, che verrebbe infangata dai rapporti con un soggetto come Spinelli, non è quella di un cittadino onesto e irreprensibile, ma al contrario di *“una persona molto pericolosa”*.

Nella conversazione del 3 ottobre 2008 (progr. 1816, perizia Romito) Piscioneri dice ad Abele Nina di avere raccomandato a Michele di essere molto riservato anche con Spinelli, quando deve parlare di faccende delicate e segrete: *“Quando sono cose delicate, mi devi fare una cortesia ad Antonio non dire niente...”*.

Piscioneri si vanta con Triveri Nunzio di avere in pugno Berlingieri che fa tutto ciò che lui gli richiede; nella conversazione del 25 novembre 2008 (progr. 2644, perizia Romito) commenta infatti: *“Michele guai! Come gli dico io, fa lui. Ma tu hai visto come lo tratto io? Lui se non fa come dico io a Rho, gli faccio fare un volo...”*.

L'uomo può contare pienamente sull'imputato che gli riferirà subito se ci saranno indagini che lo riguardano e che gli fornisce gli opportuni consigli sulla condotta da tenere.

Piscioneri dice, infatti, a Gentile Fiore, nella conversazione intercorsa il 27 ottobre 2008 (progr 2229, perizia Pedone) che non può andare a Rho perché Michele glielo ha sconsigliato, aggiungendo che lo avrebbe avvertito se fosse accaduto qualcosa (*“Michele non mi ha detto altro di non girare a Rho, ha detto stai lontano da Rho”*) e aveva aggiunto *“io lo so prima se succede qualcosa”*).

Berlingieri favorisce Piscioneri e il sodalizio che egli rappresenta anche nell'attività delittuosa del traffico di sostanze stupefacenti.

E' emblematica in tal senso la conversazione del 1 settembre 2008 (progr. 1283, perizia Pedone): Piscioneri racconta a Alessandro Manno di avere raggiunto un accordo con Michele per fare allontanare un gruppo di persone che spacciano in un determinato luogo.

Non essendo Piscioneri il cittadino onesto e irreprensibile che sollecita l'intervento delle forze dell'ordine per perseguire un reato, ma un soggetto inserito in un sodalizio che si occupa anche di traffico di stupefacenti, è chiaro il suo personale interesse a liberare la piazza da molesti concorrenti.

Piscioneri si rivolge a Berlingieri anche dopo avere attuato un atto delittuoso ai danni di un sodale, Bandiera Gaetano.

La vicenda sarà compiutamente illustrata quando si tratterà della posizione di Bandiera. In questa sede è sufficiente premettere che Piscioneri Giuseppe, Gentile Fiore e Demasi Antonio avevano incendiato il 24 ottobre 2008 l'autovettura in uso a Bandiera Gaetano, il quale aveva conseguentemente presentato denuncia a carico d'ignoti.

In data 28 ottobre 2008 (progr. 2239, perizia Pedone) è intercettata una conversazione tra De Castro Emanuele e Piscioneri Giuseppe. Piscioneri è preoccupato perché teme di essere stato ripreso da telecamere site nella zona mentre poneva in essere l'atto delittuoso

e sostiene di essersi rivolto ancora una volta a Michele: *“chiamo a quello là di Rho, gli ho detto vieni qua, vai alla Caserma e vedi quello che ha dichiarato. Indovina cosa ha dichiarato? Gli dico ma ha sospetti su chi potrebbe essere ?(...) Dissi a Michele: guarda che le telecamere non ci sono...”*

E' dunque evidente che, sempre nell'ambito del patto corruttivo (Berlingieri percepisce una determinata somma di denaro per ogni notizia riservata che fornisce) l'imputato ha informato Piscioneri del contenuto della denuncia presentata da Gaetano Bandiera, così come contestato al **punto a) del capo 84**) di imputazione.

Berlingieri ha negato di averlo fatto. Ha sostenuto che era in caserma il giorno che Bandiera aveva denunciato l'incendio della sua vettura e ha ammesso che Spinelli gli aveva chiesto cosa costui avesse dichiarato; tuttavia non gli aveva riferito nulla.

Si è già evidenziato quanto poco credibile sia l'imputato, che ha addirittura sostenuto di non avere mai intrattenuto alcun rapporto, né diretto, né indiretto, con Piscioneri, pur essendo palesemente smentito dalle conversazioni intercettate e quanto, al contrario, le circostanze riferite da Piscioneri a proposito dell'imputato siano riscontrate da elementi oggettivi e siano dunque tutt'altro che mere millanterie.

Bandiera Gaetano è un altro soggetto, intraneo al sodalizio, con il quale Berlingieri intrattiene rapporti.

L'imputato l'ha negato, sostenendo che conosceva l'uomo di vista solo perché abitava a Rho.

Invece gli era noto il figlio di Bandiera Cristian in quanto aveva stilato a suo carico due contravvenzioni e aveva operato il sequestro della sua autovettura priva di assicurazione.

Le conversazioni dimostrano ancora una volta che Berlingieri mente e che intercorrevano dei rapporti anche tra lui e Bandiera Gaetano.

E' indicativa in tal senso la conversazione intercorsa il 9 settembre 2008 (progr, 1456, perizia Pedone).

Piscioneri si lamenta con Spinelli di *“qualcuno che a Rho sta parlando”*, di un infame che sa diverse cose a causa delle chiacchiere maldestre di Gaetano (che non può che essere Bandiera per il contesto che fa da sfondo al discorso) perché *“Gaetano si è ripetuto un quarto di quello che ci ha detto Michele a noi...”*.

E' dunque evidente che Berlingieri ha rivelato, a Piscioneri e Spinelli, notizie riservate, anche alla presenza di Bandiera Gaetano, il quale ha avuto il torto di ripeterle a soggetti che non avrebbero dovuto saperle. L'episodio è così grave - e concerne dunque informazioni così delicate - che Spinelli sostiene di averlo riportato a compare Stefano, che è Sanfilippo Stefano, capo del suo locale e di quello di Bandiera e Piscioneri si

ripromette a sua volta di riferirlo a Emanuele (che è De Castro Emanuele), anche perché vi è il rischio concreto che entrambi – Spinelli e Piscioneri- siano presi *“per infami che ce la facciamo con i Carabinieri...”*.

La sussistenza di un rapporto tra Berlingieri e Gaetano e Cristian Bandiera, la consapevolezza da parte del primo dell'appartenenza di costoro al sodalizio mafioso, la volontà di aiutarli e di mettersi a loro disposizione emerge, in modo evidente, dalla vicenda che attiene all'omicidio di Avrami Artin.

La notte del 25 gennaio 2010, all'interno del pub paninoteca di Rho “il Brigante”, gestito da Bandiera Cristian, Avrami Artin veniva ucciso con un colpo di pistola e Sulo Arben e Fontana Salvatore erano feriti, sempre a seguito dell'esplosione di colpi di arma da fuoco (si veda la deposizione del maresciallo Scalise, sentito alle udienze del 27 aprile e del 17 maggio 2012).

All'interno del locale era presente un sistema di video sorveglianza costituito da sei telecamere in registrazione costante e da un'ulteriore telecamera in presa diretta.

Dalle immagini estrapolate, si accertava che vi era stata una rissa, a seguito o nel corso della quale Bandiera Cristian aveva ucciso la vittima, esplodendo verso la sua direzione diversi colpi con una pistola semiautomatica, mai rinvenuta.

Bandiera Cristian è stato condannato in appello per il delitto di omicidio, pur avendo sostenuto lo stesso rappresentante della Procura Generale, secondo quanto riferito dalla difesa di Bandiera Gaetano, la sussistenza della scriminante della legittima difesa.

In questa sede non rileva per niente ricostruire le modalità con cui è avvenuto l'omicidio, che sono oggetto di altro diverso procedimento penale, quanto valutare la condotta, a dir poco anomala, posta in essere da Berlingieri, che, di turno quel giorno, era intervenuto sul luogo del delitto, condotta in relazione alla quale l'imputato è stato indagato per il delitto di favoreggiamento.

Le immagini visionate in udienza con l'ausilio dell'isp. Redaelli e del maresciallo Scalise mostrano l'arrivo dell'app. Berlingieri che, lungi dal congelare la scena del crimine, attività che si richiede a chi compie il primo intervento, consente a molti dei soggetti, originariamente presenti nel bar, di uscire senza provvedere neppure a identificarli, così come non impedisce l'accesso sul luogo del delitto di altri che tranquillamente passeggiano nella zona in cui è avvenuto l'omicidio, che avrebbe dovuto essere immediatamente circoscritta e protetta.

Berlingieri non si limita a questo, ma raccoglie da terra dei reperti balistici e li pone nelle sue tasche, senza neppure separarli l'uno dall'altro o contrassegnare in qualche modo il luogo da cui li ha prelevati.

I bossoli rinvenuti - ha specificato l'isp. Redaelli - erano riconducibili all'impiego di diverse armi da fuoco, una delle quali, a seguito di un malfunzionamento, aveva perso, forse a seguito del tentativo da parte di chi lo impugnava di rimetterla in condizioni di fuoco, delle cartucce cal. 7,65, inesplose.

I reperti prelevati da Berlingieri sono stati raccolti proprio nella zona in cui Bandiera Cristian aveva deflagrato di colpi verso il gruppo degli albanesi di cui faceva parte la vittima.

E' evidente che, come ha rilevato l'isp. Redaelli, ciò ha gravemente pregiudicato le indagini balistiche forensi, perché i bossoli non hanno consentito di fornire quelle complete informazioni, necessariamente connesse al punto preciso in cui sono stati rinvenuti, necessarie per la ricostruzione della dinamica dell'evento.

Vi è stato un momento, quello in particolare in cui è intervenuto il personale del 118 per soccorrere il Fontana che era ferito, in cui nessuno degli appartenenti alle forze dell'ordine era presente all'interno del bar che, in compenso, era pieno di avventori che calpestavano impunemente la scena del delitto.

Quando era intervenuto il capitano Caruso, Berlingieri gli aveva mostrato i reperti che teneva in tasca e, su indicazione di questi, li aveva posti in prossimità del luogo in cui li aveva raccolti, ma non ovviamente nello stesso punto, che non era stato in precedenza contrassegnato; uno di tali reperti - ha dichiarato l'isp. Redaelli - lo aveva collocato dinanzi alla porta dei bagni in cui era avvenuta la rissa e dunque in luogo diverso da quello in cui lo aveva raccolto (p. 105 ud. 8 maggio 2012).

L'ispettore Redaelli ha dato atto che si vedeva nelle mani dell'imputato Bandiera Cristian una pistola, che era stata utilizzata per colpire a morte Artim, la quale non era stata trovata sul luogo del delitto.

Anche in questo caso le riprese ci consentono di comprendere cosa sia accaduto.

Berlingieri, passeggiando nella sala in cui era avvenuto l'omicidio e poi uscendo sulla porta del locale, non ha impedito che fosse trasportata fuori dalla sala l'arma utilizzata per commettere il delitto, consentendo con la sua "disattenzione" che un soggetto, poi identificato in Fulciniti Domenico, la prelevasse da dietro la cassa, la occultasse sulla propria persona e la portasse fuori dal bar.

Le riprese visive registrate consentono di riprendere inoltre un contatto particolarmente significativo, intercorso tra Berlingieri e Bandiera Gaetano e la moglie, in un momento successivo all'occultamento della pistola e al suo trasporto fuori dal locale, quando la sala era ormai quasi vuota.

Si nota, infatti, l'imputato che si dirige al tavolo dove sono seduti i genitori di Cristian Bandiera, dialoga con loro e, nel corso del colloquio, stringe la mano a Gaetano Bandiera.

Correttamente il maresciallo Mennuto ha segnalato la stranezza di questo gesto che non può interpretarsi come un banale saluto, che potrebbe essere stato scambiato (per quanto anche ciò sarebbe stato a dir poco inopportuno) all'inizio o del termine dell'incontro, perché questo era già avvenuto (da qualche tempo entrambi erano nel bar) e non è terminato con la stretta di mano, posto che sia Berlingieri sia Bandiera Cristian sono rimasti nel locale.

Berlingieri ha sostenuto che entrambi i coniugi erano preoccupati e spaventati per la sorte del figlio, che era stato minacciato dagli albanesi, i quali gli avevano detto che sarebbero tornati per ucciderlo e che Bandiera, stringendogli la mano, nel corso del colloquio, aveva voluto ringraziarlo per essere tempestivamente intervenuto.

Alla gratitudine verso Berlingieri si fa riferimento anche in una conversazione, intercettata in carcere, tra Bandiera Cristian e i suoi familiari, di cui ha parlato il teste Scalise durante la sua deposizione, che si richiama - pur non essendo stata prodotta agli atti - perché citata nella memoria depositata da Gaetano Bandiera, che ha sostenuto che il figlio era grato ai carabinieri intervenuti perché non lo avevano percosso.

La condotta attuata da Berlingieri è talmente contraria ai doveri che devono essere osservati dal pubblico ufficiale che interviene sulla scena di un delitto - peraltro grave come l'omicidio - e talmente contrastante con l'obbligo, basilare ed elementare, di procedere, così come l'art. 348 c.p.p. prevede "alla ricerca delle cose e delle tracce pertinenti al reato, nonché alla conservazione di esse e dello stato dei luoghi e alla ricerca delle persone in grado di riferire su circostanze rilevanti per la ricostruzione dei fatti" da non potere essere addebitata, anche in sé stessa considerata, ad una mera, semplice negligenza dell'imputato, come sostenuto dalla difesa.

Il comportamento di Berlingieri è stato dolosamente assunto al fine di intralciare le investigazioni, alterando deliberatamente il contesto fattuale, all'interno del quale le stesse si sarebbero dovute svolgere, in favore e in ausilio dell'autore del fatto criminoso.

La circostanza che costui sia Bandiera Cristian, intraneo, così come il padre Gaetano, del locale di Rho, spiega abbondantemente le ragioni della condotta dell'imputato, che ha asservito, in conformità a intese corruttive, così come descritto al capo 84) di imputazione, la funzione pubblica svolta agli interessi dell'organizzazione criminale, rendendosi pienamente disponibile a favorirne sistematicamente i membri.

L'attività di supporto e di favoritismo di Berlingieri non si è dunque esaurita, come sostenuto erroneamente dalla difesa, nel rapporto con Spinelli, cui avrebbe fatto dei piccoli favori, ma ha riguardato l'intero sodalizio.

Ciò, oltre ad emergere dalle considerazioni sinora effettuate e dal numero degli intranei a favore dei quali Berlingieri si è prodigato, risulta dalle conversazioni che di seguito verranno indicate.

Nel colloquio intercorso il 24 maggio 2008 (progr 31, perizia Romito) Piscioneri confida a Tassone Pietro di essere demoralizzato perché *“oggi mi ha chiamato il Carabiniere qua... ci siamo incrociati davanti alla porta del Cadorna...(...) mi ha detto tutto a posto Piscioneri?-eh dipende da voi! Gli ho detto io, non so - (...) mi ha detto - perché eh ma so che c'è un po' di movimento gli ho detto (...) mi ha detto: vedi che a Rho stanno facendo la fila per chi deve parlare per primo (...) mi ha detto: ora ti dico una cosa, tu hai fatto, qua hai mangiato mille volte. Arrivate in venti dieci persone, venti persone, venti persone, dieci persone, venti persone e mangiavate qua tutti al tuo tavolo, lo sanno tutti che paghi tu, così mi ha detto (...) mi ha detto. Voi eravate seduti qua, io ero seduto qua e la questura in borghese era seduta là sotto al tavolo vostro”*; nel corso della conversazione Piscioneri aggiunge: *“ vedi che Michele mi aveva mandato un'ambasciata, Michele, Michele il carabiniere eh mi aveva mandato un'ambasciata a me personalmente per dirmi di guardarmi di stare attento no? Quello a cui ha dato l'ambasciata non me l'ha portata (...) Piero se l'è negata !(..) Michele non te la dice una cosa per un'altra”*.

Si comprende dal dialogo che l'avvertimento che Michele intendeva dare a Piscioneri riguardava anche il fatto che in un determinato luogo avevano montato le telecamere e dunque doveva fare attenzione.

La persona attraverso la quale aveva mandato l'ambasciata, indicata in Ciccio, “quello che va a firmare in caserma”, è stata identificata dagli operanti in Oliverio Francesco, all'epoca sottoposto alla misura dell'obbligo di presentazione alla Polizia Giudiziaria.

Il colloquio citato è particolarmente rilevante perché rivela la piena consapevolezza dell'imputato dell'appartenenza di Piscioneri alla 'ndrangheta e la sua volontà di aiutare i sodali ad eludere le investigazioni che riguardano proprio l'associazione.

Berlingieri avverte, infatti, Piscioneri che c'è qualcuno che sta parlando e che l'attività d'indagine riguarda le “mangiate” di dieci, venti persone, presso il ristorante Cadorna e conseguentemente le riunioni del sodalizio e lo invita ad avere prudenza e a fare maggiore attenzione.

Lo stesso concetto è ribadito nella conversazione intercettata il 25 maggio 2008 (progr 41, perizia Pedone); Piscioneri dice a Manno Alessandro che Michele – ben noto al suo interlocutore che non gli chiede di chi stia parlando e dimostra di essere perfettamente a conoscenza della sua identità - lo ha avvertito che sono impegnati in indagini a Rho forze di polizia diverse da quelle della stazione e gli ha raccomandato *“evita di venire qui a*

Cadorna con dieci quindici persone alla volta...mangiate...- dice - già te l'avevo mandato a dire con Ciccio ...”.

Piscioneri racconta a Manno di avere rimproverato Ciccio che non gli aveva portato l'ambasciata di Michele e che costui si era giustificato di non averla ricevuta e aggiunge *“Michele poche chiacchiere fa Michele; se può aiutare, aiuta (...) e poi mi ha detto: no no state tranquilli –dice- se c'è qualcosa io... e poi se tu mi dici che ci sono centoquaranta indagati io i nomi non li posso sapere, però se c'erano centoquaranta indagati qualcosa lo avrei saputo... ”.*

Michele, oltre dunque a raccomandare a Piscioneri di fare attenzione alle “mangiate”, gli aveva assicurato che se vi fosse stata una grossa indagine in corso in caserma si sarebbe saputo e lo avrebbe dunque immediatamente avvertito.

Anche in questo caso il riferimento di Michele a un'indagine che coinvolge centoquaranta indagati rende evidente che Berlingieri parla di attività investigative che attengono non alle attività criminose singolarmente poste in essere dai suoi protetti, ma all'associazione.

Nel colloquio intercorso il 4 giugno 2008 (progr 224, perizia Pedone) Piscioneri rassicura la sua interlocutrice, preoccupata di possibili indagini a carico dell'uomo, che starà attento alle prossime riunioni, che deve necessariamente partecipare a un determinato matrimonio, ma eviterà di fare una tavolata con “loro”, per non destare i sospetti degli investigatori.

Piscioneri raccomanda a Pamela di stare tranquilla perché se ci fosse stata un'operazione in corso che lo coinvolgeva “quello di giù” avrebbe avvertito suo padre; aggiunge che comunque “Michele, un carabiniere qua di Rho” gli aveva assicurato “ma non c'è niente che so io (...) ora si sta indagando qua per un discorso di Gregorio, però tu non c'entri niente...”.

Ancora una volta si comprende che le rassicurazioni di Berlingieri sull'assenza, allo stato, di indagini in atto attengono al sodalizio e alle loro riunioni.

Nella conversazione del 16 settembre 2008 (progr 1560, perizia Pedone) Piscioneri è amareggiato dal fatto che i sodali li considerino amici dei carabinieri e commenta “ma perché voi non siete al corrente che noi siamo amici del carabinieri ? Ci hanno portato informazioni che sino ad ora sino a prova contraria...”. Piscioneri aggiunge che anche compare Enzo (Rispoli) ha parlato con lui di questa storia. Piscioneri l'ha rassicurato che certamente non hanno fatto i nomi degli intranei con i carabinieri e che si sono limitati a dire il minimo indispensabile per ottenere le notizie che servivano loro.

Ciò Piscioneri aveva detto anche dinanzi a Manno, a Enzo (Rispoli), a Manuele (De Castro) a Nino (Chiarella). Piscioneri aggiunge nel corso del colloquio che il figlio di Gaetano Bandiera aveva avanzato dei sospetti sul fatto che lui e Spinelli volessero

addirittura aprire un nuovo locale e prendersi l'intera piazza (intesa come il traffico degli stupefacenti) a Rho ("io e te ci vogliamo prendere la piazza (...) che noi abbiamo detto che vogliamo fare il locale qui e là"); Manno conseguentemente aveva convocato entrambi a Pioltello.

Piscioneri conclude che, a questo punto, lui e Spinelli sono obbligati a lavorare fuori Rho (*adesso quando lavoriamo, lavoriamo fuori e non entriamo a Rho (...) per favore te lo chiedo, non andare a discutere più con nessuno, non ti prendere piazza, non ti prendere niente per il momento perché aggiustiamo prima le cose...*) e che comunque ha raccontato tutto dalla A alla Z a Enzo (Rispoli), compreso il rapporto che hanno con i Carabinieri (*tutto quello che abbiamo fatto noi, mentre eravamo insieme, tutto! Sia il discorso dei Carabinieri quando gli ho portato le fotografie ...*).

E' chiarissimo dunque che l'accordo corruttivo tra Spinelli e Piscioneri da una parte e Berlingieri dall'altra è noto al sodalizio e utilizzato ai fini del suo rafforzamento e della sua tutela.

Nella conversazione del 22 novembre 2008 (progr 2601, perizia Romito) Piscioneri dice a De Castro Emanuele che Sandro (Manno) si è lamentato della scarsa affidabilità di Michele che nulla ha riferito di un'operazione, la quale "c'è e deve scattare il quindici". Piscioneri ribadisce la sua fiducia in Michele che lo ha tranquillizzato, dicendogli: "Giuse non c'è niente, anche perché se è su ci mettono in allerta".

Nella conversazione del 17 novembre 2008 (progr. 2564, perizia Pedone) Piscioneri dice al suo interlocutore che Manno gli ha comunicato di avere appreso dal suo informatore "di duecento mandati di cattura ...mafia tutti calabresi. E siccome dice di Pioltello o Legnano (...) sicuramente qua stavolta non ce la scampiamo!" Aggiunge che neanche a farlo apposta ha incontrato il Carabiniere da Cattaneo, gli ha parlato di ciò e costui gli ha detto che "basta che ha la mancia, ci fa sapere tutto ... e mi ha detto eh non c'è niente nell'aria. Sai cosa c'è nell'aria ? che arresteranno ad Antonio tra una quindicina di giorni o venti giorni".

Di nuovo è chiarissimo che le notizie fornite da Berlingieri, nell'ambito dell'accordo corruttivo (basta che ci sia una mancia e li informerà di tutto ciò che sa) riguardano le indagini che attengono all'associazione mafiosa.

Nella conversazione intercorsa il 29 novembre 2008 tra Piscioneri Giuseppe ed Emanuele De Castro, la concretezza dell'intervento informativo di Berlingieri è ancora più evidente (progr 2709, perizia Romito). Giuseppe spiega infatti all'interlocutore: "quando c'è qualche problema, noi lo sappiamo tre giorni prima (...) Michele mi ha detto: Pè, allertano tutte le caserme per tenersi pronti all'intervento, non si sa, che non si sa come, però io te lo vengo a dire, mi ha detto, l'altro giorno quando Sandro insisteva: ...Michele

non capisce un cazzo; no, Michele ha detto il giusto... perché voi avete detto che il 15... un altro poco compare Enzo manco andava a ricoverarsi”.

Piscioneri commenta che la fonte di Manno ha parlato di un'operazione della DIA, ma che loro possono stare tranquilli perché *“i Carabinieri lo sanno tre giorni prima (...) nel momento in cui a noi ci arriva un'ambasciata: vedete che c'è movimento che ci hanno detto così...”*.

Il tenore del colloquio è tale da non richiedere delucidazioni o commenti.

Piscioneri è deluso, come si è detto, da alcune critiche rivolte dagli associati relative ai suoi contatti con Berlingieri, intesi esclusivamente a tutelare l'intera associazione e nella conversazione del 17 luglio 2008 (progr. 457, perizia Pedone) commenta con Spinelli che da questo momento in poi *“chi vuole fotografie va e se le trova, va bene, perché noi ci rimettiamo il culo... dobbiamo rendere sempre favori a questi qua, e loro cercano soldi dalla mattina alla sera ...”*.

Il senso è chiarissimo: Piscioneri mantiene i suoi contatti con Berlingieri che paga profumatamente per i suoi favori e, pur agendo nell'interesse del sodalizio, viene criticato dai suoi compagni proprio per l'intimità che ha con Michele che è mal vista da molti, anche se porta dei vantaggi al gruppo.

Appare infine rilevante la conversazione intercettata tra Berlingieri e un suo collega il 16 luglio 2008 (progr. 443, perizia Vitale); commentando la personalità della vittima dell'omicidio di San Vittore Olona, che è Carmelo Novella, l'imputato esclama: *“tu sai chi è quello lì no? non sai chi è quello lì (...) non sai a che livello è quello lì?”* e alla risposta del collega *“è a livello grosso quello lì”* risponde *“Totò Riina gli fa un baffo a questo (...) Riina era siciliano, questo è calabrese”*, dimostrando ancora una volta la sua conoscenza dell'esistenza dell'associazione e del ruolo di vertice in essa ricoperto da Carmelo Novella.

La Suprema Corte ha più volte evidenziato che integra la fattispecie del concorso esterno in associazione, e non quella di favoreggiamento continuato, la condotta reiterata e continuativa di rivelazione ai membri del sodalizio criminale di notizie relative ad indagini svolte nei loro confronti dall'autorità (Cass. sez. V, 11 giugno 2012, Ingrassia).

Nel caso in esame vi è molto di più.

Berlingieri non solo si è reso disponibile a fornire notizie in ordine ad indagini in corso e ad a iniziative di polizia in danno dei sodali, in tal modo rendendo più sicuri i piani criminali del sodalizio, il che già configurerebbe il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa (Cass. sez. I, 18 aprile 2012, PG in proc. Amurri e altri), ma:

- ha agevolato la stessa realizzazione dei reati fine, talvolta addirittura concorrendovi;

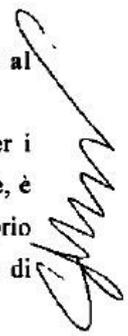
- ha aiutato i membri dell'associazione a eludere le investigazioni a loro carico e ad assicurarsi i proventi dei delitti commessi;
- ha palesato la sua completa disponibilità alle loro richieste, in cambio di somme di denaro e di altre utilità.

Si richiamano i principi elaborati dalla giurisprudenza di legittimità sul tema del concorso esterno in associazione a delinquere di stampo mafioso, ampiamente illustrati in motivazione, a proposito dell'imputato Carlo Chiriaco.

Alla stregua proprio di tali principi può certamente affermarsi che, con la condotta sopra descritta, l'imputato ha contribuito deliberatamente e concretamente all'efficienza malavitosa del sodalizio, consentendo di programmare delitti, nella piena consapevolezza di potere contare su punti di osservazione privilegiati nella caserma dei Carabinieri dai quali ottenere notizie circa la maggiore o minore certezza dell'agire delittuoso e al rafforzamento dell'associazione che traeva sicurezza dall'impegno informativo credibile, serio e concreto, sistematicamente garantito da Berlingieri nell'ambito dell'accordo corruttivo.

Deve dunque essere affermata la penale responsabilità dell'imputato anche in ordine al **capo 1 bis** di imputazione.

Sussiste infine pacificamente la circostanza aggravante di cui all'art. 7 L. 203/91 per i capi di imputazione in cui è contestata, poiché alla luce delle argomentazioni illustrate, è palese che le condotte delittuose sono state tenute da Berlingieri non solo a proprio vantaggio e nell'interesse di specifici soggetti, ma, come già si è detto, allo scopo di favorire l'intero sodalizio criminoso.



"IL LOCALE DI RHO E' LA VERGOGNA DEI LOCALI..."

(Bandiera Gaetano: capo 1); Rossi Cesare, capo 1)

Trattando della posizione di Berlingieri e dei suoi rapporti con il sodalizio criminoso, gestiti attraverso la mediazione di Antonio Spinelli, si è data per assodata l'intraneità di quest'ultimo al locale di Rho.

Le conversazioni intercettate consentono infatti di affermare:

- che Spinelli è un "azionista"; ciò nel linguaggio 'ndranghetistico illustrato da Belnome vuol dire che è un soggetto che non si sottrae mai alle azioni delittuose richiestegli, fornendo sempre la sua disponibilità all'associazione;
- che l'attività criminale di costui, dedito in particolare a reati contro il patrimonio e al traffico di droga, è espletata anche a vantaggio del sodalizio a cui appartiene;
- che tale sodalizio è il locale di Rho;
- che, difatti, Spinelli partecipa ad alimentare la "valigetta" o "bacinella" del locale di Rho il cui contabile è Cicchello Pietro e pretende di essere aiutato finanziariamente dal suo gruppo, proprio essendone intraneo, in occasione delle vicende giudiziarie che concernono il padre;
- che Spinelli ha la dote dello "sgarro della maggiore";
- che, forse a causa delle troppe spavalderie di cui si è reso protagonista, non è sufficientemente apprezzato dagli altri membri del suo gruppo e soprattutto dal suo capo, Sanfilippo Stefano;
- che ciò lo induce a maturare l'idea di un "distacco" dal locale di Rho per "chiamarsi il posto" nel locale di Pioltello, al quale appartiene Piscioneri, in cui potrà essere maggiormente apprezzato e fare carriera criminale.

Nella conversazione del 14 luglio 2008 (progr. 397, perizia Pedone) Antonio Spinelli si lamenta di critiche rivoltegli da "Stefano" per il suo comportamento; Stefano gli avrebbe detto "se succede la prossima volta, io la cosa che devo fare, ti devo allontanare"; lui avrebbe risposto che era venuto solo a chiedere il permesso "di fare un'azione" e che "se mi dovete spogliare mi spogliate adesso, ma mi dovete spogliare subito, perchè io ho chi mi veste"; alla critica di non essere stato preciso "quando Pietro ti dà gli appuntamenti" Spinelli aveva risposto a Stefano "Gli dovete dire a Pietro che vi deve raccontare le cose come stanno, perchè Pietro per quello che è venuto con me, sulle azioni dove sono andato io che è venuto lui con me, ha sempre aspettato in macchina, quindi non è una persona che ha le palle per potere affrontare le azioni (...) con me devono camminare questi che hanno i coglioni, che scendono con me, non questi che si nascondono in macchina".

Spinelli aggiunge "io voglio andare via da Rho, io non so come fare ma voglio andare via"; Piscioneri gli consiglia di "distaccarsi" dal locale e di parlarne con Compare Enzo (che è Enzo Rispoli) "tu distacchi dal locale per...convenienza tua, per cose tue personali e perchè non valgono; gli puoi dire in faccia: Bandiera non vale, è un cornuto, Pietro...".

Piscioneri dice che davanti a compare Nunzio lo giustificherà per la scelta di distaccarsi dicendo *"Io so che è andato all'azione e lo hanno lasciato solo e sono dovuto andare io a prenderlo con la macchina che lo hanno lasciato a piedi (...)* Gli dico io, ma quello lì perchè picchia le persone e non ha paura di nessuno, per questo viene allontanato, viene distaccato. Gli dico che di solito si distaccano i giovanotti quando non hanno ottenuto considerazione...".

Piscioneri dunque appoggia Spinelli nella sua decisione di distaccarsi dal locale a cui appartiene, locale che giudica debole perchè composto da soggetti che valgono ben poco e incapaci di apprezzare sufficientemente gli azionisti, coloro che usano violenza e non temono nessuno, che invece proprio per tali caratteristiche meriterebbero di essere premiati.

Piscioneri si riserva di parlare di tale metro di giudizio utilizzato nel locale di Rho, evidentemente ben diverso da quello che le regole di 'ndrangheta prevedono, direttamente con Nunzio Novella. Inoltre suggerisce a Spinelli di esporre la sua situazione a compare Enzo, capo del locale di Legnano, il quale, come si vedrà, viene sempre interpellato e consultato dagli appartenenti ai locali di Rho e di Pioltello.

Nella conversazione intercorsa in data 11 luglio 2008 (progr. 340, perizia Pedone) Spinelli e Piscioneri esprimono lo stesso concetto.

Si comprende che Spinelli anela a far carriera e a diventare addirittura capo di un locale, ma Piscioneri smorza i suoi entusiasmi e lo invita a seguirlo nel locale di Pioltello, perchè la presenza di un capo, quale è Stefano (Sanfilippo), non gli offre alcuna speranza.

Gli dice infatti che la carica di capo locale *"non te la daranno né adesso né mai specialmente adesso che c'è responsabile pure Stefano, figurati se ti libera il locale a te..."*

Non vi è dubbio che si parli di 'ndrangheta perchè, nello stesso contesto, Piscioneri enumera i soggetti più importanti del sodalizio *"Nunzio è il perno principale. Dopo di compare Nunzio e dopo di Stefano, c'è Enzo (...), dopo c'è Manuele, poi c'è Sandro..."* Spinelli *"Poi c'è Peppe?"* Piscioneri *"poi c'è..."* Spinelli *"Pietro?"* Piscioneri *"e Sandro"* Spinelli *"Sandro?"* Piscioneri *"Livona, Pasquale Varca...e Muscatello, dopo Candeloro";* Spinelli *"e Sergio..."*; Piscioneri *"Ilario"* Spinelli *"Quale Ilario?"* Piscioneri *"No, l'ultimo io e Pietro siamo (...)* Io Pietro Carmelino (...) quello di Reggio".

Piscioneri aggiunge nella stessa conversazione che ha fatto fare millequattrocento inviti per un matrimonio da distribuire di persona ai singoli locali, ma che non si recherà da Stefano Sanfilippo capo del locale cui appartiene Spinelli (*"in effetti li sto distribuendo ai*

locali di persona, a casa di Stefano non ci vado e non glielo dò di persona...") perché lo aveva offeso, non presentandosi al matrimonio della sorella al quale era stato invitato.

Dai colloqui intercorsi tra gli stessi interlocutori il 6 novembre 2008 (progr 2370 perizia Pedone) e il 15 dicembre 2008 (progr 2937 perizia Pedone) risulta che Spinelli provvede ad alimentare la cassa comune per il locale, che tiene Pietro (identificato in Pietro Cicchello).

Piscioneri dice a Spinelli: *"io l'altra volta che ti dissi, non ci portare i soldi a Pietro, te ne sei andato là e gli hai portato i 1000 euro di quel ragazzo là, non è giusto, perchè tu sei rimasto da solo e non devi portare soldi per nessuno; tu i soldi li devi portare nel momento in cui tu sei trattato allo stesso modo di come sono trattati gli altri e quando i cristiani combattono per te; se no è inutile che vai e ci porti i soldi là... perchè tanto il locale di Rho è una bastarda, non è stato battezzato come doveva essere battezzato... Serviva un numero, qualcuno di Crimine, ad esempio, là dentro l'hai visto? Qualcuno? (...) Ce n'è uno con i crimini là? E allora che cazzo ti dico di più? Tò, il compare... tu vedi qualcuno che passa da Rho e gli porta le novità a Stefano?"* e, alle risposte negative di Spinelli, Piscioneri continua dicendo che Sanfilippo è criticato da tutti e un esempio del suo scarso controllo e della sua scarsa autorevolezza - che deriva dalla circostanza che non ha un legame con la Calabria e che nessuno del Crimine lo tiene in considerazione - è *"il fatto di Bandiera, che stanno facendo tutte queste pagliacciate..."*.

Nella conversazione successiva Piscioneri parla di nuovo con Spinelli della cassa del locale: *"nel locale non c'è la valigetta? Tutti i locali hanno la valigetta, se tu porti i soldi, se gli dai 1000 euro (...) gli ho detto io così: siccome lui, siccome Tonino per il locale di Rho ha portato...hai capito? Allora, giustamente, ora che è in difficoltà, giustamente, quei soldi si usano (...) quando succede una cosa del genere voi mi insegnate che se la apri si piglia e si fa il regalino..."* (il riferimento è all'arresto del padre di Spinelli e alla necessità dunque di un aiuto finanziario di cui adesso l'uomo ha bisogno da parte dei sodali).

La cassa comune dunque, affidata ad uno dei soggetti del sodalizio (chiamato per questo "contabile") è alimentata dai membri del gruppo ed è destinata, in parte, a soddisfare i loro bisogni, nel caso di necessità economiche, connesse di solito agli arresti dei sodali e alle spese legali e di mantenimento che si rendono conseguentemente necessarie.

Provvedono a rimpinguare la cassa comune del locale anche persone esterne al sodalizio che *"riconoscono un tot per i detenuti"*, come emerge dalla conversazione del 9 settembre 2008 (progr. 1426 perizia Pedone). Nel caso specifico Spinelli si riferisce alla proprietaria di un locale, il Fellini, che gli aveva offerto il pagamento di una somma mensile da devolvere a favore dei detenuti.



Lo sfogo di Spinelli, a cui non segue alcun atto concreto, è particolarmente rilevante perché evidenzia ancora una volta il forte collegamento che sia il locale di Rho che il locale di Pioltello hanno con il locale di Legnano e con Enzo Rispoli, le cui decisioni, si vedrà, hanno per i membri di tutti questi locali un notevole peso.

L'attività estorsiva indicata dagli interlocutori quale attività normalmente posta in essere dai sodali è nuovamente citata nella conversazione ambientale intercorsa tra i due stessi soggetti il 2 settembre 2008 (progr 1310 perizia Pedone): Piscioneri, transitando vicino ad un cantiere della Perego, commenta con Gentile Fiore e Antonio Spinelli: *"dobbiamo picchiarli a questi qua, andiamo a cercargli i soldi che poi vanno da Pasquale, dal cugino vanno ... da Pasquale vanno siamo già d'accordo (...) che questi della Perego se vogliono fare i lavori qua, ci devono pagare (...) Loro, subito, vanno a chiamare a Pasquale hai capito? Che sono legati con Pasquale!"* Pasquale, definito da Piscioneri *"Pasquale nostro, Pasquale Varca"* è già d'accordo e preavvertito; infatti è debitore della società Perego, di cui peraltro è il "protettore" e ha interesse al fatto che chiedano il suo aiuto *"Sono con Pasquale ...se hanno qualche problema glielo risolve Pasquale ...Siccome adesso Pasquale gli deve dare un po' di soldi (...) mi ha detto Pasquale: dove li pizzicate, picchiate..."*.

Si è già parlato dei rapporti che intercorrono tra Pasquale Varca, capo del locale di Erba e la società Perego. E' rilevante e dimostra ancora una volta l'unitarietà dell'associazione la circostanza che tali rapporti siano perfettamente noti anche a Piscioneri, che fa parte del locale di Pioltello e a Spinelli, che fa parte del locale di Rho, i quali intendono porre in essere un atto intimidatorio, preludio della conseguente estorsione, in accordo e con il consenso di Pasquale Varca, che deve essere evidentemente informato in ordine ad ogni azione ordita contro detta società.

L'intraneità di Spinelli nel locale di 'ndrangheta emerge anche dalla conversazione del 27 agosto 2008 (progr. 1220 perizia Pedone) nel corso della quale Piscioneri illustra le regole che Spinelli è tenuto ad osservare, stupendosi che non gli siano state spiegate dai suoi capi.

Gli fa presente in particolare che prima di partire per la Calabria, avendo la dote dello "sgarro della maggiore", deve comunicare al mastro di giornata del locale quando si allontana: *"Quando te ne sei andato, sei andato a distaccarti? (...) hai detto che lasciavi gli incarichi in Lombardia e te ne vai in Calabria?"* Spinelli *"e a chi glielo dovevo dire?"* Piscioneri *"Al tuo mastro"* Spinelli *"perchè Stefano non lo sapeva?"* (...) Piscioneri *"tutti i giovanotti, fino a che se tu (hai lo) sgarro fino alla maggiore, vai al mastro di giornata e lasci la carica"*.

Il locale di Rho, al quale dunque Spinelli appartiene, è espressamente definito da Piscioneri la vergogna dei locali (*"il locale di Rho è la vergogna dei locali"*) nella conversazione intercorsa il 30 novembre 2008 (progr. 2720 perizia Pedone): è privo infatti di "cristiani seri" ad eccezione di Cesare Rossi (*"il signore lo fa campare cent'anni a Cesare Rossi (...) cristiani seri solo uno ce n'è, Cesare..."*).

Il giudizio espresso da Piscioneri è assolutamente condiviso dai capi degli altri locali e in particolare da Vincenzo Mandalari, capo del locale di Bollate e da Pietro Francesco Panetta, capo del locale di Cormano.

Prima di riportare le conversazioni tra essi intercorse, in merito al locale di Rho e al suo capo Sanfilippo Stefano, occorre fare una premessa.

Il maresciallo Mennuto, sentito all'udienza del 17 gennaio 2012, ha evidenziato che la composizione del locale di Rho presenta delle particolarità perché le origini dei suoi componenti sono variegate; gli affiliati, pur abitando tutti a Rho da lungo tempo, provengono infatti da zone diverse della Calabria: Bandiera è originario della provincia di Catanzaro, Cichello è di Vibo Valentia, Rossi Cesare da Tropea; Spinelli è, invece, nato a Milano e ha origini pugliesi, mentre il capo, Sanfilippo Stefano, è di Gela, in Sicilia.

Il locale di Rho, dunque, proprio come evidenziato da Piscioneri, non è collegato ad uno specifico locale calabrese e ciò lo rende certamente meno forte ed influente di altri.

Belnome, nel suo esame, ha più volte evidenziato quanto sia importante per un locale del nord il cordone ombelicale che lo lega alla Calabria, in mancanza del quale è paragonabile ad "una zattera in mezzo al mare".

Tuttavia- e ciò emerge dalle conversazioni che saranno esaminate - Sanfilippo ha una posizione di prestigio in seno alla Lombardia, tanto da essere stato indicato come il vice di Carmelo Novella.

Ciò è dovuto alla considerazione di cui Sanfilippo gode proprio presso il "perno supremo della Lombardia", come Mandalari definisce compare Nunzio.

Stefano Sanfilippo è coniugato con Bressi Concetta, originaria di Bedolato, zona sotto la diretta influenza di Guardavalle che è il paese di origine di Nunzio Novella.

Sanfilippo ha abitato tra gli anni '70 e '80 a Bollate, dove viveva anche Carmelo Novella; i loro rapporti erano risalenti nel tempo come ha evidenziato il maresciallo Mennuto; risulta da un controllo di polizia che il 15 dicembre 1987 presso il bar Eden di Rho vi è stato un incontro tra Novella Carmelo, Rispoli Vincenzo, i fratelli Mandalari e Sanfilippo Stefano.

Sanfilippo è inoltre uno dei partecipanti al summit del 30 maggio 1998 agli Orti di Novate Milanese ed è quindi presente nella struttura 'ndranghetistica già a far tempo da quella data.

Il maresciallo Mennuto ha aggiunto che, a seguito di efferati fatti di sangue verificatisi nel territorio di Rho, Sanfilippo è stato indagato, nel 1991, per associazione di stampo mafioso, traffico di droga e riciclaggio di autovetture di grosse dimensioni, unitamente ai fratelli Carmelo e Alessio Novella, ai fratelli Vincenzo e Nunzio Mandalari, a Bandiera Gaetano e a soggetti, poi vittime di omicidio, quali sono stati Aloisio Gaetano, ucciso a Rho il 12 dicembre 1990, Stasi Giuseppe assassinato il mese dopo, in un bar di Rho, il 18 gennaio 1991, Esposito Giulio, vittima di lupara bianca, la cui scomparsa è stata denunciata nell'anno 1991, Vivaldo Nicola, assassinato a Rho nel febbraio 2000.

Il maresciallo Mennuto, pur non essendo preciso sul punto, ha aggiunto che in occasione di alcuni di tali eventi Sanfilippo era sul luogo del delitto quando erano intervenute le Forze dell'ordine e ciò evidenzia i rapporti che intercorrevano tra costui e le vittime.

Peraltro Sanfilippo ha assistito anche all'omicidio di Carmelo Novella perché era in sua compagnia quando è stato ucciso.

Belnome ha narrato che Enzo Gallace gli aveva parlato di Sanfilippo e aveva voluto indicarglielo, in quanto il collaboratore non lo conosceva, perché si guardasse da lui; inoltre, in Calabria, Gallace e Belnome si erano accostati all'uomo, mentre era seduto in un bar e lo avevano spaventato, intimandogli di fare bene attenzione a ciò che diceva, se voleva avere salva la vita.

Ciò non solo è narrato da Belnome, ma è confermato:

- dal colloquio del 4 settembre 2009 già citato (n. 15, perizia Romito); Mandalari racconta a Panetta che lo stesso Gallace ha riferito a suo fratello Nunzio di avere affrontato Sanfilippo dicendogli chiaro: *"ci risulta che parli un pochino troppo"* e di averlo avvertito di badare bene a come comportarsi *"se voleva campare qualche giorno in più"* perché *"una volta ti abbiamo salvato, la seconda no"*; Sanfilippo era sbiancato e non si era più fatto vedere in giro;

- dalla conversazione con cui gli stessi interlocutori nella medesima data (progr. 18, perito Romito) commentano che Gallace si è recato unitamente a Belnome da Sanfilippo Stefano per intimargli il silenzio e, ridendo, aggiungono che avrebbero voluto assistere alla scena e alla reazione dell'uomo quando li aveva visti e soprattutto quando aveva udito ciò che volevano dirgli.

Sanfilippo, come ha evidenziato il maresciallo Mennuto, è quasi sempre presente nei summit di 'ndrangheta più importanti; partecipa:

- all'incontro presso il Ristorante Borgo Antico del 15 febbraio 2008;
- all'incontro presso il Ristorante Il Palio del 26 febbraio 2008;
- all'incontro del 23 aprile 2008 presso il ristorante Il borgo Antico;

- agli incontri presso il Crossodromo di Cardano al Campo del 3 maggio 2008 e del 20 gennaio 2009.

Non è presente alla riunione presso il Centro Falcone Borsellino del 31 ottobre 2009, ma la sua assenza è giustificata da Mandalari che lo rappresenta e aggiunge *“lui sta a quello che decide questa tavolata e il discorso che facciamo”*.

Mandalari e Panetta, si è detto, apprezzano poco Stefano Sanfilippo e mal tollerano la posizione rilevante nel sodalizio che gli è stata attribuita da Carmelo Novella.

Nella conversazione del 29 febbraio 2008 (progr. 15, perizia Manfredi) i due soggetti commentano negativamente l'atteggiamento di Stefano (Sanfilippo) che critica e vuole essere messo al corrente di tutto quale primo responsabile della Lombardia (Mandalari esclama: *“se ti lamenti come Rho posso essere d'accordo...”* e quando Panetta specifica: *“no no lui si lamenta come primo responsabile”* della Lombardia, l'uomo afferma che non lo riconosce affatto come capo, ma come un suo pari e che ha intenzione di dirgli *“come 'ndrangheta, Stefano, escluso compare Nunzio sono disposto a collaborare con gli altri quanto gli altri collaborano con me (...) ma teniamo presente che io capi non ne riconosco neanche uno, se non compare Nunzio”*; Mandalari aggiunge *“Stefano Sanfilippo ma tu chi cazzo sei? Tu l'hai dimostrato chi sei, nell'assenza di compare Nunzio hai dimostrato chi sei !”*).

Il riferimento alla condotta non proprio positiva di Sanfilippo durante la carcerazione di Novella si ha anche nella conversazione intercorsa tra quest'ultimo e Minasi Saverio in data 29 aprile 2008 (progr 1770, perizia Romito). Sanfilippo è paragonato dai due interlocutori a Barranca Cosimo perché durante l'assenza di compare Nunzio si è macchiato delle stesse colpe.

Barranca, infatti, ha recriminato con Minasi che nonostante entrambi avessero avuto le stesse responsabilità, lui era stato lasciato da parte da Novella, il quale, invece, aveva conferito una posizione di prestigio a Sanfilippo (Minasi dice, riportando le parole di Barranca, *“lui cosa dice? Cosa pensa? Pensa...se sono stati fatti degli errori – dice solo – c'è stato la buonanima, c'era Stefano, coma mai - dice- con la buonanima è finito tutto? Non tanto con la buonanima, ma come mai con Stefano è finito tutto, quando Stefano ha avuto le mie stesse percentuali di colpa, perché Stefano è vicino e io no?”*

Novella, pur concordando sulla condotta non cristallina di Sanfilippo durante la sua assenza, specifica che *“con me Stefano ha fatto l'errore di dare una dote”* e che per questo lo aveva richiamato (*“Stefano potevate andare più cauto con queste doti, con le doti alte...”*). L'errore di Barranca, in cui non è mai incorso Stefano, è invece quello ben più grave di essersi alleato con un suo nemico (*“ ma a me Stefano non mi ha fatto l'errore*

di andare con un nemico mio! Avete capito?") Il nemico è "u mastru" con il quale il mese prima Barranca si era incontrato in Lombardia, senza dire nulla a Novella. I due interlocutori si riferiscono chiaramente al pranzo presso il Giardino degli ulivi, denominato "ricottata" che si è svolto nel febbraio 2008.

Nel corso del colloquio già citato del 29 febbraio 2008 (progr 15) Panetta pronuncia la seguente frase rilevante: *"Enzo vi dico una cosa: se noi andiamo avanti con questa cosa qua, noi in Calabria non ci darà mai conto nessuno, questa cosa di Stefano ... perché se noi siamo rappresentati da questo qui, stiamo dicendo del responsabile generale, è Stefano Pinuccio, è Stefano Sanfilippo a noi in Calabria sapete come ci prendono? Ci prendono a pesci in faccia!"*.

La circostanza che Novella avesse pensato proprio a Sanfilippo come suo sostituto, pur non potendolo designare formalmente come tale, l'apprendiamo dalla viva voce di Compare Nunzio, nella conversazione intercorsa il 29 marzo 2008 con Minasi Saverio (progr. 1402 perizia Romito).

Nel colloquio intercorso il 27 maggio 2008 (progr. 1104 e 1105, perizia Manfredi) Mandalari racconta a Panetta che la domenica prima erano andati a Rho e che avevano invitato Rocco Ascone a cui erano state date delle doti (ciò si ricava dal tenore del discorso); erano presenti, oltre a Mandalari, *"Nunzio (Novella) Stefano (Sanfilippo) Cesare (Rossi) Enzo (Rispoli) Nino, Rocco (Ascone) ed Emanuele (De Castro), ma il gruppo che vuole fare Nunzio è questo"*; durante tale riunione di 'ndrangheta si era parlato anche del problema di Cormano (Mandalari riferisce di avere detto a Novella *"quando eravamo là domenica gli ho detto: Vedete che ve lo dico perché me lo ha raccontato Panetta, non è che mi ha detto di dirvelo, però vedete che non è giusto che Gianni Ficara - eravamo tutti là- va in giro dicendo che il locale di Comano è chiuso..."*).

Mandalari esprime un giudizio negativo anche su Stefano Sanfilippo che *"solo Nunzio Novella tiene in piedi"* e lo paragona a Cesare (Rossi) che è, invece, una persona seria (*"Come siamo messi in questo momento! Voi lo vedete a Cesare? Ci siamo visti credetemi: Cesare non mi ha chiesto nemmeno di voi davanti agli altri, non mi ha detto neanche.... Quella è una persona seria!"*) Panetta: *"Naturale ! non come a te buffone! (il riferimento è, palesemente a Sanfilippo) Buffone che non sei altro che dovreesti essere solo... sei l'ultimo a parlare"*).

Sanfilippo è dunque, secondo i sodali, tenuto in piedi solo da Novella.

Infatti dopo la morte di costui, il 30 agosto 2008 (progr 1273, perizia Pedone) Piscioneri, parlando con Fiore Gentile, commenta: *"potevo restare al locale di Rho? Che dovevo fare io nel locale di Rho? Dai dimmelo! Lui diceva: dove sei che fai? Dove sono faccio...per prima cosa... però, almeno ci sono persone di una certa importanza...cioè qua dimmi chi*

c'è...Pietro, Bandiera...Questo locale ben presto cadrà per terra e cambiano la testa, vengono altre persone (...) ormai è morto Nunzio e Stefano ha finito (...) Chi cazzo gli dà confidenza ad uno come Stefano?"

Tuttavia Piscioneri stesso è costretto ad ammettere che il locale di Rho, che è antico ed ha una storia di ameno trenta anni sopravvivrà alla morte di Carmela Novella, mentre quello di Pioltello, al quale appartiene, rischia di non essere riconosciuto perchè è stato creato da compare Nunzio ed è dunque destinato ad essere travolto. Infatti nella conversazione del 9 agosto 2008 (progr 823 perizia Pedone) Piscioneri dice che *"con la morte del Compare"* (Nunzio Novella) sono cambiate le cose: *"non riconoscono più niente a nessuno ... quelli che c'erano là sopra, poi se ne parla di quello che fanno, quelli vecchi restano, quelli che hanno fatto ultimamente non valgono nessuno! (...) Il mio non lo riconoscono per niente, non quello che ho io, a me come uomo mi riconoscono, però come locale zero!"* Spinelli commenta *"perchè il nostro, il locale nostro, vedi che è da trent'anni che esiste."* L'interlocutore concorda: *"infatti quello là, il vostro, è vecchio..."*

Una delle maggiori critiche che vengono mosse dagli altri capi locale a Sanfilippo è quella di reclutare senza alcun discernimento i suoi uomini, con grave rischio per l'intera struttura associativa perchè è necessario per ciascuno di loro potere contare sulla piena affidabilità di tutti gli altri.

E' indicativa in tal senso la conversazione ambientale intercorsa tra Mandalari Vincenzo e il fratello Nunziato il 18 luglio 2008 (progr. 617 perizia Manfredi).

I due commentano che Sanfilippo sta consentendo ad una serie di soggetti, poco seri e con caratteristiche non consone, di entrare nel locale di Rho; fa ciò perchè ormai *"hanno bisogno di cavalli cavalli, cavalli..."*

I fratelli Mandalari citano le preoccupazioni espresse da Rocco Ascone per l'affiliazione di tale Gianni Tocco. Ascone avrebbe detto a Stefano: *"se volete fare fatelo, io vi dico di lasciarlo stare perchè tanto non ragiona, eh!"*; compare Enzo commenta che *"è un reclutamento di soldati continuo, non ne lascia più uno..."*; Nunzio aggiunge che *"ha fatto un intralazzo con il figlio di Gaetano, Gaetano Bandiera (..) pure a quello ha reclutato (...) infatti glielo ho detto a Raffaele: già allora lo avevamo a Bollate, ma non l'abbiamo voluto..."*

Mandalari Vincenzo aggiunge che cercherà di avere meno contatti possibili con il locale di Rho, perchè i membri, essendo così inaffidabili, se arrestati potrebbero parlare e rivelare i loro nomi *"tutti, tutti, Nunzio! Poi quando li arrestano vediamo chi prendono! A me non mi vedono a Rho"*.

Secondo l'impostazione accusatoria la conversazione intercettata sarebbe gravemente incriminante per **Gaetano Bandiera**, perché gli interlocutori si riferirebbero al suo reclutamento all'interno del locale di Rho, dopo un periodo trascorso nel locale di Bollate da cui è stato allontanato.

La difesa ha invece sostenuto che la frase è stata mal interpretata, in quanto non si sta parlando di Gaetano Bandiera, ma, chiaramente, del figlio di costui.

Ritiene il Tribunale che la prospettazione difensiva debba essere condivisa.

Il significato letterale delle parole è inequivoco nel senso indicato dalla difesa.

Vi è peraltro un'altra conversazione intercorsa tra due altri sodali, Piscioneri e Fiore, che rafforza tale interpretazione perché conferma che il soggetto da poco reclutato nel locale di Rho è Cristian Bandiera e non invece l'imputato.

Nel colloquio del 22 ottobre 2008 (progr 2142 perizia Pedone) Piscioneri parlando di Bandiera dice a Fiore *"ma che può fare questo, che può fare che ora, l'altro giorno è arrivato a Rho questo...(...) ha bidonato pure il padre (...) bidona a tutti, lui non ha capito che le persone non si bidonano"*.

Il riferimento al padre, che il soggetto, appena reclutato a Rho, ha pure provveduto a "bidonare" rende evidente che si parla del figlio di Gaetano Bandiera, Cristian.

Risulta dalla conversazione del 16 settembre 2008 (progr 1560 perizia Pedone) che costui e Pietro (Cicchello Pietro) lavorano con tale Ciccio; il "lavoro" è palesemente il traffico di sostanze stupefacenti perché Piscioneri riferisce di Ciccio che *"vende la roba a Cristian (...) gli dà 50 pezzi"*. Questi soggetti del locale di Rho sono invidiosi (*"questi qua di Rho che la tirano male...sono invidiosi"*) tanto che hanno falsamente riferito a Sandro Manno che Spinelli e Piscioneri vogliono prendersi *"la piazza a Rho"* e che minacciano i compagni in modo da "lavorare" solo loro. In particolare Cristian Bandiera si era lamentato che *"gli stiamo rubando la piazza"*.

Spinelli a tale riflessione esplose; *"ma anche se fosse non posso farlo a Rho, ma scusa un attimo!"* Mentre infatti Piscioneri appartiene al locale di Pioltello e quindi non sarebbe legittimato ad operare, Spinelli è del locale di Rho esattamente come il figlio di Bandiera.

Il problema - che attiene chiaramente al traffico di droga - nasce da una fornitura di sostanza stupefacente che Spinelli avrebbe effettuato in favore di Ciccio. Piscioneri raccomanda a Spinelli di stare buono e di non lavorare a Rho per il momento, *"di non prendersi piazza"* fino a quando non sistemerà la vicenda e non la chiarirà sufficientemente con Alessandro Manno.

E' dunque evidente a parere del Tribunale che il nuovo affiliato di Rho, la cui ammissione nel sodalizio è chiacchierata e discussa sia proprio Cristian Bandiera.

La partecipazione di costui all'associazione non implica affatto l'innocenza del padre, che è parimenti responsabile del delitto ascrittogli al capo 1).

E' innanzitutto estremamente significativo che membri, e addirittura capi del sodalizio, appartenenti a locali diversi della struttura denominata la Lombardia, individuino sempre Cristian Bandiera, come "il figlio di Gaetano".

Così fa Spinelli del locale di Rho, così si esprimono Piscioneri e Manno del locale di Pioltello, i fratelli Mandalari del locale di Bollate, Vincenzo Rispoli ed Alessio Novella del locale di Legnano.

A tale univoco coro può essere dato un unico significato: Gaetano Bandiera è da così tanto tempo inserito nel contesto associativo e ha con i membri più rappresentativi una tale consuetudine di rapporti da essere ampiamente noto a costoro, che invece hanno certamente minore dimestichezza e confidenza con il figlio, individuato esclusivamente con il riferimento al padre.

Le conversazioni che si procederà ad analizzare confermano in modo certo tale giudizio.

Prima, tuttavia, di esporle è necessario illustrare la personalità di Gaetano Bandiera, quale risulta ovviamente dai dati oggettivi, costituiti dai precedenti penali e dai controlli di polizia.

Gaetano Bandiera è stato condannato dal Tribunale di Brescia, con sentenza emessa il 22 ottobre 1981, alla pena di anni due di reclusione, 400.000 lire di multa per il delitto di estorsione commesso in più persone riunite.

Il precedente deve essere citato perché dotato di un certo valore indiziario rispetto alla partecipazione all'associazione avente i caratteri di cui all'art. 416 bis c.p.

E' infatti relativo ad un fatto che per titolo di reato e per modalità di esecuzione permette l'aggancio, secondo ragionevole probabilità, a presupposti e finalità denotanti un retroterra di criminalità organizzata, di cui esso è tipica manifestazione esteriore (sul valore indiziario dei precedenti penali in relazione al reato di cui all'art. 416 bis c.p., si veda Cass. sez. I, 13 maggio 1993, imputato Chitè; Cass. sez. VI, 21 maggio 1998, imputati Caruana ed altri).

Il fatto attiene infatti all'instaurazione da parte di un gruppo di soggetti calabresi, capeggiati da Gaetano Bandiera, di un clima di crescente intimidazione all'interno di un locale notturno, mediante molestie alla clientela, atteggiamenti arroganti, risse, minacce di morte e di devastazione del locale, e alla conseguente richiesta di costoro al titolare dell'esercizio non solo di rinunciare al saldo di numerose e costose consumazioni ma di consegnare la somma di denaro di un milione di lire al mese per ottenere la loro "protezione".

L'episodio rivela chiaramente l'inserimento dell'imputato in un contesto di criminalità organizzata "calabrese"; le modalità con le quali è stato posto in essere sono del tutto analoghe a quelle che hanno caratterizzato le estorsioni narrate da Belnome il quale ha precisato che tali condotte illecite non solo erano intese a garantire al sodalizio illeciti profitti, ma anche ad affermarne il potere su un determinato territorio.

Deve aggiungersi un ulteriore dato rilevante: uno dei complici dell'imputato era Aloisio Gaetano, vittima di un omicidio commesso a Rho il 12 dicembre 1990. Nel luogo del delitto era stata riscontrata dalla Polizia Giudiziaria al momento dell'intervento la presenza di Sanfilippo Stefano.

Si è già detto che a seguito di questo e altri fatti di sangue, Bandiera Gaetano era stato indagato, nel 1991, unitamente a Sanfilippo, ai fratelli Novella, ai fratelli Mandalari per la violazione dell'art. 416 bis c.p.

Gaetano Bandiera ha, a suo carico, un altro precedente penale significativo: è stato condannato con la sentenza emessa dal Tribunale di Milano in data 19 ottobre 2004 alla pena di anni due mesi quattro di reclusione, 300 euro di multa per il delitto di estorsione.

In questo caso il reato è maturato nel contesto del traffico di droga; Bandiera ha costretto con minaccia e violenza l'acquirente a ritirare un quantitativo di cocaina e a corrispondergli il corrispettivo.

Il dato rilevante è l'atteggiamento assolutamente reticente di una delle due vittime che in dibattimento aveva ritrattato le accuse mosse all'imputato; spesso, e lo si è direttamente constatato in questo processo, la reticenza della persona offesa è riflesso della condizione di omertà derivante dalla carica intimidatoria che proviene da un gruppo.

Gaetano Bandiera è stato tratto in arresto nel 1984 per il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione unitamente a Sanfilippo Stefano.

Il processo si è concluso con l'assoluzione di entrambi ma è significativo che sin da quei tempi i due soggetti fossero posti tra loro in relazione.

Il maresciallo Mennuto ha ricordato che l'imputato è stato controllato all'interno di un cantiere dei fratelli Mandalari, il 5 maggio 1990, unitamente a Carmelo Novella.

Infine, dato ancora più rilevante, Bandiera Gaetano ha partecipato alla riunione tenutasi il 30 maggio 1998 agli orti di Vialba di Novate Milanese, che è stata indicata dagli investigatori come un summit di 'ndrangheta, unitamente a molti degli imputati: Barranca Cosimo, Cammareri Vincenzo, Lavorata Vincenzo Libero Santo, Magnoli Cosimo Raffaele; Mandalari Vincenzo, Novella Pietro, Panetta Pietro Francesco, Rispoli Vincenzo, Romanello Antonio Francesco, Scriva Biagio, Molluso Giuseppe, Malgeri Roberto e Sanfilippo Stefano.

La constatata presenza di Gaetano Bandiera ad un incontro di tal fatta, in cui si è discusso di argomenti di 'ndrangheta, ne evidenzia, senza necessità di ulteriori commenti, l'antico inserimento nell'associazione criminosa, a fianco di Sanfilippo.

Tale partecipazione non è solo risalente nel tempo, ma attuale.

Benchè non sia stata individuata la presenza dell'imputato ai summit monitorati dagli investigatori, la sua appartenenza all'associazione risulta da precise e inequivoche conversazioni, captate sulle utenze degli altri imputati, non essendo mai state intercettate quelle riferibili a Bandiera.

Nella conversazione del 30 agosto 2008 (progr 1273 perizia Pedone) Piscioneri raccomanda a Gentile di non fidarsi di quelli del suo locale perchè raccontano tutto ad Enzo (Enzo Rispoli) e come esempio riferisce *"Quando tu hai parlato di Novella, che hai parlato in piazza con Gaetano Bandiera e con Stefano..."* Fiore *"non è vero niente"* Piscioneri *"quando hai parlato del fatto del bagno con loro, che ti sei lamentato con loro, con Totò, con qualcuno in piazza, il fatto è che ti sei lamentato, questi come hai finito di parlare glielo hanno detto ad Enzo, poi Enzo ne ha parlato con il nipote e poi è successo tutto il casino..."* (si comprende nel corso della conversazione che il nipote è Alessio Novella) *... quel cornuto di Stefano e con Bandiera sono saliti là sopra e gli hanno detto del fatto della piazza"*.

La conversazione rende evidente l'intraneità nel sodalizio di Bandiera Gaetano (nel caso di specie vengono indicati sia il nome che il cognome dell'imputato) che ha riportato, con maldicenza, le lamentele effettuate da Gentile Fiore nei confronti di Nunzio Novella, a Enzo Rispoli da cui si è recato insieme, come sempre, a Sanfilippo Stefano; compare Enzo le ha riferite al nipote Alessio con le ovvie conseguenze.

Lo stesso giudizio su Bandiera (così palesemente i sodali si riferiscono a Gaetano per distinguerlo dal figlio Cristian) è formulato da Piscioneri il 30 agosto 2008 (progr 1273, perizia Pedone).

Costui parlando con Fiore Gentile, del locale di Rho commenta: *"qua dimmi chi c'è...Pietro, Bandiera...Questo locale ben presto cadrà per terra e cambiano la testa, vengono altre persone (...) ormai è morto Nunzio e Stefano ha finito (...) Chi cazzo gli dà confidenza ad uno come Stefano?"*.

Nella conversazione del 17 ottobre 2008 (progr 2056 perizia Pedone) Piscioneri riferisce a Fiore Gentile che *"Enzo Rispoli"* è *"incazzato"* che *"ha chiamato Cristian"* e che *"il lunedì vengono lì alla Malpensa e lo picchiano"*. L'uomo aggiunge che era andato a chiamare Stefano *"l'ho chiamato da parte e gli ho detto: Stefano sa...lunedì alle cinque venite là da me che vi vuole Enzo"*.

Cristian Bandiera deve essere punito perché ha percosso un paesano di Vincenzo Rispoli. Emerge dal colloquio sopra citato che Stefano Sanfilippo è intervenuto per riappacificare gli animi, ma senza successo. Piscioneri è ben contento di ciò che è accaduto e commenta: *"io domani o il lunedì avanti me li picchiano e gli togliamo pure quello che ha e Bandiera così la finisce di vantarsi"*.

L'uomo prosegue che *"lui si è spaventato quando mi ha visto, Gaetano, che sono arrivato là nel bar e l'ho preso a schiaffi e me lo sono portato fuori "* e, al commento di Gentile *"dice che glielo mena"*, Piscioneri risponde *"Certo che glielo mena. A Cristian gli cacciano tutte le cose. Io li ho raccolti a tutti..."*.

L'uso del plurale e il continuo riferimento alla convocazione non solo di Cristian Bandiera, ma anche del padre fa agevolmente comprendere che la riunione, voluta da Enzo Rispoli, capo locale di Legnano, riguarda entrambi.

Ciò risulta ancora più chiaramente dal resoconto che Piscioneri fa a Manno dell'episodio nella conversazione del 24 ottobre 2008 (progr 2179 perizia Pedone): Piscioneri *"Compà è successo... è successo un casino no? Praticamente (incompr.) un paesano di compare Enzo (incompr.)... Fiore... riunione subito per compare Enzo... è andato e gli ha riportato tutto. Li abbiamo presi là alla pista, Stefano e Bandiera. Fanno la riunione qua sopra da me (,,) Vado io a fare il giro di tutti, li ho raccolti alla Malpensa alle 5.30 di lunedì sera, il compare Enzo, Bandiera, il figlio di Bandiera perché "Bandiera, il figlio di Bandiera ha picchiato questo paesano (di compare Enzo Rispoli) e gli ha detto che lui non deve dare conto a nessuno che può picchiare chi vuole. Fiore glielo ha riportato tutto alla lettera. Ho visto Alessio verde: vai a prendermelo per favore - mi ha detto- poi raccogliameli e portameli qua sopra ...li picchio"*.

Piscioneri racconta dunque a Manno che Stefano Sanfilippo aveva cercato di rabbonire Rispoli dicendo, che avrebbe provveduto lui a chiarire la vicenda, ma questi gli aveva risposto *"che si trattava di un paesano suo e i paesani miei siete pregati, quando passa nella strada, non dovete neanche guardarli storti, che se li guardate storti vengo con un bastone e vi faccio nuovi, nuovi"*. L'uomo prosegue: *"poi gli faceva Fiore ad Enzo, dopo, un giorno, quando ha visto compare Enzo:*

compare Enzo, se voi mi date il permesso io gli faccio la macchina a Gaetano. No, io non sono contento però...(ride) si deve fare!".

E' evidente dai colloqui intercettati che Cristian Bandiera si è reso protagonista di un fatto che ha determinato l'irritazione di Vincenzo Rispoli e di Alessio Novella.

In ciò sono stati coinvolti Sanfilippo Stefano, nell'evidente qualità di capo del locale al quale Cristian appartiene, ma anche Gaetano Bandiera, quale partecipe dello stesso sodalizio, tanto che Gentile Fiore deve chiedere a Enzo Rispoli il permesso di incendiargli

la vettura, che non sarebbe affatto necessario se si trattasse di un soggetto estraneo all'associazione.

Si comprende dai dialoghi tra Giuseppe Piscioneri e Fiore Gentile che i due pongono in atto tutti i preparativi per l'incendio dell'automobile che, infatti, avverrà nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 2008, in via Giuseppe Sartirana a Rho, come emerge anche dalla denuncia che Bandiera Gaetano presenterà a carico di ignoti presso la Caserma dei Carabinieri di Rho il 25 ottobre 2008.

Nella conversazione del 22 ottobre 2008 (progr 2143 perizia Pedone) Piscioneri fissa con Fiore *"per il lavoro"* un appuntamento per l'indomani. Dice espressamente Gentile: *"prima li piscio e poi gli brucio la macchina"*; nella successiva conversazione (n. 2144, perizia Pedone) i due concordano le modalità operative dell'incendio; Fiore Gentile dice *"dopo ci fermiamo ad una cabina e gli facciamo una telefonata capisci...paga chi devi pagare!"*.

L'incendio della vettura irrita moltissimo Bandiera Gaetano che non avendo alcun sospetto sugli affettivi autori dell'atto, minaccia di vendicarsi e di *"fare gli omicidi"* (ciò racconta divertito Piscioneri a Manno nella conv. 2179, già citata).

Nel colloquio del 27 ottobre 2008 (progr. 2222, perizia Pedone) Piscioneri e Fiore commentano ancora l'episodio, avvenuto pacificamente in danno di Gaetano Bandiera: Piscioneri *"io dico, questo Pisciaturo no? Pisciaturo di coso, di Bandiera, no? È un pezzo di merda, bastardo e cornuto"* e commenta, ridendo, ricordando l'incendio: *"pure dietro ha preso la macchina di Gaetano... (...) adesso, stasera sai cosa faccio? Un articolo! (...) Gli dico, può scrivere per favore che la macchina era appartenente ad un responsabile (...) ascolta ... il responsabile ... uomo d'onore al cento per cento!"* La frase è sicuramente una battuta irridente, che rivela tuttavia il contesto 'ndranghettistico in cui l'imputato si colloca.

Rilevante quanto alla partecipazione di Gaetano Bandiera all'associazione è anche la conversazione intercettata il 9 settembre 2008 (progr. 1456, perizia Pedone).

Piscioneri si lamenta: *"e qualcuno qua a Rho sta parlando; va bene o no? Quell'infame che venne ieri da me e che fece quelle battute davanti alla macchina, che si sanno cose, che si sanno cose in giro qua e là eh...ma tu hai sentito cosa gli ha detto Gaetano? Gaetano si è ripetuto un quarto di quello che ci ha detto Michele a noi; non ti avverte, ti sei reso conto ieri, mentre parlavamo là vicino alle macchine?"*. Spinelli gli risponde: *"sono andato io da Stefano a dirglielo"*.

Dalla conversazione, che è già stata citata a proposito di Michele Berlingieri, emerge:

- il rapporto diretto di Gaetano Bandiera con il carabiniere Michele, che ha rivelato in sua presenza notizie rilevanti, proparate poi dall'imputato ad altri soggetti non affidabili (la

sussistenza di tale rapporto è confermata dalla condotta osservata da Berlingieri in occasione dell' intervento effettuato presso il locale "Il Brigante" ove era stato appena ucciso Avrami Artin, di cui si è parlato a proposito dello stesso Berlingieri);

- il rapporto tra Gaetano Bandiera e Stefano Sanfilippo; Spinelli infatti avvertirà proprio quest'ultimo (evidentemente come capo del locale al quale entrambi appartengono) del fatto che Gaetano parla troppo ed a sproposito.

Il 31 gennaio 2009 (progr 3673 perizia Romito), a seguito di una telefonata ricevuta, Piscioneri apprende che Gaetano è andato a chiedere soldi un'altra volta ad un certo Peppe e dice " ora lo picchio a Gaetano (...) che Gaetano è andato a chiedere un'altra volta i soldi a Peppe, adesso vado là al bar e gli dico: oh Gaetà, allora da oggi in poi, se vi permettete di chiedere un centesimo, vedete che ve la faccio rompere con Enzo, vedete che vado a dirglielo subito ad Enzo".

Ancora una volta il riferimento a Enzo, che è chiaramente Enzo Rispoli, che sarà immediatamente avvertito della condotta di Gaetano Bandiera, evidenzia che vi è un preciso legame tra l'imputato e il capo del locale di Legnano che è comunque il referente ultimo a cui i membri del locale di Rho e di Pioltello si riportano.

Ciò emerge anche dal colloquio intercorso tra Mandalari e Panetta il 6 marzo 2008 (progr 115, perizia Manfredi); i due discutono della possibilità "di spartire la Lombardia in quattro" con la conseguente nomina di responsabili che raggruppino sotto di sé più locali e si rapportino direttamente a Compare Nunzio e commentano che già adesso costui non ha diretti contatti con tutti e che "dalla parte di Legnano chi vede lui? Cesare Stefano ed Enzo...".

Cesare e Stefano che sono Rossi e Sanfilippo, pur appartenendo al locale di Rho vengono associati a Legnano e Mandalari specifica che se venisse accolta la sua proposta di creare tre o quattro responsabili della Lombardia: "Enzo Rispoli fa il giro esterno, il perimetro, il perimetro; noi facciamo l'interno, lui fa il perimetro e piglia a Pioltello, Desio, Lecco, Erba, Legnano e Rho (...) Canzio".

I colloqui tra i sodali che rendono manifesta l'appartenenza di Bandiera Gaetano all'associazione sono dunque numerosi e del tutto convergenti.

Si intende chiudere la trattazione della posizione di Gaetano Bandiera con un'ulteriore conversazione intercorsa tra Mandalari e Panetta il 24 luglio 2009 (progr 3023, perizia Bellantone) che rende davvero ponderoso il quadro accusatorio a suo carico.

Mandalari commenta la scarsa affidabilità dei membri del locale di Rho che lo spaventa: "quando ultimamente si sono mischiati cani, porci...qua, qua che poi sono venuti i risultati; in questo... Rho, io ho sempre avuto paura di Rho (...) Panetta, in mezzo a quei dieci, ne ha cinque e mezzo che non valgono niente, altri tre che non capiscono un cazzo e

poi rimangono Cesare e Stefano e basta! Quindi, quelli, quando vedono i Carabinieri, forse aspettano che li chiamano, forse vanno direttamente e glielo dicono, Panetta...d'altronde Panetta, siamo sempre al solito discorso (...) Quando noi Panetta siamo andati a casa, vi ricordate quando siamo andati a mangiare a Cogliano?" e alla risposta di Panetta: "Quando siamo andati al funerale a Torino...", Mandalari continua: "Bravo vi ricordate? Panetta, si seppe chiaro che se l'è cantata Gaetano Bandiera, eh, vi ricordate? (...) però Stefano ancora va con Gaetano Bandiera (...) ancora, quando si siedono, che si riuniscono, che c'è Bandiera, si siede a fianco di Stefano. Quindi Panè, di che cosa vi scandalizzate?"

Gaetano Bandiera è dunque tutt'altro che un recente acquisto del locale di Rho (il soggetto recentemente reclutato è infatti il figlio Cristian); è partecipe all'associazione da tantissimi anni, sempre al fianco di Sanfilippo Stefano, che lo tiene in notevole considerazione, nonostante la disapprovazione degli altri sodali che non ne hanno stima e rispetto, tanto che giungono, con consenso di Enzo Rispoli a incendiargli la vettura, irridendolo.

Deve dunque essere affermata la penale responsabilità dell'imputato in ordine al delitto ascrittogli e disposta la trasmissione degli atti al Pubblico Ministero a carico di Bandiera Cristian in ordine al delitto di cui all'art. 416 bis c.p.

Si è più volte scritto che il locale di Rho e i suoi componenti, compreso il capo, non sono apprezzati dagli altri sodali, che mostrano invece una particolare deferenza per uno solo dei suoi membri che è **Cesare Rossi**.

Ciò implica necessariamente che l'imputato è intraneo al gruppo facente capo a Sanfilippo Stefano.

Piscioneri Giuseppe e Gentile Fiore il 30 novembre 2008 (progr. 2720, perizia Pedone) nel contesto del discorso inerente al locale di Rho, qualificato come "la vergogna dei locali" citano espressamente Cesare Rossi.

"Il Signore lo fa campare cent'anni a Cesare Rossi" - dice Piscioneri - il quale aggiunge, dopo qualche parola, qualificata dal perito come incomprensibile, la frase "cristiani seri solo uno ce n'è: Cesare (inc.) Cesare è un bravo cristiano eh? Guai per Cesare. Il fratello non vale niente ma Cesare...".

Il significato dell'affermazione è chiarissimo, anche alla luce del contesto del discorso in cui non vi è alcuno stacco e alcun passaggio ad un diverso argomento, come il Tribunale ha potuto direttamente percepire dall'ascolto della conversazione; i due interlocutori concordano che Cesare Rossi è l'unica persona seria e affidabile all'interno del locale di

Sanfilippo si giustifica, sostenendo che se non si fosse recato ad una riunione la domenica precedente avrebbe appreso a sua volta in ritardo la notizia della fissazione del summit ed aggiunge che dovrà giustificarsi con Cesare per non averlo avvertito (*“io adesso mi devo giustificare con Cesare come mai non gliel’ho detto”*) Il fatto è grave perché i capi dei locali hanno portato “i picciotti” e invece Cesare mancava (*“là c’erano i picciotti e non c’era Cesare?”*; *“quello si è portato a Ciccio (...) quell’altro ha portato a Cosimo... insomma potevano venire anche da soli!”*).

Cesare, dunque, pur non essendo un capo, è persona che aveva diritto a partecipare a tale summit e nei confronti della quale, Sanfilippo, responsabile del locale a cui appartiene, dovrà giustificarsi per l’omesso invito.

Ciò è particolarmente rilevante se si pensa:

- che i temi che dovevano essere trattati alla riunione del 26 febbraio 2008, svoltasi presso il ristorante Il Palio di Legnano, erano particolarmente rilevanti, posto che l’incontro precede di qualche giorno l’inaugurazione del locale di Pioltello che avviene il 1 marzo 2008;

- che hanno partecipato al summit elementi di spicco quali: Chiarella Leonardo Antonio, Panetta Pietro Francesco, De Castro Emanuele, Minasi Saverio, Sanfilippo Stefano, Ascone Rocco, Moscato Annunziato Giuseppe, Manno Alessandro, Rispoli Vincenzo (vi ha preso parte anche Muià Francesco che è probabilmente proprio quel “Ciccio” che qualcuno- Mandalari- si è portato dietro).

Il 5 giugno 2009 (progr 3535 perizia Bellantone) Mandalari rievoca con Panetta i bei tempi, precedenti all’arresto di *“quelli a Legnano”* - tra i quali menziona espressamente Enzo Rispoli e Emanuele De Castro - in cui si facevano molte riunioni in Lombardia, mentre adesso *“ognuno si deve vedere la famiglia sua e basta (...) il locale suo”* e, se incontra qualcuno, deve limitarsi a prendere un caffè con lui, *“ma di altre cose non si deve parlare nemmeno”*.

I due interlocutori commentano nostalgicamente che *“il tempo delle riunioni è finito”* che *“è stata una bella cosa”* ma avevano esagerato incontrandosi troppo spesso (*“E’ finito...ne abbiamo fatte troppe, abbiamo esagerato troppo...”*) e adesso *“si è sfasciato tutto”* *“tutto è andato a picco”*.

E Mandalari e Panetta citano espressamente Cesare tra i sodali che non riescono più a incontrare (*“non si vede più neanche Cesare (...) d’altra parte i tempi sono quelli che sono...”*)

Mandalari parla espressamente di Cesare anche quando ricorda con dovizia di particolare la disposizione dei posti fissata per celebrare l’evento della concessione delle doti a Roberto Maugeri, che è avvenuto, come si dirà, il 3 maggio 2008 a Cardano al Campo.

Dice, infatti, che accanto a Stefano si era seduto lui perché *“Cesare non c’era quel giorno; no, non c’era...”*.

La conversazione conferma certamente il dato, peraltro già rilevato dagli investigatori, dell’assenza di Cesare Rossi durante tale significativa riunione, ma dà atto anche del rilevante ruolo che all’imputato è attribuito da Panetta e Mandalari i quali danno per scontata la legittimazione di Cesare Rossi a parteciparvi, a fianco del suo capo, Stefano Sanfilippo, che vi ha presenziato.

La personalità di Cesare Rossi è tratteggiata dal maresciallo Mennuto.

L’imputato emigra da Tropea in Lombardia nel 1954; dal 1963 vive nel comune di Rho; rientra a Tropea per un breve periodo nel 2002 e dal 2003 abita a Nerviano.

In pensione dal 1997, svolge saltuariamente mansioni edili nella impresa cooperativa gestita dal figlio Rossi Roberto.

Ha nella sua disponibilità diversi beni immobili, tra i quali un magazzino sito a Nerviano via dell’Annunciata n. 4, che, come si vedrà, pone a disposizione di Sanfilippo per alcune riunioni di ‘ndrangheta.

Dal certificato penale in atti risultano a suo carico due precedenti per violazione delle leggi sulle armi.

Nella memoria che ha presentato l’imputato ha ammesso di avere intrattenuto rapporti:

- con Sanfilippo Stefano, che lavorava presso la ditta di costruzioni di un cugino;
- con Cicchello Pietro, figlio di un amico;
- con Bandiera Gaetano che parimenti espletava attività lavorativa alle dipendenze di suo cugino;
- con Longo Bruno, perché gli portava la ‘nduia;
- con Minasi Saverio perché gestiva un bar a Nerviano che lui frequentava;
- con Rispoli Vincenzo perché costui faceva il fruttivendolo ambulante in prossimità di Nerviano.

Era inoltre mero conoscente di Barbaro Pasquale deceduto il 21 novembre 2007 perché costui era amico di Minasi.

Ha negato di avere avuto alcun rapporto con Manno Alessandro e tantomeno di avere partecipato al matrimonio del nipote di questi.

La frequentazione di diversi soggetti affiliati al sodalizio, almeno tre dei quali sono membri, secondo la prospettazione accusatoria, del locale di Rho, frequentazione che l’imputato ha dovuto necessariamente ammettere, perché risulta pacificamente dalle conversazioni intercettate e dagli incontri monitorati, è un riscontro della veridicità e

piena affidabilità delle affermazioni dei sodali, captate nel corso delle operazioni di intercettazione, in ordine all'organico inserimento di Cesare Rossi nell'associazione.

L'imputato ha rapporti con personaggi anche di rilievo del sodalizio.

Già nel 2007, prima dunque che si procedesse all'intercettazione delle utenze dell'imputato, gli investigatori avevano registrato un contatto il 21 novembre 2007 tra costui e Minasi Saverio (progr 519, perizia La Monica) il quale singhiozzando gli aveva comunicato la morte di Pasquale Barbaro.

Cesare Rossi aveva richiesto a Minasi notizie su dove si trovasse la salma e il giorno dopo, sul luogo dei funerali (progr 538 del 22 novembre 2007, perizia Marangoni) manifestando, in entrambi i colloqui, il desiderio di recarsi dai familiari per porgere le sue condoglianze e di partecipare alle esequie; non vi prende parte, come emerge dal colloquio con Minasi, perché sono state celebrate in Calabria, ma Minasi si è fatto carico di rappresentarlo come gli ha assicurato (*"ci penso io per voi Cesare (...) per voi state tranquillo che ci penso io..."*).

E' chiaro dunque che i rapporti che intercorrevano tra Rossi e Barbaro Pasquale erano tutt'altro che quelli di mera conoscenza asseriti dall'imputato.

Il 3 ottobre 2008 (progr 675, perizia Marangoni) Longo Bruno, capo del locale di Corsico fissa un appuntamento con Rossi Cesare per l'indomani mattina presso il centro commerciale Auchan di Nerviano. Il teste Contu ha specificato che l'incontro non era stato monitorato perché gli investigatori erano giunti sul luogo fissato troppo tardi. Tuttavia poco dopo Rossi (progr 1199 del 4 ottobre 2008, perizia Romito) aveva fissato un appuntamento con Sanfilippo e alle ore 11.15 i due erano stati visti insieme, come ha specificato la teste Baschenis, all'udienza del 29 novembre 2011. E' dunque presumibile che Rossi, dopo l'incontro con Longo, personaggio di spicco della 'ndrangheta lombarda, abbia riportato al suo capo, Sanfilippo, l'esito del colloquio.

Rossi partecipa al funerale del suocero di Ascone Rocco, Carbonara Lorenzo, unitamente a Sanfilippo Stefano, Mandalari Vincenzo, Mandalari Nunziato, Mandalari Giuseppe, Magnoli Cosimo, Lauro Domenico, Commisso Domenico Sandro, Cristello Rocco, Arena Salvatore, Formica Claudio, Rizzo Carmelo e Cristello Francesco (ciò è stato riferito dal tenente Latino all'udienza del 22 novembre 2011).

L'imputato prende parte al matrimonio della nipote di Rispoli Vincenzo, Murano Anna e Elia Francesco del 7 giugno 2008 e vi si reca con Arena Salvatore e Spinelli Antonio. Ciò emerge dalla conversazione del 6 giugno 2008 (progr. 209, perizia Arena) nel corso della quale Arena Salvatore dice a Spinelli Antonio *"Se venivi pure tu andavamo con una macchina, io tu e Cesare"* costui specifica che ha ricevuto, oltre l'invito generale per il locale, anche un invito particolare da Enzo Rispoli ed aggiunge che si recherà alla

cerimonia con Piscioneri. Arena specifica che *"Peppe con noi non c'entra niente"* e aggiunge *"se venivi pure tu andavamo con una macchina io, tu e Cesare"*; Spinelli risponde *"si perché giustamente Pino (Piscioneri) con noi non c'entra niente"*.

E' chiaro che Rispoli, oltre ad effettuare degli inviti personali ha consegnato inviti gli inviti destinati ai singoli locali e che coloro che sono stati delegati a recarsi in rappresentanza del locale di Rho sono Arena, Rossi e Spinelli; è dunque opportuno che costoro vi si rechino insieme perché Piscioneri, con il quale Spinelli aveva preso degli accordi, è estraneo al loro gruppo.

Il teste Latino sentito all'udienza del 22 novembre 2011, ha specificato che avevano accertato, mediante l'esame delle conversazioni telefoniche e delle celle agganciate dai telefoni cellulari che gli imputati che avevano partecipato alla festa del matrimonio celebrata presso il ristorante San Giovanni nel Comune di Cres a Novara, erano: Rispoli Vincenzo, De Castro Emanuele, Sanfilippo Stefano, Muscatello Salvatore, Minasi Saverio, Longo Bruno, Molluso Giosafatto, Novella Alessio, Manno Alessandro, Piscioneri Giuseppe, Mandalari Vincenzo, Ascone Rocco, Cesare Rossi, la cui utenza agganciava infatti alle ore 16.30 il comune di Suno.

Cesare Rossi era delegato dal suo locale a partecipare anche al matrimonio di Manno Giuseppe celebrato il giorno successivo. Ciò emerge dalle conversazioni intercettate il 7 giugno 2008 (progr 238, progr 7100, perizia Pedone) Spinelli comunica a Piscioneri che il giorno dopo non verrà perché *"viene Stefano, viene Cesare, (...) mi hanno detto che ormai hanno già stabilito loro tre... (...) Pietro mi ha detto, no mi dispiace, ormai è stabilito così"*. Spinelli chiede infatti a Piscioneri di fargli avere un invito personale che gli consentirà di prendere parte alla festa.

Non vi è prova che Cesare Rossi abbia partecipato al matrimonio di Manno Giuseppe, ma sicuramente, ed è questo il dato rilevante - era uno dei membri del locale delegato a prendervi parte in rappresentanza degli altri e ciò ne sottolinea ancora una volta l'appartenenza al gruppo di Rho.

Anche Filippelli Nicodemo, intraneo al locale di Legnano secondo la prospettazione accusatoria ha rapporti con Rossi, come emerge dalla conversazione intercorsa il 25 giugno 2008 (progr 435, perizia Arena); costui infatti telefona all'imputato perché vuole passare a salutarlo e ribadisce più volte che *"per qualsiasi cosa ... a disposizione"*.

La partecipazione di Rossi Cesare all'associazione risulta non solo dai discorsi di sodali appartenenti a locali diversi che lo indicano univocamente e concordemente come un membro autorevole del sodalizio, dalla frequentazione degli affiliati, dagli inviti ai matrimoni in rappresentanza del locale di Rho, ma - ancora più significativamente - dalla

sua accertata partecipazione a importanti riunioni riservate necessariamente per i temi trattati e per i rituali espletati esclusivamente agli intranei al sodalizio.

L'imputato prende parte con Sanfilippo Stefano alla cena organizzata presso il ristorante Borgo Antico del 15 febbraio 2008.

La riunione era stata organizzata, come emerge dalla conversazione intercorsa tra Novella e Minasi in data 2 febbraio 2008 (progr 763, perizia Romito) per parlare di argomenti allora spinosi quali le critiche effettuate a Novella in ordine ai locali di Bresso e Cormano che provenivano anche dalla Calabria. In particolare il cognato di Panetta, Mimmo Focà legato a "u Mastro" era giunto dalla Calabria per protestare per la scelta di Novella di conferire le doti a Roberto Malgeri a prescindere dal consenso del capo di Cormano e del locale calabrese madre.

La riunione del 15 febbraio è ritenuta da Novella particolarmente importante perché - dice compare Nunzio nel colloquio citato - *"se giorno 15 non vengono da oggi il locale di Cormano è chiuso"* e, riferendosi a Panetta, continua *"Tu non parlare più; se ci sono uomini tranne te a cui interessa il locale di Cormano sanno dove devono andare (...) Così Panetta (...) non abbiamo niente di personale (...) tu stai a casa tua (...) vattene al paese tuo, vattene dove vuoi, che a noi non interessa..."*. Novella ancora concorda con Minasi che *"a livello di locale di Cormano e a livello di 'ndrangheta e a livello della Lombardia"* Panetta non potrà più parlare e non sarà più riconosciuto da nessuno.

Dalla conversazione intercorsa il 15 febbraio 2008 alle ore 18.47 (progr 878, perizia Romito) tra Minasi Saverio e Ficara Giovanni emerge ancora chiaramente che la riunione che di lì a poco si svolgerà avrà ad oggetto argomenti di 'ndrangheta e che il compito dei due interlocutori sarà quello di fornire sostegno a Carmelo Novella, ampiamente criticato in quel momento per la sua gestione della Lombardia.

Gli investigatori hanno effettuato quel giorno un servizio di osservazione che è stato ricostruito, con dovizia di particolari, dai testi Latino, Russo, Ferrucci, rispettivamente alle udienze del 6 ottobre 2011, 3 gennaio 2012 e 10 gennaio 2012.

Alle ore 7.30 del mattino era giunto presso l'abitazione di Novella Minasi Saverio; qualche minuto dopo gli operanti avevano notato l'arrivo nello stesso luogo dell'autovettura in uso a Maiolo Cosimo a bordo della quale vi erano Manno Alessandro e Piscioneri Giuseppe. Minasi aveva lasciato da solo l'abitazione di Novella alle ore 11.05.

Alle ore 16.50 erano giunti dinanzi al civico di Novella Genovese Leandro e Ficara Giovanni; solo quest'ultimo si era recato a casa di compare Nunzio.

Alle ore 17.35 Novella e Ficara erano usciti e si erano diretti presso il bar The Sun. Dopo qualche minuto li aveva raggiunti Minasi Saverio e alle ore 17.50 era entrato nel locale Rossi Cesare, direttamente riconosciuto dalla teste, car. Margot Zappalà come uno dei

partecipanti alla pacata discussione in dialetto calabrese che si era svolta all'interno di una saletta del bar.

Il carabiniere Zappalà, sentita all'udienza del 29 novembre 2011, ha infatti narrato che era rimasta per circa mezz'ora all'interno del locale fingendosi un avventore in attesa dell'arrivo del fidanzato.

Alle ore 18.40 i soggetti presenti nel bar erano usciti e si erano diretti verso l'abitazione di Carmelo Novella. Minasi e Ficara erano saliti a bordo della stessa autovettura e si erano diretti presso il ristorante Il Borgo Antico di Legnano, dove erano giunti alle ore 19.05. Il tenente Latino ha dichiarato che il locale era dotato di una saletta appartata dove probabilmente gli imputati erano stati allocati.

Era stato predisposto un servizio di osservazione, corredato da riprese video, che aveva consentito di identificare i soggetti che erano usciti dal ristorante (alla cena non aveva partecipato Nunzio Novella, presente invece nel bar The Sun) in Sanfilippo Stefano, Lamarmore Antonino, Rispoli Vincenzo, Ficara Giovanni, Minasi Saverio, Cichello Pietro, De Castro Emanuele, Manno Alessandro, Maiolo Cosimo, Portaro Marcello Ilario, Piscioneri Giuseppe e Rossi Cesare.

Rossi Cesare partecipa il 25 maggio 2008 ad una riunione sicuramente rilevante che si tiene presso il suo magazzino di Nerviano perché sono state assegnate delle doti a Rocco Ascone e Lamarmore Antonino.

Alle ore 9.17 del 25 maggio (progr 51 perizia Romito) Mandalari ricorda ad Ascone l'impegno di quella mattina e gli dice che dovranno passare a prendere anche Nino. Nino è Lamarmore Antonino come emerge dal successivo contatto telefonico (progr. 52, perizia Romito, delle ore 9.25) tra costui e Ascone che lo avverte che sta per giungere da lui.

Vi è una successiva conversazione intercettata sull'utenza di Cesare Rossi (progr. 323 del 25/5/2008, perizia Arena): in attesa del contatto con l'interlocutore si sente, in ambientale la voce di Sanfilippo che dice *"casomai gli dici che le macchine le mettano lì al parcheggio ... io ora vado da Nunzio a prenderlo e lo porto qui che abbiamo appuntamento"* e quando Rossi risponde gli comunica *"stamattina presto dobbiamo fare un lavoretto al magazzino se puoi venire presto"*.

L'appuntamento viene fissato alle ore 10.00; che si tratti di riunione, alla quale partecipa lo stesso Novella, per il conferimento di doti lo si desume:

- dalla conversazione intercorsa il 22 maggio 2008 (progr 1013, perizia Manfredi): Mandalari dice a Panetta di avere richiesto a comparire Mico (Mico Oppedisano) *"Rocco Ascone fino a dove lo posso portare?"* L'uomo aveva risposto che avrebbe potuto portarlo *"fino alla crociata e qualcosa in più"*. Mandalari aggiunge che ciò era già stato stabilito quando Rocco aveva ricevuto la dote del tre quartino e aggiunge *"ora piano piano faccio"*

salire Rocco; forse sabato gli danno... (pronuncia con voce flebile una parola incomprensibile)";

- dal colloquio del 24/5/2008 tra gli stessi interlocutori (progr 1058 perizia Manfredi): Mandalari avverte Panetta che l'indomani mattina si recherà a Rho perché *"danno qualcosa a Rocco Ascone"* e aggiunge *"vado e me la prendo prima che cambino bandiera..."*;

- dalle conversazioni svoltesi il 27 maggio 2008 (progr.1104 e 1105, perizia Manfredi): Mandalari dice infatti *"Poi ieri mattina siamo andati a Rho (...) abbiamo invitato a Rocco (...) eh! Fecero a Rocco, no, perché, a solo, glielo avevo detto io a Compare Nunzio: compare Nunzio, Rocco mi serve, Rocco Ascone, Rocco era il primo..."*. Mandalari prosegue dicendo *"Eravamo io, Nunzio, Stefano, Cesare...Enzo, Nino, Rocco ed Emanuele, ma il gruppo che vuole fare Nunzio è questo..."*.

Ancora una volta è sottolineata la rilevanza della figura di Cesare Rossi presente alla riunione e che è uno dei soggetti scelti da Carmelo Novella per fare parte di un gruppo ristretto di sua fiducia.

Il 31 maggio 2008 vi è un'ulteriore riunione presso il magazzino di Nerviano nella disponibilità di Rossi per festeggiare le doti conferite la settimana precedente.

Nella conversazione intercorsa il 30 maggio 2008 (progr 3692, perizia Bellantone) Mandalari ricorda a Rocco Ascone di non prendere impegni per l'indomani a mezzogiorno e fissa con lui un appuntamento alle ore 11.00 sotto il suo ufficio.

Il 31 maggio 2008 (progr 3725, perizia Bellantone) Mandalari avverte Ascone con cui sta per incontrarsi: *"visto che andiamo alla comunione volevo andare a comprare due bottiglie di spumante..."*.

Gli investigatori effettuano un servizio di osservazione che consente di escludere che Mandalari e Ascone abbiano partecipato ad una cerimonia di Comunione e di affermare che abbiano preso parte ad una riunione di 'ndrangheta intesa a festeggiare un evento che è proprio il precedente conferimento delle doti.

Il servizio di osservazione del 31 maggio presso il magazzino di Rossi Cesare è stato ricostruito dal maresciallo Mennuto, all'udienza del 17 gennaio 2012.

Mandalari, Ascone e Lamarmore, a bordo dell'autovettura in uso ad Ascone si erano diretti a Nerviano ; nel parcheggio antistante al magazzino di Rossi erano parcheggiate le autovetture in uso a De Castro Emanuele, a Cicchello Pietro, a Manno Alessandro.

I telefoni cellulari di De Castro Emanuele e Rispoli Vincenzo agganciavano entrambe la stessa cella di Nerviano.

Il teste Contu, che ha partecipato al servizio, ha narrato, all'udienza del 26 gennaio 2012, che quando Mandalari era uscito dalla vettura aveva in mano delle bottiglie di spumante.

Erano stati effettuati dai partecipanti alla riunione dei controlli all'esterno ; era primo uscito dal magazzino un ragazzo identificato poi in Cichello Pietro che aveva il braccio ingessato e immediatamente dopo erano venuti fuori anche Rossi Cesare e Manno Alessandro che avevano guardato chi vi fosse all'interno della autovettura degli operanti che poco dopo avevano interrotto il servizio di osservazione.

Non è invece documentata la natura di riunione, in cui siano stati trattati temi di 'ndrangheta, dell'incontro, avvenuto presso il magazzino di Nerviano, il 4 maggio 2008, intercorso tra Rossi Cesare, Sanfilippo Stefano, Cicchello Pietro, Arena Salvatore e Pavoncelli Vincenzo, amico e vicino di casa dell'imputato.

Ritiene il Tribunale che l'imputato abbia partecipato all'inaugurazione del locale di Pioltello avvenuta il 1 marzo 2008, benchè non sia stato effettuato un servizio di osservazione che dimostri la sua presenza al ristorante la Cadrega . Ciò emerge dalle conversazioni intercorse il 29 febbraio 2008 (progr. 4 e 5, perizia Romito): Sanfilippo, si accerta che sia già passato da casa dell'imputato Cicchello, quindi ricorda a Rossi l'evento fissato per il giorno dopo, di cui parla solo per sottintesi e gli chiede se vi si recherà con loro, ricevendone conferma ("eh per domani...vieni? Te ne vieni con noi?" e alla risposta affermativa di Rossi, dice "allora passiamo per le undici"); l'imputato immediatamente dopo chiama il figlio per avvertirlo che il giorno dopo non ci sarà perché ha un impegno. In data 1 marzo 2008 Rossi telefona alla moglie alle ore 11.10 per dirle che non tornerà a casa.

E' dunque pienamente provata l' "affectio societatis" di Rossi Cesare e la sua stabile, organica compenetrazione con il tessuto organizzativo del sodalizio in cui ha assunto un ruolo di rilievo come dimostra il rispetto di cui gode da parte dei membri più autorevoli dell'associazione.

Si cita a chiusura di nuovo la conversazione intercorsa il 27 maggio 2008 (progr 1105 già richiamato) tra Mandalari e Panetta: a fronte di Sanfilippo che "*parla solo di champagne e basta*", che "*solo Nunzio Novella tiene in piedi*" e che è reputato dai due interlocutori "*un buffone*" vi è Cesare Rossi che quasi sottovoce, senza farsi sentire dagli altri, durante la riunione in cui è stata conferita la dote ad Ascone, ha chiesto a Mandalari di salutargli "*il suo compare Panetta*" e che è concordemente ritenuto l'unica "*persona seria*" del locale di Rho.

**“E’ STATO FATTO UN BRINDISI ALLA VOSTRA SALUTE ... QUA VI
SALUTANO TUTTI...”**

(Manno Francesco: **capo 1**; Vozzo Vincenzo: **capo 1 - capo 113 - capo 114**)

In data 1 marzo 2008 (progr 1416, perizia La Monica) viene captato il seguente colloquio telefonico tra Minasi Saverio e Novella Carmelo:

Minasi: *“E’ stato fatto un brindisi alla vostra salute...”*

Novella *“grazie, grazie me li salutate, (...) ricambiate”*

Minasi *“okay, vi saluto; qua vi salutano tutti...”*.

Il brindisi a Novella viene effettuato in occasione di un pranzo organizzato da Manno Alessandro e Cosimo Maiolo, presso il ristorante La Cadrega, come ha specificato il teste D’Angelo, sentito all’udienza del 28 gennaio 2012.

Vi hanno partecipato Lavorata Vincenzo e Malgeri Roberto del locale di Cormano, Sanfilippo Stefano e Rossi Cesare del locale di Rho, Minasi Saverio del locale di Bresso, nonché Manno Alessandro, Manno Giuseppe, Portaro Marcello Ilario, Mazzà Domenico, Maiolo Cosimo, Piscioneri Giuseppe del locale di Pioltello.

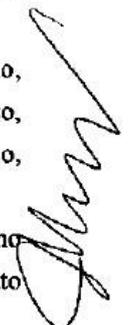
Ciò è stato desunto esclusivamente dai colloqui intercettati (i progressivi relativi sono stati enumerati dal teste D’Angelo all’udienza sopra indicata) perché non è stato effettuato alcun servizio di osservazione.

Il tenente Latino ha, infatti, chiarito che gli operanti avevano tentato di predisporlo, ma avevano dovuto desistere perché si erano accorti che era stato attuato un servizio di vigilanza.

Il pranzo è indetto per festeggiare l’inaugurazione del locale di Pioltello, come si apprende dalle conversazioni intercorse qualche giorno dopo, il 4 e il 5 marzo 2008, tra Panetta e Mandalari (progr 83 e 102 perizia Manfredi).

Nel colloquio del 4 marzo (progr 83) Panetta narra a Mandalari che Lavorata, che aveva preso parte al pranzo, gliene ha fatto un resoconto: *“ Ah una bella colazione, ieri hanno fatto compleanni, onomastici - dice - hanno festeggiato (...)Dice, che c’erano da tutte le parti, c’erano; c’erano pure gli altri, quelli di là sopra. Questo dice che c’erano pure i miei...”*

Dalla conversazione intercorsa il giorno successivo (progr 102) risulta che ha presenziato alla cerimonia tale Carmelo giunto in aereo dalla Calabria; *“dice che l’altro ieri venne*



Carmelo, dice a che sabato mattina è venuto Carmelo con l'aereo per partecipare a questo, a questa apertura di locale, coso, domenica pomeriggio è partito di nuovo (...) Guardate voi - disse - che cristiano! Ma - dice - ma che persone che sono queste qua, ma che si credono di fare, che partono da Reggio, che partono da Reggio e vengono qua per l'apertura di un locale...").

Sono arrivati molti telegrammi di felicitazioni da Caulonia (*"disse anche compare Chiarella: sapete compare Panetta che ci arrivarono i telegrammi -dice- proprio con congratulazioni; là di Caulonia - dice - i cristiani di Caulonia, me li fece vedere - dice - me li fece vedere Cosimo; dice che arrivarono quattro-cinque telegrammi - dice - i cristiani di là...congratulazioni per il compleanno!"*).

L'organizzazione della festa è stata inoltre curata in grande stile e con dispiegamento di forze, come gli stessi investigatori hanno constatato (*"e dovresti vedere che organizzazione! Disse - mentre mangiavano avevano uomini sparsi in tutto in tutto il paese. Una decina di giovanotti in tutto il paese: all'ingresso, alla fine, davanti al ristorante, dentro e fuori, chi mangiava e chi usciva fuori. E' una cosa -disse- che non ho mai visto- dice- una cosa da... e ci dico: complimenti per loro ci mancherebbe altro!"*).

Spicca al pranzo l'assenza degli affiliati del locale di Milano, che infatti è oggetto di commenti (*"mi dice che forse qua a Pioltello non c'era nessuno di Milano...Chiarella non è andato...non è andato Cosimo"*).

Il locale di Pioltello è infatti frutto del distacco del gruppo facente capo a Manno - molto attivo nel commercio delle sostanze stupefacenti - dal locale di Milano.

Carmelo Novella, in onore del quale tutti i partecipanti al pranzo fanno un brindisi, ha dato il suo benestare all'apertura del nuovo locale che ha sottratto uomini a Barranca, con il conseguente progressivo indebolimento dell'autorevolezza e del prestigio di quest'ultimo.

E' Piscioneri che illustra il clima che ha accompagnato la creazione del locale di Pioltello; egli parla di *"uno di Cittanova...che era nel locale di Milano...si chiama Mario...aveva un cazzo di cognome strano...era con me nel locale di Milano"*; passa poi a dire di *"Cosimo Barranca"*, il quale *"è privato di confidenza perché le verità sono uscite fuori"*; Barranca avrebbe parlato di Piscioneri, tanto che egli avrebbe detto *"agli amici: che non si permetta nessuno di toccarlo, che devo toccarlo io questo qua"*. E spiega come nacque la diaspora: *"gli ho detto a Enzo: compare Enzo, vedi che qua c'è Sandro, siccome Sandro è con noi a Milano, noi con questi sciacquini non abbiamo...niente a che fare...gli ho detto: noi siamo capaci di camminare da soli, vedete come possiamo fare...mi ha detto: sì, parliamo con Sandro...poi parliamo con Sandro e Sandro ha deciso, ha detto: Sì, via!...tutti gli uomini glieli abbiamo tolti, tutti quelli che erano a Milano con me sono tutti*

qua. Là gli sono rimasti quattro sciancati. A me mi volevano mettere il fango sulla faccia? Ma quanto...quanto godo io" (progr. 209, 3 giugno 2008, perizia Pedone).

Il 6 giugno 2008 (progr. 1273, perizia Manfredi) Mandalari e Panetta commentano le reazioni di Barranca, il quale avrebbe lamentato di essere all'oscuro dell'apertura del nuovo locale di Pioltello, quando invece, dicono loro, era stato egli stesso ad accompagnare Manno Alessandro da Novella ed a riferire al primo il via libera per la scissione.

Risulta anche dalla conversazione intercettata tra Piscioneri ed un interlocutore sconosciuto il 4 agosto 2008 (progr 691 perizia Pedone) che Cosimo Barranca parla male di Alessandro Manno che accusa di avergli portato via gli uomini.

Nel colloquio sopra citato Piscioneri sente l'esigenza di chiarire all'interlocutore che il locale di Pioltello è regolare in quanto l'ambasciata relativa all'apertura è stata portata a "U Castanu" e da questi diffusa.

La preoccupazione che dopo la morte di Novella il locale di Pioltello venga disconosciuto dalla Lombardia e soprattutto dalla Calabria è sempre presente in Piscioneri che, nella conversazione intercorsa con Spinelli il 9 agosto 2008 (progr 823 perizia Pedone) dice che *"con la morte del Compare"* sono cambiate le cose: *"non riconoscono più niente a nessuno ... quelli che c'erano là sopra, poi se ne parla di quello che fanno, quelli vecchi restano, quelli che hanno fatto ultimamente non valgono nessuno! (...) Il mio non lo riconoscono per niente, non quello che ho io, a me come uomo mi riconoscono, però come locale zero!"* Spinelli commenta *"perchè il nostro, il locale nostro, vedi che è da trent'anni che esiste..."* L'interlocutore concorda: *"infatti quello là, il vostro, è vecchio..."*.
Il timore di Piscioneri non è infondato.

Non solo infatti la creazione del locale è stata di per sé una delle cause di attrito tra Novella e la Calabria, ma Manno Alessandro e gli uomini che fanno a lui capo non godono di particolare prestigio presso gli altri sodali.

Panetta e Mandalari, il 17 ottobre 2008 (progr. 1475 perizia Bellantone) commentano, a proposito dell'apertura del nuovo locale di Pioltello, che è stato fatto un grosso errore da Novella perché si è aperto un cantiere *"senza avere geometri, ingegneri ed architetto"* e, il 3 novembre 2008 (progr 1686 perizia Bellantone) mostrano disprezzo per quelli che ne fanno parte che sono pieni di problemi *"fino alla cima dei capelli"*, a causa dei traffici di stupefacente di cui si occupano.

Si comprende, inoltre, dal colloquio che i rapporti tra Manno Alessandro e Barranca Cosimo sono sempre peggiori perché diversi uomini del locale di Milano si stanno spostando a Pioltello (i due interlocutori commentano che Ilario (Cricelli) un suo nipote, Armando e un altro giovanotto *"sono andati con Pioltello"*) ma Mandalari, ironicamente,

commenta che si riaggiusteranno se solo Cosimo farà vender a Manno mezzo chilogrammo di cocaina, facendo ancora una volta riferimento al fatto che l'attività di spaccio era basilare e prioritaria per il gruppo, tanto da far dimenticare i dissidi interni.

La condotta tenuta da Manno Alessandro è disapprovata da Mandalari già pochi giorni dopo l'inaugurazione del locale di Pioltello. Il 10 marzo 2008 (progr 176 perizia Manfredi). Mandalari commenta con Panetta che Manno, *"come prima cosa"*, quando si è seduto al tavolo dei capi a cui è stato ammesso, ha criticato Cosimo Barranca, venendo meno alla regola di non parlare mai male di coloro che provengono dallo stesso paese.

La conversazione intercorsa tra Mandalari e Muscatello Salvatore, al rientro dalla riunione il 3 maggio 2008 (progr 758 perizia Manfredi) rende in modo plastico l'opinione che il primo ha di Manno Alessandro *"sti giovanotti che arrivarono adesso no? Giovanni Ficara, Manno tutti sti ragazzi che sono arrivati adesso: non devo permettere io che possono passare un parere su di voi, su di me; noi sono cinquant'anni che siamo insieme, questi sono arrivati ieri mattina..."*.

I due interlocutori rientrano in quel momento dal summit di Cardano Al Campo nel corso del quale è stata data la dote della "crociata" a Manno Alessandro e a Malgeri Roberto, già peraltro annunciata da Novella almeno dal mese precedente. Infatti in data 12 aprile 2008 (progr 524 perizia Manfredi) Panetta *"passa per novità"* a Mandalari che *"vogliono dare la crociata a Rocco, a Robertino, a Manno"*.

Rilevante, quanto alla considerazione che i sodali hanno di Alessandro Manno, è la conversazione intercorsa tra Panetta e Mandalari il 18 novembre 2008 (progr 1827 perizia Bellantone): Sandro Manno *"al tavolo con un tot di cristiani"* si era permesso di parlare male di Nino Chiarella; ciò aveva determinato l'irata reazione di compare Salvatore che aveva protestato: *"No, no e no! non è che i figlioli che arrivarono stamattina possono dire tutto quello che vogliono!"*

Anche Nino (Lamarmore) aveva preso posizione dicendo: *"Sandro Manno, ma tu non sei all'altezza di Nino Chiarella, tu già il fatto che nomini quel nome per te è un vanto perché una volta gente come te doveva cercare il permesso prima di parlare..."*.

Il 14 aprile 2009 (progr 3101 perizia Bellantone) il commento è ancora più esplicito.

Mandalari esclama infatti con Panetta: *"Questi sono i campioni che ha messo mio compare eh? (...) se li lasciava due punti più indietro (...) se li lasciavano lì dove dovevano lasciarli, se ognuno rimaneva là! poi anche lui prese a Sandro e l'ha portato dove l'ha portato (...) però tutto sommato l'ha portato fino alla crociata, non è che l'ha portato chissà dove eh? Là si ferma Sandro eh!"*.

Nonostante le pessimistiche previsioni di Piscioneri e la chiara disapprovazione della scelta di Novella di aprire il nuovo locale da parte di soggetti di prestigio

dell'associazione, quali Barranca Cosimo o gli stessi Panetta e Mandalari, la morte di Compare Nunzio non determina affatto il fermo di Pioltello che continuerà ad operare regolarmente come uno dei locali della Lombardia. Manno Alessandro partecipa infatti sia al summit del 20 gennaio 2009 presso il crossodromo di Cardano Al Campo, particolarmente importante perchè costituisce il primo incontro della Lombardia dopo il decesso di Novella, sia, soprattutto, al basilare summit del 31 ottobre 2009 presso il Centro Falcone e Borsellino, in cui si decidono i nuovi assetti della struttura criminale.

Il maresciallo D'Angelo, nel corso dell'udienza del 27 gennaio 2012, ha dichiarato che i soggetti identificati quali affiliati al locale di Pioltello erano quasi tutti originari di Caulonia; Manno Alessandro e Manno Francesco sono nati a Caulonia, così anche Maiolo Cosimo e Vozzo Vincenzo; Portaro Marcello Ilario nato a Siderno aveva vissuto a Caulonia, trasferendosi a Pioltello nel 2003; Maiolo Salvatore è nato a Milano, ma il padre proviene da Caulonia; Mazzà Domenico, pur essendo nato a Siderno ha vissuto a Caulonia, luogo di provenienza dei genitori; Manno Manuel è il figlio di Alessandro Manno. Invece Giuseppe Piscioneri proviene da Roccella Ionica, mentre Fiore Gentile è originario di Isola di Capo Rizzuto.

I luoghi di ritrovo degli affiliati di Pioltello erano soprattutto il bar The Prince, gestito da Manno Alessandro e il ristorante La Cadrega, riconducibile a Vozzo Vincenzo.

Proprio quest'ultimo locale era stato posto sotto osservazione dagli investigatori nel corso delle indagini per un'associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti (le cosiddette indagini "Tequila" e "Tequila Dos") dalle quali ha avuto origine l'attuale procedimento penale.

Il luogotenente Marletta, sentito all'udienza del 25 novembre 2011, ha dichiarato le indagini originariamente atenevano ad un traffico di droga posto in essere, secondo l'ipotesi investigativa, da Scarfò Alfredo, all'epoca latitante, da Piscioneri Rocco, da Cursaro Massimo, da Barranca Cosimo e da soggetti di Pioltello (all'esito solo Scarfò Alfredo era stato colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere per violazione dell'art. 74 DPR 309/90, fatto per il quale era stato condannato). Il luogo di convegno per gli incontri, propedeutici all'importazione di cocaina, era stato indicato da una fonte confidenziale nel ristorante "la Cadrega" di Limito di Pioltello.

Durante un servizio di osservazione, effettuato il 22 novembre 2006, era stato monitorato un incontro in detto ristorante tra Cursaro Massimo, Maiolo Salvatore, Barranca Cosimo e Salvatore Giuseppe.

E' significativo che anche gli affiliati di Pioltello abbiano contezza che le indagini che li hanno riguardati siano state originate in qualche modo da "La Cadrega".

Nella conversazione intercorsa l'11 marzo 2009 (progr 961 perizia la Monica) Maiolo Antonio e Portaro Marcello Ilario commentano che devono fare attenzione perché "li abbiamo addosso"; è infatti arrivata l'ambasciata che "è da due anni che fanno le indagini" e Portaro commenta "occhio! Ce li siamo attaccati con la Cadrega per compare Vici...".

La Cadrega è il ristorante presso il quale sono stati monitorati due incontri di soggetti affiliati al locale di Milano, tra i quali vi erano allora anche Manno Alessandro e i suoi uomini che solo il 1 marzo 2008, distaccandosi, diedero vita al locale di Pioltello.

Come si è già evidenziato, trattando del locale di Milano:

- il 18 ottobre 2007, si incontrano alla Cadrega: Barranca Cosimo, Salvatore Giuseppe, Cricelli Davide, Manno Alessandro, Portaro Marcello Ilario, Chiarella Leonardo Antonio, Gamardella Rocco Annunziato, Sarcina Pasquale Emilio, Romanello Antonio Francesco, Nuciforo Armando;

- il 29 novembre 2007 partecipano al pranzo presso la Cadrega Barranca Cosimo, Salvatore Giuseppe, Gamardella Rocco Annunziato, Sarcina Pasquale Emilio, Maiolo Cosimo, Romanello Antonio Francesco, Nuciforo Armando, Manno Alessandro, Cricelli Ilario, Portaro Marcello Ilario.

Le intercettazioni telefoniche ed ambientali, disposte nell'ambito del procedimento penale denominato "Tequila Dos", consentivano da un lato di comprendere che gli incontri tra i soggetti calabresi non erano solo originati dall'interesse al traffico di droga, ma costituivano riunioni di 'ndrangheta, dall'altro di individuare una serie di specifici episodi di detenzione illecita e di spaccio di sostanza stupefacente.

Tali episodi:

- sono emersi dalle conversazioni captate (i cui progressivi sono stati indicati dal maresciallo D'Angelo alla cui deposizione si rinvia) nel corso delle quali gli interlocutori parlano chiaramente della compravendita di chilogrammi di droga, dei loro fornitori, uno dei quali è identificabile in Leka Flamur (si vedano i progr. 344 e 347 del 13 gennaio 2007, perizia La Monica) della contabilità degli affari, tenuta da Portaro Marcello Ilario (a titolo esemplificativo si vedano i progr 112 del 12 febbraio 2009 e 696 del 10 febbraio 2009 perizia La Monica);

- sono suffragati dai sequestri operati dagli investigatori (si richiama il verbale di sequestro di cinquecento grammi di cocaina operato il 27 febbraio 2008 a carico di Niglia Mario, di cinquantaquattro grammi di cocaina, operato il 24 aprile 2008 a carico di Mammoliti Vincenzo, di cinquecentocinquanta grammi di cocaina, operato il 13 luglio 2010 a carico di Portaro Marcello Ilario, che in occasione della perquisizione era trovato

in possesso anche di una pistola a tamburo marca Taurus Brasil cal. 38 special con matricola abrasa e di munizioni);

- sono cristallizzati in ventiquattro capi di imputazione (capi da 100 a 124) in relazione ai quali Manno Alessandro e altri affiliati al suo locale, quali Portaro Marcello Ilario, Mazzà Domenico, Maiolo Antonio, Maiolo Salvatore, Piscioneri Giuseppe, sono già stati condannati in primo grado con la sentenza emessa in data 19 novembre 2011 dal Giudice per le Indagini preliminari di Milano.

Costituisce ulteriore riscontro dell'attività di traffico di sostanza stupefacente, gestita dagli appartenenti al locale di Pioltello, la dichiarazione resa da Antonino Belnome, all'udienza del 22 marzo 2012, di avere più volte incontrato Maiolo Cosimo perché costui si recava dai Cristello per affari relativi allo spaccio di cocaina.

Il luogotenente Marletta ha peraltro evidenziato, all'udienza del 29 novembre 2011, che i soggetti facenti capo alle famiglie Manno Maiolo erano ben noti alla Stazione dei carabinieri di Pioltello per una serie di episodi di intimidazione di cui si erano resi protagonisti. Il teste Marletta e il maresciallo D'Angelo hanno in particolare citato la presentazione di denunce per condotte minacciose o violente a carico di Maiolo Cosimo (presentata da Barbieri Guido il 23 giugno 1993) e di Manno Francesco (presentata da Soltan Aiman il 27 luglio 2001, da Colombo Vittorio l'8 agosto 2000, da Ghibellini Luigi il 29 agosto 2002, da Gardin Savio il 7 settembre 2009).

Peraltro sono gli stessi affiliati a commentare la forza di intimidazione del loro sodalizio che consente di commettere qualunque azione delittuosa sul territorio sicuri dell'omertà dei cittadini.

In data 8 ottobre 2008 (progr. 1904 perizia Pedone) Piscioneri parla con Spinelli del ferimento di un albanese ad opera di Nino Maiolo che ha esploso contro di lui colpi di arma da fuoco in pieno giorno e davanti a tutto il paese. Commenta che tutti lo hanno visto ma che non parleranno perché hanno paura (*"Nino ad un albanese gliene ha buttati colpi di pistola (...) ne ha buttati colpi di pistola a un albanese (...) Quello è tremendo, non è come Sandro, Nino (...) ha sparato all'altezza della stazione di Pioltello davanti a tutti (...) lo hanno visto tutti (...) e chi parlava? Hanno tutti paura in sto paese, Tò"*).

L'episodio – ha dichiarato il maresciallo D'Angelo all'udienza del 27 gennaio 2012 – si è verificato a Limite di Pioltello in via Palermo di fronte ad un bar che si trova nei pressi della stazione ferroviaria e in pieno giorno. La vittima non ha presentato denuncia e non sono stati identificati testi oculari.

Un'altra vicenda, ugualmente significativa, è narrata a Daniele Sorbello dallo stesso Maiolo Salvatore nella conversazione tra essi intercorsa all'interno dell'autovettura del secondo, il 22 gennaio 2007 (progr 503 perizia La Monica).

Maiolo tratta con l'interlocutore la vendita di droga (parla di ottomila "paste" che ha a disposizione delle quarantamila che ne aveva, e di un "chiletto" di "erba" che può vendergli "a tre") si presenta come uno "dei calabresi di Pioltello" e racconta orgogliosamente che lui e il padre sono i protagonisti di avvenimenti recenti; dice infatti "noi siamo quelli che abbiamo fatto casino (...) noi quelli che abbiamo spaccato le teste, siamo noi..." Sorbello chiede "con le mazze da baseball?" dimostrando che il fatto gli è noto e Maiolo risponde "siamo noi!", incassando la piena approvazione dell'interlocutore. Il teste D'Angelo ha dichiarato, all'udienza del 1 marzo 2012, che è stato accertato un episodio corrispondente a quello narrato: Carelli William, il 7 febbraio 2006, venne aggredito a Pandino presso il bar Leon D'oro con bastoni e con una mazza da baseball; aveva una ferita al capo suturata con otto punti; non presentò denuncia e raccontò falsamente ai sanitari dell'Ospedale, ove era stato trasportato dalla fidanzata, di essersi procurato la lesione cadendo dalla bicicletta.

Nel contesto del traffico delle sostanze stupefacenti posto in essere dagli affiliati di Pioltello è certamente iscritto anche Vincenzo Vozzo.

Costui è partecipe del locale di Pioltello, pur essendo indubbio che non è né apprezzato, né particolarmente gradito agli altri sodali, ma tollerato sotto due profili:

- essendo stato ammesso al sodalizio, i membri del gruppo di Pioltello devono "tenercelo", come avrebbe detto Maiolo a Portaro quando costui si lamentava di tale scomoda presenza (progr. 696 del 10 febbraio 2009, perizia La Monica);
- Vozzo è di fatto gestore con i figli del ristorante la Cadrega, che mette a disposizione per le riunioni; ciò costituisce un indubbio vantaggio per gli affiliati.

Vozzo Vincenzo è nato a Caulonia, risiede a Roccella Ionica, ma di fatto è domiciliato a Pioltello in via Dante n. 7, in un locale ubicato sopra il ristorante gestito dalla Cadrega Snc di Emanuela D'Aniello & C. i cui soci erano costei e il marito Vozzo Fabio, figlio dell'imputato.

L'unico titolare dell'esercizio tra il 2002 e il 2007 era l'altro figlio di Vozzo, Luigi, che aveva di fatto continuato ad occuparsi della gestione economica del ristorante e della cucina.

Si comprende dai colloqui intercettati (si rimanda per l'elencazione dei relativi progressivi alla deposizione del teste, maresciallo D'Angelo, all'udienza del 27 gennaio 2012) che l'imputato ha delle cointeressenze nella gestione del ristorante e che abita di solito nel locale che è ubicato sopra l'esercizio, pur effettuando continui viaggi tra la Lombardia e la Calabria, dove probabilmente viveva la sua seconda moglie.

Peraltro Vozzo non risultava svolgere alcuna diversa attività lavorativa (tra il 1990 e il 2007 non risultano dichiarati redditi, come emerge dall'accertamento effettuato dagli operanti presso l'Anagrafe Tributaria).

L'utenza dell'imputato è stata intercettata tra il 1 aprile 2008 e il 28 settembre 2008 e le conversazioni captate consentono di ritenere certa l'organicità dell'imputato nel locale di Pioltello.

Il 10 gennaio 2009 (progr 257 perizia La Monica) Portaro Marcello Ilario parla con l'interlocutore di traffici di droga in cui è coinvolto compare Vice, il quale gli aveva chiesto di non riferire a Sandro (Manno) e a Nino (Maiolo) che aveva acquistato una parte della sostanza stupefacente (*"uno e otto"*) che Portaro aveva appena finito di lavorare.

Portaro aggiunge che compare Vici è andato a raccontare falsamente di essere il capo società del locale pretendendo che a lui si rendesse conto (*"che poi è andato a raccontare a questo giovanotto, gli faceva: io qua sono il capo società! Io qua... dovete venire da me a rendermi conto"*). Portaro aveva condotto Vozzo dinanzi all'effettivo capo società, Maiolo Cosimo, e al capo del locale, Sandro Manno, prendendo in giro il primo con le frasi *"hai visto il tuo compare come dice... vedi che ti ha preso il posto, gli facevo; vedi che sta dicendo? Ma mettetevi d'accordo che poi per anzianità tocca a lui, se gliela dai poi..."* Vozzo – secondo il racconto di Portaro – aveva negato l'evidenza, protestando di non avere mai pronunciato frasi simili.

Portaro disprezza compare Vici, che si identifica chiaramente nell'imputato, come emerge dagli accenni anche ai suoi spostamenti a Milano e a Torino dalla Calabria, non solo per queste sue millanterie, ma anche perché non ha preso posizione e non ha violentemente reagito nel momento in cui, in un bar, in sua presenza, un soggetto - che è stato poi vittima di una spedizione punitiva - aveva parlato male di Sandro Manno e di Maiolo Cosimo.

Nel colloquio intercorso il 10 febbraio 2009 (progr. 696, perizia La Monica) tra Albanese Ilario e Portaro Marcello Ilario la vicenda viene richiamata negli stessi termini.

I due interlocutori prendono in giro Cosimo Maiolo perché compare Vici gli ha preso il posto *"Gli ho detto: oh Nino vai a metterti d'accordo ti ha preso il posto..."* Albanese ribadisce che Maiolo non perdonerà l'uomo. Portaro aggiunge che è andato a trovarlo la sera prima nella palestra che ha a Seggiano per richiamarlo perché *"va raccontando troppe cose in giro"* e riporta una frase di Nino (Maiolo) che avrebbe detto di compare Vici *"lascialo stare ormai ce lo siamo preso e ce lo teniamo"* e aggiunge *"te lo sei preso tu - gli ho detto - io non mi sono preso a nessuno. Certo uno come li prende li può anche mandare via, non è che ... te li devi tenere per forza anche se non sono buoni"* e finisce *"lo teniamo solo per convenienza e per prepararci da mangiare a mezzogiorno"*.

Nessun dubbio può ricorrere, alla luce proprio di tale conversazione captata, sulla identificazione di compare Vice nell'imputato.

Portaro fa esplicito riferimento ad una palestra di Seggiano in cui si è recato a trovarlo e gli investigatori hanno accertato che, difatti, all'epoca Vozzo era impegnato nella gestione di una palestra sita a Seggiano via Bergamo 10; ciò ha evidenziato il maresciallo D'Angelo durante la sua deposizione; detta evenienza, peraltro, risulta incontestabilmente dall'imputazione di truffa a suo carico per la quale è stata emessa sentenza di non doversi procedere per remissione di querela il 18 marzo 2011 dal Tribunale di Milano, che è stata prodotta dal Pubblico Ministero.

I sodali attribuiscono a Vozzo anche la responsabilità di avere attirato su di loro l'attenzione delle Forze dell'Ordine. Nella conversazione dell'11 marzo 2009, già citata, Maiolo Antonio e Portaro Marcello Ilario commentano che devono fare attenzione perché *"li abbiamo addosso"*: tutti quanti loro devono stare in guardia perché è arrivata l'ambasciata che *"è da due anni che fanno le indagini"*. Portaro commenta *"occhio ce li siamo attaccati con la Cadrega, per compare Vici..."*.

E' significativo che pochi giorni dopo questa conversazione la Cadrega sia oggetto di un chiaro atto di intimidazione: il 28 marzo 2009 ignoti esplodono nove colpi di arma da fuoco in direzione del muro perimetrale del ristorante.

L'episodio delittuoso è così temporalmente vicino ai colloqui captati a febbraio e a marzo 2009 - dai quali emerge il disprezzo ma anche lo sdegno degli intranei al locale di Pioltello per compare Vici - da potere essere logicamente interpretato come un fatto punitivo maturato all'interno del sodalizio, conseguenza delle condotte non aderenti alle regole di Vozzo, a cui viene dato un significativo avvertimento, così come era avvenuto nel locale di Rho con l'episodio incendiario ai danni di Gaetano Bandiera.

Si è già detto che Vozzo è inserito nel traffico di sostanze stupefacenti gestito dal gruppo Manno Maiolo.

Ciò emerge in maniera chiarissima dalla conversazione del 10 gennaio 2009 (progr 257, perizia La Monica)

Portaro racconta che aveva saputo che Vozzo aveva *"preso cento pezzi"* che deve ancora pagare e *"la cosa era buona"*, cioè si trattava di sostanza stupefacente di qualità; Portaro quando aveva incontrato compare Vice alla Cadrega gli aveva detto espressamente che era a conoscenza della sua detenzione di *"materiale di lusso"*; inizialmente Vozzo si era schermito, poi quando Portaro gli aveva fatto provare sostanza, acquistata per il loro consumo, che era di pessima qualità, gli aveva detto che gli avrebbe fatto assaggiare *"la cosa buona"*; Portaro commenta che compare Vice aveva tirato fuori sostanza

stupefacente veramente buona (*“una pietra tanta! (...) ma era bella Cè!”*) e che lui aveva proposto di acquistarne un chilogrammo. Vozzo la vendeva *“a quarantacinque”* al dettaglio, ma avrebbe potuto fargli uno sconto se ne avesse preso *“uno intero”*. Avevano concordato di vedersi l'indomani, ma Vozzo era partito per il Sud.

Racconta ancora Portaro che successivamente era stato costretto a picchiare compare Vici dicendogli *“vi voglio bene compare Vici, vi voglio veramente bene (...) ve lo dovete togliere questo vizio di andare a dire le cose”* perché Vozzo, ad uno dei suoi acquirenti che si lamentava della scarsa qualità della sostanza che gli aveva venduto, aveva detto che il fornitore era Portaro.

Portaro parla chiaramente di droga lavorata da Vozzo (*“non riuscivano a fare l'ultimo lavaggio per farla diventare bianca e restava giallina...”*) e dice che ne aveva presa lui stesso, nella quantità di *“uno e otto”* da compare Vici, il quale non voleva però che tale circostanza fosse riferita a Manno e a Maiolo. Avevano discusso sul prezzo (*“questa cosa non è cosa che vale trentatrè o trentotto come dicevate voi - gli ho detto- massimo venticinque”*) e alla fine l'aveva pagata *“a ventotto”*. In tutto Portaro aveva acquistato stupefacente per il prezzo complessivo di quarantamila euro.

Nel corso di questa conversazione Portaro fa riferimento inoltre ad una vicenda specifica: il figlio di compare Vici, che era custode di un certo quantitativo di sostanza stupefacente, lo aveva gettato via e c'erano persone che per questa ragione *“lo volevano ammazzare”*

Vozzo infatti coinvolge anche i figli nell'attività di spaccio. Il 2 aprile 2008 l'imputato chiama il figlio Ilario, soprannominato Germano (progr 40, perizia Arena) perché deve fare *“un lavoro”* a casa sua con un amico per il quale è necessario un frullatore potente e gli raccomanda di non dire nulla alla moglie. Nella conversazione successiva (progr 49, perizia Arena) della stessa data Vozzo verifica con il figlio che a casa non ci sia nessuno e gli chiede di mandare via la moglie se dovesse arrivare. Germano gli assicura che è solo. Vozzo ritelefona al figlio (progr 238, perizia Arena) il 5 aprile 2008 per comunicargli che gli manderà a casa *“Franchino il siciliano”*.

Il 26 aprile 2008 (progr 993, perizia Arena) un certo Alessandro comunica all'imputato che sono andati da Germano *“perchè gli ha buttato tutto”* Vozzo approva il comportamento del figlio perché Franco (Franchino il siciliano) ha lasciato trascorrere un mese e Germano *“ha i figli a casa”*.

Si comprende chiaramente di cosa si tratti dalla conversazione intercorsa il 27 aprile 2008 tra Vozzo Vincenzo e Vozzo Ilario (progr 1045, perizia Arena); quest'ultimo riferisce al padre che il giorno prima erano venuti a casa *“quelli”* ai quali aveva comunicato che aveva buttato alcune *“delle cose”* e aveva restituito ciò che era rimasto. Vozzo afferma che è necessario che *“glieli torniamo tutte le cose”* evidenziando il suo pieno





**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

ISBN 978-88-89681-49-7



9 788889 681497